ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO XLIII - (1976)



ROMA Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

DEL METLOS CHARGE PE

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per un anno: Interno L. 8.000; Estero L. 10.000

Direttore Responsabile ERNESTO PONTIERI Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 3158 del 23-3-53

Comitato di Redazione

Dino Adamesteanu - Umberto Bosco - Gaetano Cingari Margherita Isnardi Parente - Ruggero Moscati Rosario Romeo - Giuseppe Schirò

Segretario di Redazione Ciro De Rosa



Periodico associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti, di riconosciuto carattere scientifico, riguardanti la storia politico-economica ed artistica della Calabria e della Basilicata e delle terre facenti parte della Lucania augustea dall'età classica all'attuale.

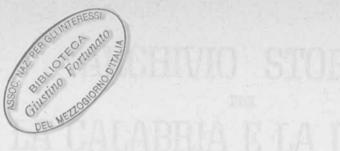
Gli scritti dovranno pervenire in copia dattilografata e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note, possibilmente già a pie' di pagina.

Le bozze dei lavori accolti per la pubblicazione saranno inviate agli Autori per la correzione. Le seconde bozze saranno di regola corrette in redazione, salvo esplicita richiesta degli Autori.

Ai collaboratori saranno date in omaggio 50 copie di estratti (con copertina) di ciascun scritto che non superi i due sedicesimi. Per gli estratti in più gli Autori sono pregati di prendere accordi diretti con la Tipografia.

Per le illustrazioni da fotografie si prenderanno volta per volta accordi circa le relative spese.

I dss. non pubblicati vengono restituiti a richiesta. Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati.



MABHIA E LA LUCANIA

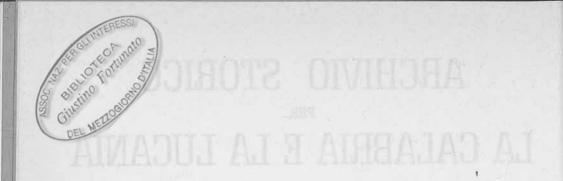


ARCHIVIO STORICO LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO XLIII - (1976)



ROMA Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)



(STREET - TILLIE OWNER



Vis di Munis Giordano, 36 (Talteso Tavrina)

LUCERNE DEL MUSEO PROVINCIALE DI POTENZA

Nel Museo Provinciale di Potenza vi sono alcune lucerne. Per la cortesia del Prof. Ranaldi, ho avuto il permesso di pubblicarle. Purtroppo di molte si ignora la provenienza e inoltre, essendo state bruciate durante l'incendio di un'ala del Museo nel 1943, di alcune non è possibile stabilire il colore originario dell'argilla, che ora risulta irrimediabilmente grigio-nera. Gli esemplari sono:

1) Coppa con spalla incurvata verso il grande foro centrale. Ansa (mancante) impostata orizzontalmente nella parte posteriore, beccuccio prominente con grande foro. Alt. cm. 2; largh. cm. 4,8; lungh. cm. 6,5. Acroma.

Per il tipo vedi Broneer, tipo V; Howland, tipo 21 C, n. 178; Szentlelekey n. 22; Walters forma 40. È una forma originariamente greca, diffusa nella madre patria fin dalla fine del VI sec. a. C. e che imitata in officine locali della Magna Grecia, persiste fino al IV sec. a. C. Esemplari simili in Basilicata sono: uno da Oppido Lucano, tomba 7 (1), uno da Metaponto (2), uno da Matera (3). La forma più comune ha bordino rilevato intorno al foro centrale.

L'esecuzione è a tornio per la coppa, con ansa e beccuccio applicati.

2) Coppa con spalla ricurva, piedino leggermente differenziato e fondo concavo. Presa laterale ad orecchietta, forata. Beccuccio rotto, che credo si possa ricostruire come *Heres* n. 61 del III

⁽¹⁾ E. LISSI CARONNA, in Notizie Scavi 1972, p. 513, n. 10, di dimensioni maggiori.

⁽²⁾ G. F. Lo Porto, in *Notizie Scavi* 1966, p. 152, tav. III, n. 6. (3) E. Fabbricotti, in *Rend. Acc. Lincei* 1976, p. 394, n. 1.

sec. a. C. Alt. cm. 2,8; largh. cm. 6; lungh. cons. cm. 7,5. Verniciata.

Vedi anche Bernhard nn. 71, 75 e 76, Bruneau n. 17, Howland tipo 25 B della seconda metà del IV sec. a. C. Menzel n. 46. In Basilicata è noto un esemplare da Metaponto, non verniciato (4).

3) Coppa alta con piccola carena e spalla ricurva, parte centrale e canale leggermente ribassati e delineati da un piccolo cordone a rilievo, foro centrale piccolo e con bordo rilevato sbrecciato, forse appartenente a tubo centrale, ansa ad occhiello verticale (mancante) e beccuccio a rostro. Piedino a bassissimo anello, piatto. Alt. cm. 4,1; largh. cm. 6; lungh. cm. 9,2. Argilla bruciata.

Il tipo è noto in età ellenistica, alle volte con spalla decorata (*Broneer* tipo XIX) o con becco triangolare meno pronunciato (*Lerat* n. 19).

4-5) Lucerne a coppa carenata, spalla rientrante e foro centrale circondato da un piccolo listello ribassato. Beccuccio a rostro. Ansa ad occhiello verticale (mancante). Piedino ad anello e fondo concavo. Alt. cm. 3,4 e 3,7; largh. cm. 5,1 e 5,2; lungh. cm. 8,2 e 9,6 (framm.). Vernice nera. Beccucci incompleti.

Tipo abbastanza comune che inizia alla fine del III sec. a. C., dura per tutto il II sec. fino agli inizi del I (Broneer tipo XIII, fig. 75, n. 191; Bruneau, nn. 49-51; Grottaferrata n. 12; Heres n. 65; Ordona, Ellenistiche B b, n. 18) già conosciuto in Basilicata in due esemplari inediti da Ruoti (5), in uno da Metaponto (6) e in vari da Matera (7).

6) Lucerna biconvessa con beccuccio largo a incudine. Ansa ad occhiello verticale (mancante) e becco a rostro. Fondo piatto differenziato da un solco. Disco centrale ribassato e circondato da un cordone rilevato liscio; il canale è evidenziato da due listelli sottolineati da incisioni che partono vicino al bordo del disco con due bottoncini rotondi e terminano ai lati del foro (piuttosto grande) del beccuccio. Corpo con decorazione a linee dritte alternate a linee ondulate verticali. Alt. cm. 3,1; largh. cm. 6,1; lungh. cm. 9,7. Argilla bruciata.

⁽⁴⁾ G. F. Lo Porto, in Notizie Scavi 1966, p. 153, tav. III, n. 7.

⁽⁵⁾ Inv. nn. 59785, 59786 in corso di pubblicazione.

⁽⁶⁾ G. F. Lo Porto, in Notizie Scavi 1966, p. 152, n. 19, tav. III, n. 9.

⁽⁷⁾ Vedi nota 3, p. 400, n. 67 ss. con discussione e bibliografia recente.

Simile a Menzel n. 59, fig. 17 di II sec. a. C. che ha beccuccio meno allungato; a Vessberg-Westholm p. 126, n. 7, fig. 37, 19 e ad un esemplare da Reggio Calabria databile nel II-1 sec. a. C. (8).

7) Coppa alta con spalla che scende verso l'interno del foro centrale molto allargato. Piede ad anello concavo. Alt. cm. 3,7; largh. cm. 7; lungh. cm. 8,2. Argilla rosa. Eseguita a tornio con beccuccio a mano, ed è da considerare un prodotto locale di difficile datazione, poiché di uso comune, che potrebbe risalire al III come al I sec. a. C.

Simile a *Heres* n. 80 e anche a *Bruneau* n. 289, tardo-ellenistici.

8-9) Lucerne a coppa profonda, con grande disco liscio e piccolo foro centrale. Ansa ad occhiello scanalata (mancante in uno), piede ad anello, beccuccio a rostro (mancante in uno). Alt. cm. 3,8 e 2,6; largh. cm. 6,7 e 7; lungh. cm. 9,8 e 9,5 (framm.). Argilla bruciata.

Tipo piuttosto raro, databile ancora nell'età repubblicana per il caratteristico beccuccio a rostro; simile a Meligunis-Lipara, p. 338, fig. 35, b e c. Non lontano da Libertini n. 1214, con becco dritto.

10) Coppa bassa e larga con piedino ad anello; decorazione perlinata sulla spalla, disco liscio con qualche cerchio concentrico, presa laterale ad orecchietta con due cerchietti incisi; altri tre sono all'inizio del beccuccio che termina a linea dritta e con grande foro oblungo. Ansa ad occhiello (mancante). Sotto il piede marchio di fabbrica inciso: MARC non conosciuto senza il praenomen (9). Alt. cm. 2,7; largh. cm. 6,3; lungh. cm. 8,8. Argilla rossa verniciata.

Simile a *Joly*, n. 8; *Deneauve* n. 265; *Perlzweig* p. 14. Il tipo non molto comune si avvicina come forma alle « Warzenlampen » ed ha come spesso quello, i cerchietti incisi sul beccuccio e sull'ansa. Potrebbe essere leggermente piú tarda e contemporanea con le ultime di quel tipo, cioè fine I sec. a.C. - inizi I sec. d. C.

11) Grande coppa con beccuccio a rostro (mancante) e pie-

(8) M. CRISTOFANI, in Notizie Scavi 1968, p. 229 s. n. 93.

⁽⁹⁾ È conosciuto un Q. MARC (CIL II, 4969, 34) e C. MARC VI (Mem. Mus. Arqueol. Prov. IX-X, p. 255, n. 79), oppure MARCEL.

dino differenziato, con fondo concavo. Alt. cm. 4,9; largh. cm. 10; lungh. cm. 12,1. Vernice nera.

Anche questa lucerna potentina, proveniente forse da Metaponto, non è molto comune, e non ho trovato confronti precisi; è simile ad un esemplare da Lipari (10) dell'inizio I sec. d. C.

12-13) Lucerne a coppa bassa e tonda, con spalla decorata da globetti a rilievo, disco piccolo ribassato e contornato da un cordone a rilievo, ansa ad occhiello verticale (mancante) e beccuccio tondo con grande foro. Fondo piatto con linea incisa. Alt. cm. 3 e 2,8; largh. cm. 7 e 6,5; lungh. cm. 8,2 e 9,7. Argilla bruciata.

Tipi piuttosto anomali, prodotti locali difficili a datarsi, vicino al tipo *Dressel* 30, ma con beccuccio piú prominente ed ansa a nastro e non piena. Forse derivate dalle *Warzenlampen* databili ancora nel I sec. d. C. (11).

Vorrei ancora aggiungere un piccolo recipiente per rifornire l'olio delle lucerne (n. 14), prov. da Metaponto di forma globulare schiacciata, ansa ad occhiello verticale impostata lateralmente (mancante) e piccolissimo beccuccio. Piedino ad anello. Argilla rosa-nocciola. Alt. cm. 4,3; largh. cm. 6,5; lungh. cm. 7,7.

Vedi Walters nn. 1438-1442 (12).

Come si può notare dalle suddescritte schede, vi sono vari tipi piuttosto anomali, da considerare di produzione locale e quindi difficilmente databili; ritengo perciò utile darne notizia anche se è ignota la loro provenienza.

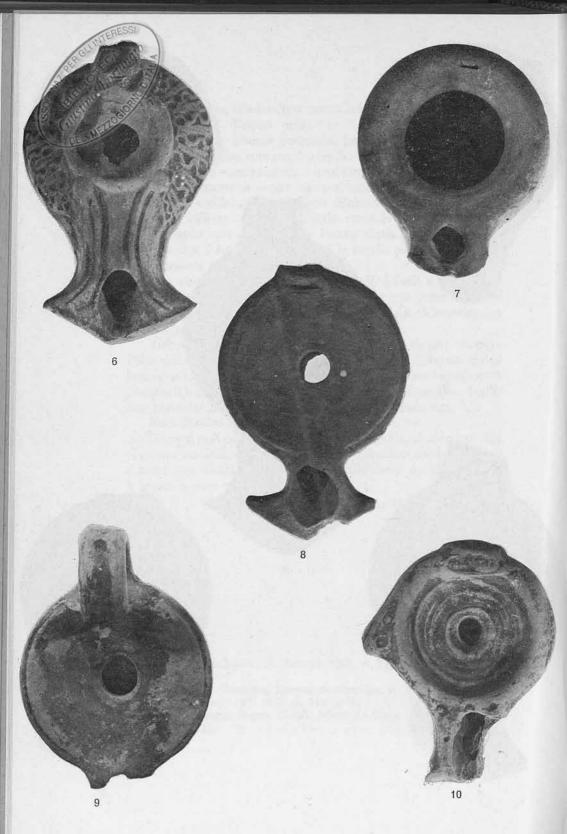
EMANUELA FABBRICOTTI

⁽¹⁰⁾ Meligunis-Lipara, II, Palermo 1965, p. 256, tav. CCXX, 8, tomba 109.

⁽¹¹⁾ Vedi R. Hanoune, Lampes de Gravinae, in Mélanges d'Archéologie et d'Histoire, t. 82, 1970, p. 240, n. 6.

⁽¹²⁾ Vedi anche Papers British School at Rome, XI, 1929, p. 119, n. 14, fig. 34, 12.



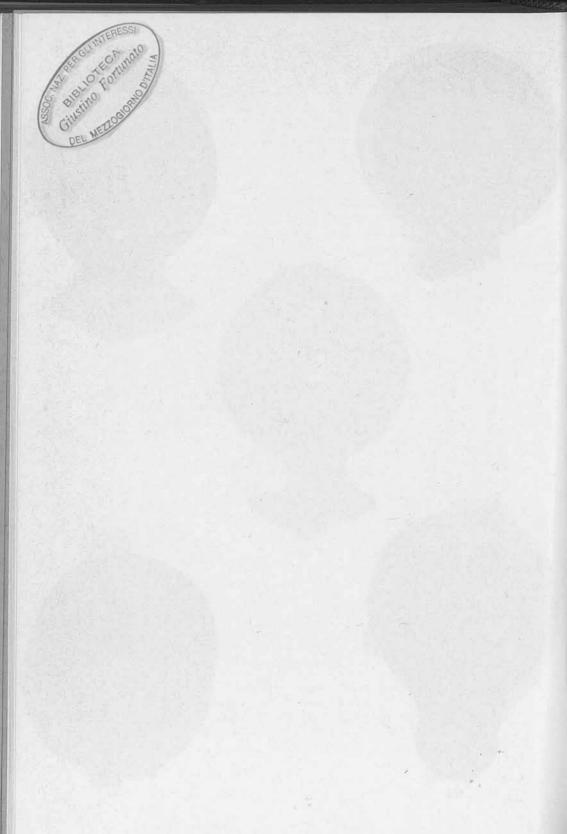














BIBLIOGRAFIA

Bernhard: M. L. Bernhard, Lampki Starozytne, Warszawa 1955

Broneer: O. Broneer, Corinth IV, 2, The terracotta lamps, Harvard 1930

Bruneau: Ph. Bruneau, Delos XXVI, Les lampes, Paris 1965 Deneauve: J. Deneauve, Lampes de Carthage, Paris 1969

Grottaferrata: E. Fabbricotti, Le lucerne antiche dell'Antiquarium della Badia di Grottaferrata, in Bollettino Badia di Grottaferrata XXIII, 1969, p. 3 ss.

Heres: G. Heres, Die punischen und griechischen Tonlampen der Staatlichen Museen zu Berlin, Berlin 1969

Howland: R. H. Howland, The Athenian Agora IV, Greek Lamps and their survivals, Princeton 1958

Joly: E. Joly, Lucerne del Museo di Sabratha, Roma 1974

Lerat: L. Lerat, Catalogue des Collections Archéologiques de Besançon I, Les lampes antiques, Besançon 1954

Libertini: G. Libertini, Il Museo Biscari, Milano-Roma 1930

Menzel: H. Menzel, Antike Lampen in Römisch-Germanischen Zentral Museum, Mainz 1954

Ordona: Ch. Delplace, Ordona IV, Bruxelles-Rome 1974 Szentlelekey: T. Szentlelekey, Ancient Lamps, Budapest 1969

Vessberg-Westholm: O. Vessberg-A. Westholm, The Swedish Cyprus Expedition IV, 3 - Stockolm 1956

Waldhauer: O. Waldhauer, Die antiken Tonlampen, St. Petersburg 1910Walters: H. B. Walters, Catalogue of the Greek and Roman Lamps in the British Museum, London 1914



VALVELO COTTUDE

Despired M. L. Berdard, Laught Statested, Manager, 1935. Streeter D. Brown, Carlott IV, J. The necessia Langu. Mercul 1940. Journal D. Barton, Dates (NIV), La Songer, Park 1965.

Street, J. Demoy. Length de College, Bale 1989.

HIGH amountained in the Balleston Balleston at the statement of the statem

Shirt: G. Place. Die penischen fod a fertilates Testianen des Sans

has speed should Mr speed subspice AT bishould Mr. in the built

oly E. John Lessens del Moses di Scientier Revos 1974

5 magnetic of conjugate of a monoton and appeared and of standard

Charles G Ulardol II March Rese, 702 no. 372

Mental II. Manual Avolus Loques in Bronch-Hermanischen Zeifelt-Manton-Male 1974

Onlean the Delphas, Orders IV. Involve Lines 1914

Sentificial I benefit distant beauty being 1995

Contract Publisher, D. Ventinger, Westelle, The Souther Copen, Rapp.

Welliams, G. Welliams, the strikes Technique, S. Penediczy 1936 Wellies, H. S. Welling, Cristians of the Greek and Tourn Lance in

De Puittel Manager, Landon 1914.

POLITICA RELIGIOSA DI ROBERTO IL GUISCARDO IN VAL DI CRATI (1050-1086)

Non è facile definire i limiti geografici della Valle del Crati, che nel Medioevo sono andati soggetti a diverse variazioni. Sembra tuttavia che intorno al 1000 essa avesse un'estensione alquanto più vasta di quella che la si ritiene normalmente, in quanto comprendeva anche quella parte della Lucania, che era arroccata sul massiccio del Pollino. Crediamo perciò che — grosso modo — essa possa comprendere quella parte dell'attuale Provincia di Cosenza, che è delimitata dai due mari (Ionio e Tirreno) e dai due massicci montuosi della Sila e del Pollino. Questa, che prendeva il nome dal fiume Crati, che l'attraversa in tutta la sua estensione ed eveva il suo centro storico in Cosenza, è stata il teatro delle prime imprese dei Normanni nella conquista della Calabria, segnatamente di Roberto il Guiscardo, che se ne intitolò Duca.

Ma se incerti ne sono i confini geografici, più incerta ancora ne è la situazione politica, anteriore alla conquista normanna. Essendo zona confinaria, la Valle del Crati, nel sec. X, era diventata terra di contestazione tra Bizantini, Saraceni, Longobardi e Tedeschi.

Costantino Porfirogenito, nel *De Thematibus*, scriveva: « Sola vero trans mare Calabria a Christianis (leggi: Bizantini) tenetur, in qua etiam Rhegium est et oppidulum S. Ciriacae (Gerace) et Sanctae Severinae et Croto et alia quaedam oppida, quibus Dux Calabriae dominatur: sunt autem sub Sicilia et eius Duce urbes XXII » (1).

Da ciò rileviamo che il Ducato di Calabria solo nominalmente abbracciava tutta la regione. Vengono infatti nominate

⁽¹⁾ COSTANTINO PORFIROGENITO, De Thematibus et de admnistrando imperio, Bonnae MDCCCXLI, 1. II, pp. 59-60.

solo quattro città, tutte sul versante ionico, mentre nulla si dice della Calabria tirrenica, né di quella interna, né della Valle del Crati, dove si trovava Cosenza, molto più importante di S. Severina e di Gerace. In realtà se queste zone non erano nelle mani dei Saraceni o dei Longobardi del Principato di Salerno, sfuggivano ad ogni controllo del potere bizantino, che — al contrario — lo aveva in pieno lungo la costa ionica, in più diretto contatto con Bisanzio e Siracusa, dove risiedeva lo Stratega del Tema di Sicilia, dal quale dipendeva il Ducato della Calabria.

Con la caduta degli ultimi baluardi bizantini della Sicilia nelle mani dei Saraceni — Siracusa nell'878 e Taormina nel 902 — lo Stratega passò in Calabria, considerandosi però — almeno nei primi tempi — come capo del Tema di Sicilia, come si rileva dallo stesso Porfirogenito, il quale parla di un « Tema di Calabria, una volta del Tema di Sicilia » (2). La primitiva residenza dello Stratega fu Reggio; ma poi passò a Rossano, più a riparo dalle incursioni dei Saraceni, come si rileva dal Bios di S. Nilo, in cui Basilio viene ricordato come « Stratega della Calabria » (3).

La riconquista di tutta la Calabria, operata da Niceforo Foca nel 966, portò all'unificazione di tutte le Provincie dell'impero nell'Italia Meridionale in un catapanato, il cui titolare risiedeva a Bari (4). Ma questa riconquista fu piuttosto effimera. Sulla Calabria si premeva dal nord e dal sud. Nella Valle del Crati i Longobardi, in seguito al trattato dell'849 per la costituzione del principato di Salerno, avevano costituito i gastaldati di Laino, Cassano e Cosenza (5), mentre dal sud i Saraceni di Sicilia facevano le loro periodiche scorrerie sulle coste calabre, saccheggiandone le città, e finirono per stabilire degli emirati ad Amantea

⁽²⁾ De Administrando imperio, cit., p. 225. Cfr. J. Gay, L'Italie Méridionale et l'Empire Byzantin, Paris 1904, 167 ss; E. Eickhoff, Tema e Ducato di Calabria, in « Arch. St. Calabria e Lucania », XXI, 109 ss.

⁽³⁾ Vita di S. Nilo, volgarizzata da A. Rocchi, Roma 1902, p. 97; G. GIOVANNELLI, S. Nilo di Rossano, Grottaferrata 1966, p. 88, 186-187.

⁽⁴⁾ GAY, Op. cit., p. 343 ss.; GAY, Les Diocèses de Calabre, in « Revue d'Hist. et Litt. Religieuse », V (1900), p. 240 ss.

⁽⁵⁾ In Monumenta Germ. Hist., Leges, IV, 221; GAY, L'Italie Méridionale, cit., p. 62; G. Pochettino, I Longobardi nell'Italia Meridionale, Napoli, Giunta, s. d., p. 230.

e a Santa Severina (6). La loro audacia li spinse perfino in Val di Cratt dove l'Emiro di Palermo Ibn Allah ibn Ibraim, dopo aver saccheggiato Reggio nel 902, attraversò tutta la regione e Digiunse a porre l'assedio a Cosenza, che avrebbe certamente espugnato se non vi fosse morto per dissenteria il 23 ottobre di quell'anno (7). Nel 984 però i Saraceni erano un'altra volta sotto le mura di Cosenza che cadde nelle loro mani. E questi, per tutto il sec. X, scorazzano per tutta la Calabria, facendo razzie perfino nell'Eparchia monastica del Mercurion e raggiungendo Cassano, che pur era sede di un gastaldato longobardo, come si rileva dalle monografie dei Santi calabro-greci del tempo (8). Fu in seguito a queste incursioni che gli asceti più qualificati del Mercurion si videro costretti ad allontanarsene: S. Saba di Collesano si ritirò ad Amalfi; S. Macario si inoltrò nelle solitudini della Lucania: S. Fantino prese la via del Cilento; S. Nilo si avviò prima a S. Adriano, in diocesi di Rossano, e poi prese la via di Montecassino e infine di Grottaferrata, mentre S. Nicodemo si trasferì in territorio di Grotteria, nelle asprezze del monte Cellerana.

A rendere ancora più complicata la situazione politica della Valle del Crati contribuirono anche i Tedeschi, che vi vennero a combattere i Bizantini sotto gli Ottoni. Furono allora posti dei presidi germanici in alcune località importanti, quali Rossano, Cassano e Cosenza: la loro attività è attestata intorno al

969-970 (9).

(6) M. AMARI, Storia dei Mussulmani di Sicilia, ediz. di C. A. Nallino, Catania 1933, I, 519, 583.

(7) LUPO PROTOSPATA, Chronicon, in «Migne», P. L. 155, 125-126; in Mon. Germ. Mist., SS., V, 23; AMARI, Storia dei Mussulmani, cit., II, 92 n. 2; G. B. Moscato, Cronaca dei Mussulmani in Calabria, San Lucido 1902, p. 23 (c'è anche la ristampa fotomeccanica, Cosenza, Casa del Libro di G. Brenner 1963).

(8) Historia et Laudes SS. Sabae et Macarii, ed. J. Cozza-Luzzi, Romae 1892, 37-38; Vita di S. Nilo, volgarizzata da A. Rocchi, cit., p. 8-9, 36; G. GIOVANNELLI, S. Nilo di Rossano, 19, 41, 46 ss.; Vita Gregorii Abbatis, in M. G. H., SS., XV, 1185 ss.; F. Russo, Sulla Vita Gregorii Abbatis, in « Boll. Badia Greca di Grottaferrata », N. S. III, 192 ss., ripr. in Scritti Storici Calabresi, Napoli 1957, p. 75 ss.

(9) Cfr. Mon. Germ. Hist., Leges, I, 89. Nella Historia et Laudes SS. Sabae et Macarii, cit., p. 37, si accenna al «Re dei Franchi», cioè dei Tedeschi, chiamati dai Longobardi di Salerno contro i Greci, che portò molte città a ribellarsi a questi ultimi. La presenza dei Tedeschi a Cassano, Da tutto ciò si rileva che, durante tutto il sec. X, la Valle del Crati fu teatro di incontro e di scontro tra Bizantini, Longobardi, Saraceni e Tedeschi, che vi si attestavano a ritmo alternato; è perciò alquanto arduo stabilire chi ne avesse realmente il dominio, il quale è assegnato or all'una or all'altra parte, a seconda delle fonti, alle quali ci si riferisce.

Le fonti arabe parlano di incursioni, di razzie, di colpi di

mano più che di dominio vero e proprio.

Le fonti latine invece ne assegnano il dominio ai Principi di Salerno, che vi avevano stabilito i già ricordati gastaldati di Laino, di Cassano e di Cosenza: cosa che riceve un indiretto riconoscimento attraverso i diplomi pontifici, che ricorderemo fra breve.

Le fonti greche al contrario ci danno la possibilità di documentare un effettivo dominio bizantino almeno fino alla com-

parsa dei Normanni, alla metà del sec. XI.

S. Nilo, rifugiatosi al Mercurion, nella Calabria nord-occidentale, intorno al 940, fu inviato dai suoi maestri nel monastero di S. Nazario nel Cilento, che era nel territorio del Principato di Salerno, per sfuggire alle minacce del Governatore di Rossano (10). Ciò dimostra che il dominio bizantino si estendeva a tutta la Valle del Crati, malgrado l'esistenza — puramente formale — dei tre gastaldati longobardi, uno dei quali — quello di Laino — era al centro del Mercurion e l'altro — quello di Cassano — a breve distanza da Rossano.

Tutte le biografie degli Asceti italo-greci del sec. X, operanti nell'Eparchia Mercuriense, non riconoscono altra autorità all'infuori di quella del Basileus e dei suoi funzionari in Calabria.

I diplomi greci, pubblicati dal Trinchera (11), ricordano numerosi funzionari bizantini, operanti anche nella zona confinaria della Calabria con la Lucania.

Infine rileviamo che nel 1042 è lo Stratega della Lucania,

a nostro avviso, riceve una conferma dal Chronicon S. Laurentii Leodiensis, in M. G. H., SS., VIII, 266, in cui si parla di Leone o Leonzio, vescovo greco della Calabria, scacciato dai Bizantini dalla sua città, per avervi accolto i Tedeschi. Da Ottone II fu inviato a Liegi, dove morì nel 1000. Abbiamo già avuto occasione di dimostrare che questo vescovo non può appartenere se non a Cassano. Cfr. F. Russo, Storia della Diocesi di Cassano Ionio, III, 26-28.

⁽¹⁰⁾ G. GIOVANNELLI, S. Nilo di Rossano, cit., p. 17. (11) Syllabus Graecarum membranarum, Napoli 1865.

Eustazio Sckepides, che viene chiamato a dirimere una lite di contestazione di possesso terriero del monastero greco di S. Nicola di Donnoso o dell'Abate Clemente, in territorio di Orsomarso, in piena Eparchia mercuriense (12).

Ma in maniera ancor più suadente la presenza bizantina nella Valle del Crati è testimoniata dal *Prochiron Legum*, legislazione bizantina del sec. X destinata all'Italia, di accertata provenienza dalla Valle del Crati e, più precisamente, dai territori di Cosenza (13).

Del resto gli stessi Normanni, scendendo in Val di Crati intorno alla metà del sec. XI, non hanno da combattere se non contro i Bizantini e contro qualche sollevazione locale.

* * *

La situazione religiosa, che nel periodo bizantino non era distinta da quella politica, è intimamente legata alle vicende politico-sociali del tempo.

Al tempo di S. Gregorio Magno (591-603) la Calabria risulta formata da una dozzina di diocesi, tutte localizzate lungo le coste, ad eccezione di Cosenza. Ma vi è una sensibile sproporzione tra il numero delle diocesi della Valle del Crati, che sono solo tre — Turio, Blanda e Cosenza — e le restanti, che non sono meno di dieci. Tutte sono di origine latina; ma nel sec. VIII incomincia la loro grecizzazione, che sarà completa nel secolo seguente.

Senonché nel sec. VII Turio e Blanda spariscono e sopravvive la sola Cosenza, al centro della Valle del Crati. Penseranno ancora i Bizantini a sostituirle con nuove diocesi.

Le fonti greche ricordano, al tempo di Leone VI il Filosofo (886-911), la metropoli di Reggio, detta anche della Calabria, unica per tutta la regione (14). Ma la Notitia III, di poco poste-

(13) Contenuto nel Cod. Vat. Gr. 845, ed. da Brandileone e Puntoni, Fonti dell'Istituto Storico Italiano, Roma 1895. Cfr. E. Pontieri, Tra i Normanni nell'Italia Meridionale, 2^a ed., Napoli MCMLXIV, 130-131.

(14) Hieroclis Syncdemus et Notitiae Graecae Episcopatuum, Ed. G. Parthey, Berolini 1860, p. 96 (Notitia II).

⁽¹²⁾ II testo è nel Cod. Vat. Lat. 13.459, n. 3, proveniente dal monastero di S. Maria della Mattina, presso San Marco, al quale il monastero greco fu concesso nel 1066. Il testo è stato analizzato e pubblicato da A. Guillou, St. Nicolas de Donnoso (Corpus des Actes Grecs d'Italie du Sud et de Sicile I) Città del Vaticano 1967, p. 33 ss.

riore, ricorda due metropoli (Reggio e S. Severina) con un numero di suffraganee triplicato di fronte a quello ricorrente nell'epistolario di S. Gregorio Magno. Nella Valle del Crati, alla diocesi di Cosenza, si affiancano quelle di Rossano, Cassano e Bisignano, tutte di fondazione bizantina e suffraganee di Reggio; alle quali bisogna aggiungere la chiesa di Malvito, al centro della Valle del Crati, di certa fondazione latina, la quale non ricorre mai nelle fonti bizantine.

Senonché, mentre le fonti bizantine dei sec. X e XI assegnano a Reggio le suffraganee di Cosenza, Rossano, Cassano e Bisignano, quelle contemporanee latine le ricordano tutte — ad eccezione di Rossano — dipendenti da Salerno, elevata a Metropoli fin dal 976. Le conferme pontificie si susseguono ininterrottamente dal 12 luglio 989 al 24 marzo del 1058 (15).

Non è possibile accertare la realtà della situazione, perché mancano gli elenchi dei vescovi, che dal nome potrebbero servire di orientamento. Abbiamo solo qualche indizio: Pelagio di Cosenza e Anderamo di Bisignano figurano al Sinodo Romano del 743; Iselgrimo, vescovo di Cosenza, viene ricordato verso il 915, per una permuta che fece con Godeperto, Abbate di S. Vincenzo al Volturno (16). Ultimo vescovo di Cosenza dell'epoca bizantina è Pietro, del quale Lupo Protospata ricorda la morte, avvenuta nel 1056. Si tratta evidentemente di Prelati latini, mentre la Valle del Crati era sotto il dominio bizantino; viceversa era certamente greco il Vescovo di Cassano, che nel 1059 combatté contro i Normanni nella Piana di S. Martino.

Sembra perciò che, accanto ai due vescovati, fortemente bizantini, di Rossano e di Cassano, coesistessero quelli latini di Cosenza, di Bisignano e di Malvito.

La stessa cosa bisogna dire della convivenza dei monaci greci e di quelli latini. Nel sec. X-XI i monaci greci avevano letteralmente invaso la regione, fin negli angoli più remoti. L'Eparchia del Mercurio non era la sola palestra delle loro gesta, ma essi erano fortemente radicati in tutta la zona di Rossano e nella parte orientale della diocesi di Cassano. Tra i diversi monasteri

⁽¹⁵⁾ Le relative bolle sono recensite nel nostro Regesto Vaticano per la Calabria, nn. 101, 104, 167, 110, 113, 119, 120, 129.

⁽¹⁶⁾ Chronicon Vulturnense, del monaco Giovanni, a cura di V. Federici, Istituto Storico Italiano 1925, II, 39.

greci emerseva la fondazione niliana di S. Adriano, ai confini delle diocesi di Rossano e di Bisignano. Ma anche nelle altre diocesi i cenobi greci non erano pochi: è il caso di S. Benedetto Ellano, in dioc. di Bisignano, di S. Parasceve, in territorio di Malvito (17), di tradizioni eminentemente latine, dei Padri, di S. Sozonte (attuale San Sosti) e di S. Ciriaco in dioc. di San Marco.

Ma, accanto a questi centri greci, non mancano quelli benedettini, come S. Benedetto e S. Antonio Stridola in territorio di Castrovillari, S. Maria Requisita e S. Maria Nucis in territorio di Luzzi e S. Maria Ancillarum Dei in Cosenza, dipendenza di Montecassino, cui viene periodicamente confermato dai Papi dell'epoca dall'863 in poi (18).

In conclusione, possiamo dire che, alla comparsa dei Normanni intorno al 1050, la Valle del Crati, malgrado le incursioni dei Saraceni, le rivendicazioni dei Principi di Salerno e le azioni belliche dei Tedeschi, era nelle mani dei Bizantini, la cui legislazione teneva conto del diritto longobardo, che vi si era affermato in precedenza.

Religiosamente era fortemente grecizzata nell'Eparchia del Mercurion, al confine nord-occidentale, lungo la fascia ionica di Rossano e Cassano; lo era meno nelle diocesi interne di tradizione latina, come Cosenza, Bisignano e Malvito. I Vescovi di queste tre città erano latini, mentre erano greci quelli di Rossano e di Cassano. Sembra che i due riti si svolgessero pacificamente nelle rispettive diocesi, non essendoci pervenuto nessun documento di conflitti tra di loro.

La stessa cosa si deve dire dei monaci greci e latini, frammischiati nelle diverse zone in pacifica convivenza. Anche in questo caso non si ha notizia di conflitti tra le due istituzioni: cosa che invece accadrà più tardi, al tramonto della monarchia normanna, quando i monaci latini si sentiranno autorizzati ad invadere le terre dei monaci greci, suscitando la reazione, piuttosto grave, di questi ultimi. È vero tuttavia che i monasteri latini dell'evo bizantino non avevano che una portata molto limitata e

(18) Per queste conferme, cfr. Russo, Regesto Vaticano, cit., nn. 92, 94, 95, 96, 98, 99, 103, 109, 114, 118, 121.

⁽¹⁷⁾ Dalla S. Parasceve di Malvito proviene il Cod. Regin. Gr. 75, copiato da Simeone, Prete di Malvito, nel sec. X. Cfr. P. Batiffol, L'Abbaye de Rossano, Paris 1891, p. 87, 156.

non si ha notizia di una loro specifica attività; anzi di essi non si conosce che il solo nome.

* * *

I primi Normanni, avventurieri più che soldati, vennero nell'Italia Meridionale a diversi scaglioni nel primo ventennio del sec. XI, mettendosi al servizio dei deboli e discordi Principi longobardi di Capua, di Benevento e di Salerno, per combattere ora contro i Saraceni, ora contro i Bizantini e ora contro l'uno o l'altro degli stessi Principi Longobardi. Favoriti dal loro coraggio, dalla loro abilità e anche dalla fortuna, finirono per staccarsi dai Principi, al soldo dei quali combattevano, e formarsi delle Contee e dei Ducati propri, che poco a poco si sostituirono a quelli longobardi.

Furono particolarmente valorosi e fortunati i fratelli Guglielmo Braccio di Ferro, Drogone e Umberto, figli di Tancredi Altavilla (Hautville), che intorno al 1041 crearono la Contea di Melfi, che dopo poco si trasformò in Contea di Puglia.

Nel 1044 Guglielmo Braccio di Ferro, insieme con Guaimaro IV, Principe di Salerno, conquistò la Valle del Crati e si fortificò nel castello di Stridola o Scribla, in territorio di Castrovillari, presso l'attuale scalo di Spezzano Albanese (19).

Quattro anni dopo Drogone, che aveva preso il titolo di Duca di Montalto, mandava in Val di Crati il proprio fratello Roberto il Guiscardo, col pretesto di assoggettare i Cosentini, che si erano

(19) Lupo Protospata, Chronicon, in «Migne», P. L. 155, c. 135. Stridola o Scribla non è da identificare con Malvito, come scrive T. Acett, G. Barrit, De Antiquitate et Situ Calabriae, Romae 1737, 65, n. 4: «In instrumentis Normandorum appellatum fuit Scribla, postea Malvitum». Niente di più inesatto. Abbiamo già visto che Malvito era sede di diocesi fin dal 12 luglio del 989 e ricorre sempre con questo nome nelle conferme successive a Salerno. Scribla o Stridola al contrario conserverà sempre questo nome, anche quando in evo angioino il monastero diventerà Commenda dei Cavalieri Gerosolimitani. Così, per citare un esempio, in un documento, con copia del testamento di Matteo Sambiase, redatto a Castrovillari il 2 maggio 1356, si legge: «Item legamus Ven. Hospitali S. Antonii de Stradula omnes terras nostras etc.» (L'Atto era nella Sez. MSS. della Biblioteca Civica di Cosenza, comprendente un vol. di ff. 143, con copia di 95 pergamene, provenienti dall'Archivio di S. Maria del Castello. Credo che sia andato distrutto con le vicende dell'ultima guerra).

ribellati, « irmans ei castrum, quod Scribla dicitur — scrive il Malaterra — ad debellandos Consentinos et eos qui adhuc in Calabra rebelles erant » (20).

Il Guiscardo procedette nella Valle del Crati senza scrupoli e con grande spregiudicatezza a colpi di razzie, di inganni, di imboscate e di stratagemmi. Nel castello di Stridola c'era un monastero benedettino fortificato; non riuscendo ad impossessarsene con le armi, ricorse ad uno stratagemma, che richiama il Cavallo di Troia. Fece chiudere in una cassa da morto un soldato bene armato e la fece deporre alla porta della chiesa abbaziale, perché i monaci procedessero alle sue esequie. Ma mentre si celebrava il funerale, il finto morto si alzò con le armi in pugno: i monaci fuggirono atterriti; ma caddero nelle mani dei soldati che li attendevano alla porta. Così — commenta Guglielmo Appulo — « ignaros fraudis quos fallere vivi non poterant homines, defuncti fictio fallit ». Ma, a parziale giustificazione dell'inganno, lo stesso poeta si affretta a mettere in rilievo che « non monasterii tamen est eversio facta — Nec estirpatus grex est monasticus inde » (21).

Nel 1054 il Guiscardo trasferì il centro di operazioni in Val di Crati da Scribla a San Marco Argentano, da cui diede altri saggi dei suoi metodi pirateschi e delle sue proverbiali astuzie. Uno di questi capitò a Pietro di Tira, ricchissimo governatore di Bisignano, che, nell'atto di abbracciarlo amichevolmente, fece cadere da cavallo, lo fece prigioniero e gli fece versare ben 20 mila once d'oro per il suo riscatto (22).

Con metodi del genere gli fu facile conquistare tutta la Valle del Crati e spegnervi i focolari di ribellione, che di tanto in tanto vi si accendevano nelle città più importanti.

Tra questi episodi va ricordato quello del vescovo greco di Cassano che — primo ed unico esempio del genere per un prelato bizantino — nel 1059 non esitò ad impugnar le armi, insieme col Prosopo o Protopapa di Gerace, per dar battaglia ai Normanni

⁽²⁰⁾ De Rebus gestis Rogerii, Calabriae et Siciliae Comitis, in « Migne », P. L. 149, c. 1108; ed. E. Pontieri, in R. I. SS., T V, P. I, Bologna 1928, p. 14.

⁽²¹⁾ GUGLIELMO APPULO, Gesta Roberti Guiscardi, I. II, v. 335 ss., Ed. M. Mathieu, La Geste de Robert Guiscard, Palermo 1951, p. 150.

⁽²²⁾ G. MALATERRA, Op. cit., nell'ediz. del Ponteri, 17; AMATO DI MONTECASSINO, Ystoria de li Normants, ed. V. De Bartholomeis, III, p. 122 ss.; Pontieri, Tra i Normanni nell'Italia Meridionale, 2ª ed., 151.

rella Piana di S. Martino. La loro sconfitta aprì a Roberto e al fratello Ruggero la via di Reggio, che nell'anno seguente cadde nelle loro mani. Dopo di che l'ultimo presidio bizantino prendeva la via verso Squillace e di là veleggiava verso Bisanzio. La conquista della Calabria era così virtualmente compiuta e Roberto il Guiscardo faceva ritorno in Val di Crati, che restava sempre la sede del suo Ducato, anche se gli toccava allontanarsene di frequenti per le sue spedizioni militari in Puglia e nell'opposta sponda adriatica.

* * *

I Normanni introdussero in Calabria il feudalesimo, concedendo città, borgate e terre in prevalenza ai propri connazionali, che ne divennero signori con vari titoli. I feudatari però non erano soltanto laici, ma anche ecclesiastici, soprattutto vescovi ed abbati.

Una certa tendenza a favorire gli ecclesiastici mirava a controbilanciare la potenza dei feudatari laici, i quali anelavano ad una sempre maggiore indipendenza.

Tuttavia il feudalesimo non era una novità per la Valle del Crati, dove i Principi Longobardi di Salerno avevano esercitato un certo dominio e dove il diritto longobardo vigeva accanto a quello bizantino. Ma era una novità che vescovi e abbati di rito bizantino fossero costretti « à baroniser », come scrive il Batiffol, assumendo i titoli di Baroni, di Conti, di Duchi e Signori, che erano termini alieni dal diritto bizantino.

Non si potrebbe dire che il nuovo sistema costituisse un progresso su quello bizantino, anche perché nell'ultimo secolo la Calabria aveva acquistato una certa autonomia amministrativa in confronto al potere centrale, troppo lontano e troppo debole. Ma c'è pur da dire che l'organizzazione feudale normanna era ben lontana dall'assumere quei caratteri di esosità, di tirannide e di malcostume, che caratterizzeranno i Baroni meridionali del Cinque e Seicento, perché i Baroni normanni non solo restano attaccati alle proprie terre e ai loro abitati, ma, in generale, si mostrano generosi e fedeli alle norme della giustizia, che cercano di amministrare con imparzialità, come si rileva dai moltissimi diplomi greci e latini, che contengono — oltre le moltissime elargizioni a chiese e monasteri — anche molte sentenze emanate sul luogo per dirimere questioni di competenza, di definizioni di beni patrimoniali o anche controversie di vario genere.

E difati, passato il periodo di assestamento, la vita sociale, economica, commerciale e religiosa — libera dall'incubo delle scorrerie saracene e delle lotte egeomoniche tra Bizantini, Longobardi, Tedeschi e Normanni — riprese in pieno. La Calabria allora, come del resto tutta l'Italia Meridionale, si avviò decisamente verso una prosperità davvero invidiabile, che segnò un consolante crescendo fino all'avvento degli Angioini.

Abbiamo parlato di periodo di assestamento e tale deve essere considerato il tempo, in cui Roberto il Guiscardo ebbe nelle mani le sorti della Valle del Crati, che aveva il suo epicentro in S. Marco Argentano. In realtà il Guiscardo fu sempre ostile all'elemento greco, il quale a sua volta aveva sempre lo sguardo verso l'Oriente, tanto che in piena dominazione normanna non smetteva di ricordare negli atti pubblici il Basileus di Bisanzio. L'ostilità di Roberto non si esplicò solo in campo amministrativo, ma anche nell'ambito religioso, assumendo verso l'episcopato e il clero greco un atteggiamento piuttosto aggressivo.

Ouando dopo la battaglia della Piana di S. Martino del 1059. in cui furono sbaragliate le truppe raccogliticce guidate dal vescovo di Cassano e dal Protopapa di Gerace, il Guiscardo entrò in Reggio, la prima sua decisione fu presa a riguardo del metropolita Basilio, al quale impose di rinunziare alla sua dipendenza dal Patriarca di Costantinopoli e di riconoscere la supremazia del Papa. Essendosi questi rifiutato, il Duca lo scacciò brutalmente dalla sua sede, sostituendolo con un arcivescovo latino, cioè

normanno (23).

Il Guiscardo, avvalendosi della clausola del concordato di Melfi, colla quale Nicolò II lo autorizzava a riordinare le circoscrizioni ecclesiastiche, riconducendo le diocesi « ad fidelitatem Romanae Ecclesiae » (24), si mise subito all'opera, latinizzando

⁽²³⁾ Per questo episodio, cfr. W. Holtzmann, Unionsverhauslungen swischen Kaiser Alexis I und Papst Urban II im Iahre 1088, in «Byz. Zeitsch. », XXVIII (1928), pp. 38-67; GRUMEL, Les Registres du Patriarchat de Constantinople, Paris 1947, vol. I, fasc. III, nn. 947-954; F. Russo, L'Ultimo Metropolita greco di Reggio, in «Boll. Badia Greca di Grottaferrata », N. S. VIII (1953), pp. 163-178, ripr. in Scritti Storici Calabresi, Napoli 1957, pp. 87-89; Russo, Storia dell'Archid. di Reggio Calabria, I, 251-255; III, 67-72; D. STIERNON, Basile de Reggio, le dernier métropolite grec. de Calabre, in «Riv. Storia d. Chiesa in Italia», XVIII (1964), 189-226.

⁽²⁴⁾ PONTIERI, Tra i Normanni nell'Italia Meridionale, 2ª ediz., p. 181.

Yuna dopo l'altra le diocesi della Valle del Crati, in cui non trovava seria opposizione, per il fatto che questa parte della Calabria era stata piuttosto refrattaria ad una penetrazione bizantina in profondità. Solo Rossano, città costiera fortemente ellenizzata, riuscì a salvare il rito greco fino al 1460, frustrando un tentativo di latinizzazione nel 1090 (25).

Al vescovo greco di Cassano il Guiscardo non poteva perdonare il gesto audace, che lo aveva spinto ad impugnare le armi contro di lui nel 1059. Il Malaterra afferma che in quel fatto d'armi il Normanno fece strage degli avversari, tra i quali « vix unum evadere permisit » (26). Evidentemente l'espressione non è da prendere alla lettera; ma è probabile che la persona risparmiata sia proprio il vescovo di Cassano per un certo riguardo alla sua dignità e anche perché non aveva nulla da temere dalla sua azione. Non sappiamo però se sia stato esiliato o gli sia stato permesso di ritornare alla sua sede. È però sicuro che egli è stato l'ultimo vescovo greco di Cassano e che il suo successore — Giovanni —, che compare intorno al 1067 era certamente latino (27).

Tuttavia la posizione della Chiesa di Cassano era anormale fin dal 1058, perché in quell'anno essa compare per la prima volta suffraganea della metropoli latina di Salerno (28), mentre contemporaneamente era suffraganea del metropolita greco di Reggio. E questo affronto dovette essere una delle ragioni che lo aveva spinto all'atto insano di muovere in guerra contro i Normanni. Bisogna pur dire che la bolla di Stefano IX del 24 marzo 1058 è l'unico documento pontificio, in cui Cassano risulta alle dipendenze di Salerno. In realtà essa restò suffraganea di Reggio, alla quale sarà confermata da Alessandro III il 19 novembre 1165 (29).

Se Cassano rimase suffraganea della metropoli reggina, non fu così delle altre diocesi della Valle del Crati.

⁽²⁵⁾ PONTIERI, Op. cit., 185.

⁽²⁶⁾ De Rebus gestis Calabriae et Siciliae Comitis Rogerii et Roberti Ducis, ed. Pontieri, in R. I. SS., t. V, P. I, p. 22; F. Chalandon, Histoire de la domination normande en Italie, Paris 1907, I, 154; Pontieri, Tra i Normanni nell'Italia Meridionale, 2^a ed., p. 158; Russo, Storia della Diocesi di Cassano Ionio, III, 29.

⁽²⁷⁾ Russo, Storia della Diocesi di Cassano, III, 30. (28) Russo, Regesto Vaticano per la Calabria, n. 129.

⁽²⁹⁾ Russo, Regesto, cit., n. 347.

Cosenza come abbiamo accennato, risulta suffraganea di Reggio nelle fonti bizantine, mentre è suffraganea di Salerno in quelle latine Tale risulta ancora dalla citata bolla di Stefano IX del 1058. Ma si trattava di una dipendenza puramente formale. Essendo ad una notevole e ad uguale distanza da Salerno e da Reggio, finì per emanciparsi dall'una e dall'altra. Apprendiamo infatti da Lupo Protospata che nel 1056 morì Pietro, il quale si era intitolato Arcivescovo di Cosenza 30. L'atto era certamente arbitrario: ma doveva essere stato favorito, se non imposto, da Roberto il Guiscardo. Ma se la bolla di Stefano IX mostra di ignorare l'iniziativa, date le ostilità esistenti tra i Normanni e il Papato, il successore di Stefano, Nicolò II, venne incontro al desiderio del Guiscardo, riconoscendo Arnolfo — evidentemente normanno, imposto dal Guiscardo - come arcivescovo di Cosenza 31, che Alessandro II nominerà suo vicario, consentendogli così di svolgere un ruolo di primo piano al Concilio di Melfi del 1059 e passando perfino a presiedere un Sinodo a Bari nel 1063 (32).

Resa indipendente, anzi elevata a metropoli, la Chiesa Cosentina doveva avere qualche suffraganea. Fu allora eretta la diocesi di Martirano, all'estremo limite meridionale della Valle del Crati, probabilmente dallo stesso arcivescovo Pietro, col favore e il suggerimento di Roberto il Guiscardo. Si tratta perciò di una fondazione latina e nel suo ambito sorgerà più tardi una famosa abbazia benedettino-cistercense, S. Maria di Corazzo, baluardo della latinità in piena Sila.

Difatti Martirano compare per la prima volta nella citata bolla del 24 marzo 1058, soggetta con Cosenza alla metropoli di Salerno. Ma si trattava, come abbiamo detto, di un atto puramente formale, perché Cosenza era ormai archidiocesi e Martirano sua suffraganea, restando tale fino al Concordato del 1818.

Ma non si arresta qui il ritocco del Guiscardo alla circoscrizione ecclesiastica nella Valle del Crati.

⁽³⁰⁾ Chronicon, in «Migne», P. L. 155, c. 136; in R. I. SS., V, 44; in M. G. H., SS., V, p. 59.

⁽³¹⁾ Russo, Regesto Vaticano, n. 134.

^{(32) «} Venit Arnulfus, archiepiscopus Consentinus, Vicarius Papae Alexandri et fecit Synodum foras in S. Nicolao », Anon. Barense, Chronicon, ad an. 1063. Cfr. A. De Meo, Annali critico-diplomatici, VIII, 42; Russo, Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza, Napoli 1958, p. 342.

Bisignano che, come Cosenza, è contesa da Reggio e da Salerno, viene staccata da tutte e due le metropoli e dichiarata immediatamente soggetta alla S. Sede.

La stessa sorte seguono Malvito, diocesi di fondazione latina, e Rossano, di fondazione bizantina, già suffraganea di Reggio, che finisce per acquistare piena autonomia ed essere elevata al grado di arcivescovato.

In tal modo tutte le diocesi della Valle del Crati, ad eccezione di Cassano, vengono sottratte alle loro metropoli di Reggio e di Salerno e diventano immediatamente soggette alla S. Sede.

Ed eccoci all'ultima variazione.

Roberto il Guiscardo aveva scelto come sua residenza la città di S. Marco al centro della Valle del Crati. Il luogo era molto vicino a Malvito; malgrado ciò egli la eresse in diocesi, come del resto farà più tardi il Conte Ruggero con Mileto, naturalmente di rito latino e immediatamente soggetta alla S. Sede (33).

(33) Non deve far meraviglia che la diocesi di San Marco si trovasse a breve distanza da quella di Malvito. Anomalie del genere non sono infrequenti: Palermo e Monreale, Firenze e Fiesole sono tra loro ad una distanza molto minore di quella che intercorre tra San Marco e Malvito.

Abbiamo avuto occasione di provare che è pura leggenda la presenza di S. Marco Evangelista nella città di San Marco e la fondazione della diocesi in tempi apostolici, Russo, I SS. Martiri Argentanesi, Grottaferrata 1952, p. 26 ss.; Russo, I Martiri Argentanesi e le origini del vescovato di S. Marco Argentano, in Scritti Storici Calabresi, 311 ss. Mentre non esiste documento di nessun genere che ricordi l'esistenza della Chiesa di San Marco Argentano anteriore ai Normanni, se ne hanno invece non pochi, che provano il contrario. Basti citare il diploma della dedicazione di S. Maria della Mattina, in territorio di San Marco, del 31 marzo 1066, rilasciato da Roberto il Guiscardo, dal quale risulta che la consacrazione della chiesa abbaziale fu fatta da Arnolfo, arcivescovo di Cosenza, da Lorenzo, vescovo di Malvito, e da Oddone, vescovo di Rapolla. Pratesi, Carte latine di abbazie calabresi, p. 3 ss. Sarebbe stato semplicemente assurdo escludere il Vescovo locale.

Malvito, anche se per caso potesse esser considerata erede dell'antica Temesa (tirrenica), non può in nessuno modo essersi sostituita alla Chiesa di Tempsa, che ricorre nell'epistolario di S. Gregorio Magno e in vari documenti del sec. VII. Il Vescovo di Tempsa, insieme con quello di Vibona, viene incaricato da S. Gregorio di aiutare il diacono Sabino nel trasporto del legname dalla Sila verso Roma. Russo, Regesto Vaticano, n. 63; agli stessi il Papa affida la visita della Chiesa di Tauriano. Ivi, n. 76, È perciò evidente che i due Vescovi dovevano essere vicini, per adempiere insieme ad incarichi affidati loro dal Pontefice. Infine ricordiamo che al

In tal modo con Roberto il Guiscardo si ebbero nella Valle del Crati ben sette diocesi: una metropoli, Cosenza, con Martirato per suffraganea; un'archidiocesi, Rossano, l'unica di rito bizantino; tre diocesi — Bisignano, Malvito e San Marco — immediatamente soggette alla S. Sede, e una diocesi, Cassano, rimasta suffraganea di Reggio.

* * *

Se Roberto il Guiscardo fu palesamente ostile al clero bizantino, non lo fu meno al monachismo greco, che godeva di un grande prestigio sulle popolazioni locali. Mentre suo fratello, il Conte Ruggero, adottò una politica più duttile verso i monaci greci, pur favorendo i latini, il Guiscardo invece procedette verso di essi con grande risolutezza e senza scrupoli, favorendo quella che il Batiffol chiama « la liquidazione » del monachismo greco. Si comprende perciò che questi monaci cercassero riparo altrove, maledicendo « gli atei Franchi ».

Concilio Romano del 679 Abbondanzo, Vescovo di Tempsa, fu scelto, insieme con Giovanni, vescovo di Reggio, per rappresentare questo concilio al Sinodo ecumenico di Costantinopoli dell'anno seguente. Ciò presuppone la conoscenza del greco, che non poteva aversi nel vescovo di Temesa-Malvito, che era una Chiesa di tradizioni prettamente latine.

Perciò, se si può affacciare una ipotesi più plausibile, bisogna dire che Tempsa corrisponde o fu sostituita da Amantea, che è diocesi ricorrente nei documenti greci e si mantenne in piedi, fino a che non fu ag-

gregata dai Normanni a Tropea nel sec. XI.

Né si può dire che San Marco si sostituì a Malvito. Ciò avverrà, ma alla distanza di circa due secoli. Difatti accanto ai vescovi di San Marco dal 1083 al 1212 abbiamo contemporaneamente la documentazione di quelli di Malvito: Lorenzo (1066), Gualtieri (1087), Pietro (1122), Gregorio (sec. XII), Pietro II (1178). La soppressione della diocesi di Malvito dovette avvenire prima della metà del sec. XIII. Difatti, mentre viene ricordata come immediatamente soggetta alla S. Sede nel 1235 (Russo, Regesto Vaticano, n. 783), non figura più nella Decima sessennale del 1275-1279 (Russo, Regesto Vaticano, n. 1207 ss.), mentre in quella del 1310 figura con un Archipresbyter in diocesi di San Marco (Russo, Regesto Vaticano, n. 5575). Con ciò cade anche la favola di Abbondanzo, vescovo di Malvito, che nel 1350 dai Malvitesi sarebbe stato precipitato in mare a Cetraro e che, in pena di questo delitto, sarebbe stata soppressa la diocesi. Proprio in quel tempo, nel 1340, Federico, vescovo di Bisignano, fu barbaramente ucciso dai Bisignanesi, come dalla bolla Horrendum scelus di Benedetto XII, del 23 maggio 1340 (Russo, Regesto Vaticano, n. 6503), senza che per questo la diocesi fosse abolita.

La vittima immediata del Guiscardo fu l'Eparchia monastica del Mercurion, che nel sec. X era stata una magnifica palestra di spiritualità, illustrata da uno stuolo di asceti italo-greci, che hanno lasciato un nome nella storia: i SS. Cristoforo, Saba e Macario di Collesano, Luca di Demenna, Leoluca di Corleone, Vitale di Castronovo, Giovanni il Grande, Zaccaria, Fantino, Nilo di Rossano, Nicodemo di Mammola, Proclo di Bisignano, Stefano e Giorgio di Rossano ecc.

Nella carta della consacrazione della Badia di S. Maria della Mattina del 31 marzo 1066 vengono concessi a questa nuova fondazione latina i cenobi - alcuni dei quali già ridotti a semplici chiese — del Mercurion: S. Pietro di Marcanito, S. Elia, S. Zaccaria, S. Nicola di Donnoso o dell'Abate Clemente, S. Venera o Parasceve (34). I pochi avanzi superstiti saranno poi concessi alla Badia della SS. Trinità di Cava, la quale ebbe pure i monasteri greci della parte estrema del confine ionico della Calabria e della Lucania, che facevano capo al cenobio di Kyr Zosimo (Cersosimo) (35). Anche S. Maria della Rota, presso l'attuale Rota Greca, S. Benedetto Ullano, SS. Cosma e Damiano, presso l'attuale S. Cosmo Albanese, e i SS. Quaranta Martiri « in Valle Mercurii » furono concessi a Cava. La stessa fine faranno i monasteri greci della diocesi di Bisignano, S. Maria di Macchia, S. Nicola in Campo e S. Nicola di Salettano, che saranno concessi ai Benedettini di Monreale. Al contrario andò fallito, per la forte opposizione dei monaci, il tentativo di latinizzare il monastero niliano di S. Adriano, in diocesi di Rossano, roccaforte del bizantinismo. Ed è questo, insieme con S. Ciriaco di Buonvicino e di S. Basilio Craterete, in territorio di Castrovillari, uno dei pochi monasteri greci superstiti in Val di Crati, al tempo di Roberto il Guiscardo, mentre bisogna considerare quello di S. Sozonte, in San Sosti (dioc. di S. Marco), come posteriore alla morte del Guiscardo.

⁽³⁴⁾ Pratesi, Carte Latine, cit., p. 9. A p. 13 la bolla di conferma di Alessandro II, del 30 settembre 1067, dove tuttavia non c'è l'elenco delle concessioni fatte dal Guiscardo. Per queste donazioni cfr. Ménager, Les Fondations monastiques de Robert Guiscard, in « Quell. u. Forsch. », B. XXXIX (1959), p. 60 ss.

⁽³⁵⁾ Cfr. L. Mattei-Cerasoli, La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria Superiore, in « Arch. St. Calabria e Lucania », VIII, 265 ss.

* * *

La iquidazione del monachismo greco in Val di Crati andò tutta a vantaggio del monachismo latino, specialmente benedettino. Il favore a questo accordato dal Guiscardo è più che comprensibile. Non era egli venuto in Calabria per scacciarne i Bizantini? E non erano i monaci greci, più che i funzionari statali, i più convinti e attivi assertori della legittimità del dominio, della civiltà, della lingua e delle tradizioni bizantine?

La maniera, con cui il Guiscardo si impossessò del monastero benedettino di S. Antonio Stridola, dimostra chiaramente che egli — almeno agli inizi — non aveva scrupoli di carattere religioso. In lui il calcolo politico e la ragion di stato avevano la prevalenza su ogni altra considerazione. Ma, in seguito alla sua rappacificazione col Papa, di cui divenne feudatario e difensore contro lo stesso Imperatore di Germania, non si potrebbe dire che egli sia stato guidato unicamente dal calcolo politico. Egli mirava sia alla rilatinizzazione che alla quiete del suo Ducato in Val di Crati; per questo non trovava migliori alleati dei monaci latini, i quali — almeno al principio — erano governati da abbati suoi conterranei ed erano perciò elementi sicuri, sui quali poteva contare pienamente.

Il Ménager ricorda le prime fondazioni latine di Roberto il Guiscardo: la SS. Trinità di Venosa e S. Eufemia, in diocesi di Nicastro, che ben presto si resero famose per la potenza, che raggiunsero in campo economico e commerciale, tali da poter rivaleggiare con le più celebri abbazie francesi (36). Sono rispettivamente a nord e a sud della Valle del Crati.

In questa zona invece esistevano già dal tempo bizantino dei monasteri benedettini, le cui vicende sono quasi ignote, per difetto di documentazione: S. Maria Ancillarum Dei a Cosenza, S. Antonio Stridola, in territorio di Castrovillari, già ricordato, S. Maria Requisita, detta poi della Sambucina, in territorio di Luzzi, diocesi di Bisignano. Del cenobio cosentino, dipendenza di Montecassino, non si conosce che il nome, attraverso le molte conferme pontificie; comunque, non ha svolto mai attività di rilievo. S. Antonio Stridola invece si mantenne efficiente, per la sua posizione in zona agricola di rilievo e per questo fu il primo

ad essere espugnato, con uno stratagemma, come abbiamo già ricordato. Come S. Eufemia, esso passerà ai Cavalieri di Malta in evo angioino.

S. Maria Requisita, nella Presila settentrionale, durante il dominio bizantino visse una vita piuttosto stentata; ma all'avvento dei Normanni balzò alla ribalta e venne a costituire uno dei capisaldi della rilatinizzazione e dell'economia agricola della zona (37).

È invece di nuova fondazione guiscardiana l'abbazia di S. Maria della Mattina, in territorio di San Marco Argentano, sede del Ducato di Calabria.

Le sue origini risalgono al 1062-63: da una bolla di Alessandro II del 9 maggio 1065, diretta ad Arnolfo, arcivescovo di Cosenza, si rileva che la sua costruzione era stata imposta al Guiscardo dal papa Nicolò II « ob facinorum suorum remissionem » (38).

La solenne consacrazione fu fatta il 31 marzo 1066 dall'Arcivescovo Arnolfo e dai due vescovi Lorenzo di Malvito e Oddone di Rapolla, alla presenza di Abelardo, primo abbate, di Roberto il Guiscardo e di Sikelgaita, sua moglie, e dei testi Rossello, Gualtieri Senescalco, Erverio Coco, Ruggero Schulland ecc.: un vero convegno dei notabili normanni della Valle del Crati!

In questa occasione il Guiscardo assegna in dote alla nuova abbazia un cospicuo numero di uomini, di cui compila la lista, nonché molini e altri beni stabili in territorio di San Marco, abbastanza consistenti, di cui descrive i confini: « vineas de

(37) Cfr. G. Marchese, Il Monastero della Sambucina, Lecce 1932, in cui tuttavia non v'è cenno alla sua esistenza anteriore al passaggio ai Cistercensi (circa la metà del sec. XII), come da Pratesi, Carte Latine, cit., p. XXIV, il quale riconosce che S. Maria Requisita e S. Maria della Sambucina siano in legame di continuità; G. Marchese, Tebe Lucana in Val di Crati e l'odierna Luzzi, Napoli 1957, dove è alquanto difficile raccapezzarsi nel groviglio di denominazioni di monasteri latini, che vi ricorrono; tuttavia a pag. 268 ss. si parla promiscuamente delle badie benedettine e cistercensi di S. Marina Nuces, Sambucina, Stilla Chiusa e Corato.

(38) Si tratta di una bolla famosa, che ricorre in tutte le raccolte di Decretali. Cfr. Russo, Regesto Vaticano, cit., n. 142, dove sono indicate le fonti. Per il contenuto e la critica, cfr. W. Holtzmann, Das Privileg Alexanders II für S. Maria Mattina, in « Quell. u. Forsch. », B. XXXIV,

p. 65 ss.

Gargaieri, vineas Michaelis Affari, vineas de Petro de Locchillo et Costa de Mantina » (39). Passa poi alla concessione di chiese e monasteri, già di rito bizantino: « et in Valle, que Mercurii nuncupatur, abbatiam S. Petri, que dicitur Marcanito, et ecclesiam S. Elie, et S. Zacharie cum omnibus pertinentiis earum, cum vineis, terris et silvis, et ecclesiam S. Nicolai de Digna cum vineis, terris et silvis et marino portu (40); abbatiam S. Nicolai de Abbate Clemente (41) cum vineis et silvis et omnibus sibi pertinentiis et ecclesiam S. Venere, cum casale in quo est ipsa ecclesia, cum vineis et terris et silvis » (42).

Il 30 settembre il Papa Alessandro II confermava tutte le concessioni fatte dal Guiscardo, dal figlio Ruggero e da altri Normanni di Puglia, Calabria e Sicilia (43).

Lo stesso Alessandro II concesse a S. Maria della Mattina il privilegio dell'esenzione con la decretale del 9 giugno 1065, confermata il 30 settembre del 1067 (44).

Dopo qualche anno il Guiscardo fondò un'altra abbazia benedettina in Val di Crati, S. Maria di Camigliano, in territorio di Tarsia, diocesi di Rossano. Non si conosce l'anno della sua fondazione, ma è certamente anteriore al 1080, come si rileva dal diploma del 1083, con cui Roberto di Scalea, Conte di Malvito,

- (39) La pergamena, proveniente dall'abbazia della Mattina e già nell'Archivio Aldobrandini, è ora depositata alla Biblioteca Vaticana, insieme con le altre carte provenienti dalla stessa Badia. È stata da noi pubblicata in Append. alla Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza, p. 569-571. Queste carte latine, a incominciare da questa del 1066, sono state pubblicate dal Pratesi, Carte Latine di Abbazie Calabresi, cit., p. 3 ss., mentre di quelle greche, di cui avevano preparato il testo e l'apparato critico i Proff. C. Gianelli e S. G. Mercati, ha ora iniziato la pubblicazione A. Guillou, con quelle riguardanti il monastero di S. Nicola di Donnoso, Città del Vaticano 1967.
- (40) Questo monastero era presso Scalea e il porto sembra doversi identificare con la badia dell'isola di Dino, di fronte all'attuale Praia a Mare.
- (41) Lo stesso che S. Nicola di Donnoso, in zona mercuriense, in territorio di Orsomarso, per il quale v. l'Op. cit. di A. GUILLOU.

(42) Per l'identificazione di queste chiese e monasteri, cfr. Russo, Storia della Diocesi di Cassano Ionio, I, 147 ss.

(43) Pratesi, Carte Latine, p. 13 ss.; Russo, Regesto Vaticano, n. 145, con le fonti ivi indicate, e la critica dell'Holtzmann, cit. a n. 38.

(44) Russo, Regesto Vaticano, nn. 142, 145.

concede ad Uberto, abate del monastero della Madre di Dio di Camigliano, due molini nei suoi possedimenti di Malvito (45). Come si vede, sono normanni sia il donatore sia l'abate.

La donazione del conte di Malvito è una prova del compito assegnato all'abbazia di Camigliano, la quale era chiamata a svolgere in Val di Crati un'attività simile a quella affidata all'abbazia di S. Eufemia nella Piana omonima, che doveva bonificare e proteggere dalle acque rovinose del fiume Amato, straripante periodicamente, con conseguenti distruzioni e malaria: i molini e il controllo delle acque avevano una notevole importanza nello sviluppo dell'economia agricola della zona; per cui la loro donazione figura quasi sempre nelle carte di fondazione di qualche monastero o vescovato.

Anche a S. Maria di Camigliano, come alle altre abbazie della Sambucina e della Mattina, fu concesso il privilegio dell'esenzione, dietro il versamento del censo annuale di due schifati alla S. Sede (46).

In tal modo le tre abbazie benedettine della Sambucina, della Mattina e di Camigliano venivano a formare un triangolo al centro della Valle del Crati e costituivano un forte baluardo della latinità contro il bizantinismo decadente. Erano tutte e tre sotto lo sguardo del Duca Roberto il Guiscardo, che le sorvegliava e ne seguiva le sorti dell'alto della sua fortezza di San Marco Argentano.

Che abbiano pienamente corrisposto allo scopo, sembra che lo si possa affermare senza pericolo di fare della rettorica.

La Valle del Crati infatti godeva, sotto i Normanni, di una prosperità, che non si riscontra in altre zone della Calabria, notoriamente meno favorite dalla natura. Né bisogna dimenticare che proprio da uno di questi monasteri — da quello della Sambucina — partirà più tardi un messaggio di fede e di speranza,

(46) Cfr. Liber Censuum Ecclesiae Romanae, A.S. V., Arm. XXXV, 18, f. 7 ss., ed Fabre, Paris 1905, pp. 104-105, 243. Cfr. Russo, Regesto Vaticano, n. 306, 435, 438, 445.

⁽⁴⁵⁾ Bibl. Vat., Cod. Chis. Lat. E., VI, 28, pubblicato dall'Holtzmann, Die Altesten Urkunden des Kloster S. Maria Patir, in « Byz. Zeitsch. », XXVI (1926), p. 328. Per maggiori notizie su questo monastero, cfr. Russo, L'Abbazia di S. Marco di Camigliano presso Tarsia, in « Arch. St. Calabria e Lucania », XX (1951), pp. 55-67, ripr. in Scritti Storici Calabresi, pp. 347-356.

che farà correre i brividi a tutta la cristianità, quello dell'abate Gioacci ino da Fiore, la cui voce non si è ancora spenta, malgrado siano passati tanti secoli. E crediamo che non sia nemmeno da sottovalutare il risveglio culturale ed artistico, che gli amanuensi e i costruttori benedettini diffonderanno in tutta la Valle del Crati, negli esemplari che ancora si conservano alla Sambucina, alla Mattina, a S. Giovanni in Fiore e, sopratutto, nel Duomo di Cosenza, costruito da Luca Campano, arcivescovo, proveniente dalla Sambucina.

* * *

Abbiamo più volte rilevato che il movente di Roberto il Guiscardo fu prevalentemente politico: assicurare la fedeltà dei suoi sudditi contro i malfidi greci della Calabria, che avevano il cuore, più che lo sguardo, rivolto ad Oriente; favorire lo sviluppo agricolo e commerciale, che non era congeniale al monachismo greco, eminentemente ascetico, mentre poteva ricevere un grande impulso dalle abbazie benedettine, dedite alla coltivazione dei campi, all'irrigazione, alla zootecnia. Sarebbe tuttavia errato considerare questo come l'unico movente del Guiscardo.

Nella carta di fondazione della Badia di S. Eufemia, sorta sui ruderi di un antico cenobio greco, Roberto il Guiscardo dichiara di averla costruita e dotata « pro remedio animae meae, matris, patris, necnon fratrum meorum » (47). Abbiamo anche ricordato che la fondazione di S. Maria della Mattina era stata imposta al Guiscardo dal papa Nicolò II, come da comunicazione da lui stesso fattane al papa Alessandro II, che la ricorda nella decre-

⁽⁴⁷⁾ Questo documento è stato pubblicato da P. Ardito, Spigolature nella storia di Nicastro, Ivi 1889, e dagli altri storici locali, Giuliani, Borrello, Parisi ecc. Contiene tuttavia diversi anacronismi, che autorizzano a metterne in dubbio l'autenticità. Se ne veda, a questo proposito, l'esame critico presso il Ménager, Fondations monastiques de Robert Guiscard, cit., p. 4 ss., e l'Holtzmann, Das Privileg Alexanders II für S. Maria Mattina, cit., pp. 78-79. Il Klewitz, Studien über die Wierhestellung des römischen Kirche Süditaien durch des Reformpapstum, in « Quell. u. Forsch. », B. XXV (1934), p. 143 ss. ritiene che S. Eufemia sia la fondazione, imposta dal papa Nicolò II a Roberto il Guiscardo in riparazione dei suoi crimini. Ma ciò non sembra probabile, perché la bolla di Alessandro II è del 1065, mentre con la dedicazione di S. Eufemia non si può andare oltre il 1064.

tale del 9 giugno 1065: « Litteris suis significavit Robertus dux, quod monasterium in Calabria construxerit, ob facinorum suorum remissionem, praecipiente sibi antecessore nostro piae memoriae Nicholao » (48). Evidentemente il Guiscardo, anche se agli inizi si comportò da avventuriero più che da capo militare, conservava nondimeno il suo sentimento religioso, che lo spingeva ad essere generoso verso chiese e monasteri, sia per riparare i suoi crimini sia per il profitto dell'anima sua e dei parenti. Era infatti un atto di profonda umiltà riconoscere le proprie colpe e accettarne la penitenza, come aveva già fatto il re David. David infatti - commenta S. Ambrogio — aveva peccato come sogliono peccare i sovrani; ma ne aveva accettato l'espiazione, come non sogliono fare i sovrani. L'aver perciò accettato la penitenza, per i suoi crimini è senza dubbio per il Guiscardo un atto, che entra in pieno nella sfera della sua religiosità. Né vale rilevare — secondo noi — che l'espressione « pro remedio animae meae et parentum meorum » ricorre nei diversi diplomi normanni dell'epoca, perché questi due delle abbazie di S. Eufemia e della Mattina sono i più antichi della cancelleria ducale e quindi possono esser serviti come modello per la compilazione degli strumenti posteriori.

Comunque sia, è un fatto che il Guiscardo sul principio gettò lo scompiglio tra la popolazione locale; ma appena compiuta e consolidata la conquista, diede inizio ad un nuovo corso, non solo in campo politico e sociale, ma anche in campo religioso. Scrive infatti il Pontieri: « Senza dubbio il fervore religioso dei Normanni e le iniziative che questo ispirò nel campo politico-ecclesiastico rappresentano una gagliarda scossa anche per la vita intima della Chiesa calabrese. È vero che i Normanni, con la loro aperta preferenza per il culto latino e con l'avere aperto le porte della Calabria alle forme della civiltà occidentale, avviarono il processo del graduale restringersi territoriale della Chiesa greca e del non meno graduale decadere del suo clero; fu un processo lentissimo, che si conchiuse, parecchi secoli dopo, con la scomparsa di esso per extinctionem caloris, lasciando di sé in eredità documenti venerandi della spiritualità e della cultura a lei congeniali. Ad ogni modo il fervore con cui i Normanni riassettarono la Chiesa calabrese suscitò in questa regione un risveglio di sentimento reli-

⁽⁴⁸⁾ Russo, Regesto Vaticano, n. 142.

gioso che si tradusse in egregie opere civili, artistiche e assistenziali (49).

Mon entriamo in merito alle realizzazioni artistico-culturali, che esulano dall'ambito di questo studio; ma, limitandoci al campo puramente religioso, possiamo documentare la verità di quel « fervore », al quale fa riferimento il Pontieri.

Ricordiamo innanzi tutto un gruppo di 29 monaci anacoreti, che, al tempo di Roberto il Guiscardo, lasciarono la Valle del Crati per raggiungere l'Abbruzzo, dove si sparpagliarono nella vallata dell'Aventino, in provincia di Chieti, dandovi origine ad un movimento monastico di tipo eremitico, che prese un notevole sviluppo (50). Si conosce il nome di solo sette di essi, perché circondati dall'aureola della santità, hanno avuto culto pubblico in varie località dell'Abbruzzo: S. Ilario di Cosenza a Prata, presso il fiume Aventino; S. Nicola Greco, « da Castrovetere nei Buttii, in agro cosentino » (51), a Guardiagrele, dove il culto è ancor vivo e dove si conserva il suo corpo nel magnifico sarcofago in porfido, dato da Napoleone Orsini, nella chiesa di S. Francesco nel 1543; S. Falco di Taverna a Palena; S. Rinaldo in Falloscoso; S. Franco in Francavilla a Mare; S. Giovanni a Rossello; S. Orante a Ortucchio, presso il Fucino (52). Come si vede, da questi soli

(49) Tra i Normanni nell'Italia Meridionale, 2ª ed., p. 186.

(50) IL MARTIRE, Calabria Sacra e Profana, I, 103 ss., ritiene che essi abbandonarono la Valle del Crati verso il 985, «come par verosimile per molti motivi»; ma questa data deve essere considerevolmente postipicata, se è vero che uno di essi — S. Nicola Greco — morì verso il 1130, anche se ultracentenario. Sembra perciò più fondato che essi abbiano lasciato la Calabria al tempo di Roberto il Guiscardo, notoriamente ostile all'elemento greco.

(51) Il Martire dice che si tratta di un luogo della stessa Cosenza, che era chiamato *Terravecchia* (*Castrum Vetus*) e credo che si possa stare alla sua affermazione, sia perché egli era originario del luogo, sia perché aveva esercitato l'ufficio di Vicario Generale di Cosenza per diverso tempo. Nessuno perciò poteva conoscere i luoghi della diocesi meglio di lui.

(52) Oltre gli autori calabresi, Barrio-Aceti, 39; Fiore, Calabria Illustrata, II, 61-62; Martire, I, 103-123; D. Andreotti, Storia dei Cosentini, I, 360-361; Russo, Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza, 89-90, sono da vedere gli storici abbruzzesi, segnatamente P. A. Corsignani, Regia Marsicana, Napoli 1738, P. III, cap. XIII; Ciarlanti, Memorie storiche dell'antico Sannio, Campobasso 1883, passim; G. A. De Benedictis, Glorie di S. Orante, Roma 1756; F. S. Ferrari, S. Nicola Greco, Comprotettore di Guardiagrele, Ivi 1938; Bibliotheca Sanctorum, sotto i singoli nomi.

nomi, si tratta di greci e latini, accomunati dal medesimo ideale ascetico: ciò induce a pensare che si tratti di eremiti, piuttosto che di appartenenti ad un determinato ordine religioso — greco o latino — espressione di quella pacifica convivenza tra i rappresentanti dei due riti nella Valle del Crati, alla quale abbiamo accennato. Per tutti si cantava la seguente antifona, che ha riferimento al luogo di provenienza: « O Proles Calabriae, splendor septem siderum, novum Vardis (Guardialegre) decus, nobile depositum » etc.

Ma più significativo ancora ci sembra « il fervore », che caratterizza la vita di un centro di alta spiritualità, quale compare in Val di Crati proprio nell'età guiscardiana.

Se ne ha notizia dalla Vita di S. Stefano di Thiers o di Muret, al quale risale — almeno indirettamente — la fondazione dell'Ordine di Grandmont.

Stefano di Muret, Visconte di Thiers, nato nel 1048, all'età di 12 anni, cioè nel 1060, era stato affidato dal padre, per la sua formazione, a Milone, arcivescovo di Benevento. La fama di santità, che circondava questo centro eremitico della Valle del Crati, aveva raggiunto anche Benevento. Stefano, sentendone parlare con ammirazione dall'Arcivescovo, se ne entusiasmò e decise di farne la personale conoscenza ed esperienza, recandosi sul luogo e passandovi un paio di anni alla scuola di quegli asceti. Il metodo di vita di questi monaci calabresi è descritta in una bellissima pagina della biografia del Santo, che crediamo utile riprodurre: « Florebat enim (intorno al 1070) eo tempore in Calabriae finibus iustorum quaedam religiosa congregatio, tanto bonis coelestibus uberior, quanto ab omni cura temporalium erat remotior. Pecudibus, possessionibus ac universis rerum mundanarum occupationibus ita penitus renuntiaverat, quod inde professores sui ad tumultum saeculi revocarentur, non habebat. Et ut dilatato corde per rectam viam quae ducit ad vitam quicumque ad eam accedebant, incederent, nullus in ea aliquid proprium possidebat, sed sicut in Actibus Apostolorum legitur 'Erant illis omnia communia, et dividebant singulis prout cuique opus erat'. Veruntamen nullos nisi seipsos habebant ministros, ut maior locum minoris obtineret et processor fieret ministrator. Corporalis autem subsidii sollicitudinem solummodo in Deum proiecerant, unanimiter in claustro viventes et oboedientiam humani generis reparatricem pro suis viribus in omnibus custodientes; et quia mundus

sibi et se mundo crucifixerunt et in cruce Christi gloriabantur, operam predicatione testimonium perhibentes veritati, tantam apud Deum et homines invenerunt gratiam, quod et virtutum gratia redundabant et in cibis ac vestibus humanae naturae sufficientes non carerent » (53).

Se non ci inganniamo, questo è il primo caso di riproduzione della vita apostolica dei primi tempi, che ricorre nella storia, con un anticipo di un secolo e mezzo sull'ideale, che accarezzerà, senza tuttavia poterlo attuare. S. Francesco di Assisi.

Dopo il suo tirocinio, Stefano decise di ritornare in Francia, per mettere in pratica attuazione quello che aveva sperimentato tra i monaci della Valle del Crati. Passando per Roma, chiese e ottenne da Gregorio VII l'autorizzazione a seguire i suoi impulsi ascetici. Nella bolla di concessione del 1° maggio 1074 si dice espressamente che il Sommo Pontefice gli diede « potestatem auspicandi ordinem monasticum iuxta Regulam S. Benedicti (54), quam diu expertus sit inter Fratres Calabriae » (55). In Francia egli si ritirò nella solitudine con una trentina di discepoli, i quali — dopo la sua morte, avvenuta nel 1124 — passarono a Grandmont in Alvernia, dove diedero origine all'Ordine omonimo, attuando il metodo di vita ed i principi, ai quali si era ispirato il loro Maestro.

Il qual Ordine, almeno nello spirito, può essere considerato una derivazione di quanto si praticava dagli Eremiti della Valle del Crati. Difatti abbiamo già rilevato che egli era stato autoriz-

(53) Stephani Grandimontensis vita, auctore Gerardo Ittieri, septimo Priore, in « Migne », P. L. 204, c. 1013; ediz. critica in Scriptores Ordinis Grandimontensis, recensuit J. Becquet (Corpus Christianorum, VIII, Turnolt 1968, 108-109.

(54) La citata descrizione della vita menata dai monaci della Valle del Crati è tutt'altro che conforme alla Regola benedettina. Si tratta invece di eremiti, che avevano cercato — come riteniamo — di assimilare e tradurre in pratica lo spirito dei monaci mercuriensi. Cfr. Russo, Un attivo centro di spiritualità in Val di Crati nel sec. XI, in «Riv. di Storia della

Chiesa in Italia », a. XXII, n. 1, p. 112 ss.

(55) Regesto Vaticano, n. 155, dove vengono recensite le diverse fonti. Ma la sua autenticità è negata da diversi scrittori, come il De Meo, Apparato cronologico, 372; Delisle, in «Mémoires de la Soc. des Antiq. de Normandie », V, 27; Santifaller, Quellen und Forschungen zum Urkunden und Kanzleiwer Papst Gregor VII, Città del Vaticano 1957 (Studi e Testi, 190), p. 64.

zato da Gregorio VII a fondare una Congregazione, « quam diu observaverat inter quosdam in Calabria monachos arctioris observantiae », e nella *Historia Brevis* dei Priori di Grandmont, riprodotta dal Martène, si legge che S. Stefano di Muret « a Romano Pontifice, cui bene notus erat, devotissime petiit ut ordinem quem in Calabria observari didicerat, sibi, ubi vellet, tenere concederat. Quod Christi Vicarius, auctoritate apostolica et potestate, ei concessit » (56).

In concomitanza — o forse qualche anno prima — un gruppo di monaci calabresi della Valle del Crati raggiungeva la Lorena. Arrivati in un luogo solitario e ameno delle Ardenne, vi si fermarono e vi gettarono le fondamenta di un monastero, la cui vita avrebbe dovuto riprodurre il modello ascetico, da essi praticato nella Val del Crati. La Contessa Matilde di Toscana, vedova di Goffredo, Duca di Lorena, informata della santità di quei monaci, si recò sul luogo per visitarli. Ne restò ammirata, fece loro delle donazioni e altre ne fece fare dal Conte Rodolfo di Ching, Signore del luogo. Sorse così il monastero di Aurea Vallis, contratto in Orval, allora in diocesi di Treviri, ora di Namur, all'incrocio della Francia, del Belgio e della Germania. I monaci calabresi vi stettero per 40 anni e verso il 1110 fecero ritorno al luogo di origine. Allora Orval adottò la Regola benedettina e s'ingrandì notevolmente, divenendo un centro importantissimo di attività religiosa, economica, culturale e artistica, tale da poter competere con le più importanti e potenti abbazie della Francia, della Germania e del Belgio (57).

Ma i monaci, provenienti dalla Calabria, non erano benedettini, bensì eremiti. Si spiega perciò la scelta del luogo solitario, appartato dal consorzio umano, da essi fatta. Scrive infatti il Goffinet: « Ce lieu aujourd'hui est une vallée d'or; mais à notre année (1070 c.) ce n'était que une gorge sauvage, ambrasée par une épaisse végétation et tout remplié de sources limpides ... Les anciens moines avaient choisi cet emplessement dans l'éspoir que sa rassemblance avec les solitudes des Pères d'Egypte le rendrait

⁽⁵⁶⁾ E. Martène, Veterum Scriptorum et Monumentorum collectio, VI, 114.

⁽⁵⁷⁾ Cfr. B. Mabillon, Annales Ordinis S. Benedicti, V, 27; Goffinet, Cartulaire de l'Abbaye d'Orval, Bruxelles 1879, p. II-III; Tillière, Histoire de l'Abbaye d'Orval, Gembloux 1948, pp. 18-19.

inaccesible au bruissiment de la moltitude ». Evidentemente, essi erano ancati in cerca di un angolo remoto, che consentisse loro di riprodurre quel che avevano lasciato nella Valle del Crati (58).

Quel che importa quì sottolineare è che l'esempio dei monaci della Valle del Crati in Francia e in Germania non poteva non esercitare un fascino e costituire una forte attrattiva sulle anime dei grandi riformatori benedettini, Roberto di Molesme, Stefano Harding e Bernardo di Chiaravalle, che daranno origine e impulso al grandioso istituto cistercense. È il benedettino Huyghebaert a metterlo in risalto, rilevando che l'azione di questi monaci calabresi prevenne il potente movimento cistercense. Scrive infatti: « C'est pourquoi du point de vue religieux on se gardera de souséstimer l'influence d'hommes spirituels, tels que l'abbé de Burtscheid (59), l'évêque Léon (60) ou les crmites d'Orval. Par eux s'infiltre petit à petit dans nos froides regions occidentales ce qu'un mystique liegiois, Guillaume de St. Thiery, allait appeler un jour la lumière orientale » (61).

Ciò però non si verificava solo in Francia e Germania, ma anche in Italia e precisamente in quella Valle del Crati, nella quale aveva avuto origine e si era sviluppato quel movimento riformistico, che aveva oltrepassato le Alpi al tempo di Roberto il Guiscardo. Difatti sarà proprio dalla Valle del Crati che, alla distanza di un secolo, Gioacchino da Fiore lancerà al mondo il suo

(58) Il P. N. Huyghebaert, Moines et clers italiens en Lotharingie (sec. VIII-XI), Tournai 1949, p. 7 (estr. da « Annales du Congrés archéologique et historique de Tournai ») pensa che uno dei motivi che fecero decidere i monaci calabresi a ritornarsene in Val di Crati sia stato quello di non esser riusciti o di aver trascurato il reclutamento sul posto. Ma ciò si comprende solo se si considera che essi non intendevano minimamente rinunziare al loro metodo di vita, in patente contrasto con quello in voga nelle grandi e potenti abbazie benedettine della Francia del tempo.

(59) L'Abate di Burtscheid è S. Gregorio di Cassano, il quale, al tempo degli Ottoni e per invito dell'Imperatrice Teofano, si recò in Germania con 12 monaci calabro-greci e vi fondò il monastero di Porcetum (Burtscheid), presso Aquisgrana, latinizzato poi dai Cistercensi verso il 1150. Cfr. Russo,

Sulla Vita Gregorii Abbatis, in Scritti Storici Calabresi, 75 ss.

(60) Leone o Leonzio era un vescovo calabro-greco, molto probabilmente di Cassano, che, scacciato dalla sua sede, come fautore dei Tedeschi, da Ottone II fu inviato nel monastero di S. Lorenzo a Liegi, dove morì in fama di santo nel 1000. Cfr. Russo, Storia della Diocesi di Cassano Ionio, III, 26-29.

(61) Op. cit., p. 17.

messaggio, proclamando che i vere monachi non riconoscono di loro appartenenza se non la cetra, con cui cantare le lodi di Dio. Precisamente come quegli eremiti della Valle del Crati, alla cui scuola si era formato S. Stefano di Muret, o che erano andati nelle solitudini delle Ardenne a fondarvi un nuovo modello di vita.

P. Francesco Russo

CRONOLOGIA, VARIANTI E VALORI METRICI DELLA DISTRUTTA CHIESA ABBAZIALE DELLA SS. TRINITA' DI MILETO VECCHIA IN CALABRIA

Lettura di alcune tavole antiche conservate nell'archivio del Pontificio Collegio Greco in Roma

La fondazione dell'impianto abbaziale benedettino della SS. Trinità di Mileto, dovuta al conte normanno Ruggero I, può essere posta in un torno di tempo che va dal 1063 al 1065; e ciò con una riduzione dell'arco temporale che L. R. Ménager, il primo a determinare la cronologia della Trinità, spinge fino ad un documentato terminus ad quem, ossia il 1071, anno di morte di Serlone, nipote del conte, ricordato come uno dei dotatori dell'abbazia nel documento comitale di fondazione (1).

Nel brano che il cronista anglo-normanno Orderico Vitale consacra alla creazione delle prime comunità monastiche benedettine meridionali (2), si possono infatti intravedere alcune tacite indicazioni che, sapute decifrare, consentono di anticipare la data di fondazione del cenobio miletese a qualche anno prima del 1071. In esso, il Vitale accomuna in un unico contesto le abbazie

(1) Si veda L.-R. Ménager, L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto en Calabre, à l'epoque normande, in « Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano », n. s., IV-V (1958-59), pp. 70-76 e pp. 83-85.

(2) « Praeterea magnanimus dux [= Rodbertus Wiscardus] tercium coenobium in honorem Sancti Michaelis archangeli in urbe Mellito constructum Rodberto abbati tradidit, quod ipse Willelmo, Ingranni filio, qui apud Uticum natus et ad clericatum promotus fuerat, sed apud Sanctam Eufemiam monachatum susceperat, commendavit. In his itaque tribus monasteriis Italiae [= Sant'Eufemia, Venosa, Mileto], Uticensis cantus canitur et monasticus ordo usque hodie prout opportunitas illius regionis et amor habitantium permittit, observatur » (Orderici Vitalis, angligenae, coenobii Uticensis monachi, Historiae Ecclesiasticae libri tredecim, in partes tres divisi, accurante J.-P. Migne, Patrologiae Latinae tomus 188, Turnhout, 1970, parte II, libro III, col. 270).

di Sant'Eufemia, di Venosa e di Mileto, considerandole quali estreme propaggini del monastero normanno di St. Evroult-en-Ouche, e pertanto perfettamente inserite nel programma guiscardiano volto alla « reconquista » cattolica di tutto il Meridione. Delle prime due, il Ménager, nel suo saggio dedicato alle creazioni monastiche del duca Roberto (3), ha accertato l'epoca di fondazione, attribuendo la prima all'anno 1062 e la seconda al 1063; considerando che, a quel tempo, il Guiscardo aveva già fondato l'abbazia della Matina (fra il 1059 e il 1061), e tenendo conto del piano di rilatinizzazione promosso dal duca normanno. sembra più che ragionevole porre l'istituzione della Trinità di Mileto, quale partecipe dello stesso clima di restaurazione latina e degli stessi obiettivi politico-ecclesiastici, attorno al medesimo lasso di tempo. A ciò va aggiunto inoltre il fatto che in origine l'edificio abbaziale aveva carattere fortificato dal lato occidentale (4), e che tale qualità lo fa risalire per forza di cose agli anni in cui il castrum di Mileto era al centro delle vicende politiche che ribollivano in questo estremo lembo meridionale della penisola, come il Malaterra e Amato di Montecassino ci attestano. L'indicazione del Ménager è dunque sostanzialmente esatta, anche se l'arco di tempo da lui precisato può venire, per le considerazioni sopra esposte, ulteriormente ristretto attorno agli anni 1063-1065.

L'anno di consacrazione della badia, il 1080, appare piuttosto tardo rispetto all'epoca della sua fondazione; ma non tanto, ove

(3) Cfr. L.-R. Ménager, Les fondations monastiques de Robert Guiscart, Duc de Pouille et de Calabre, in « Quellen und Forschungen aus Italienischen Archivien und Bibliotheken », XXXIX (1959), pp. 1-116.

⁽⁴⁾ In tale epoca, non veniva fatta una distinzione netta fra costruzioni religiose e costruzioni militari, dovendo entrambe le categorie andare incontro alle esigenze di conquista e di mantenimento del potere che ad esse richiedevano i nuovi dominatori; per cui non solo le abbazie, ma anche le chiese (esempi più indicativi i duomi di Troina, di Catania e di Mazara) venivano originariamente fortificate. Della cinta muraria difensiva del monastero miletese rimane un enorme antemurale, che in origine era situato di fronte alla facciata della chiesa. Il monumentale rudere, alto oltre dodici metri, largo circa dieci e spesso due metri e cinque cm., è localmente conosciuto come la Scarpa della badia. La muraglia è l'unico avanzo della cinta muraria del monastero che, ad occidente, doveva avere carattere difensivo; sugli altri tre lati, il convento era naturaliter munitus, cioè era reso sicuro dai versanti in pendio dell'altura, spesso a strapiombo su profondi valloni.

si consideți l'enorme mole del complesso edilizio chiesa-monastero (l'edificio ecclesiale, come si preciserà meglio in séguito, fu, per vastità di concezione, il primo del genere in tutta l'area centromeridionale), la quale perciò richiedeva una molteplice serie di interventi operativi e spesso, per difficoltà improvvise, induceva a rallentare od a procrastinare l'opera dei protomagistri e dei coementarii addetti alla fabbrica. Rimane, in ogni caso, il fatto che il corpo orientale della chiesa — dal quale, come si sa, si dava inizio alla costruzione secondo l'uso medioevale, onde disporre subito degli altari per la celebrazione delle funzioni liturgiche risale ai primi anni dell'epoca di fondazione, anche se in effetti tutto il sacro edificio riflette, per quello che se ne può dedurre attraverso i pochi resti e la ricostruzione icnografica, una straordinaria unitarietà di ideazione e di esecuzione.

Il monastero fu, in séguito, fatto oggetto di altre due consacrazioni: l'una, avvenuta fra il 1099 ed il 1101, ad opera del papa Pasquale II, il quale in questa occasione rese l'abbazia miletese direttamente soggetta alla Santa Sede; l'altra, del 1166, motivata da un precedente crollo parziale della cupola e celebrata dal cardinale Bernardo, vescovo di Santa Rufina.

Riccamente dotata (5) di donazioni e di privilegi che con grande liberalità la corte normanna e la curia pontificia, in successive occasioni, le concessero o le confermarono, l'abbazia divenne ben presto uno dei cardini della politica religiosa inaugurata dal Guiscardo e proseguita da tutti i principi normanni; in seno agli stati normanni meridionali, essa svolse un attivo ruolo nel piano di liquidazione del passato calabro-basiliano e di rilatinizzazione della regione, nel più vasto programma della restaurazione cattolica di tutto il Mezzogiorno.

Dopo essere stata per tutto il secolo XII al centro della vita politica e religiosa di questa estrema parte del Meridione, nel secolo successivo essa si calò in una spirale di controversie — sulle quali in questa sede si sorvola — che per lunghi secoli la misero in contrasto di volta in volta con le autorità laiche e con quelle religiose. Le contese della Trinità, tristemente famose, costituirono il principale movente del suo declino e quindi della sua

⁽⁵⁾ Per una valutazione critica del temporale pertinente all'abbazia, si veda L.-R. Ménager, L'abbaye..., cit., pp. 87-94

stessa fine in quanto istituzione (6), intanto che, con un processo quasi parallelo, i movimenti tellurici ne apprestarono la rovina anche in senso materiale. Nel terremoto del 5 novembre 1659, l'organismo conventuale e la chiesa annessa, colpiti duramente, subirono danni irreparabili. Nella riedificazione subito intrapresa, i nuovi edifici destinati alla comunità religiosa vennero ricostruiti più ad occidente e con un impianto esiguo rispetto alle strutture originarie, mentre, per il ripristinamento dell'edificio di culto, anch'esso rifatto con numerose modifiche e con un piano fortemente ridotto, si poterono sfruttare solo i muri esterni del corpo longitudinale dell'impianto preesistente, in parte risparmiati dal sisma.

La ricostruzione si protrasse per circa un quarantennio: dal 1660 al 1698, come ci informa il primo storico dell'abbazia, il padre gesuita Diego Calcagni (7); ma un secondo terremoto, quello ancor più catastrofico verificatosi il 5 febbraio 1783, rase totalmente al suolo anche i nuovi edifici, in uno con tutto l'abitato miletese. Dopo il disastro, la nuova cittadina venne riedificata a meno di due chilometri da quella distrutta; ma né il convento, né la chiesa abbaziale vennero più ricostruiti.

* * *

Il complesso di edifici, comprendente la badia e la chiesa, oggi è quasi del tutto scomparso: scarsissime, quasi inconsistenti,

(7) D. CALCAGNI, Historia chronologica brevis Abatiae Sanctissimae Trinitatis Mileti, Messanae, Typis D. Costa, 1699, p. 9.

⁽⁶⁾ L'abbazia nella sua lenta, ma inesorabile decadenza, attraversò le seguenti tappe salienti: dal 1443 conobbe il regime della commenda, e venne affidata a degli abati commendatari designati dal papa; nel 1581 venne aggregata al Pontificio Collegio Greco (istituito in Roma da Gregorio XIII nel 1577) onde sopperire con i propri beni ai bisogni materiali della nuova fondazione romana: il Collegio Greco era rappresentato nel convento miletese da un proprio vicario, il quale ne controllava l'amministrazione; nel 1717, Clemente XI, allo scopo di porre termine alle liti che opponevano l'istituzione conventuale all'autorità episcopale della stessa Mileto, la aggregò a quella mensa vescovile, obbligando contemporaneamente questa alla corresponsione di un cospicuo tributo annuo al Collegio dei Greci; infine, nel 1766, il re di Napoli, Ferdinando IV, ne incamerò i beni per assegnarne i proventi all'Accademia delle Scienze. La sua chiesa, che nel 1746 era stata elevata a collegiata, venne nel 1804 ridotta a semplice parrocchia e, come tale, continua a sussistere nella Mileto attuale.

le tracce del monastero; un po' meno scarsi i resti dell'edificio cultuale, è caduti in abbandono da molto tempo.

Sorgono i ruderi in luogo isolato, su una prominenza mambelliforme fiancheggiata da un valloncello ad oriente e da un burrone ad occidente (vi scorrono due torrentelli denominati un tempo Scatopleto e Perrera); fra le due bassure, il dorso collinare si stende dolcemente allungato verso mezzogiorno, fino all'altro capo, dove, su una altura simile alla prima, sorgeva una volta l'altra celebre costruzione ruggeriana, la cattedrale, oggi ridotta a semplice ricordo (8).

Fino a poco tempo fa, della chiesa conventuale erano note soltanto le esigue reliquie della struttura longitudinale e della torre campanaria; tali scarni elementi non consentivano però la lettura dell'impostazione planimetrica impressa in origine a tutto il sacro edificio. Di recente, col favore di un incendio estivo che ha in gran parte divorato il secolare manto vegetativo che ne nascondeva la vista e ne ostruiva l'accesso, sono venuti alla luce altri importanti resti — di cui non si supponeva la presenza — pertinenti alla zona presbiteriale della chiesa (9) e rife-

(8) Della cattedrale, crollata nel terremoto del 1783, si riteneva scomparsa ogni traccia; ma, nel gennaio del 1975, l'autore ha avuto la fortuna di individuare degli avanzi architettonici, attinenti alla parte estrema del presbiterio, ossia all'asbide mediana ed a quella meridionale, affioranti dal suolo per l'altezza di un metro circa, ma in alcuni punti anche di tre metri. I ruderi rispecchiano parzialmente il disegno delle due planimetrie già note (pubbl. in F. Pititto, Per la consacrazione della cattedrale di Mileto, Vibo Valentia, p. 33). La notizia della scoperta dei resti del duomo normanno di Mileto è stata divulgata sul periodico «Brutium» (G. Occhiato, La cattedrale normanna di Mileto: rilettura critica di un monumento scomparso, in «Brutium», LVI (1977), n. 1, pp. 12-16). Poco distante dalla cattedrale sorgeva il palazzo comitale, dove Ruggero I aveva insediato la sua corte; di tale costruzione si conservano solo alcune poderose strutture di sostruzione, riconoscibili al di sotto di quello che resta dell'episcopio, e ancora sconosciuti agli studiosi.

(9) I resti del coro e dell'abside meridionale della basilica normanna miletese sono stati fortuitamente da me scoperti il 21 settembre 1975; della scoperta è stata data notizia sul periodico «Brutium» (si veda G. Occhiato, La scomparsa chiesa abbaziale della SS. Trinità di Mileto, in «Brutium», LV (1976), n. 2-3, pp. 5-7). Per la descrizione e l'esame dei ruderi, si veda: G. Occhiato, La chiesa abbaziale della SS. Trinità di Mileto nell'architettura normanna meridionale, in «Quaderni» dell'Ist. di Storia

dell'Arte dell'Università di Messina, II (1976), pp. 7-20.

ribili inequivocabilmente al primitivo organismo architettonico,

ossia all'impianto normanno.

Il nuovo tratto dell'antico edificio, tornato così fortunosamente alla luce, consentiva di poter alfine conoscere, sia pure attraverso una ricomposizione congetturale, ma certo non lontana dal vero, quale fosse l'originario andamento icnografico della regione absidale della chiesa; quanto al corpo longitudinale, questo era già ricostruibile, almeno nelle parti perimetrali, con l'ausilio dei pochi resti delle strutture murarie in elevazione, rimasti in situ, già noti. L'interno della nave centrale, invece, ed il precoro, del quale nulla affiora dal suolo (ma, molto probabilmente, se ne conservano interrate le strutture di sostruzione), risultavano ancora oggetto soltanto di generiche e contraddittorie congetture.

Ma anche in questo caso la sorte si è mostrata benigna; mi si è presentata, infatti, l'occasione di rinvenire alcuni schizzi planimetrici dell'intero complesso conventuale miletese, i quali si sono rivelati di capitale importanza per la definitiva soluzione del mistero che ha circondato fino ad oggi l'assetto icnografico dato all'edificio ecclesiale monastico miletese (10). I disegni fanno parte di quanto del ricchissimo archivio dell'abbazia è conservato in Roma presso il Pontificio Collegio Greco (11), e sono contenuti nei fogli A e B, inseriti fuori testo all'inizio del vol. 83, il cui titolo è: Chiesa e benefizi della giurisdizione abbaziale dell'abbazia di Mileto, con parecchie notizie intorno allo stato e alla storia della Badia; con diplomi originali o copie (12).

Sia la scoperta dei resti absidali, sia il rinvenimento dei disegni romani di proprietà dell'Archivio del Collegio Greco (d'ora in-

(10) Anche per queste tavole, si legga: G. Occhiato, La chiesa ab-baziale..., cit.

⁽¹¹⁾ Il ricchissimo archivio della Trinità, a causa delle vicende cui andò incontro l'abbazia, conobbe varie peripezie che condussero alla dispersione di gran parte del materiale. Una buona parte tuttavia è riuscita a giungere fino a noi, anche se scissa in due grosse sezioni, una a Roma (presso il Collegio Greco, dove emigrò tra la fine del 16° secolo e l'inizio del 17°) e l'altra a Napoli (presso l'Archivio di Stato, dove venne trasferita nel 1846, dopo essere stata di proprietà dell'Accademia di Scienze e Belle Lettere di Napoli).

⁽¹²⁾ L'unico a dare una fugace notizia delle due piante è stato finora A. Scordino nel suo scritto su L'archivio della Trinità di Mileto e del Collegio Greco in Roma, pubblicato nell' « Archivio st. per la Calabria e la Lucania », XXXIX (1971), p. 62, nota 25.

nanzi, per brevità, ACG), invalidano risolutamente le serie riserve avanzate di recente da uno studioso dell'arte normanna calabrese, Corrado Bozzoni, il quale respinge l'ipotesi — a suo tempo formulata sia da H. M. Schwarz che da S. Bottari — secondo cui all'edificio ecclesiale dell'abbazia miletese si possa attribuire la funzione di riprodurre il grande modello benedettino cluniacense, diffuso soprattutto in Normandia, e di esserne interprete alle successive costruzioni chiesastiche calabresi e siciliane (13). Non è il caso di soffermarci più a lungo nel ribattere le argomentazioni dello studioso romano perché ciò è stato già fatto in altra sede (14); qui ci si limita soltanto ad una analisi più accurata dei disegni, la qual cosa in quella sede non era stato possibile fare.

Non vi è chi non possa intuire il grande valore storico-figurale di cui le tavole dell'ACG si caratterizzano, come pure l'importante contributo offerto dal ritrovamento dei ruderi presbiteriali del monumento; circostanze che, sommandosi, ci consentono di restituire con grande attendibilità la pianta e, conseguentemente, di comprendere il singolare carattere architettonico della chiesa abbaziale miletese.

Prima dei due rinvenimenti, in mancanza di fonti sicure quali le due tavole romane o di avanzi monumentali più indicativi di quelli già noti, capaci di suggerire l'originaria formulazione icnografica, gli studiosi che si sono interessati al problema di Mileto e a quello più generale dell'arte normanna meridionale, Stefano Bottari, Heinrich M. Schwarz, Wolfang Kronig e Corrado Bozzoni, pur inserendo generalmente la chiesa miletese nel quadro della vicenda architettonica che interessa l'arte romanica del Mezzogiorno in connessione con l'architettura d'oltralpe, hanno dato del primitivo impianto normanno interpretazioni quasi tutte contrastanti fra di loro (15).

⁽¹³⁾ C. Bozzoni, Calabria normanna, Roma, 1974, pp. 29-31 e p. 182.

⁽¹⁴⁾ Si legga G. Occhiato, La chiesa abbaziale..., cit.

⁽¹⁵⁾ La bibliografia sul monumento miletese non è molto ricca; molti sono gli scritti a carattere cronistorico, di autori locali, mentre pochissimi sono i lavori che tendono a sistemare i problemi stilistici sollevati dalla chiesa. Il primo storico dell'abbazia è il padre Diego Calcagni, il quale ne fu vicario generale tra la fine del '600 e l'inizio del '700; la sua brevissima Historia chronologica, già incontrata in queste pagine, è molto utile, anche se non scevra di inesattezze e spesso lacunosa. Altre notizie si possono rin-

Il primo, quantunque non affronti direttamente il problema figurale della SS. Trinità, dopo aver in un primo momento ipotizzato un riecheggiamento delle forme incompiute della Trinità di Venosa (16), distingue nel presbiterio del sacro edificio miletese una tipologia caratterizzata dalla presenza di un secondo

transetto (parallelchor) (17).

Lo Schwarz, sottolineando i rapporti della Trinità con le chiese di Normandia attraverso la casa-madre di St. Evroult-en-Ouche, vede adottate nel santuario della chiesa miletese le tipiche disposizioni planimetriche cluniacensi. Ma lo studioso tedesco, dal momento che fondava le proprie supposizioni sul testo del Calcagni, le cui informazioni sono incomplete ed a volte anche inesatte, se, da un lato, ne poté dedurre una ricostruzione congetturale molto vicina al vero nei confronti della zona del santuario, dall'altro, e cioè per quanto riguarda la nave longitudinale, ne ricavò un'altra del tutto imprecisa, considerandola molto più corta

venire nelle seguenti opere: D. TACCONE GALLUCCI, Monografia della città e Diocesi di Mileto, Napoli, 1881, pp. 99-114; C. A. WILLEMSEN-D. ODENTHAL, Calabria, trad. it., Bari, 1967, pp. 35-37. Interessante è l'articolo di A. Scordino, Notizie storiche sulla «Trinità» di Mileto, in «Studi Meridionali », III (1970), n. 1-2, pp. 171-182. Dedicati al copioso materiale diplomatico dell'abbazia sono i seguenti saggi: M.-H. LAURENT, Per un bollario dell'abbazia di Mileto, in «Benedictina», IV (1950), n. 1-2, pp. 41-67; L.-R. MÉNAGER, L'abbaye bénédictine... etc., già citato; A. Scor-DINO, L'archivio della Trinità di Mileto..., etc., pure già citato. Sui problemi artistici della Trinità, dopo le note generiche del Capialbi, del Gally-Knight, dello Schulz, del Salazar e del Croce, e dopo la relazione dell'Orsi sulle sue ricerche di materiale classico eseguite sul campo di rovine dell'abbazia (P. ORSI, Reliquie classiche a Mileto Vecchio, in « Notizie degli Scavi », XVIII (1921), pp. 485-488), bisogna attendere i lavori del Bottari e dello Schwarz per avere finalmente una prima, importante constatazione dell'importanza storica e stilistica della chiesa abbaziale. Il Bottari ne parla solo di sfuggita (S. Bottari, L'architettura della Contea, in « Siculorum Gymnasium », I (1948), n. 1, pp. 1-33), mentre H. M. Schwarz le dedica cinque pagine, dense di acute osservazioni, nel suo studio Die Baukunst Kalabriens und Siziliens im Zeitalter der Normannen, I: Die lateinischen Kirchengründungen des 11. Jahrhunderts und der Dom von Cefalù, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte », VI (1942-44, pubbl. 1946), pp. 6-11. II problema artistico dell'abbazia è stato ancora ripreso in altri due lavori di carattere più ampio: A. VENDITTI, Architettura bizantina nell'Italia meridionale, Napoli, 1967, vol. II, pp. 897-898; C. Bozzoni, Calabria normanna, Roma, 1974, pp. 29-31 e passim.

⁽¹⁶⁾ S. BOTTARI, op. cit., p. 25.

⁽¹⁷⁾ Idem, p. 29.

di quanto essa non fosse nella realtà, e giungendo così a proporre un confronto metrico, nell'ambito degli scambi artistici fra Calabria e Sicilia, fra la chiesa abbaziale miletese e il duomo di Cefalu, indotto da numerosi altri elementi di analogia fra le due costruzioni: eccezionale sviluppo del coro con identica soluzione terminale a gradoni, sporgenze del transetto sui fianchi dall'avancorpo, pilastri di crociera includenti colonne angolari, considerevole spessore dei muri (18).

Sulla scia dello Schwarz si trova il Krönig, il quale, pur non affrontando esplicitamente il problema tipologico della Trinità, ne riconosce l'appartenenza a quelle chiese meridionali che hanno accolto la tematica benedettino-cluniacense della desinenza absi-

dale graduata (19).

Le intuizioni dei tre studiosi sopra citate — rivelatesi esatte, relativamente alla morfologia del presbiterio, sia attraverso la fonte monumentale nonché da quella documentale — sono però respinte dal Bozzoni, il quale, ritenendo erroneamente che dell'edificio miletese non siano avanzati resti riferibili al primo impianto, manifesta « seri dubbi » che nella costruzione voluta da Ruggero I e progettata molto probabilmente dal monaco normanno Robert de Grantmesnil sia stata accolta la « soluzione terminale benedettina », ossia il triplice coro parallelo con absidi scaglionate, di origine benedettino-cluniacense, preferendo invece ipotizzare rapporti con l'architettura campano-cassinese (20).

Tre interpretazioni diverse, dunque; ma soltanto perché si era costretti a lavorare su presupposti a volte erronei e per via di supposizioni, senza l'ausilio cioè di prove testimoniali con

le quali suffragare le proprie congetture.

Ora non è più così. Noi siamo in grado ora non solo di sapere come fosse in origine l'organismo ecclesiale miletese, ma anche di seguirne le vicende architettoniche, ossia di ricostruirne, sia pure per sommi capi, le varianti, le aggiunte e le ricostruzioni succedutesi nel corso dei secoli fino alla scomparsa del monumento.

I disegni di Roma, infatti, ci offrono l'opportunità di compiere questa indagine cronologica, dandoci anche la possibilità

(18) H. M. SCHWARZ, op. cit., pp. 6-11.

⁽¹⁹⁾ W. KRÖNIG, La Francia e l'architettura romanica nell'Italia meridionale, in «Napoli Nobilissima», 1962, p. 205.

⁽²⁰⁾ C. Bozzoni, op. cit., pp. 29-30.

di correggere qualche altra ipotesi inconsistente, come, ad esempio, quella riguardante la ricostruzione della chiesa degli anni 1660-1698.

Ciascuna delle due planimetrie che si trovano disegnate sui fogli A e B del citato vol. 83 dell'ACG reca una variante, contenente la sola zona dell'intervento costruttivo, eseguita su un frammento di cartoncino, incollato lungo un solo margine sul foglio al quale appartiene la pianta dell'intero complesso edilizio; sollevando o abbassando questi fogli minori con le varianti, si può avere volta per volta la visione dell'intera planimetria o di quella con le strutture alle quali sono state apportate le modifiche.

I disegni in tal modo risultano pertanto quattro: indicheremo, per nostra comodità, con A e B le carte intere e con A1 e B1 le

carte piccole sovrapposte.

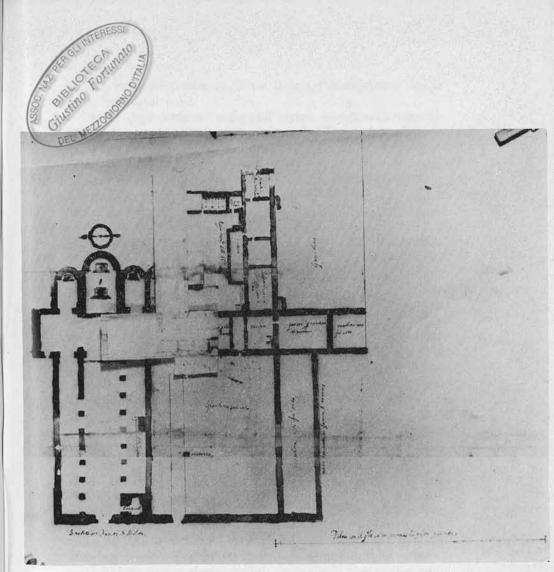
Osserviamo bene ora le tavole romane, esaminando le due interpretazioni che esse dànno degli edifici abbaziale ed ecclesiale, confrontando di volta in volta quest'ultimo con lo schema di ricostruzione grafica che di esso è stato ottenuto integrando i dati ed i motivi lessicali ricavati dai disegni con i dati reali identificati nei ruderi ancora in situ, e mettendone in risalto e i particolari in comune e quelli in cui le tavole ed i manufatti divergono.

Il disegno A della prima tavola ha i contorni tracciati con una matita a piombo; è acquarellato in nero di seppia, le cui frequenti sbavature sono la conseguenza di una tinteggiatura frettolosa e poco accurata. Sul tergo del foglio, si può leggere la data di esecuzione del documento, « Die a' 24 d'Agosto 1581 », ed

il nome dell'esecutore stesso, Ottavio Micosando (21).

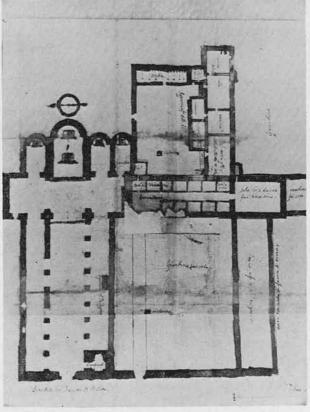
In questo primo disegno si ha la rappresentazione di tutto il complesso edilizio, così come si presentava nell'ultimo quarto del '500, comprendente la vasta chiesa ed il convento, circondati su ogni lato da ubertosi giardini e campi lavorati, che all'epoca si estendevano su tutti i versanti dell'altura. Sotto la pianta della chiesa, si legge la didascalia: « Santissima Trinità di Milito »;

⁽²¹⁾ A. Scordino, nel citare il disegno, lo considera come datato 1583, e non riporta il nome dell'autore (A. Scordino, L'archivio della Trinità..., cit., p. 62, nota 25).



Mileto, la chiesa ed il monastero della SS. Trinità nel disegno del vol. 83 del Collegio Greco di Roma, foglio A.





Mileto, la chiesa ed il monastero della SS. Trinità nel disegno del vol. 83 del Collegio Greco di Roma con la $variante\ A^I$.

in alto, entro un cerchietto, è una freccia d'orientamento con la punta rivolta al nord.

Molti degli ambienti raffigurati recano la nomenclatura. All'interno della chiesa si ha, infatti, a metà del muro longitudinale meridionale, l'indicazione grafica del mausoleo del fondatore, con la scritta « Sepoltura di Re Rugiero »: altre due diciture sottolineano il vano absidato a sud della zona del coro, adibito a « sacristia », ed un altro ambiente all'angolo sud-ovest della navata destra adibito a « campanili ».

Ouanto agli edifici conventuali, questi si svolgono a sud della chiesa, e sono tutti riconoscibili attraverso le didascalie. Molti di essi risultano, però, in cattivo stato di conservazione, senza tetto o rovinati comunque. A destra del corpo longitudinale. con svolgimento ad esso parallelo, si notano due aree racchiuse da muri perimetrali: la prima, descritta come « Giardino perseto », ha una « cisterna »; l'altra, meno estesa, è detta « casalino, ve' si fà orto », ed è limitata sul lato sud da un « muro rovinato » (a proposito del quale, il disegnatore suggerisce: « si faccia di terra » (22). Quasi a prosieguo del transetto, vi è una serie di ambienti comprendenti una « cucina », un vano più ampio che « può servire per cantina dei monaci » ed un altro « casalino. ve' si fà orto ». Gli ambienti con le celle dei monaci dovevano essere in parte situati nel vano che si intravvede appena accanto al capocroce meridionale del transetto ed in parte al piano superiore, cui si accedeva probabilmente tramite le due scalinate tracciate l'una accanto alla cantina e l'altra accanto alla cucina ed al refettorio. Ad oriente di questa fascia di ambienti, sorgono le altre due ali del convento, a sud e ad est; un semplice muro di cinta, con una apertura centrale, limita invece dal lato nord il cortile, nella cui area è presente una seconda « cisterna ». Si nota, nell'ala meridionale, l' « Appartamento dell'Abate », una « cantina », un « Refettorio » presentato senza tetto e con accanto due sale; al di là di questi ambienti, si estende un altro « giardino ». Quanto all'ala rivolta ad est, essa è tutta riservata alle stalle.

⁽²²⁾ Da questa indicazione, come da altre, è legittimo arguire che il disegno e la variante della prima tavola dell' ACG sono stati approntati in vista di restauri e di vasti rimaneggiamenti da apportare all'edificio abbaziale, appena subito dopo che i gesuiti del Collegio Greco ne sono venuti in possesso; le due date (quella di aggregazione all'istituto romano e quella di esecuzione del disegno) difatti coincidono.

A pié del foglio, sulla destra, è tracciato un segmento, sul quale corre la scritta « Palmo con il quale sé misurato la presente pianta »; questo, lungo cm. 26, non corrisponde con precisione al palmo napoletano, il quale misura invece cm. 26,5. Non è riportato, inoltre, il valore numerico corrispondente alle dimensioni degli edifici, per cui l'unità di misura fornitaci non offre alcun vantaggio obiettivo.

La variante di questa prima tavola, contenuta nel disegno A¹, riguarda solo le innovazioni apportate, o da apportare, all'organismo conventuale, mentre il tracciato icnografico della chiesa è lo stesso del disegno A. Si tratta, molto probabilmente, di una ristrutturazione dei vani resasi necessaria a causa dello stato di avanzata decrepitezza dell'impianto primitivo. Nella fascia di edifici che prolungano idealmente lo svolgimento del transetto, sono ricavate due file parallele di piccoli ambienti, destinati a dormitori per il p. vicario; a sud di questi, vi è un vano indicato come « sala che si doveva far Dormitorio ». Numerose altre varianti si notano ancora in quelli che in entrambi i disegni sono presentati come appartamenti dell'abate: quello che nel disegno A è designato come « cantina », nel disegno A¹ risulta diviso in due camere, più un camerino; alle loro spalle, vi sono una « sala » ed una « anticamera », fra una « cucina senza solaio » ed il refettorio ancora « senza tetto ».

Una prima osservazione è, intanto, possibile fare circa l'organismo conventuale presentato nei disegni di questo primo foglio. Non sappiamo se esso voglia raffigurare esattamente la disposizione dei vari ambienti quale era in origine, ma, da quanto si osserva nelle due tavole, gli edifici monastici appaiono alquanto lontani da quelli che, con magnificatrice retrospettiva storica, celebrava il Calcagni partendo dalla osservazione delle rovine (23). Forse solo in parte dovevano essere stati costruiti in pietra da taglio squadrata, al contrario della chiesa annessa, tutta edificata in regolari conci squadrati. Il deterioramento di gran parte della costruzione, messo in evidenza dai disegni, era dovuto in parte alla naturale senescenza ed in parte alle innumerevoli scosse sismiche che, pur se ancora non l'avevano abbattuta, certamente

^{(23) «} Monasterium fuisse amplum ex lapide secto, et quadrato cum atriis, ambulacris, tricliniis, et cubiculis usui monastico adaptatis, indicant, quae supersunt ruinae » (D. CALCAGNI, Historia chronologica..., cit., p. 10).

ne avevano scompaginato le strutture e causato lesioni o crolli

o aveva Eta indubbiamente un complesso di tipo benedettino molto DEL esteso, capace di ospitare un gran numero di monaci; lo attestano i numerosi ambienti fra celle, refettori, corridoi, sale, scuderie, fra i quali l'appartamento dell'abate occupava quasi tutta l'ala meridionale. Esso tuttavia non sembra aver avuto che in parte la classica disposizione della tradizione monastica occidentale, in cui gli edifici delle varie ali sono distribuiti attorno al chiostro; qui, l'ala settentrionale è ridotta ad un semplice muro di cinta, la sala capitolare è esposta a sud invece che ad oriente, né si nota il consueto dormitorio a tre navate. Il chiostro, infine — che qui è piuttosto un ampio cortile di forma rettangolare, e per di più reso irregolare dall'intrusione di alcuni ambienti a sud ed a nord-ovest — non ha la configurazione architettonica che siamo assuefatti a riscontrare in ogni monastero, né sembra abbia avuto le consuete corsie con prospettive di colonne e di archi ad arricchire di effetti scenici suggestivi il verdeggiante recinto (24). Lo Schwarz, confrontando il complesso miletese con una antica descrizione dell'abbazia di Catania, anch'essa scomparsa, ne riporta la medesima impressione di un riflesso di quelle che dovevano essere le abitudini di monaci settentrionali operanti nella zona di riforma del sud (25).

Ben più importante dell'esame dell'organismo conventuale è l'osservazione dell'edificio chiesastico: per la prima volta è possibile constatare in questa tavola, anche se vi si nota qualche modifica seriore, il singolare carattere architettonico della chiesa. Integrando i dati offerti dalla ben nota descrizione del Calcagni (26) e rettificandoli là dove lo scrittore gesuita tende, per

(25) H. M. Schwarz, op. cit., p. 7 e p. 47.

⁽²⁴⁾ Due capitelli a gruccia, provenienti dall'abbazia e custoditi nel piccolo museo vescovile di Mileto, farebbero tuttavia opinare che almeno un'ala del chiostro fosse decorata da un loggiato a colonne.

^{(26) «} Comes Rogerius Anno M. LXIII augustum Templum a fundamentis lapide secto, et quadrato extruxit, et Sanctissimae Trinitati ditavit. Templo Monasterium a se pariter fabricatum adiunxit... Templum in occidentem spectans, et in modum Crucis efformatum totum lapide expolito longitudine palmorum 388 maiori latitudine in superiori parte palmorum 132, in minori palmorum 90. Templi corpus ex pluribus marmoreis constabat columnis, quas ex antiquo Proserpinae Templo prope Bibonam extructo advehi iussit; quarum utrinque senae totidem praegrandes susti-

un evidente errore di prospettiva storica, ad attribuire al primo impianto particolari pertinenti invece al secondo, e tenendo presenti i valori formali suggeriti dai ruderi offertisi di recente alla nostra considerazione, ci risulta della chiesa l'immagine di una compagine edilizia dotata di una chiarezza e di una organicità armoniosa fra i vari membri quale raramente è dato incontrare in tutta l'area meridionale. Il corpo longitudinale presenta uno schema basilicale, a tre navate, con un discreto numero di colonne d'origine erratica (quindici, e non dodici come riferisce il Calcagni), ampie arcate, copertura lignea, del tutto nella tradizione italiana e paleocristiana.

La parte più interessante è il corpo orientale, il quale si sviluppa in un transetto ampio e sporgente, i cui bracci ripetono il quadrato della crociera, collegati all'interno delle navate da archi; robusti pilastri cruciformi in corrispondenza della crociera sorreggevano la cupola, molto alta, e ad essi erano addossate delle colonne. Ad est si allunga, ben oltre il transetto, il coro tripartito, anch'esso collegato mediante tre archi all'interno della crociera e delle ali del transetto. Tre absidi, leggermente graduate, di cui quella centrale molto più ampia delle laterali, concludono la zona orientale, la quale, con questa tipica configurazione, ricorda molto da vicino le costruzioni maturate oltralpe.

L'alzato della fabbrica, soprattutto all'esterno, invece ci è poco noto. Sappiamo che, oltre all'alto tiburio, un altro elemento turriforme decorava l'edificio, in linea con la facciata occidentale; e che, molto probabilmente, la navata dovette essere carat-

nebant arcus. Huic corpori latitudine palmorum 40. duae velut alae hinc, atque hinc erant adiunctae palmorum 24. Impositus in superiori parte mirae architecturae, et altitudinis tholus, quem quatuor ingentes pilae sustentabant, quibus affixae e vario, et nobili marmore columnae. (...). Turris ... altitudine pene tholum aequabat. Templum non lapideo fornice, sed tabulis arte mira connexis, pictura ornatis tectum erat. (...). Ex ruderibus antiqui, et diruti Templi, novum extructum est, longitudine, et altitudine minori, forma tamen non ineleganti. Huius longitudo est palmorum 120. Latitudo eadem antiqui Templi, nam iisdem, qui supersunt, parietibus concluditur. Hoc novum Templum coeptum Anno 1660 absolutum est hoc Anno 1698. (...). Monaterium fuisse amplum ex lapide secto, et quadrato cum atriis, ambulacris, tricliniis, et cubiculis usui monastico adaptatis, indicant, quae supersunt ruinae » (D. Calcagni, Historia chronologica..., cit., pp. 7-9).

terizzata da un notevole sviluppo in altezza, in armonia con la concezione paleocristiana dell'interno. La struttura quadrata allineata sulla fronte dell'edificio, che il Calcagni descrive lievemente più bassa della cupola, sorge all'interno della chiesa, e richiama alla memoria un ultimo residuo di westwerk, nel quale si può forse ravvisare una variante di facciata a due torri, propria delle costruzioni normanne francesi ed inglesi, qui realizzata prima di passare in Sicilia. Con la sua tozza forma quadrangolare, doveva fortemente contribuire a dare un'impressione di monumentalità e di robustezza al prospetto del sacro edificio.

Tuttavia, il disegnatore, pur offrendoci in questa tavola una idea in genere abbastanza esatta della formulazione planimetrica della chiesa, cade in alcune imprecisioni che, per essere all'atto l'edificio ancora illeso, avrebbe potuto e dovuto evitare. Soffermiamoci soprattutto su quelle più appariscenti, che sono tre.

La prima riguarda il coro centrale, il quale nel disegno consegue la medesima profondità di quella dei due cori minori; in realtà, esso, come ci viene attestato dai ruderi da poco venuti alla luce, si protendeva in avanti di oltre un metro e mezzo rispetto all'allineamento dei due laterali, configurandosi così come un corpo a gradoni, secondo lo schema benedettino-cluniacense. Non vengono riprodotte, in secondo luogo, le lesene che ornavano i tre dorsi absidali della chiesa: motivo, questo, in comune con il duomo normanno di Gerace, di poco posteriore. Anche questo ci viene attestato dal frammento absidale rinvenuto di recente, nel quale sono perfettamente conservati gli esordi di due lesene. capaci di suggerire la decorazione primitiva scomparsa, consistente in quattro snelle paraste a tutt'altezza desinenti in archi a tutto sesto, analogamente all'assetto decorativo presente nell'abside originale geracese. Da ultimo, sono assenti da questa pianta le colonne addossate ai quattro pilastri di crociera, motivo che ha indotto a facili quanto suggestivi confronti lo Schwarz (27). Siamo certi della loro presenza sia perché vengono ricordate dal Calcagni, sia perché recentemente è stato rinvenuto, sulla platea della chiesa abbaziale, un capitello che, per determinati particolari che lo contraddistinguono, è da presumere che un tempo pog-

⁽²⁷⁾ Lo Schwarz, indotto da questo come da altri motivi figurali, è giunto infatti a proporre una stretta analogia tra la basilica miletese e il duomo di Cefalù (*Op. cit.*, pp. 9-10).

giasse proprio su una delle colonne addossate ai pilastri della crociera (28).

Due altre particolarità risaltano nel disegno della planimetria ecclesiale che stiamo esaminando, le quali rivelano degli interventi successivi all'epoca di erezione della fabbrica. Parallelo ai tre cori originari, si nota un quarto vano rettangolare absidato, adibito a sacrestia; questo stesso ambiente, nella tavola della carta che abbiamo indicato con B, sarà invece raffigurato privo dell'abside: se il disegno A è da intendersi come un grafico elaborato in vista di un generale ripristino della fabbrica, è probabile che si intendesse dotare di un'abside anche la sacrestia. abside poi non realizzata. Nella tavola, infine, è possibile distinguere alcune trasformazioni apportate all'interno delle navi, dove alcune colonne risultano inglobate entro corpi in muratura, messi in opera plausibilmente per evitare dei crolli causati dall'indebolimento delle colonne stesse. Altra alterazione, apportata o da apportare, riguarda l'ala destra del transetto, il cui capocroce appare trasformato in quella che si presenta, nella variante A1, come una serie di ambienti destinati al vicario generale dell'abbazia.

* * *

Il disegno del foglio B è tracciato a penna ed è acquarellato in due tinte diverse: in rosso la pianta della badia, ed in verde quella della chiesa. Pure in verde è tinteggiata la piantina sovrapposta con la variante B¹, nella quale è raffigurato il ridimensionato sviluppo icnografico della chiesa abbaziale innalzata dopo il terremoto del 1659. Dal modo in cui i due disegni si presentano, sembra quasi che l'autore abbia intenzionalmente voluto farci vedere con un unico colpo d'occhio le imponenti proporzioni della primitiva basilica a confronto con quelle, ben più modeste, attinenti alla ricostruzione seicentesca.

Questa seconda tavola non reca, come la precedente, il nome del disegnatore. Essa è anche priva di data; ma è agevole intuire

⁽²⁸⁾ Il capitello — d'età romana, come tutti i marmi di spoglio della Trinità — è mancante di circa un terzo, scalpellato in modo da aderire alla parete con una superficie piana; la base superiore presenta inoltre degli incavi di forma particolare, destinati a contenere le chiavarde di piombo aventi lo scopo di fissarlo alla superficie cui era addossato. Il capitello, rinvenuto dallo scrivente, è ora esposto nella villa comunale di Mileto.

che venne eseguita dopo il crollo del 1659, come si può evincere dalla didascalia che la correda: « Pianta della Chiesa, e monastero della S. Trinità di Mileto con la Cupola, che rovinò il Termoto l'anno 1658 (sic) ». Poiché la variante del disegno B¹ ci dà la ricostruzione come ultimata (« Chiesa fabricata di nuovo in mezzo della Vecchia ... »), offrendocene anche le misure lineari in lunghezza ed in larghezza, è certo che i due disegni appartengono ai primi anni del settecento, dato che la ricostruzione dell'abbazia e della chiesa fu completata solo nel 1698, come sappiamo già.

Transcriviamo per intero, qui di séguito, la didascalia con la nomenclatura, che occupa tutto il margine destro del foglio:

« Pianta della Chiesa, e monastero della SS. Trinità di Mileto con la Cupola, che rovinò il Termoto l'anno 1658 (= 1659).

Lunghezza di detta Chiesa piedi 240

Lunghezza della Croce piedi 110

Larghezza del cuorpo di essa p. 73

Tutte le colonne sono di marmo bianco scannellate con suoi capitelli, e base e sono tutte in pezzi rotte.

- 1. Altare maggiore con suo coro
- 2. Cappella
- 3. Cappella che hora serve per chiesa
- 4. Cappelle laterali
- 5. Corpo della Chiesa
- 6. Campanile
- 7. Le porte della Chiesa
- 8. Porta del Palazzo Abbatiale
- 9. Carcere
- 10. Cisterne
- 11. Orto con merangoli, olivi e frutti (29)
- 12. Scale
- 13. Prima stanza del P. Vicario
- 14. Scala del medesimo
- (29) « Merangoli » è antica voce dialettale; indica le angurie.



- 15 Camere del medesimo
- 16. Cucina
- 17. Stalletta
- 18. Muraglie maestre del monastero restate in piedi doppo il Termoto
- 19. Sacrestia ».

Più in basso, è tracciata la scala grafica, che reca la dicitura « Scala di piedi cento »; lungo tutto il margine inferiore corre un segmento, lungo cm. 31,4, che è l'unità di misura impiegata, al di sotto del quale compare la scritta seguente: « Questa linea è la lunghezza di un piede con il quale si è misurato la sudetta [chiesa] con tutte altre fabriche, e muraglie espresse qui di sopra ».

Il disegno con la variante di questa tavola reca la seguente legenda: « Chiesa fabricata di nuovo in mezzo della Vecchia con pilastri in luogo di Colonne con soprani arcate, lunga piedi 112 in circa è (sic) larga p. 36 3/4. Servirà l'istessa porta e campanile della Chiesa grande ».

Questa tavola è importante per due principali motivi: primo, essa ci svela finalmente la disposizione planimetrica della ricostruzione post-terremotale della chiesa, la quale finora non era ben conseguibile attraverso gli esigui ruderi conservatisi; secondo, la zona presbiteriale, che nell'elaborato del Micosando risultava imperfetta, qui appare più vicina al vero, rispettando proprio quella sporgenza del coro mediano che i ruderi scoperti di recente hanno messo in luce.

La pianta della chiesa « Vecchia » è schizzata dal disegnatore retrospettivamente, in quanto l'edificio era già crollato nel 1659; rimanevano ancora tuttavia i resti di tutta la parte orientale, nonostante gran parte dei conci fosse stata asportata dagli stessi monaci per la ricostruzione, per cui l'autore era in grado di constatare tuttora l'andamento planimetrico della chiesa. Donde la precisione con cui è schizzata la regione presbiteriale, sebbene anche in questo caso nel disegno non si noti l'indicazione grafica delle lesene sui dorsi absidali. La parte longitudinale, invece, aveva perso la sua originaria connotazione per la caduta delle colonne, le quali, nella ricostruzione, erano state sostituite con dei pilastri a sezione rettangolare; qui, l'autore incorre pertanto in una grave inesattezza, dovuta forse anche alla volontà di esaltare

lo splendore, ormai tramontato, della chiesa abbaziale nei confronti del rivale duomo normanno, che era uscito meno compromesso dalla vicenda terremotale: poiché quest'ultimo possedeva due sequenze di colonne accoppiate, egli ha ritenuto opportuno attribuire due solenni teorie di colonne binate anche alla propria chiesa, pur rispettandone il numero dei valichi, che risulta uguale a quello della tavola contenuta nel foglio A.

Quali parti della chiesa vennero riedificate nei lavori di rifacimento degli anni 1660-1698? Rispondiamo cominciando dalla zona orientale. Qui il crollo era stato quasi totale, tanto è vero che, nella ricostruzione, si preferì non ripeterla, anche per via dell'elevato costo che un ripristino integrale della zona avrebbe comportato. Sui ruderi di quello che era stato il coro laterale meridionale, i monaci innalzarono una cappella (si veda nel disegno B1 il vano con la dicitura) che rivestì la funzione di oratorio conventuale durante gli anni della riedificazione della chiesa vera e propria. La costruzione di questa piccola cappella mononavata sui ruderi del coro meridionale costituì un fatto provvidenziale per la conoscenza del primo impianto ecclesiale normanno. Se quei religiosi non avessero costruito il loro provvisorio luogo di preghiera su tale basamento che si offriva ad essi già bell'e pronto, noi ora saremmo quasi certamente privi di una così importante prova documentale, l'unica che ci consenta di risalire alla originaria formulazione dell'ambito presbiteriale. I resti dell'abside e del coro da poco individuati, infatti, sono proprio quelli che servirono da fondamento al piccolo edificio cultuale. Tale fortunata circostanza favorì la conservazione del manufatto, impedendo che anch'esso venisse depauperato dei suoi conci e quindi demolito, come è accaduto per quasi tutto il resto dei residui muri in elevazione della fabbrica, smantellati prima dagli stessi religiosi del monastero e, in sèguito, dai contadini dei poderi confinanti. La cappella crollò a sua volta durante il terremoto del 1783, insieme con il convento e la chiesa maggiore; delle sue pareti rimasero in piedi soltanto quella vòlta ad oriente, edificata sul tratto absidale, e parte di quella esposta a nord, innalzata sulla muraglia del coro.

La ricostruzione della chiesa grande, che doveva andare incontro non solo alle necessità liturgiche e cultuali, ma anche a quelle dei miletesi che appartenevano alla circoscrizione ecclesiastica sottoposta all'abate curato del monastero, venne eseguita dimensionalmente molto ridotta rispetto a quella crollata. Essa fu limitata alla sola area del corpo longitudinale di quella, di cui si poterono sfruttare soltanto i muri laterali, il prospetto con l'ingresso ed il campanile; i colonnati, infatti, erano andati perduti, insieme con la ricchissima decorazione litica e marmorea proveniente dal saccheggio di alcuni edifici greco-romani della vicina Monteleone (l'antica Hipponion) (30) e forse anche di altre località più vicine, come Nao e Mesiano. Parte di questi frammenti fu accantonata dai monaci e composta in un cumulo accanto alla sacrestia, dove tuttora giace, formando una specie di tesoro nascosto sotto detriti di calcina, sabbia e cocci di laterizi, dal quale gli amatori locali traggono furtivamente di continuo pezzi di capitelli, di basi, colonnine, plutei e travi decorate. Molto altro materiale, invece, venne inglobato nella muratura del nuovo edificio, oppure negletta sotto il rifatto pavimento di coccio pesto.

Indubbiamente, in ciò ebbe gran peso, da una parte, l'impossibilità pratica di rifare una costruzione che avesse le stesse caratteristiche tecniche e stilistiche di quella ruggeriana e, dall'altra, la necessità di non eccedere in lussi, dal momento che l'intero convento e forse anche gran parte della cittadina avevano

(30) Le quindici colonne della navata e quelle addossate ai pilastri della crociera si dispersero in sèguito alla distruzione della cittadina. In situ ne è rimasta una in granito grigio, il cui fusto ha un diametro di ml. 0,66 ed una lunghezza di ml. 4,82, ed un troncone in marmo bianco, rudentato, del diametro di ml. 0,50 (un altro troncone consimile, proveniente dalla Trinità, è esposto nella villa comunale della nuova Mileto); un altro rocchio, liscio, enorme, affiora ad un centinaio di metri più a sud dai ruderi della chiesa ed ha un diametro di ml. 0,75. Provengono pure dalla chiesa della Trinità i pochi tronconi di fusti in cipollino ed in breccia africana conservati nel cortile dell'attuale episcopio di Mileto. Tutto ciò fa supporre che le colonne impiegate nella chiesa, essendo di recupero, fossero di varia forma e misura, nonostante l'autore della seconda tavola ci informi che esse erano tutte « di marmo bianco scannellate ».

Quanto alle basi, sul posto se ne conservano cinque; esse, tranne una più piccola, sono tutte uguali e misurano, al toro di raccordo con lo scapo, ml. 0,98 ed allo zoccolo ml. 110. Anche altre tre basi, trasportate altrove, raggiungono i medesimi valori. La presenza delle basi, così come delle colonne e dei capitelli e di qualche altro frammento marmoreo del paramento interno, costituisce la prova del notevole impiego di materiale antico di spoglio, la cui provenienza è stata accertata dall'archeologo Paolo Orsi (P. Orsi, Reliquie classiche..., cit.).

bisogno di essere riedificati. La lentezza dei lavori, protrattisi per circa in quarantennio, è il più chiaro indizio delle angustie in cui monaci probabilmente si dibattevano; sarebbe stato un compito arduo, superiore alle loro forze, erigere un edificio che ricalcasse quello scomparso.

La morfologia della seconda chiesa abbaziale ha dato adito finora ad incertezze esegetiche, nonostante il Calcagni ce l'abbia descritta con una certa precisione, anche se laconicamente: « Ex ruderibus antiqui, et diruti Templi, novum extructum est, longitudine, et altitudine minori forma tamen non ineleganti. Huius longitudo est palmorum 120. Latitudo eadem antiqui Templi, nam iisdem, qui supersunt, parietibus concluditur » (31). Anche la lettura dei pochi ruderi rimasti in loco potrebbe indurre a considerare il nuovo edificio ecclesiale come costituito da una sola nave. La stessa cosa afferma lo Scordino, il quale dice addirittura che esso « occupava la metà della navata centrale della Chiesa antica » (32). Il disegno B¹ risolve però ogni perplessità al riguardo: la nuova chiesa possedeva tre navi longitudinali, spartite da dodici pilastri — sei per parte — a sezione rettangolare, sui quali insistevano quasi certamente architravi invece di arcate; era inoltre priva di transetto e di cupola, con la nave mediana conclusa da una semplice abside a scarsella. Rimane tuttavia ancora dubbia la soluzione terminale data all'intera zona orientale; la variante B1 non indica che la sola navata centrale della chiesa, né se ne conservano ruderi che risolvano il problema.

Nonostante fosse fornito di dimensioni modeste rispetto alla scomparsa basilica, il nuovo edificio era stato però dotato di una certa eleganza (forma tamen non ineleganti, dice il Calcagni) e decorato, secondo i gusti dell'epoca, da una generosa profusione di stucchi, come ci informa un dotto viaggiatore di quei tempi, l'abate Giambattista Pacichelli, il quale ebbe modo di visitarlo verso il 1690 e lo vide « tutto nuovo, bianco, e bene stuccato » (33); esso inoltre andava benissimo incontro alle necessità dei fedeli della parrocchia, come ci fa sapere il Calcagni in un

⁽³¹⁾ Historia chronologica..., cit. p. 9.

⁽³²⁾ A. Scordino, Notizie storiche sulla Trinità di Mileto, cit., p. 181.

⁽³³⁾ G. B. Pacichelli, Memorie nuove de' Viaggi per l'Europa Cristiana, Napoli, 1690, II, p. 215.

suo scritto autografo inedito, conservato pure nell'ACG (34): « La Chiesa Abbatiale di Mileto, fabricata dalle ruine della Chiesa antica, opera magnifica del Conte Ruggiero, è assai capace per il popolo. È dedicata alla SS.ma Trinità. In essa v'è il Choro tutto di noce, fatto nell'anno passato 1697 ». Il Calcagni ci offre inoltre una importante testimonianza che prova in via definitiva, ove non dovesse bastare il disegno dell'ACG, come la seconda chiesa conventuale fosse suddivisa in tre navate: nel medesimo lavoro testè citato, infatti, abbiamo, nei foll. 35-36, una descrizione particolareggiata dei vari altari distribuiti entro le due navi laterali, cinque dei quali erano dalla parte dell'Evangelo e quattro da parte dell'Epistola.

Quanto al palazzo abbaziale, esso risulta, nella seconda tavola dell'ACG, riedificato più a occidente, in linea con la fronte della chiesa, anch'esso notevolmente ridotto rispetto a quello preesistente. Nel nuovo impianto, infatti, solo un'ala, volta a ovest, sembra essere sufficiente a contenere, al pianterreno, gli alloggi del vicario (vani n. 13, 14 e 15 del disegno B) e, probabilmente, al piano superiore quelli dei confratelli, ormai ridotti a pochi elementi. Una indicazione sufficientemente esplicita della differenza fra i due complessi può venirci anche dal solo confronto fra gli ambienti destinati alle stalle: molto ampio, esteso quasi quanto l'ala est, nell'organismo normanno; ridotto ad un semplice vano, in quello seicentesco.

* * *

Esaminiamo ora le dimensioni della chiesa, le quali, prima del rinvenimento dei disegni, erano conosciute solo attraverso le note del Calcagni e le errate deduzioni dello Schwarz. E, poiché vi sono delle discordanze fra la serie dei valori espressa dal Calcagni e quella che ci offre la seconda tavola dell'ACG, è neces-

⁽³⁴⁾ È il vol. 79 dell'Archivio, in-folio, tutto di mano del Calcagni, composto di 216 fogli scritti sia sul recto che sul verso. Il testo è in lingua volgare. Il titolo del manoscritto è il seguente: Memorie della Fondazione dell'Abbadia della Santissima Trinità di Mileto, de' suoi progressi, privilegii, iuristizione, e stato Economico di tutte le sue Grancie, e Capitoli, cavate dalle scritture, che si conservano nell'Archivio di Mileto e poste in ordine dal P. Diego Calcagni della Comp.a di Giesù Vicario G.le d'essa Abbadia l'anno MDCC. Il brano riportato è attinto al fol. 70.

sario confrontarle entrambe con i valori reali deducibili dalla

misurazione diretta dei pochi ruderi conservatisi.

Osserviamo anzitutto i valori metrici corrispondenti alle dimensioni della chiesa seicentesca. Nessuna delle misure dateci sia dal Calcagni che dal disegno B¹ corrisponde pienamente a quelle reali. Ecco qui di sèguito le misure indicate dalle due fonti, convertite in metri lineari:

Disegno B1 del vol. 83 dell'ACG:

Lunghezza complessiva: piedi 112 = ml. 35,16

Larghezza della nave centrale: piedi 36 3/4 = ml. 11,30

Calcagni:

Lunghezza totale: palmi 120 = ml. 31,80

Larghezza del corpo longitud.: come prima del crollo (palmi 90 = ml. 23,85).

Non abbiamo indicazioni di altre misure. Il Calcagni ci dà la misura complessiva della larghezza dell'aula trinavata, mentre il disegno B' soltanto quello della nave mediana; ma il Calcagni, descrivendo la chiesa dell'XI secolo, ci dà anche la misura della larghezza delle navi laterali, per cui, sottraendo dalla larghezza complessiva del corpo longitudinale la somma delle misure relative alle navi minori (palmi $24 \times 2 = \text{ml.} 6,35 \times 2 = \text{ml.} 12,70$), se ne ottiene la misura dell'ampiezza della nave centrale (ml. 23,85 - ml. 12,70 = ml. 11,15), il cui valore è prossimo a quello dato dal disegno. Dove, invece, la discordanza tra i due testi è notevole è nella misura della lunghezza totale della chiesa: ml. 31,80 del Calcagni contro ml. 35,16 del disegno.

In realtà, da misure accurate eseguite sul posto, il vano centrale della seconda chiesa denota una lunghezza complessiva, da parete a parete, compresa la profondità dell'abside, di ml. 35,80 ed una ampiezza di ml. 10,90: valore, quest'ultimo, pari a quello posseduto dalla scomparsa chiesa normanna. Le dimensioni della scarsella sono: larghezza, ml. 6,60; profondità, ml. 8,00.

Quanto alla chiesa ruggeriana, è finalmente possibile, mediante l'ausilio dei dati offerti dai ruderi ultimamente scoperti e seguendo le importanti indicazioni suggerite dalle due planimetrie romane, fornire anche le principali misure delle dimensioni planimetriche; le quali, come le precedenti, si discostano più o meno sensibilmente da quelle indicate dal Calcagni e dal secondo disegno dell'ACG.

La lunghezza complessiva dell'edificio, intesa come distanza tra la parete di controfacciata e il tondo absidale mediano, idealmente ricostruito, dovrebbe, con un margine d'incertezza minimo, aggirarsi attorno al valore di ml. 70,50; includendo anche gli spessori del muro di prospetto (ml. 1.90) e del tondo absidale (ml. 1,50?), la lunghezza complessiva verrebbe ad essere di ml. 73,90. Questo valore ipotetico è possibile ottenerlo graficamente. ossia attraverso la ricostruzione ideale del transetto, per il quale si è considerata una ampiezza pari a quella della navata maggiore (solitamente, infatti, il lato del quadrato di crociera corrisponde all'ampiezza della nave centrale della chiesa: d'altra parte, le due tavole romane non si discostano da tale motivo morfologico); sottraendo quindi alla lunghezza totale della chiesa quella relativa alla zona orientale (precoro + coro), è possibile ottenere la sola lunghezza dell'avancorpo. L'estensione del transetto, comprendente tre campate uguali di ml. 10,90 (valore dell'ampiezza della nave mediana e, quindi, anche del lato del quadrato di crociera), dovrebbe aggirarsi a un dipresso sui ml. 35,80.

Queste misure congetturali generalmente non divergono di molto da quelle fornite dal Calcagni. Questi, infatti, indica, per la lunghezza totale della chiesa, un valore di ml. 76,32 e, per la lunghezza del transetto, di ml. 35,00; la misura della larghezza della nave centrale non viene espressa dallo storico dell'abbazia, ma, attraverso calcoli operati fra le misure da lui date, risulta essere ml. 11,15. Anche le misure riportate dalla seconda tavola dell'ACG si avvicinano sensibilmente ai valori ipotetici ricavati: lunghezza di tutto l'edificio, ml. 75,35; larghezza del transetto, ml. 34,54; non viene indicata la misura relativa all'ampiezza della nave centrale, né quella del precoro.

Le seguenti misure, riguardanti la campata meridionale del coro e la zona trinavata, rappresentano dei dati reali, ottenuti dalle misurazioni direttamente eseguite dall'autore: lunghezza del coro, dall'arco d'ingresso al vano fino all'attacco dell'absidiola, ml. 10,40; larghezza delle navatelle, dedotti i valori corrispondenti alle misure degli zoccoli basamentali delle colonne (ml. 1,10), ml. 5,50 ciascuna. L'ampiezza della nave maggiore, di ml. 10,90, corrisponde anche a quella della crociera, a quella di ciascuno dei

due bracci del transetto e, con una lieve riduzione, all'estensione in profondità della campata centrale del coro. La larghezza complessiva dell'avancorpo, da parete a parete, è di ml. 24,15; a questo valore corrisponde approssimativamente quello indicato dal Calcagni (ml. 23,85) e, un po' meno, quello della seconda tavola romana (ml. 22,92).

Le misure incomplete, oltre alle informazioni lacunose, lasciateci dal Calcagni hanno impedito finora di considerare nella sua giusta prospettiva la SS. Trinità di Mileto. Lo Schwarz, di fronte a tali lacune, interpretando la brevissima descrizione dello scrittore gesuita relativa alla ricostruzione seicentesca della chiesa, ne assunse la misura della lunghezza quale dato indicativo per la lunghezza della navata originaria, e cioè ml. 31,80. Ciò lo indusse a supporre nella chiesa antica una navata corta rispetto all'enorme sviluppo del corpo orientale e ad ipotizzare, su questa premessa, un confronto metrico tra il monumento miletese e il duomo di Cefalù (35).

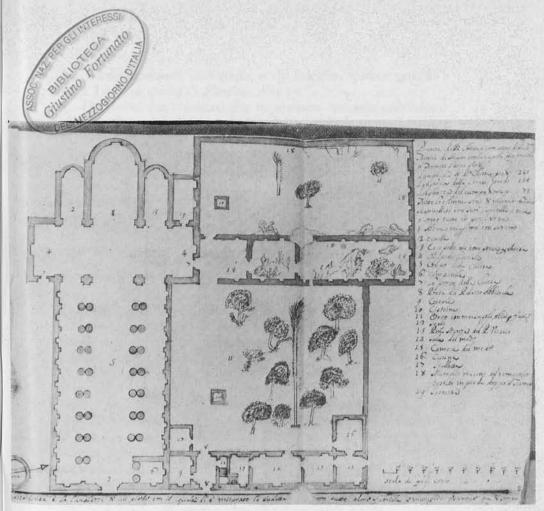
Le discordanze, a volte anche notevoli, fra le dimensioni indicate dal Calcagni e dal disegno di Roma, da una parte, e quelle reali, attinte direttamente agli avanzi dell'edificio, dall'altra, sono molto probabilmente da attribuirsi ad errori commessi durante le misurazioni ed anche al fatto che, tanto il Calcagni quanto l'autore del secondo disegno dell'ACG, avranno incontrato delle particolari difficoltà nel determinare le dimensioni di un edificio ridotto allo stato di rudere, i cui detriti ancora ingombravano parte del piano sul quale sorgeva (soprattutto la zona presbiteriale), considerando inoltre che su di esso erano state innalzate nuove strutture, quali la chiesa nuova ad occidente e l'oratorio conventuale ad est.

A riepilogo di quanto si è detto finora e per avere un quadro sinottico completo, si è predisposta la seguente tabella riassuntiva concernente le dimensioni della chiesa antica secondo le misure date dal Calcagni, dal disegno dell'ACG e da quelle della ricostruzione ipotetica dell'edificio; in quanto a queste ultime, si avverte che sono indicate fra virgolette quelle congetturali, relative alle strutture esterne scomparse, mentre le dimensioni reali ne sono prive.

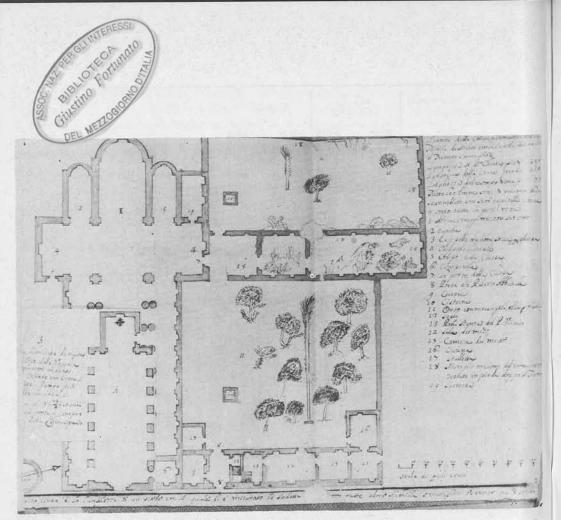
L L L S	Lungh. compl. della chiesa	Cale palmi 288	metri 76,32		Tav. ACG metri	Dimensioni reali o congetturali metri
L L L L S	Lungh. compl. della chiesa			200		metri
L L L S	Lungh. compl. della chiesa	288	76,32	240	Jan 1	articonos escento
L L S	Largh. delle tre navate			240	75,36	«70,50»; «73,90» (esterno)
L		90	23,85	73	22,92	24,15; 27,95 (esterno)
S	Lungh. del transetto	132	35,00	110	34,54	«35,80»; «39,60» (esterno)
	argh. del transetto	-	_	-	_	«10,90»
T	Sporgenza lat. transetto (ciasc.)	(21)	5,56	(18,5)	4,95	«5,70»
L	Lunghezza delle navate	mzem:	1,040	-1,0	mr ilo ci	«44,00»
L	Larghezza navi minori (ciasc.)	24	6,35	natio		5,50
, L	Larghezza nave mediana	(42)	11,13	140	In <u>Joh</u> la	10,90
L	Lungh. coro centrale (esclusa l'abside)				nolonia n	«10,55»
L	argh. coro centrale	The Party		1-10	arelining	«10,90»
L	Lungh. coro meridio- nale (escl. l'abside)	ali oreni	musab.	lon Aile		10,40
L	Largh. coro meridionale	la de la composición della com	1	ATTR DO		«4,70»

Ci rimane ancora da fare qualche altra osservazione in merito a talune particolari soluzioni stilistiche attuate nell'impianto normanno della chiesa miletese, quali risultano dalle recenti scoperte.

La prima riguarda la constatazione che nella SS. Trinità venne adottato un rapporto semplice fra le dimensioni del corpo longitudinale, ossia di 1 : 2, ed un rapporto di quasi 1 : 2 fra la nave mediana e quelle laterali. Sono entrambi dei rapporti semplici, che si allontanano dai rapporti allungati dei sistemi architettonici del romanico franco-normanno e centro-europeo, e denotano un discreto ampliamento dei vani delle navate. Solo la navata maggiore ha un rapporto allungato di 1 : 4 (ml. 44,00 × ml. 10,90);



La chiesa ed il monastero della SS. Trinità di Mileto nel disegno del vol. 83 del Collegio Greco di Roma, foglio B.



Mileto, chiesa ed abbazia nella variante B1.

nei duomi normanni di Catania e di Palermo, questo sarà di circa 1:5; in quello di Messina, di 1:4.

Quanto a due colonnati che tripartivano, secondo un deciso gusto tardo-romano, la nave longitudinale, vi è da osservare che l'interasse dei valichi fra le colonne, come risulta dallo schema di restituzione planimetrica qui presentato, e come sembra essere confermato anche dagli intervalli esistenti fra le poche basi rimaste in situ, dovrebbe corrispondere al valore di ml. 4,85 circa. Ne sorge pertanto l'idea di una serie di arcate abbastanza ampie ed ariose, se le si confronta, a puro titolo esemplificativo, con quelle dei duomi di Montecassino (interasse di ml. 3,25), di Salerno (interasse di ml. 4,06) e di Gerace (interasse variabile fra ml. 3,85 e ml. 4,00), uguali a quelle del duomo di Monreale, dove l'interasse è pure di ml. 4,85.

La decifrazione delle dimensioni della abbaziale miletese, operata attraverso i dati offerti dai ruderi e le indicazioni della seconda tavola romana, ci consente di inserirla nel quadro grandioso dell'architettura europea medioevale, della quale rappresenta una propaggine del più alto interesse nell'Italia meridionale. A sua volta, la cronologia documentatamente accertata dal Ménager fa sì che essa si precisi, in senso assoluto, come la prima fra le costruzioni avviate dai normanni in terra bruzia; in quanto tale, essa costituisce il modello antesignano in Italia meridionale di quegli schemi nord-europei che, innestati sul tronco della tradizione paleo-cristiana, daranno origine a quel panorama architettonico che potrebbe essere inteso come un vero e proprio paesaggio artistico calabro-siculo.

Ma, non entrando in merito a questioni di carattere filologico e lessicale od ai rapporti artistici con le fabbriche successive della Sicilia (36), la Trinità di Mileto si presenta come la prima fabbrica ad avere un impianto di così vasto respiro, per la quale furono adottati princìpi costruttivi non consueti in tutta l'area centromeridionale. La contemporanea e ben più celebre ricostruzione desideriana di Montecassino (iniziata nel 1066 e consacrata nel 1071) può essere definita, al confronto con le dimensioni imponenti della costruzione miletese, non più di una modesta basili-

⁽³⁶⁾ Si legga, a tal proposito, G. Осснілто, La scomparsa chiesa abbaziale della SS. Trinità di Mileto, in «Brutium», cit.; е Ідем, La chiesa abbaziale..., in «Quaderni», cit.

chetta; le dimensioni di questa, infatti, escludendo l'atrio antistante, raggiungono soltanto ml. 49,80 in lunghezza e ml. 19,31 nella larghezza del corpo longitudinale, mentre le sole navate sono lunghe ml. 35,22 (37). Solo il duomo di Salerno, di poco posteriore (fu iniziato nel 1080 e consacrato nel 1084), accoglie dimensioni altrettanto grandiose: lunghezza complessiva, escluso l'atrio, ml. 78,00; ampiezza delle navate, ml. 31,00; lunghezza delle navate, ml. 55,00 (38). La fabbrica miletese si presentava, inoltre, come una fra le maggiori costruzioni di tutta l'architettura calabro-sicula, superata dimensionalmente soltanto dai duomi di Catania e di Messina, e superando a sua volta lo stesso duomo di Gerace finora ritenuto il massimo monumento ecclesiale della Calabria. Ma queste sono tutte costruzioni più tarde rispetto alla abbaziale miletese, la quale resta pertanto la più grandiosa ed importante costruzione meridionale che sia stata innalzata tra il sesto ed il settimo decennio dell'XI secolo, anteriormente cioè alla grandiosa realizzazione guiscardiana di Salerno e in contemporaneità di esecuzione con la chiesa di Montecassino.

Allo stesso modo di quest'ultima, la chiesa abbaziale miletese svolse un proprio fecondo ruolo nello svolgimento della successiva architettura meridionale. Come la prima, infatti, esercitò il proprio influsso sulle chiese della Campania (S. Angelo in Formis, Salerno, Capua, Ravello) e della Puglia (S. Nicola di Bari, duomi di Otranto, Trani, Ruvo, Barletta, Bitonto, ecc.), così la Trinità di Mileto lo esercitò su alcune chiese calabresi (abbaziale di Bagnara, duomi di Mileto e di Gerace, Roccelletta presso Borgia, S. Giovanni Vecchio di Stilo) e sui principali duomi siciliani (Mazara, Catania, Messina, Cefalù, Monreale). Quanto, però, alla possibilità di riscontrare nella abbaziale miletese rapporti diretti con la chiesa cassinese e con l'architettura campana in genere, come opina qualche studioso (39), ritengo che nessun influsso del genere si precisi per l'architettura a Mileto, in primo luogo per quella contemporaneità di esecuzione con Montecassino e conseguente priorità cronologica rispetto alle fabbriche cam-

⁽³⁷⁾ Cfr. A. Schiavo, Montecassino e Salerno. Affinità stilistiche tra la chiesa cassinese di Desiderio e quella salernitana di Alfano I, in «Atti del II Congresso Naz. di Storia dell'Architettura », Roma, 1939, pp. 159-176, p. 174, attachmost al. orastino O. Ostrogon Int a page 18 (86) (38) Ibidem, p. 174. manual and condition the same I do allow that

⁽³⁹⁾ C. Bozzoni, Calabria normanna, cit., p. 30.

pane, e secondariamente perché una eventuale preferenza accordata agli schemi campano-cassinesi avrebbe conseguentemente imposto all'edificio miletese anche la soluzione presbiteriale (transetto ininterrotto con le tre tazze absidali allineate e ad esso aderenti) adottata in quelle chiese. Il che in Mileto non si verifica.

Il concetto attuato nella Trinità, invece, unisce la spartizione a tre navi con colonnati d'origine tardo-antica al triplice coro parallelo benedettino-cluniacense con absidi a gradoni, cioè elementi esprimenti una differente ricerca linguistico-figurale, i quali appaiono fusi per la prima volta in un edificio ecclesiale meridionale, originando così un insieme unico di accento completamente nuovo.

GIUSEPPE OCCHIATO

Service of Fortunato Service of Cineting of Cineting of Fortunation of Cineting of Cinetin

UNA DICHIARAZIONE DI LUIGI III D'ANGIÒ DALLA CITTÀ DI SAN MARCO IN CALABRIA

Il periodo che vide in Calabria la permanenza di Luigi III d'Angiò è tra i meno conosciuti che la storia regionale ricordi.

Di questo valoroso duca si conservano pochissimi documenti che ci informano del suo breve e lodato dominio, ma che certamente non hanno contribuito a metterne bene in luce la personalità ed i meriti (1).

I suoi contemporanei si occuparono di lui piuttosto marginalmente, e se tutti furono concordi nel lodarne le grandi qualità d'animo e di cuore, non ci hanno lasciato che uno sbiadito ricordo di quelle testimonianze di affetto che Luigi III godeva presso le popolazioni calabresi.

La scarsità, la mancanza quasi di documenti che riguardano la sua vita, non hanno permesso di definire chiaramente i contorni umani della sua persona, e, per il periodo ch'egli fu in Calabria, non ci rimangono che frammentarie e superficiali annotazioni.

Non è nostra intenzione soffermarci sulle vicende della guerra che egli sostenne contro Alfonso d'Aragona. Vogliamo limitare la ricerca al periodo in cui egli fu occupato nell'amministrazione del suo vasto ducato di Calabria, dove, per ordine della Regina Giovanna sua madre adottiva, si era recato per la prima volta alla fine del 1427 (2).

(2) Nel dicembre 1426 Luigi era in Francia, come riporta G. Du Fresne de Beaucourt, *Histoire de Charles VII*, Paris 1882, vol. 2, p. 122, in nota,

⁽¹⁾ Su Luigi III d'Angiò hanno scritto: N. Arnone, Luigi III d'Angiò Duca di Calabria, estratto dalla « Rivista Storica Calabrese », Siena 1893; IDEM, Le Regie Tombe nel Duomo di Cosenza, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », 1893 (XVIII), p. 397 ss.; E. Pontieri, La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles, Napoli 1963, pp. 18-20; N. F. Faraglia, Storia della Regina Giovanna II d'Angiò, Lanciano 1904, pp. 344, 348, 412-413.

Non potendosi recare di persona nella regione, per gli im-Portanti affari che lo trattenevano a Napoli, già dal 1424 aveva nominato suo vicario Pierre de Beauvau con l'incarico di governarla in suo nome (3).

la 1n suo nome (3). Due anni dopo, nel 1426, dalla città di Aversa dove dimorava, aveva promosso lo stesso Beauvau all'ufficio di governatore della Calabria, in sostituzione di Giorgio d'Alemania, che era stato nominato a tale incarico dalla regina nel 1424. Pierre de Beauvau certamente contribuì a far sorgere attorno al principe angioino un vasto consenso di simpatie che si rafforzarono più tardi quando Luigi III scese nella regione prendendo dimora a Cosenza. Sui contrasti ch'egli ebbe con Sergianni Caracciolo e come costui fosse stato l'artefice principale della venuta del duca in Calabria, non ci soffermeremo, avendone ampliamente parlato tutti gli storici (4).

È certo comunque che venendo in Calabria, Luigi III si trovò davanti agli innumerevoli guasti provocati dalle lotte di fazione che avevano sconvolto la regione negli anni precedenti, e che ancora non si erano del tutto estinte — la parte meridionale

e nei primi giorni del 1427 egli era ad Angers nell'Anjou (il suo ducato in Francia) cfr. C. Port, Dictionnaire Historique de Maine et Loire, Paris-Angers 1878, vol. II, p. 551; soltanto verso la fine di quell'anno egli poté far ritorno a Napoli da dove venne poi mandato in Calabria il 24 ottobre, come riporta FARAGLIA, op. cit., p. 348 nella nota n. 2, precisando che il 9 novembre 1427 c'era una testimonianza che il re Luigi era già in Calabria.

(3) Arnone, Le Regie Tombe, cit., p. 398; Pierre de Beauvau, signore di Roche-sur-Yon e di Champigné, figlio di Jean e di Jeanne o Madeleine de Tigné, fu l'esecutore testamentario nel 1429 di Luigi II d'Angiò, del quale era stato il principale consigliere, ed incaricato da Luigi III di negoziare il suo matrimonio con Margherita di Savoia. Morì verso il 1435. Egli aveva sposato, dopo le traversie di una passione mal incoraggiata, Jeanne de Craon, divenuta allora vedova di Ingelger d'Amboise, morta nel 1426. Dal suo matrimonio nacquero Louis de Beauvau nel 1410 circa, e Jean de B. che morì nel 1468, vedi Port, op. cit., p. 274, vol. I, dove sono riprodotte anche le loro immagini iconografiche.

(4) Gli storici del '400 e del '500 si sono quasi tutti copiati l'un l'altro, ed è pertanto assai facile trovare le stesse cose scritte in tutti i loro libri. Comunque hanno trattato di Luigi III: G. A. SUMMONTE, Historia della città e regno di Napoli; A. DI COSTANZO, Historia del Regno di Napoli. Di lui si tratta ancora nei Diurnali del Duca di Monteleone, in RR. II. SS., tomo 21°, ed. Manfredi, Bologna 1960, pp. 113-128.

parteggiava infatti per Alfonso d'Aragona —. Ma ormai la sottomissione della Calabria era soltanto questione di tempo, e la sua presenza fu determinante in questo senso. Tutti i baroni calabresi, sia che avessero simpatie per lui, sia che non l'avessero mai avute, si affrettarono a presentarsi in Cosenza per rendergli omaggio (5). La conoscenza diretta ch'essi ne ebbero valse a sciogliere in loro gli ultimi indugi, ed accettare l'Angioino come loro sovrano.

Pochi mesi dopo il suo insediamento in Cosenza, essendo ormai convertita alla sua devozione l'intera Calabria, Luigi concedeva alla città di Reggio importanti privilegi che ne garantivano il libero commercio con Messina, controllata dagli aragonesi (6). Tra le tante cure ch'egli ebbe in quel tempo, molta importanza la diede alla ricostruzione del castello di Cosenza, antica roccaforte dell'epoca sveva, che mai prima d'ora era stata adibita a residenza reale (7). Il modo col quale si dedicò alla personale amministrazione della Calabria fu determinante per la ripresa economica di questa regione che sotto di lui conobbe un periodo di prosperità il cui ricordo fu tramandato per molto tempo ancora dopo la sua morte (8).

(5) Arnone, Luigi III, cit., p. 10.

(6) IDEM, Le Regie Tombe, cit., p. 398.

(7) C. CORIGLIANO, Il Castello di Cosenza, Cosenza 1937, p. 6. La ricostruzione che venne effettuata per ordine di Luigi III comprendeva 4 torri laterali, delle quali una sovrastava le altre. La torre principale andò poi distrutta nel terremoto del 1638 e le altre tre da quello del 1854. A ricordo degli importanti lavori intrapresi, il principe angioino fece apporre sulle volte del castello il suo stemma araldico, che era un inquartato d'Angiò (Ungheria, d'Angiò, e Gerusalemme) e di Francia. In due sale superstiti si possono notare ancora oggi alcuni stemmi che vennero apposti per suo desiderio.

(8) « Questo re fu di tanta bontà, e lasciò di sé tanto gran desiderio a' popoli di Calabria, che si crede che per questo sia stata sempre poi quella provincia affezionatissima del nome d'Angiò ». Così P. Giannone, Istoria civile del Regno di Napoli, Napoli 1865, vol. V, p. 51. La tradizione di schieramento filo-angioino, poi filo-francese, dovette durare più di un secolo a Cosenza se, come riferisce D. Andreotti in Storia dei Cosentini, Napoli 1869, vol. II, p. 208, il governatore di Calabria, D. Rodrigo de Mendoza era solito denunciare la cittadinanza all'Imperatore Carlo V, come fautrice dei Francesi. Questi precedenti politici possono spiegare l'immediato schieramento, nei moti del 1647-48 nella provincia di Cosenza, di molti nobili e di intere popolazioni in favore del Duca di Guisa, Enrico II di Lorena che discendeva direttamente da Renato d'Angiò, fratello

Luigi III non poté trattenersi a lungo in Calabria perché le vicende della guerra in Francia contro gli Inglesi lo richiamarono alla sua terra di origine ed in difesa dei suoi interessi. La guerra che ardeva in quel Paese era giunta ad un punto cruciale ed ormai l'invasione si era estesa nelle regioni intorno al Maine, che confinava col più vasto ducato d'Angiò.

Fu il re Carlo VII in persona a domandare aiuto a Luigi III (9) mentre questi si trovava in Calabria, esortandolo a recargli al più presto il soccorso necessario per respingere l'invasione

inglese.

Per sostenere le spese del viaggio, Luigi si trovò davanti a notevoli difficoltà (10) sia per la pesante situazione economica in cui si trovava il suo ducato di Calabria, che per le spese da lui sostenute per sottometterla. Tuttavia, riuscì ad intraprendere il viaggio in Francia e fece la campagna assieme a Carlo VII, per tutta la durata del 1429. E verso la fine di quell'anno poté far ritorno a Cosenza, riprendendo il tenace lavoro di ricostruzione che vi aveva già iniziato (11).

Durante il periodo ch'egli fu in Calabria non diede modo alle popolazioni a lui soggette di sentire il peso delle imposizioni fiscali, come esse furono sentite in epoche posteriori alla sua morte. Egli, pur non avendo notevoli fortune, fu abbastanza accorto a non destare il risentimento di quel popolo già duramente

di Luigi III di cui stiamo parlando. Ed il Duca di Guisa, non potendosi allontanare da Napoli, aveva mandato nel cosentino, come suo personale rappresentante, il suo cappellano maggiore, il romano D. Francesco Pilatrelli perché infervorasse il suo nome presso quelle popolazioni.

(9) PORT, op. cit., p. 551, vol. II.

(10) IDEM, Ibidem, p. 551.

(11) Luigi III doveva essere tornato a Cosenza prima dell'ottobre 1429 poiché in data 18 ottobre di quell'anno la Regina Giovanna II ordinò ch'egli esigesse da ogni ebreo un terzo di scudo, cfr. O. Dito, La Storia Calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria, Cosenza 1967, p. 204. La permanenza di Luigi III d'Angiò in Cosenza dovette essere pressoché continua dall'ottobre del 1429 fino all'ottobre 1430, poiché in data 9 ottobre 1430, con privilegio datato da Cosenza, dove ancora si trovava, egli diede ordine a Gaspare di Toraldo, suo luogotenente nella Valle del Crati e Terra Giordana di far assicurare dai vassalli Antonio Sanseverino per le terre ereditate dal padre Ruggero, morto il 9 maggio 1430, e per quelle di S. Mauro e Mottafellone che erano state date in pegno di dote a Polissena, sorella di Ruggero, in Archivi Privati (dell'Archivio di Stato di Napoli) Inventario Sommario, vol. I, Roma 1967, p. 9, n. 66.

provato per le passate vicissitudini. Provvide con criterio all'amministrazione della giustizia e la fama della sua equità non tardò ad essete universalmente riconosciuta.

di Napoli, nel quale aveva anche stabilito la sua sede, era legato dai suoi interessi particolari agli stati che possedeva in Francia e che aveva lasciato all'amministrazione di sua madre Jolanda (o Violante, secondo la moda del tempo) d'Aragona. Inoltre, era il maggiore dei diversi figli nati dal matrimonio di Luigi II con la predetta Violante (12). E quando decise di formarsi una famiglia per proprio conto in Calabria, i contrasti cominciarono a sorgere con i fratelli che erano ancora in Francia.

Sin dal marzo 1431, Luigi III aveva chiesto in moglie Margherita di Savoia, figlia di Amedeo VIII, ed aspettava che la giovane moglie venisse a raggiungerlo in Calabria dove si sarebbero solennemente celebrati gli sponsali (13). Ma un fatto improvviso venne a disturbare quella serena attesa. Un documento, trovato alla Biblioteca Nazionale di Parigi, ci informa in proposito. È una dichiarazione che Luigi III fece nella città di San Marco non lontano da Cosenza, il 28 giugno 1431. Circondato dai suoi dignitari e davanti ad un pubblico notaio, egli mandò a far sapere in Francia che non approvava il matrimonio che stavano per contrarre sua sorella Jolanda con Francesco, figlio primogenito del Duca di Bretagna, né quello di suo fratello Carlo con la figlia del Visconte di Rohan.

Dopo la morte di Luigi II, avvenuta nel 1417, Luigi III si

(13) Arnone, Luigi III, cit., pp. 10-11.

⁽¹²⁾ Dal matrimonio celebrato il 1º dicembre 1400 tra Luigi II d'Angiò con Jolanda o Violante d'Aragona, nacquero: nel settembre 1403 Luigi III; nell'ottobre 1404 Maria d'Angiò che sposò il Re di Francia Carlo VII, con trattato nel dicembre 1413, ma il matrimonio venne celebrato solo nel 1422; nel gennaio 1408 Renato che successe nei diritti sul Regno di Napoli al fratello Luigi III, alla sua morte avvenuta nel novembre 1434 in Cosenza; nel 1412 Jolanda che sposò Francesco duca di Bretagna e morì nel 1440; nel 1414 Carlo che nel 1434 sposò la duchessa di Sessa, Covella Ruffo e morì nel 1472, dopo essersi sposato in seconde nozze con Isabella del Lussemburgo. Da lui nacque quel Carlo d'Angiò che, morendo nel 1482 ultimo rappresentante maschile della Casa d'Angiò, lasciò erede dei suoi diritti sul Regno di Napoli il Re di Francia Luigi XI, cfr. P. ANSELME-DU FOURNY, Histoire Genealogique et Chronologique de la Maison Royale de France, Paris 1726, tome I, pp. 229-236.

provava ad essere il capo della sua Casa ed a svolgere le funzioni del capo famiglia. Allorché giunse in Calabria il canonico Jean Breton per informarlo che i suoi fratelli si sposavano, ed era pertanto necessario il suo consenso, Luigi III si affrettò a dichiarare che non solo non approvava entrambi i matrimoni, ma che vietava nel modo più assoluto che a sua sorella Tolanda d'Angiò venisse data, a titolo di dote, qualsiasi terra che facesse parte dei suoi beni situati in Francia, e che appartenevano al suo personale patrimonio. Per quanto poi riguardava il matrimonio di suo fratello Carlo d'Angiò (futuro Conte del Maine), Luigi III dichiarava che gli sarebbe dispiaciuto immensamente se tale matrimonio con la figlia del Visconte di Rohan fosse stato celebrato non solo per l'età troppo giovane di Carlo, ma anche perché tale matrimonio non corrispondeva al suo stato e qualità. Inoltre, Luigi desiderava che il fratello Carlo si portasse al più presto nel regno di Sicilia (come era allora chiamato il regno di Napoli), perché la sua presenza lì era molto necessaria, non potendo egli stesso recarsi in Francia, sia per i gravi pericoli in cui avrebbe lasciato il suo regno che per le spese considerevoli che avrebbe dovuto sostenere. Ma ciò sarebbe comunque avvenuto nel caso che il predetto Carlo non avesse ottemperato alle direttive che il fratello gli dava. Il nonvovenne non odo alone il ni suome int

Era evidente lo scopo di Luigi III, nonostante queste dichiarazioni, di non vedere assottigliato il suo patrimonio. E riteniamo che tra le varie ragioni per cui non acconsentiva tali matrimoni, fosse preminente quella di carattere economico. Avendo già intavolato le trattative con il Duca Amedeo VIII, è probabile che per garantire la dote che costui gli prometteva, Luigi III abbia offerto in controparte le sue terre di Francia. E nel caso che qualcuna di queste fosse stata data a titolo di dote a sua sorella Jolanda, il suo patrimonio ne avrebbe risentito, e quindi anche le garanzie ch'egli offriva in cambio della dote di Margherita di Savoia (14). Certamente, però, tra le altre cose Luigi non aveva

⁽¹⁴⁾ Luigi III ebbe a titolo di dote, per il suo matrimonio con Margherita di Savoia, centomila ducati, come è ricordato a p. 128 dei *Diurnali del Duca di Monteleone*, cit. e spese quella ragguardevole somma nella spedizione contro Giovan Antonio Orsini principe di Taranto nell'estate 1434 dove poi contrasse quel grave malanno dal quale non si sarebbe più ripreso. Rimasta vedova, Margherita di Savoia passò a seconde nozze, per contratto del 22 ottobre 1444 con Luigi IV di Baviera, conte Palatino del

dimenticato l'offesa ricevuta proprio dal Duca di Bretagna nel 1417, quando ne aveva chiesto in moglie la figlia. In tale circostanta il Duca di Bretagna aveva dapprima accettato la proposta, ma poi si era decisamente rifiutato all'idea di avere come genero il giovane Duca d'Angiò. È normale, quindi, che Luigi anche in ricordo dell'offesa subita, rispondesse a tono quando gli si presentò l'occasione favorevole. Ciò nonostante, il matrimonio tra Jolanda d'Angiò ed il primogenito del Duca di Bretagna venne celebrato, probabilmente garantendo la sua dote sui beni della madre Violante d'Aragona. Carlo d'Angiò, seguì invece i consigli del fratello, e non si sposò come avrebbe voluto. Soltanto nel 1434 convolò a nozze con Covella Ruffo, Duchessa di Sessa, come appare dal testamento fatto pochi mesi dopo dallo stesso Luigi III (15).

Amedeo Miceli di Serradileo

Reno, ed Elettore. Un terzo matrimonio lo contrasse con Ulrico VII conte del Wurtemberg, nel 1453. Margherita morì a Stuttgard il 30 ottobre 1469 e venne sepolta nella chiesa di S. Croce, vedi Anselme-Du Fourny, op. cit., p. 230. Tuttavia la dote non venne restituita a Margherita di Savoia dagli eredi di Luigi III, almeno fino al 1466. Risulta, infatti, che in data 9 agosto 1466 la Corte del parlamento di Angers prendeva atto della transazione intercorsa tra Renato re di Sicilia, conte di Provenza e Margherita di Savoia, contessa del Wurtemberg, vedova in prime nozze di Luigi III re di Sicilia, fratello del detto Re Renato, atto in base al quale il detto Re Renato si obbligava a pagare alla detta contessa l'ammontare della sua dote, e dell'atto di adesione preventiva del conte del Wurtemberg (Archivi Naz. di Francia, Fondo Antico J. 850, n. 34).

(15) Anselme-Du Fourny, op. cit., p. 235. Poi, ne primi mesi del 1436 si negoziò un nuovo matrimonio di Carlo d'Angiò con la vedova del fratello, Margherita di Savoia, ma non se ne fece nulla, vedi Du Fresne, op. cit., vol. III, p. 325. Un estratto dal testamento di Luigi III d'Angiò, del 13 novembre 1434, relativo al suo matrimonio con la figlia del Duca di Savoia è conservato a Parigi, negli Archivi Nazionali di Francia, Fondo

Antico J 850, n. 33.

Declaration de Louis 3e Roy de Sicile qu'il n'approuve le mariage de sa soeur Joland avec François fils aisne du duc de Bretaigne - Ny celuy de son frere Charles avec la fille du viscomte de Rohan, En la Cite de St. Marc en Calabre 28e Juin 1431 » (Biblioteca Nazionale di Parigi, Fondo mss. Francesi, vol. 3907, foll. 91-93) (16).

In nomine domini Amen. Noverint universi presentis pariter ac futuri quod anno a Nativitate eiusdem 1431 et die 28a mensis Junij novae Indictionis Pontificatus Sanctissimi In Xsto petris et dnj nostri dominj Eugenij divina providentia Papae quartj anno primo Serenissimus et Illustrissimus princeps et dominus d.nus Ludovicus 3us dei gratia rex Jerusalem et Siciliae dux Andegaviae Provinciae Forcalquerij Coenomanus (17) ac Pedimontis comes Venerabili viro Joanni Britoni canonico coenomanensi ac Serenissimae et Illustrissimae principissae et dominae d.nae Yolandis dictorum regnorum reginae et praedicti d.nj regis genitricis Secretario ac per eandem dominam reginam ad d.num regem praedictum eius filium pro consensu eius habindo super matrimonio Illustrissimae principissae d.nae Yolandis d.nae (f. 91v) reginae praedictae filiae et ipsius d.nis regis sororis ac Francisci primogeniti Serenissimi principis et domini Britanniae dum nonnullisque alijs negotiis misso Italia verba vel substantialiter similia in mei notarij Iistrumque Interius nominatorum presentia ore proprio dixit et protulit vidilicet quod matrimonium praedictum inter eosdim Illustres principes eius sororem et primo genitum ducis Britanniae contractum cum venire contra Ipsum non possit Illud nullatenus approbat vel consintit declarando quod nullo modo eius est intentio quod pro dote Illustris suae sororis praedictae per serenissimam d.nam eius genitricem aut quam cum que aliam personam detur tradatur aut assignetur seu in pignus solutum precarium aut pro securitate dotis tam solvendo vel tenuta aliquali constituatur aliqua terra sua et ducatu comitatibusque suis Andegaviae provinciae Forcalquerij et Coenomaniae nec possessio seu quasi aut tenuta vel detentio aliqualis terrarum suarum tam dictarum coniugi Illustris Suae sororis tam dictam aut eidem sorori ducissae Britanniae praedictae seu ipsorum aut alterius eorum nuntio vel procuratori per quancunque personam liberetur aut expediatur nec etiam quod fructus redditus et proventus comitatuum suorum provinciae et Forcalquerij terrarumque eis adjacentium aut alterius ipsorum pro praedicta dote aut eius

⁽¹⁶⁾ È una copia cartacea del XVII secolo.

⁽¹⁷⁾ del Maine.

pretentu et occasione modo aliquo obligentur Serenissimam d.nam reginam eius genitricem (f. 92r) praedictam humiliter requirens et exbortans to per eum dieta et expressa minimo intringere velet suis vero omnibus et singulis officialibus majoribus et minoribus subditieque vassallis et subjectis quacunque auctoritate et dignitate fungentibus sub poena infidilitatis et rebellionis omniumque et quorumcunque bonorum suorum confiscatione ne contra presentim eius voluntatim propositum et dispositionem veniant aliquatenus aut venire presumant quia aliter nec alio modo non vult nec fieri intendit quam superius dixit et declaravit sibique susfuere videtur quod succursus per suam andegaviam patriam pro dote praedicta praestandus insolutionem eius dotis convertatur dixit insuper et ore suo protulit Joannis Britonis praedicti quatinus sui parte Serenissimam dominam et genitricem suam dominam reginam praedictam humiliter roget atque requirat ne matrimonium inter Illustrem et dominum dominum Carolum eius germanum et filiam vicecomitis de Rohan velatenus fieri contrahi vel fermari permittat aut firmet seu modo aliquo consintiat quoniam si dictum matrimonium fieret aut contraheretur summe eidem displueret personarum pensatis et consideratis statu et qualitate quodque eius germanus praedictus adhuc est in juvenili aetate constitutus matrimonioque suae conditioni competentia eidem defuere non possunt quin imo de die in diem majora et potiora inveniet et quod etiam eius germanj praedicti praesentia in hoc regno Siciliae est multum (f. 92v) necessaria quia valde difficile et periculosum videtur eundem dominum regem ab iis partibus discedere ad partes Franciae se transferre si eius germanus praedictus ad hoc praedictum Siciliae regnum personaliter non accedat possetque diuturnis temporibus ac eum maximis laboribus sumptibus et expensis acquisita brevi temporis spateo amittere quibus verbis sic prolatis et per dictum Serenissimum dominum regem Joanni Britonis praedicti ore tinus dictis idem dominus rex mihi notario publico subscripto praecevit injunxit quatenus de premissis verbis sic per eum dictis ad futuram eius cautelam publicum instrumentum conficiam dicta fuerunt haec in civitate Sancti Marci in Calabria videlicet in platea ante domum curiae situata sub anno mense indictione et pontificatu praedictis presentibus egregiis et nobilibus viris dominis Jacob Raniero milite cambellano, Vitalj de Cabanii (18) legum doctore

⁽¹⁸⁾ Questo è il primo documento pervenuto ai nostri giorni in cui appaia Vitale de Cabanis. Circa la sua nascita non si hanno notizie sicure, anche se può ritenersi probabile la sua discendenza da Roberto de Cabanis gran siniscalco della Regina Giovanna I d'Angiò dal 1343, che aveva avuto in feudo dalla medesima il casale di San Mauro in Calabria. Posteriormente al documento che pubblichiamo, il suo nome compare nel 1435 quando si recò a Digione per comunicare a Renato d'Angiò, che era ancora prigio-

Foanne Bernardj Thesaurario Theco de Ailleis consiliariis ludovico de Bellovalle (19) et Carolo de Castilione (20) secretario et familiaribus serenissimi domini regis praedicti testibus ad praemissa vocatis specialiter et rogatis et ego Jacobus de Ville Chaure clericus coenomanensis

niero del Duca di Borgogna, la morte della Regina Giovanna II, la sua adozione da parte di lei, e la nomina di un Consiglio di reggenza in attesa del suo arrivo. In tale anno, il Cabanis già ricopriva la carica di Gran Giustiziere del Regno ed aveva dato allora inizio ad un grande processo contro le maggiori famiglie del reame, considerate ribelli all'autorità di re Renato, tra le quali i Carafa, gli Orsini, i del Balzo. Il processo si concluse nel 1438 con la confisca dei loro beni, attraverso i quali Renato sperava di alleggerire i suoi problemi finanziari. Vitale de Cabanis accompagnò poi Renato d'Angiò nella sua discesa nel Mezzogiorno d'Italia. Durante l'assedio di Sulmona, nell'ottobre del 1438 egli si trovava al seguito del re, che gli aveva affidato le funzioni di protonotaro, come risulta da due diplomi regi, contrassegnati dallo stesso Vitale il 14 e il 17 di quel mese, riportati da B. Capasso, Un diploma di Re Renato al Comune di Bucchianico del 1438, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », XI (1886), pp. 505-517. Il Cabanis ricopriva ancora l'ufficio di luogotenente del protonotaro in data 14 marzo 1441, dopo cioè, essere entrato a Napoli assieme a Re Renato. A seguito dell'irreparabile disfatta del sovrano angioino, egli tornò con lui in Provenza, venendo nominato regio consigliere. Il 29 maggio 1453 fu uno dei quattro esecutori testamentari scelti da Renato in occasione della sua nuova partenza per l'Italia. Seguì il re anche in questa spedizione militare e fu presente come testimonio all'accordo concluso ad Alessandria il 15 settembre 1453 tra il Duca di Milano ed il Marchese Giovanni del Monferrato. Era stato Renato d'Angiò a sollecitare la stipulazione di tale trattato e si può affermare con quasi certezza che Vitale de Cabanis ebbe una notevole parte nelle trattative. Terminata la spedizione angioina in Lombardia, il 25 giugno 1454 il Cabanis era ad Aix dove difese Renato d'Angiò (era infatti Dottore in Utroque Jure ed apprezzato autore di un trattato « De Clausolis ») nella controversa che lo opponeva al Re di Francia Carlo VII, il quale aveva insistito che un mercante di Marsiglia, capitano della marina avignonese, fosse estradato ed arrestato. E questo è l'ultimo anno in cui si hanno sue notizie.

(19) Ludovico de Bellovalle altri non era che Louis de Beauvau, figlio di Pierre. Nato verso il 1410, seguì giovanissimo in Calabria Luigi III quando questi vi ritornò vittorioso dalle guerre combattute contro gli Inglesi in Francia. Il suo nome compare non solo in questo documento, ma anche nel testamento di Luigi III. Non sappiamo se sia stato lui quel Beauvau che l'Arnone (Luigi III etc., p. 11) dice che nel 1433 era governatore delle Calabrie per Luigi III. L'Arnone, però, sbaglia se si riferisce a Pierre, padre di Louis, che nei pochi documenti calabresi sopravissuti, non appare più dopo il 1426, anno della morte di sua moglie. Ed è probabile ch'egli, recatosi in Francia assieme a Luigi III, non facesse più ritorno quando nel 1427 il principe angioino venne inviato dalla regina a governare la Calabria. Pierre de Beauvau nel 1429 era impegnato in Francia alle adem-

praefatj illustrissimj dominj Siciliam regis secretarius ac ubiquo terrarum publicus auctoritate apostolica notarius quia praescriptorum verborum prolationj omnibusque et singulis superius descriptis-dum per candem Serenissimum dominum regem dicerentur et agerentur

pienze testamentarie del defunto Luigi II d'Angiò e pertanto non crediamo che abbia avuto modo di essere presente anche in Calabria. Louis de Beauvau, dopo la morte di Luigi III dovette essere uno di quei gentiluomini angioini che chiesero alla Regina Giovanna di poter portare il corpo del defunto principe ad Angers, dove erano sepolti i suoi avi (H. BOUCHE, Histoire de Provence, tome II, p. 405). La regina non volle che si venisse meno al desiderio testamentario di Luigi di essere sepolto nella cattedrale di Napoli, e permise soltanto, come già aveva fatto scrivere l'Angioino nel suo testamento, che il cuore fosse mandato alla madre Violante in Francia. Ed il cuore ebbe onorevole sepoltura, come era nella tradizione dei duchi d'Angiò nella cattedrale di St. Maurice ad Angers nell'abside sotto la prima arcata a nord, accanto al corpo del padre, Luigi II d'Angiò, la cui tomba oggi è nascosta dai rivestimenti in legno posti nel 18º secolo, che hanno contribuito a difendere quella sepoltura dalle devastazioni vandaliche dell'epoca della Rivoluzione Francese. Nella sala del tesoro della cattedrale di Angers abbiamo visto la teca d'oro a forma di cuore che conteneva quello di Margherita d'Angiò, moglie di Carlo di Valois e morta nel 1299. La teca che conteneva il cuore di Luigi III doveva essere qualcosa di molto simile, e come ci ha assicurato il Rev. Antoine Ruais del Conservation Départementale des Antiquités et Objets d'Art de Maine et Loire, che ringraziamo vivamente per le informazioni forniteci, essa dovrebbe ancora trovarsi nel luogo ove venne riposta in origine. Comunque, al suo rientro in Francia, Louis de Beauvau venne nominato consigliere e primo ciambellano di Renato d'Angiò, e nel 1436 siniscalco d'Angiò. Ma in quel medesimo anno venne privato della carica fino al 1441, venendo reintegrato il 20 maggio. Fu cavaliere dell'Ordine della Mezza Luna dalla fondazione dell'Ordine (1449), gran siniscalco di Provenza, governatore e capitano della Torre di Marsiglia. Nel 1442 combatté contro gli Inglesi sotto il Duca d'Alençon, prese parte nel 1449 e 1450 alla conquista della Normandia, venne designato nel 1458 tra il numero dei giudici del Duca d'Alençon e nel 1462 inviato a Roma presso il papa. Ed è lo stesso anno in cui morì. Per il suo cenno biografico ed iconografia vedi Port, op. cit., p. 274; sposò Marguerite de Chambley.

(20) II Carlo di Castiglione è quello stesso che compare testimone al testamento di Luigi III. Era figlio di Luca Castiglione, napoletano, che nel 1390 accompagnò in Provenza Luigi II d'Angiò in qualità di segretario e che nel 1406 trattò il matrimonio di Maria d'Angiò con il Principe di Taranto. Fu anche segretario di Luigi III d'Angiò, come appare dal documento che riportiamo, dal quale ebbe in feudo la terra di Eirague situata nel Crau (Bouches-du-Rhône) nel 1434. Ritornato in Francia nel 1435 venne nominato da Renato d'Angiò Maestro Razionale della Corte dei Conti di Aix ed ebbe un ruolo rilevante come diplomatico, sia al servizio dello stesso Renato che a quello di Carlo VII re di Francia. Carlo

una cum praenominatis testibus praesens personaliter inter suj eaque vidj et audivj (f. 93r) Ideo de mandato atque justa dominj regis supradictj praecedentj huic instrumento manu mea propria scripto me subscriptj signumque meum quo utj soleo in publicis documentis

di Castillon acquistò dal Fisco il 12 nov. 1437 la baronia di Aubagne, e nel maggio 1444 venne inviato come ambasciatore alla corte di Inghilterra per trattare la cessione del Maine alla Francia ritornandovi ancora nell'anno successivo. Nell'ottobre 1445 fece parte dell'ambasceria di Pierre de Brézé, inviato da Carlo VII a Bruxelles per migliorare i rapporti tra la Francia e la Borgogna e fu anche presente alla conferenza di Reims. In seguito, venne incaricato di negoziare con la Savoia e, il 21 dic. 1446, venne aggiunto all'ambasciata dell'Arcivescovo di Reims e di Charles de Poitiers, signore di S. Vallier, che aveva il fine di preparare l'annessione di Genova alla Francia. Nello stesso anno egli andò con Baudoin de Tucé in visita alle corti di Milano e Firenze, ritornando poi a Genova. Rappresentò Renato d'Angiò al Concilio di Lione, riunito per esaminare il caso dell'antipapa Felice di Savoia. Il re di Francia lo nominò visitatore generale delle gabelle del Linguadoca, carica ch'egli cedette a Jacques Coeur il 23 dic. 1447. Renato d'Angiò, invece, lo creò cancelliere del suo Ordine della Mezza Luna nel 1448. Sposò Madeleine de Quiquerain. Fece testamento il 12 dic. 1450 e sembra che sia morto nel 1461. Dei francesi che facevano parte della corte di Luigi III, era anche Jean Prully presbitero Bituricense che nel 1432, il 24 marzo, ebbe assegnata la chiesa di S. Giorgio di Zumpano, presso Cosenza, vacante per la libera rinuncia di Guillelm Cruillet clerici Rothomagensis della rendita di 24 libbre di Tours. In tale documento Jean Prully figura che era il cappellano di Luigi III, in F. Russo, Regesto Vaticano per la Calabria, vol. II, Roma 1975, p. 214, n. 10052.

È opportuno sottolineare come non tutti i nobili angioini che erano venuti in Calabria al seguito di Luigi III ritornarono in Francia dopo la sua morte. Le relazioni tra la Calabria e la Francia furono continue per tutto il corso di quel secolo, e le guerre che divamparono nel Regno non ebbero modo di sminuirle. Alcuni tra quegli angioini dovettero rimanere a Cosenza, assumendo come cognome quello della loro terra d'origine: l'Angiò. Il cognome de Angioe lo abbiamo rinvenuto negli atti notarili conservati nell'Archivio di Stato di Cosenza, ancora nei primissimi anni del '500, e precisamente nel 1505 compare come teste il diacono « Joan Loisi de Angioe de Cosentia » (Nr B. Guccione da Rende, anno 1505, aprile 20, fol. 36r). Già allora, la trasformazione dialettale aveva dovuto incidere sul nome, dal momento che i cosentini chiamavano « angioeni » i naturali della terra di Francia, e quindi quelli che provenivano dall'Anjou erano detti « de Angioe ». Il cosentino Bernardino Bombini, nel suo « Commentaria Brutiorum Antiquitatum » manoscritto della seconda metà del XVI secolo, oggi nella Biblioteca dell'Archivio di Stato di Cosenza, nel capitolo « Calabriae Ducum vita » al fol. 61, parlando del Duca di Calabria Luigi III d'Angiò scrive: « ALOISIUS ANGIOE DUX ET CALABRIAE 9 / Aloisius 3 dux Angioe filius adottivus Reginae Joannae 2 fuit Calabriae dux per ipsam Joannam factus anno 1430 (non è esatto n.d.a.)

apposuj in testimonium veritatis praemissorum / Extraict des Archifs du roy en Provence et du Regestre lilj fol. LXIII verso et sur Julluij Collationne par moy Conseiller du roy Auditeur secretaire et archivist de Sa Ma te soubssigne, signe Magnent / ex registro lilij LXIII verso 1 (in « Litres et Memoires pour le Duche de Bretagne jusque en l'année 1500, vol. 1 »).

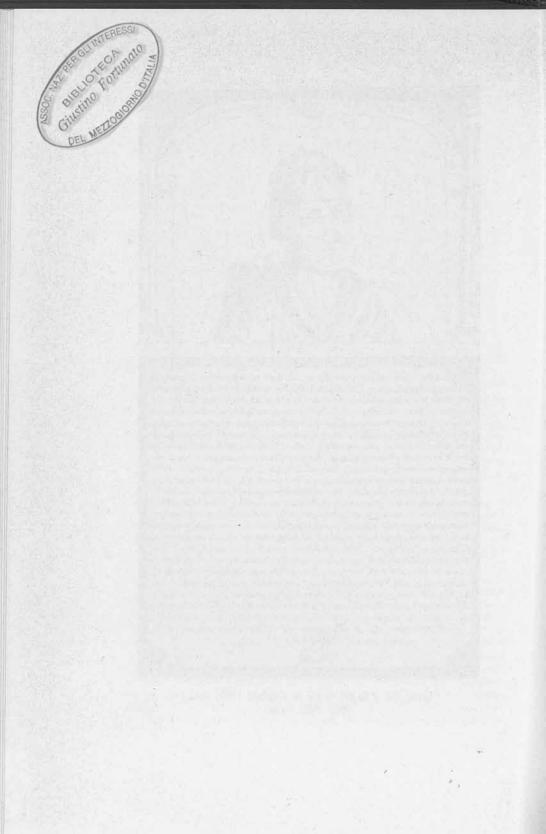
qui tamquam Rex potitus erat Regno, tandem proprio maximas belli infestationes Calabriae factas per Joannem Antonium Ursinum principem Tarentinum ipse Aloisius in Calabriam se contulit ibique proprio maximos belli labores graviter egrotavit et Cosentiae dicessit anno 1434 cum generalis Regni maesticia cum optimus principes erat ut Col (lenuccio) dicit in lib. 5 cap. car(tas) 168 et 169 et in maiori ecclesia est sepultus quam adhuc integrum vidi ». Il corpo del defunto Luigi III era stato collocato dentro un'arca posta nella sacrestia della cattedrale di Cosenza, che doveva essere ben visibile agli occhi dei visitatori. Di quest'arca si perse ogni ricordo quando nel 1750 circa vennero effettuati dei lavori di rimodernamento nella chiesa stessa, per ordine dell'Arcivescovo del tempo, Capece Galeota. In tale circostanza la cassa con i resti di Luigi dovette essere sepolta ed il luogo della sua collocazione dimenticato alla memoria dei più, fino alla fine del secolo scorso. Sbaglia C. Corigliano, op. cit., p. 11, quando ritiene che la tomba di Luigi III possa identificarsi in quella venuta alla luce nel corso dei restauri del marzo 1933. Quel sarcofago, raffigurante il mito di Meleagro e rinvenuto nel pavimento al centro della navata, è stato accuratamente descritto nell'articolo di E. GALLI, Un Sarcofago nel Duomo di Cosenza, in «Bollettino d'Arte», anno XXVIII, 1935, n. 8, pp. 356-363, senza riuscire, però, a stabilire chi vi fosse stato sepolto. Soltanto da due anni l'esame di quei resti umani ha consentito di identificare quel personaggio in Arrigo di Hohenstaufen, detto lo Sciancato, figlio dell'imperatore Federico II, la cui tomba era anch'essa andata perduta. Infatti, come si legge in un articolo apparso nel Giornale di Calabria del 16 dicembre 1975, il dott. Luigi Cosentini che ha esaminato i resti, ha rilevato che la testa del femore destro risulta ovalizzata determinando, nel personaggio a cui apparteneva, un movimento claudicante. Inoltre, le ossa presentano fratture multiple come se il personaggio fosse morto cadendo dall'alto. Ed il giovane Arrigo, secondo la tradizione, si suicidò lanciandosi nel vuoto da una considerevole altezza.

And the state of t



LOUIS 3ºd'Unjou Roy de Maples, de Sicile et Terusalem Cpou verite desavoye fille d'Amedee8 et de Marie de Bretagne aquelle il n'eut aucun en fant. Ce Prince etvit tres beaus age et cou ucil chassa les Aragonois du Royaume de Naples dont ils s'étoient Mais Tandis que Louis travailloit aregler les affaires deceRoy e, alphonoe Roy d'aragon, vini par mer surprendre la ville de Man 423 et Colova les pieuses reliques de S. Louis l'ver qui etvient dans l'Egla Preres mineurs Conventuels. Ce fut ensuitte de cette entreprise que les Pro rençeaux vous la conduite de Louis de Boulies courant au secour de Ma reille se rangerent par meprise sous l'Étendant d'Aragon croyant detre sous celuy de la ville d'aix qui depuis Borenger 4° portoit les mê : mes armes: Les aragonois profiterent de l'Erreur des soldats Provenceaux et en tuerent la plus grande partie. Louis 3 de retour enProvence pour obvier a un semblable inconvenient augma tales armes de la ville d'aix d'un Chef tierce de Terusalem, de Naples et d'anjou. Il Ctablit en 1425 dans la même Ville le Conseil Eminent pour juger souverainem? sur toutes les causes de son ressort. Une cruelle maladie le saisit dans la Calabre en Italie, et ventant qu'il touchoit a la fin de ses jours, il fit son Testament par le quelil laissa ses Etats a René d'Anjou son frere Il mourut agé de 32 ans à Cozance l'an 1434. Son Corps-firt transporté à Angers et Enterré dans l'E-glise de S! Matrice .

Luigi III d'Angiò, Duca di Calabria (1403-1434) (Bibl. Nat. Paris)



IL CULTO DELLA VERGINE DEL PILAR A TRESILICO

Prima che il « Grande Flagello » venisse a modificare l'ambiente naturale ed a disfare le strutture di gran parte della provincia reggina della Calabria, sorgeva, distante appena mezzo chilometro da Tresilico ed in luogo in cui confluivano le strade da e per Oppido, da e per Zurgonadio, da e per Messignadi, ed anche da e per Tresilico, un santuario consacrato a S. Maria del Pileri. Era questa un'ennesima raffigurazione della Madonna, cui i Tresilicesi risultavano legati da profonda venerazione sin da epoca imprecisata. La chiesetta, rappresentata in un disegno postumo (1) col suo bravo campanile ed all'ombra di una possente guercia e cui da secoli volgevano i loro passi, fidenti e speranzosi, pellegrini vicini e lontani richiamati dall'origine miracolosa del culto e dalle incessanti grazie elargite agli oranti da quella Grande Dispensatrice, aveva sede in quella stessa località che ancora al giorno d'oggi è conosciuta con il nome di Pileri. Si trovava, più precisamente, nel tratto compreso tra il mattatoio comunale di Oppido e le proprietà Siracusa e Napoli. In questa zona, durante lavori di scavo sono venuti spesso alla luce resti mortali umani, che si possono senz'altro collegare

⁽¹⁾ GAETANO MORIZZI, Fiori di grazie sparse a comun profitto dalla Vergine SS. Nel Comune di Tresilico in Provincia di Calabria Ulteriore Prima, raccolte da un suo beneficiato sino all'anno 1837 ed esposte in aspetto storico con riflessioni, e note apologetiche per più ragionevolmente riconoscere i benefizi riportati, e colla inserzione in fine di molte erudite poesie, per impegnare la devozione, ed aumentare la gratitudine verso la Gran Madre di Dio », manoscritto che si conserva dal parroco di Tresilico. I disegni compresi in detto lavoro sono opera di Vincenzo Gemelli. Per maggiori particolari, vedi Liberti, Scrittori e poeti a Tresilico nel sec. XIX poco o affatto conosciuti, in «Brutium», Reggio Cal., a. LI-1972, n. 1, pp. 12-15; Liberti, Oppido e Tresilico nei registri parrocchiali, in «Studi Meridionali », Roma, a. IV-1971, nn. 2-3, pp. 195-213.

al seppellimento di cadaveri che si faceva un tempo nella diruta chiesa del Pileri e ch'è sicuramente accertato almeno per quanto attiene al periodo 1783-1795 (2). Dal 1783 al 1784 le sepolture sono relative a persone di Tresilico, mentre per il periodo successivo occorre riferirsi a Oppido, i cui abitanti si trovavano ancora impegnati nella costruzione del nuovo paese ed erano, quindi, completamente privi di edifici idonei al culto ed al seppellimento dei defunti.

L'esistenza della chiesa in questione ci è nota documentariamente solo dal 1717, epoca in cui avveniva la compilazione della lista dei beni e censi che la dotavano (3). Ma per essa, di certo, bisognerà rifarsi a tempi molto più antichi. All'uopo ci verrà in aiuto l'origine approssimativa del culto e lo stesso simulacro in marmo della Madonna del Pilar, che, rimasto quasi integro nei guasti causati dal terremoto, venne successivamente trasportato nella chiesa parrocchiale e quivi allogato in una nicchia dirimpetto all'altare maggiore. Ma su ciò ritorneremo presto. Per ora basti sapere che la chiesetta, che nel periodo antecedente al terremoto era denominata anche di « S. Maria de Pila » (4), durante tale epoca risulta essere stata sempre affidata alle buone cure di un eremita, che nel 1776, vedi registri parrocchiali dei battezzati di Tresilico, era un Antonino Musitano « huiusmet

(2) Registri dei morti delle parrocchie di Tresilico e Oppido; LIBERTI,

Oppido e Tresilico, cit.

(3) Nel 1717 S. Maria del Pileri era dotata di olivi (contrade: l'Olmo, li Fossia nel Triscino, la Contura nel Triscino, la Botte, li visali, la Petrara, Russo, Molino, Cerajsa e Pedajsa, Cormidi, Santo Niccolò, Careri, il Pileri, la Chiusa, li Cippi, Combuzzoli, Iannuzzina, Marcuni, lo Mercato, Parronetta, Coraco, Santo Todaro, Muneri, Perzò, Gallotta, Folari, Cicca), terre (la Chiusa, Folari, la Timpa, Centri, Spulisaria, Santo Todaro, Carri, Combuzzuli) e censi. Possedeva, inoltre, una «Bacca, una Giovenca, ed una Annicchia stirpe » del valore di 21 ducati, che «tiene in guadagno » tale Francesco di Raco. L'annicchio era il vitello giovane di un anno, così detto dal vocabolo latino «annunculus » (cfr. G. Rolfhs, Dizionario dialettale delle Tre Calabrie, Halle-Saale, Milano 1932). In S. Maria del Pileri era notabile una cappella dedicata a S. Lionardo, la cui dotazione constava unicamente di olivi (la Botte, Mastro Vinci e Santo Todaro).

Le suddette notizie provengono esclusivamente da un grosso volume censuale, denominato volgarmente « Caldarone », che si conserva al Seminario di Oppido. Tale volume è opera di vari notai, ma la parte che qui c'interessa risulta compilata da Domenico Antonio De Campora appunto

nel 1717.

(4) Registri dei morti di Tresilico.

loci ». La chiesetta venne quasi completamente adeguata al suolo dal terremoto e mai più ricostruita e, col tempo, di essa è andata dispersa ogni pur esile traccia.

Ogni santuario che si rispetti, piccolo o grande che sia, per essere considerato tale e polarizzare attorno a sé numerose schiere di devoti pellegrini, per ovvie ragioni, ha necessariamente bisogno di spiegare il mistero delle sue origini con un evento soprannaturale ed anche la stessa immagine che vi si venera deve avere la sua collocazione nella leggenda. Da questa massima non poteva certo discostarsi il piccolo sacrario tresilicese e pure per esso il volgo dei secoli passati ha voluto ricamare una poetica e graziosa tradizione, che mette conto qui riportare.

In tempi antichissimi alcuni uomini di Tresilico, che recatisi erano in quel di Gioia, mentre sostavano sulla riva del mare, s'imbatterono ad un tratto in un blocco di marmo che fuorusciva dalla sabbia. Messisi subito a liberare dalla ghiaietta che lo ricopriva l'inconsueto manufatto, quale non fu la meraviglia dei Tresilicesi nel trovarsi davanti, a lavoro ultimato, nientemeno che una solida immagine della Vergine del Pilar, così nomata per via del fatto che il Bambino teneva fra le mani una piccola colonna (in lingua spagnola « pilar » è l'equivalente di « pilastro », colonna). Decisi a far tesoro di un simile portento, i Tresilicesi ricoprirono con la stessa sabbia la statua ed il giorno dopo ridiscesero con un carro trainato da buoi, onde accaparrarsela. Procedevano già nel cammino verso Tresilico, quando s'imbatterono in alcune persone di Oppido, le quali reclamarono essere loro il diritto di conservare la sacra immagine. Insorse allora lite, che venne sedata solo ad un patto. I buoi dovevano essere lasciati arbitri nella conduzione del carro e dove essi avrebbero sostato, là stesso si sarebbe dovuto edificare un santuario per ricetto alla statua. I buoi, non più pungolati, procedettero a loro piacimento e, oltrepassato Tresilico, si fermarono nella contrada, che poi sarebbe stata denominata Piliere.

Oltre al miracoloso rinvenimento, di cui abbiamo appena detto, altri due fatti leggendari sono collegati all'origine del santuario. Il legame di quercia, con cui era stata avvinta la statua durante il percorso, venne piantato nel terreno e immantinente germogliò. Il legame si trasformò presto in una quercia gigantesca, che in un anno venne a produrre da 24 a 30 tomoli di ghiande, che vennero lasciate per libero raccolto ai poveri. Non

passò molto tempo, ma a qualcuno venne l'idea che con simile produzione si sarebbe ben potuto provvedere alle necessità della chiesetta, sorta frattanto all'ombra della possente quercia. Aveva quel tale appena abbozzato il pensiero di vendere le ghiande, che subito la quercia rovinò dalle radici, senza però arrecare pregiudizio alcuno al santuario, che rimase miracolosamente intatto. Stupirono i paesani al nuovo prodigio e fecero incetta, a mo' di reliquia, delle varie parti dell'albero caduto, che, secondo la tradizione, si conservavano ancora incorrotte all'epoca del terremoto del 1783. Sullo spiazzo latistante alla chiesetta si venne sviluppando nei secoli una fiera annuale, che ricadeva nella seconda domenica di settembre e che dai forestieri fu appellata, a ricordo di quell'albero straordinario, di « S. Maria della Quercia » (5).

L'altro oggetto portentoso riguarda una campana, al cui suono cessava ogni bufera. I Tresilicesi, all'atto di ordinare il sacro bronzo al fonditore, si erano accordati con costui che, ove l'opera fosse riuscità imperfetta, non avrebbero rimunerato il lavoro. Arrivata l'ora della consegna, l'artigiano però non si fece vedere e i committenti si recarono nella sua fucina. Avendo scorto in un angolo la campana, diedero subito di piglio ad essa e il fonditore miracolosamente riapparve, acconciandosi a spiegare i motivi della sua strana apparizione. Non avendo saputo pesare esattamente il bronzo occorrente alla fusione, aveva ottenuto una campana rotta dalla parte della corona e, quindi, non confacente al contratto. La leggenda non dice come andarono a finire le cose tra committenti e fonditore, ma la campana, pure se imperfetta, venne issata ugualmente sulla torre accosto alla chiesetta e per alcuni secoli i suoi rintocchi segnarono i momenti più sacri della giornata del pio tresilicese. La prodigiosa campana, narra ancora la tradizione, non subì alcuna lesione nel frangente del terremoto e, al pari della statua, trovò ricetto nella ricostruita chiesa parrocchiale. Invero, una campana rotta nella corona risulta ancora oggi collocata sul campanile di detto tempio e già ad un primo sommario esame si rivela quale manufatto di assai vetusta origine. Sulla

⁽⁵⁾ Morizzi, op. cit.; Domenico Carbone, Amalia di Castelli, Napoli 1859; Can.co Giuseppe Delfino, La Quercia il Pilar e la Grazia gloriosi titoli di Nostra Signora delle Grazie Protettrice di Tresilico-Panegirico, Reggio Cal. 1894, p. 5 ss.

stessa appaiono segnate la data di fusione « A. D. 1653 » e le indicazioni relative al suo artefice « In Monteleone Raffaele Scalamandré fecit ». Sulla medesima torre campanaria è d'uopo, ancora, ammirare altri due antichissimi sacri bronzi. L'uno risulta del 1748 ed è privo di ulteriori diciture, mentre l'altro, rimontante nientemeno al 1566, riporta impressa la seguente frase: « Opus Cosmani Iapuchu Curudi Sinda... » (la difficile positura ci ha impedito di leggere la frase per intero). Non conosciamo se queste ultime due campane siano state sempre in dotazione alla chiesa parrocchiale oppure se provengano dalle distrutte chiese di S. Giacomo, S. Biagio, S. Rocco e, perché no, anche di quella del Pileri.

Ciò che abbiamo riferito in merito ai precedenti miracolosi del culto della Vergine del Pilar è quanto si tramanda di padre in figlio, ma pure quanto è stato registrato nel 1837 in un noto manoscritto (6). Quello stesso, cui, oltre noi, ha attinto in precedenza il Grillo e fors'anche il Carbone (7). Ma, nella realtà, com'è si sono potuti svolgere veramente i fatti? È quanto cercheremo di stabilire in base ad alcuni inconfutabili dati.

Iniziamo, anzitutto, con l'esaminare la statua marmorea raffigurante la Madonna del Pilar. È questa un manufatto in marmo bianco di Carrara di m. 1,40 di altezza, che poggia su di uno scannello denunciante quali misure m. 0,28 x 0,45 e rappresenta una Madonna in piedi con in braccio un Bambino che regge tra le mani una colonna (8). Completano il tutto i due bassorilievi dello scannello, che raffigurano la Natività di Gesù e l'Annunciazione della Vergine (9). Assegnata dal Frangipane (10) al sec. XVI, la statua è sicuramente di provenienza siciliana e, molto probabilmente, tradisce non lontani influssi di scuola ga-

(6) MORIZZI, op. cit.

(8) La colonna risulta monca nella parte in alto e il pezzo di ferro con cui essa ha termine doveva certamente sostenere un secondo capitello.

(10) Alfonso Frangipane, Inventario degli oggetti d'arte d'Italia, II, Calabria, Roma 1933, p. 294.

⁽⁷⁾ Francesco Saverio Grillo, Brevi notizie sul culto di N.S. delle Grazie e della sua prodigiosa immagine che si venera in Tresilico, Diocesi di Oppido Mamertina compilate sopra un documento inedito, Siena 1892; Carbone, op. cit.

⁽⁹⁾ Sono forse coevi un ulteriore scannello e un fonte battesimale, con varie figurazioni, che si conservano nella medesima chiesa parrocchiale.

ginesca. In Calabria non ci sono note altre statue similari, ma da tutta la regione risultano quanto mai numerose le effigi marmoree di Madonne con Bambino modellate secondo il medesimo stile rinascimentale, cui poter accostare l'opera tresilicese, la quale ci sembra di poter associare soprattutto alle due Madonne delle Grazie di Cropani e di Vibo Valentia, entrambe datate sec. XVI e di cui la seconda è sicuramente attribuibile ad Antonello Gagini. La statua di Tresilico, è vero, non raggiunge la bellezza e perfezione delle due precedenti, risultando anzi assai tozza e molto meno raffinata, ma appare avere in comune con esse parecchi particolari. Che sono: il medesimo stile nel delineamento delle due immagini raffigurate e del manto che ricopre la Madonna, la stessa espressione del viso della Vergine, ma soprattutto l'identica posizione della sua mano destra, concepita in atto di offrire al Bambino la mammella di sinistra. Nessun documento esiste che ci possa garantire sull'esatta provenienza artistica della statua in questione, ma se la Madonna del Pilar di Tresilico non è uscita dalla fucina dei più noti Gagini, pur tuttavia essa ci appare sicuramente forgiata da artisti ispirati a quella scuola.

L'esistenza di un'effigie marmorea di provenienza siciliana della Madonna databile sec. XVI a Tresilico non rappresenta, certo, un'assoluta novità per i paesi della Piana di Gioia e per quelli circonvicini. Anzi, tali paesi, data la loro vicinanza alla Sicilia, possono vantare una maggiore presenza di simili manufatti che non quelli delle province più settentrionali della Calabria. A Castellace si custodisce una Madonna di Loreto dovuta a G. B. Mazzolo, che reca incisa la data 1542, mentre a Oppido stessa si trova una Madonna mutila del Bambino, d'ignota provenienza, ma che rivela molti punti in contatto con la Madonna di Tresilico e che venne giudicata sempre dal competentissimo Prof. Frangipane della fine del XVI sec. o degli inizi del XVII. Una Madonna della Visitazione, quasi del medesimo periodo, è riscontrabile del pari a Delianuova. Lo stesso dicasi per una S. Maria della Valle a Galatro, una Madonna della Grazia a S. Eufemia d'Aspromonte, una S. Maria De Jesu a S. Procopio (1532 è anch'essa del Mazzolo), una Madonna degli Angeli a Seminara (Antonello Gagini), una Madonna delle Grazie a Sinopoli (1547; è forse del Mazzolo) e una Madonna del Soccorso a Radicena (op. di Rinaldo Bonanno). A Sinopoli si custodisce,

ancora, un'altra Madonna con Bambino, però a mezzo busto, che, modellata su ordinazione del conte D. Giovanni Ruffo, rimonta al 1508 e, secondo il Frangipane, « ha impronta della prima fase d'arte di Antonello Gagini ». Quest'ultima statua, nella quale ci pare di sorprendere in comune con quella di Tresilico l'ovale del viso della Madonna, la stessa estatica espressione e la medesima acconciatura del capo, viene pur essa vocata « del Pilerio » o « della Neve », ma al riguardo non possediamo elementi probanti e, quindi, non conosciamo per quali motivi essa risulta così denominata e da quando (11). Un'antichissima icòna con siffatto appellativo è tuttora venerata in Cosenza, ma per essa si conosce che venne così chiamata perché trovavasi « appesa ad un piliero incontro alla porta piccola » del Duomo (12). A quest'ultima immagine, cui dedicò un'ode il Padula, è legata la miracolosa liberazione della città dalla peste negli anni 1676-77. Che il culto della Madonna del Pilar fosse diffuso nella provincia di Reggio ce lo confermano anche i registri parrocchiali di Polistena, che ci fanno sapere come in quella cittadina nel 1613 una chiesa di S. Ciriaco si trovasse nel luogo detto del « pileri » e come in tale chiesa risultasse del pari una « cappella dello pileri ». Una chiesetta di S. Maria del Pilerio è notabile anche a Rossano, ove può ammirarsi un affresco settecentesco che riguarda appunto tale Madonna. Nell'antica Terranova, come si può rilevare dal « Caldarone » (vedi nota 3) esisteva nel 1717 un « quarterio detto il Pilero ». La struttura semantica di quest'ultimo termine non può che accordarsi anch'essa con quanto detto sopra.

A seguito delle testimonianze addotte, possiamo ricavare senz'altro che la statua della Madonna del Pilar di Tresilico è unica nel suo genere in Calabria, pure se altre due effigi risultano similmente denominate, che la sua provenienza è sicuramente siciliana e che il tempo in cui essa risulta essere stata scolpita è da fissarsi al XVI secolo. Dopo aver stabilito ciò, per poter risalire all'origine del culto, cui essa chiaramente s'ispira, davanti a noi si pone soltanto una strada, che è poi quella che

(11) Ibidem; Antonio Luppino, Sinopoli nel tempo, Chiaravalle Centrale 1973, cap. XI, p. 73.

⁽¹²⁾ P. F. Russo, Storia della Arcidiocesi di Cosenza, Napoli 1958, p. 195; Biagio Cappelli, Madonne in Calabria, in Almanacco Calabrese 1962, Roma, pp. 26-27.

ci conduce difilato in Spagna ed esattamente a Saragozza, nell'Aragona, dove da tempo immemorabile risulta venerarsi la più celebre Madonna del Pilar, che si conosca e di cui tutte le altre non sono che una derivazione. Difatti, nel santuario di Nuestra Senôra del Pilar, Patrona della Spagna, che poi altro non è che una delle due Cattedrali del capoluogo aragonese, si presta ossequio da tempi remoti ad una piccola immagine in alabastro di Madonna con Bambino, che, per essere stata ideata e fissata

su di un pilastro, è stata detta « del Pilar » (13).

È arcinota la grande devozione manifestata dagli Spagnoli e, in maggior grado, dagli Aragonesi, nei confronti della loro celeste Patrona ed è, quindi, facilmente immaginabile come quel popolo, avendone l'opportunità, abbia potuto e voluto introdurre nei paesi conquistati, assieme ai costumi, anche i simboli sacri che rimembravano ad esso la cara patria lontana. Avendo gli Aragonesi fatto la loro comparsa ad Oppido e pertinenze assai per tempo ed essendosi dal 1442 protratta insino al 1707 la dominazione di sovrani di origine spagnola nel reame di Napoli, è assai verosimile, difatti, che molti elementi propri di quelle genti si siano potuti immettere nella tradizione locale radicandosi così fortemente. In Calabria, in verità, due secoli e mezzo di dominazione spagnola non sono passati invano e le orme lasciate da tal popolo risultano abbastanza marcate ancora oggi. Molti vocaboli dialettali sono di pretta derivazione spagnola e lo stesso deve dirsi di parecchi elementi architettonici ed artistici, della foggia del vestire, di alcune costumanze, ma soprattutto del modo di pensare e di vivere. Ciò detto, risulta assai facile congetturare come un culto in onore della Vergine del Pilar abbia potuto essere avviato a Tresilico soltanto dalle milizie aragonesi, le quali potevano essere le sole e le più interessate a conoscere tal pratica devota. Che tutto sia dovuto unicamente ai militi aragonesi ce lo suggerisce soprattutto la stessa posizione geografica del santuario. Non dentro il paese, ma tuttavia non lontano da esso. In un luogo pianeggiante, dove ben poteva accamparsi un esercito, ma anche in una località strategica alla confluenza di varie vie di comunicazione. Forse, ad una prima precaria chiesetta e ad una prima provvisoria immagine

⁽¹³⁾ Enrico Josi, voce Saragozza, in Enciclopedia Cattolica, Città del Vaticano.

della metà del 1400 tennero dopo, probabilmente nel primo scorcio del 500, una statua in marmo, opera delle fucine più in voga del momento, che erano quelle siciliane ed una chiesetta in maratura.

Nel periodo 1459-64, durante la guerra angioino-aragonese, Oppido fu conquistata almeno due volte da forze fedeli a Ferrante d'Aragona e la medesima fine avranno fatto i suoi casali, tra i quali era Tresilico. In un primo tempo, probabilmente alla fine del 1459, la cittadina, ch'era signoreggiata per allora da Luigi De Ascaris cognato al noto Antonio Centelles, fu presa dal conte di Terranova Marino Correale e dal di lui fratello Raimondo, signore di Cinquefrondi, i quali non v'incontrarono soverchia difficoltà. Nell'occasione, una simbolica resistenza venne tentata solo da alcune donne del castello e Raimondo si ebbe una sassata ad una mano, ma, quella vinta, il castello fu preda degli Aragonesi, che imprigionarono anche la moglie del De Ascaris, D. Ramondetta Centelles, che si trovava ivi. Successivamente, di certo dopo l'ennesima ribellione del Centelles, Oppido fu assaltata e conquistata da Mase Barrese, il nuovo luogotenente di re Alfonso nella conduzione della guerra, che se ne insignorì (14).

Dopo quanto è stato detto sin qui, non ci resta che rivedere storicamente il racconto offertoci dalla tradizione in merito al culto della Madonna del Pilar di Tresilico. Stabilito che il luogo del santuario non venne scelto da giovenchi di sorta, ma piuttosto occasionalmente dalle forze aragonesi d'invasione e che il simulacro della Vergine è di sicura provenienza siciliana, il rinvenimento della statua in quel di Gioia ed il miracoloso trasporto fino al Piliere non si reggono più. In Gioia bisogna vedere soltanto il posto di approdo del battello recante la sacra immagine da Messina (nei tempi andati le comunicazioni tra la Sicilia e la Piana avvenivano tramite Gioia) e nel trasporto un semplice viaggio di trasferimento.

Ha lasciato scritto nel suo manoscritto il Morizzi che le continue grazie elargite dalla Madonna del Pilar ai suoi devoti avevano spinto questi a rendere speciali onoranze al suo prodigioso simulacro. Difatti, i pii Tresilicesi, oltre alla celebrazione della

⁽¹⁴⁾ Ernesto Pontieri, La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles, Napoli 1963, p. 284 e passim.

festa annuale e delle messe di rito, si portavano ogni sabato nel piccolo santuario e, assieme al clero, vi recitavano il S. Rosario. Tal pratica devota durò buona pezza, ma, accaduto che fu l'infausto terremoto del 1783, con la chiesetta diruta e gli animi esacerbati dal dolore per tante perdite umane e materiali, il culto dei padri sprofondò nella più completa indifferenza. A tale ingiusto oblìo concorsero più fattori: l'annichilimento della persona umana e il conseguente desiderio di dedicare più tempo ad effimeri sollazzi, la rapacità della Cassa Sacra, l'assillo di ricostruirsi un qualsiasi abituro e di rifarsi un nuovo modulo di vita, il Sanfedismo e, infine, l'invasione francese e l'introduzione di idee contrarie alla religione degli avi. Ma se il culto inverso la Madonna del Pilar decadde in sì incresciosi frangenti, non si spense del tutto nei cuori dei Tresilicesi la fiamma d'amore che li legava alla Celeste Signora e un nuovo culto prese piede nel piccolo paese, quello in onore della Madonna delle Grazie (15). È fuor di dubbio supporre che i Tresilicesi scampati al disastro, una volta elusa la crudele morsa del terremoto e delle sue conseguenze, abbiano a poco a poco rivolto il loro grato pensiero a chi maternamente poteva averli salvati da sì immane catastrofe. Obliati gli antichi prodigi ed esumati quelli più recenti e, quindi, più reali, essi si saranno sicuramente rivolti alla Signora del Cielo solo quale dispensatrice di Grazie ed in tale veste avranno voluto ricordarla d'allora in poi.

Il Carbone (16) pretende che il culto della Madonna del Pilar sia stato introdotto a Tresilico dai superstiti di Crosonio o Crisone, villaggetto esistente nelle sue adiacenze, che sarebbe stato distrutto da un incendio provocato da tale Ottavio Spanò. Il Carbone Grio, invece, che nulla scrive sul culto di cui sopra, addossa la responsabilità della distruzione di Crisone, preceduta da eccidio, a D. Ottavio Spinelli, il quale si sarebbe vendicato della morte di un fratello e del maltrattamento di alcuni armigeri (17). Non conosciamo quando il fatto mentovato dai due

Avendo accertato che l'unico D. Ottavio appartenente al casato dei

⁽¹⁵⁾ Anche se il culto della Madonna delle Grazie si diffonde nell'Italia Meridionale nel sec. XV, non abbiamo notizie in merito a Tresilico anteriori al sec. XIX.

⁽¹⁶⁾ CARBONE, op. cit.

⁽¹⁷⁾ DOMENICO CARBONE GRIO, I terremoti di Calabria e di Sicilia nel secolo XVIII, Napoli 1884, p. 168.

prefati scrittori sia potuto accadere, ma, servendoci di alcuni documenti, possiamo tentare con una qual certa approssimazione, di fissarue l'epoca verso la metà del XVII secolo. Crisone scomparve sicuramente nel periodo che va dal 1611 al 1700. Abbiamo preso come limiti di tempo queste due date per motivi che andremo man mano esponendo. Abbiamo, come prima cosa, chiare prove dell'esistenza del paesetto ancora nell'anno 1611 da un documento coevo, il quale precisa come Crisone od anche Crosone fosse allora, assieme a Varapodi, Trisilico, Zurgonadi e Misignadi, un casale di Oppido e come tra i beni goduti dal feudatario rientrassero anche « la Catapania, e Dohana di Crisone » (18). La seconda data, invece, rappresenta l'epoca in cui il notaio oppidese Antonio Lucà ha finito di testare (1672-1700). Negli atti di tale notaio, inclusi nel famoso Caldarone, risulta inequivocabilmente che Crosone seu Crosoni seu Crusoni era ai suoi tempi semplicemente una contrada ricadente nel territorio di Castellace (19) e che, quindi, il paese non doveva esistere più. In tale epoca erano accertabili solo delle case, tra le quali faceva spicco la « casa grande » degli eredi del fu Marcantonio Racanati (i Recanati erano una famiglia nobile di Oppido ora estinta, che ha lasciato il suo nome - Riganati - ad una contrada sita nel medesimo territorio di Crisone) e le mura di Santo Cono e null'altro.

L'indicazione che nel periodo 1672-1700 Crisone fosse soltanto una contrada e che negli atti notarili coevi si facesse cenno a resti di case, ma non di paese, ci rende certi ch'esso dovesse essersi già estinto da almeno cinquanta anni, forse anche più. In tale tempo non doveva essere più presente alla memoria degli uomini, altrimenti un sia pur minimo cenno si sarebbe potuto senz'altro rinvenire nei predetti documenti! D'altra parte, nel 1717 è acclarata nel Caldarone l'esistenza di un Ottavio Spanò, il quale risulta avere rapporti con la parrocchia di S. Caterina

feudatari Spinelli fu un figlio di D. Antonio (1720-1791), che visse nella seconda metà del '700, per quanto sopra detto dobbiamo assolutamente negare valore alcuno all'asserzione del Carbone Grio.

⁽¹⁸⁾ ASN, Consiglio Collaterale, Assenzi e provvisioni, vol. 53, fol. 5.

⁽¹⁹⁾ CALDARONE, doc. cit.

Castellace, oggi frazione di Oppido, nel '700 era considerata « Terra » appartenente all'Arcivescovo di Reggio, il quale, tra i suoi attributi, recava allora, come oggi, il titolo di Barone di Castellace.

in Tresilico. Egli è in obbligo di pagare, assieme a Paolo Zumbé, che quarti di staglio gran bianco sopra una vigna della contrada Combuzzuli, contrada che, guarda caso, si trova proprio nelle pertinenze di Crisone! Nel frangente, si tratterebbe di un discendente del famoso piromane? Se il nome di Ottavio è stato imposto a colui, come di consuetudine, in omaggio al proprio nonno, è probabile che sia potuto essere quest'ultimo l'incendiario! D'altronde, fatti i debiti calcoli, se ne ricava agevolmente che per risalire al probabile nonno bisogna indietreggiare di almeno 50-60 anni, il che è la riprova di quanto abbiamo detto prima.

Dopo quanto sin qui sceverato, ci sentiamo autorizzati a rigettare in pieno la tesi del Carbone per molteplici motivi. Se un culto in onore della Madonna del Pilar fosse stato in auge a Crisone, avrebbe senz'altro lasciato qualche traccia di sé, così come avvenuto per la Madonna del Rito (20). Non solo, ma come i nativi di Castellace, nel cui territorio ricadeva Crisone, avranno forse potuto trasportare nella loro chiesa parrocchiale il simulacro del Mazzolo, alla stessa maniera si sarebbero regolati con una statua della Madonna del Pilar! A tutto questo qualcuno potrebbe obiettare che molti anni dopo la distruzione qualche Tresilicese, possessore di un fondo nel luogo che distava appena un paio di chilometri dal suo paese, abbia potuto benissimo rinvenire la statua sotto le macerie e dare, quindi, origine alla leggenda. Per cui, negli Oppidesi dovremmo configurare gli abitanti del capoluogo feudale, i quali non avranno inteso di venire sopravanzati da quelli di un semplice casale, qual'era appunto Tresilico e avranno mosso lite, forti di un loro ipotetico diritto. Ciò posto, però, ci pare più logico contrapporre che se la statua fosse stata rinvenuta dai Tresilicesi, costoro l'avrebbero senz'altro introdotta in paese. Diversamente, tanto valeva lasciarla dove si trovava ed innalzare sullo stesso luogo il santuario!

ROCCO LIBERTI

⁽²⁰⁾ Nel '600 (ved. Caldarone) esisteva un « Beneficio di S. Maria del Reto di Crosoni », molti beni ecclesiastici erano localizzabili in « S. Maria del Rito presso Crosone » e ancora oggi una contrada, che è parte integrante della località detta Crisone è chiamata « il Rito » o volgarmente « 'u Ritu ».



a mio fratello Mimì, che studiò Isabella di Morra con sensibilità poetica, dedico questo scritto con l'affetto che ci teneva uniti e che ora si nutre del suo ricordo.

IL CASO DELLA POETESSA DI VALSINNI *

Rinuncio a precisare preliminarmente, come forse occorrerebbe stante la polisemia del termine, il significato o meglio i significati con i quali intendo discorrere del caso della poetessa di Valsinni: essi si evidenzieranno via via da sé.

È prima di tutto un caso che, fortuito che sia stato (il probabile ritrovamento delle poesie di Isabella durante le perquisizioni giudiziarie svolte nel castello di Favale dopo il triplice omicidio), sarebbe alquanto singolare per quella che chiamiamo la fortuna di un poeta o di uno scrittore e ha comunque determinato, fosse pure avvenuto in modo diverso da quello ipotizzato, e pour cause, dal Croce (1), la collocazione sentimentale della poetessa e la colorazione romantica delle sue rime sullo sfondo della sua tragica storia: una collocazione — si badi — non dichiarata nelle prime edizioni a stampa del '500 e 600 e nelle poche registrazioni storico-letterarie del '700 e primo 800, ricostruita pseudofilologicamente, e vedremo da chi, sul calco di una leggenda medievale; una colorazione romanzata fatta tardi e a tinte artificiali, con stampi classici e orientali dal De Gubernatis (2) — ciò che non l'ha resa popolarmente reattiva — e ridotta più giusta-

* È il testo della relazione tenuta nel maggio 1975 al Convegno di Valsinni su Isabella di Morra.

(1) « Non è improbabile che quei componimenti venissero fuori nelle indagini dei magistrati, che perquisirono il castello di Favale e ricercarono nelle carte della famiglia e della povera uccisa ». Così B. CROCE, Vite di avventure, di fede e di passione, 3^a ed., Bari, Laterza, 1953, p. 322.

(2) A. DE GUBERNATIS, Il romanzo d'una poetessa, « Rivista d'Italia », IV (vol. I), 1901, pp. 424-445; Ib., Isabella Morra, Le Rime, Roma, Forzani, 1907 (rist. Napoli, G. D'Andrea, 1922); Ib., La poésie amoureuse de la Renaissance italienne, Rome-Paris, Loescher-Chevillet, 1907, pp. 248-263. mente e distintamente a romanzesca dal Croce (3) — ciò che l'ba resa criticamente dosata e storicamente vera —, una colorazione, comunque, dotta, che pur ha una potenziale naturalità e popolarità di base, singolarmente poco o nulla documentata, documentabile bensì per via analogica: una via che, non offertaci dalla storia del singolo caso, ci viene consentita dalla struttura del tipo cui essa appartiene.

È un caso, fortunato senz'altro ma non casuale, e perciò in senso diverso dal primo, da cui non è però slegato, un caso che non ci si può limitare a constatare, ma conviene svolgere nei suoi effetti, per l'incidenza che hanno sulla riproiezione storica e critica della vita e della poesia della Morra, che quella e questa, congiunte e disgiunte, ma sempre reciprocamente riflesse anche nell'apparente (solo cronologica) incomunicabilità, siano state riscoperte nella loro tradizione fondamentalmente unitaria in tempi moderni da due sommi rappresentanti di indirizzi culturali diametralmente opposti, incontratisi e scontratisi nella stessa epoca: Angelo De Gubernatis dal 1901 al 1922, Benedetto Croce dal 1929 al 1935: la loro operazione critica va seguita nell'intero e interno svolgimento; per tale procedura il caso — qui vale come esempio — Isabella può valere come test più facile, più libero e meno controllato del caso Dante. Dalle due letture, fatte con intenti e criteri differentissimi, riescono due Isabelle, diversamente vere e poetiche, miticamente vera e romanzescamente poetica quella del De Gubernatis, storicamente vera ed esteticamente poetica quella del Croce. La maggiore veridicità di questa ultima rispetto alla storia documentata, se non altro per le ricerche d'archivio più accurate ed estese, e la maggiore valenza di poeticità al netto della sua produzione nell'ambito esclusivo della poesia delimitato teoricamente dal Croce stesso e ancora oggi rispettato non possono essere complessivamente contestate. Si potrebbe, se mai, sulla via della storia ridimensionare l'obiettività dell'unico narratore della vicenda che non si può senza qualche dubbio reputare al di sopra d'ogni sospetto, quel Marcantonio di Morra, ch'era figlio di Camillo, il più giovane fratello d'Isabella, rimasto estraneo al misfatto, e che, uditolo probabil-

⁽³⁾ B. CROCE, Isabella di Morra e Diego Sandoval de Castro, «La Critica», XXVII, 1929, pp. 12-35; ripubbl. in Vite di avventure cit. (1ª ed. 1935, 3ª ed. 1953, da cui cito), pp. 293-330.

mente dal padre, riferì il racconto, « da considerare assai autorevole», disse il Croce, che pur vi scoprì manchevolezze e 'corrigenda', per sé in vero di poco conto, ma tali da indurci a intravedere, rileggendo il racconto, se mai si possa coglierlo tra le riche, nel contesto dell'intera storia della famiglia Morra pubblicata nel 1629 (4), quasi un secolo dopo l'eccidio, lo spirito con cui la tradizione, per un canale familiare, ci è pervenuta. Una proposta, non un esito, di lavoro, e peraltro senza indizi specifici. Sull'altra corsia, pur essa crociana, il discorso poetico aveva forza e spazio per scorrere e raggiungere tappe successive di rilievo, quando non fosse stato arrestato come fu, ma senza séguito, con un radicale e sommario disconoscimento di poesia (crocianamente contro Croce dal Toffanin [1935]) (5); una di quelle tappe è il riconoscimento dello spessore culturale delle rime della Morra, che viene condiviso dai critici senza punto negare il « valore poetico e umano » anche ma non solo « per la suggestione che viene dalla sua tragica esistenza » (Bonora [1956]) (6), avvertendo vibrazioni autobiografiche non consuete nella esecuzione di « suggestivi stati d'animo e schiette proposte psicologiche », pur nella confessata indisponibilità di « uno strumento tecnico sufficiente » (Petrocchi [1972]), e, sulla stessa linea, individuando, attraverso « i fili tematici dell'esile canzoniere », « un forte risentimento morale » che le ispira, cui corrisponde « uno stile che per altro non è sempre all'altezza dell'autenticità degli accenti » (Aurigemma [1973]) (7); verificando nei testi con puntuali confronti il tasso di petrarchismo che vi è contenuto ma che sembra non scenda in profondità per quanto vasto sia in superficie e contrapponendo lo scatto di auto-

(5) Cfr. G. Toffanin, Le rime più belle di Vittoria Colonna, Gaspara

Stampa e Isabella Morra, Milano, Treves, 1935.

(6) Cfr. E. Bonora, Il classicismo dal Bembo al Guarini nel Cinquequecento della «Storia della letteratura italiana» (IV) della Garzanti, Mi-

lano, 1965, pp. 246-247.

⁽⁴⁾ Familiae nobilissimae de Morra historia a Marco Antonio de Morra Regio Consiliario conscripta, Neapoli, ex typogr. Io. Dominici Roncalioli, 1629. Le pagine 80-84 trattano del fratricidio.

⁽⁷⁾ Cfr. G. Petrocchi, La letteratura del pieno e del tardo Rinascimento, nella Storia di Napoli, V, 1, Napoli Società editrice Storia di Napoli, 1972, pp. 302-304, e M. Aurigemma, Il genere lirico: modelli, tendenze, personalità, nel Cinquecento - Dal Rinascimento alla Controriforma della « Letteratura italiana - Storia e testi » (IV-I) della Laterza, Bari, 1973, p. 391.

nomia poetica (Stefanelli [1972] e D. Bronzini [1973-74]) (8), che non sarebbe poco, se misurato col grado di singolarità che, nella lirica amorosa del cinquecento, assume il motivo centrale della poesia d'Isabella che sarebbe quello della solitudine esistenziale (Stefanelli).

Queste operazioni critiche che hanno preso avvio dal Croce, a parte il loro avanzamento tecnico e conseguimento di risultati nuovi, che non è nostro compito qui valutare, non solo non intaccano la struttura organica delle pagine crociane ma ne rappresentano una già predisposta sopraelevazione che si regge proprio per la forza della base, di cui vogliamo calcolare la consistenza per spingerci a progettare altre sopraelevazioni o costruzioni collaterali, che vanno certo al di là (non per merito nostro ma delle nuove istanze critiche e metodologiche) del disegno crociano. Per detto calcolo va riproposto il confronto tra le due Isabelle, rispettivamente del De Gubernatis e del Croce, che abbiamo — vi ricordate? — lasciate su diversi, ma quantitativamente uguali, piani di verità, verità mitica e verità storica, il cui rapporto differenziale va ora specificato.

È cosa naturalissima che i nuovi interessi di studio e di attenzione critica sulla poetessa lucana si siano svolti sulla linea segnata dal Croce, ritenendo teoricamente errata, alla luce degli orientamenti idealistici, e filologicamente superata dall'analisi testuale e dalla ricerca stilistica, la linea che perseguì nella ricostruzione del Romanzo d'una poetessa Angelo De Gubernatis, il quale rinvenne non semplici riferimenti biografici, ma l'azione stessa liricizzata del fatto, nelle rime della Morra. Una linea, quella del De Gubernatis, che non è certo da riprendere nella sua applicazione tecnica, né tanto meno nella sua tecnica d'applicazione, rischiosissima fuori delle sue coordinate di mitologia comparata, ma che va valutata proprio per la sua coerenza col sistema

⁽⁸⁾ Cfr. R. Stefanelli, Il petrarchismo di Isabella Morra, in « Annali della Facoltà di Magistero » dell'Università di Bari, XI, 1972, pp. 375-420. Domenico Bronzini (mio fratello), che già si era occupato di Isabella Morra con l'edizione del suo canzoniere, Matera, Montemurro, 1961, è tornato di recente sull'argomento, con accenni all'ambiente e alla cultura del tempo, in due volumetti Isabella Morra, Roma, Gabrieli, 1973 e 1974, che allargano l'impianto della prima edizione del '61, pur volendo rimanere nell'ambito di un « omaggio » poetico, più che critico, alla poetessa lucana. [Prima e successive edizioni sono state ora riunite da D. Bronzini in un unico volume pubblicato a Matera, dall'ed. Montemurro, nel 1975].

d'idee letterarie del De Gubernatis, ideologicamente romantico, poggiato però su un solido basamento linguistico, e che, se verificata nell'insieme culturale ('insieme' in senso matematico) del caso specifico, come proverò a fare, non ce ne dà certo la soluzione totalitaria che il De Gubernatis ricavò con un'applicazione dall'alto, ma che può offrirci, dal basso, interessanti spunti recuperabili per una esegesi di tipo antropologico-strutturale che oserei proporre. Assertore fervente delle teorie grimmiane e mulleriane; più mulleriano dello stesso Max Müller, sagace rivelatore ed esperto fabbricatore di miti, egli fa d'Isabella una mitica eroina e nella sua tragica vita, da lei stessa drammaticamente narrata e cantata, vede rinnovarsi un antichissimo mito, che si personifica nella povera Isabella, come nell'infelice Lisabetta da Messina rammentata dal Boccaccio, e risuona nel lamento di entrambe. In forza e per effetto di siffatta mitizzazione del personaggio la vicenda poetica deve inseguire la vicenda storica, ne è anzi la figurazione in cui questa s'invera, e tutt'e due integrate implicano un intero rapido ciclo di cui svolgono intensamente l'ultimo atto, e si concludono con la morte fisica e col presagio di essa espresso in due sonetti (« Ecco ch'un'altra volta, o valle inferma ». « Torbido Siri, del mio mal superbo »), che perciò occupano il punto terminale della vicenda terrena e, rispecchiandola, chiudono il breve canzoniere nella edizione secentesca del Bulifon seguita dal De Gubernatis, secondo un ordine che è sì « congetturale », ma non « arbitrario », perché fondato sulla concezione della poesia legata alla vita e di entrambe unitariamente spiega il carattere esistenziale, innegabile, al di là delle convenzioni formali di marca petrarchesca, in certe condizioni, come è nel caso di Isabella. (La numerazione del De Gubernatis, a cui farò riferimento, si attiene all'ordine dato dal Bulifon nel 1693, che gli sembrò forse più disponibile al suo disegno). Con ciò, ovviamente, non si vuole, né si può filologicamente, avallare tale ordine come rispondente a quello effettivo della composizione delle rime, il cui problema rimane aperto; ma sarà poi tanto utile risolverlo, giacché il tempo di composizione non può che essere stato brevissimo e tutte sono accostabili cronologicamente, per un inequivocabile accenno al trattato di Crépy, al 1544, e tutte idealmente ruotano nell'orbita della imminente tragedia avvenuta tra la fine del '45 e l'inizio del '46?

Il che non toglie pregio al tentativo dello Stefanelli che ap-

proda a una divisione in tre tempi che, suggestiva quanto mai, è sor sempre — e lo riconosce onestamente lo stesso Stefanelli una ricostruzione ipotetica, fondata sulla disposizione data dal Croce sulla base dell'edizione lucchese Domenichi del 1559, della cui autorità non si può essere così certi, come pare che lo fosse il Croce. Ecco un altro enigma del caso Morra, che chi ritiene utile risolvere deve riportare alla prima tradizione a stampa, come avevo io stesso cominciato a fare (indotto da mio fratello) sul filo della curiosità filologica cui sono stato educato. Ma non mi spingo tant'oltre o meglio tanto indietro al mio intento ch'era quello di difendere, senza privilegiare, la disposizione seguita dal De Gubernatis, che il Croce con ottica diversa giudicò « congetturale e, in fondo, arbitraria » non tanto perché fondata su una edizione del '600 e non sulle due stampe del '500 (ritenute, ma non ne siamo sicuri, fedeli alla reale successione in cui le rime furono scritte), quanto perché veniva dall'esterno a confermare l'accostamento e la tangenza dei fatti alla poesia, con effetto di contaminazione nocivo al distillamento estetico della poesia pura. E anche, ma non solo, per questo, per liberare il nucleo lirico della poesia, lasciandogli quel tanto di nutrimento culturale che gli è consentito ed è anzi benefico, egli rifece la storia di quella vita romanzesca e rivalutò quella poesia, non priva di cultura, come approdo rasserenante, là dove essa vi giunge, dell' « affanno e travaglio » da cui tutta scaturì. Una duplice operazione, di storia e di estetica, che trovava la sua unità, non palese, ma profonda, nella pietas dello storico e del critico (comune al De Gubernatis e da entrambi testimoniata col pellegrinaggio ai luoghi dove fu consumato il delitto e sbocciò la poesia) e che fu compiuta, quell'operazione, in un anno particolarmente decisivo per l'attività del Croce, il 1929, quando apparvero accanto alla narrazione di Isabella Morra e Diego Sandoval de Castro e alla edizione delle loro rime, negli stessi fascicoli di gennaio e marzo della « Critica » le considerazioni Intorno alle condizioni presenti della storiografia in Italia, e, subito dopo, nei fascicoli di settembre e novembre. le considerazioni teorico-storiche su Poesia popolare e poesia d'arte. Alla luce di queste e di quelle il caso di Isabella si rivelava, e si rivela a chi non rinnega preconcettualmente tutto il buono del Croce, per l'aspetto storico campione ben scelto di una storia particolare e marginale, svoltasi in un angolo sperduto del regno di Napoli, che, secondo i suoi canoni, come storia

intima può contribuire a illuminare la storia morale e politica dell'intero Reame; campione altresì di uno dei tanti fatti di sangue sommersi dal tempo che si ravviva, diventa cioè da storia morta storia viva, presente e pensata, al contatto reattivo di una poesia che sentiamo viva; per l'aspetto storiografico-artistico caso esemplare del criterio, da lui esposto nelle prime considerazioni, « di determinare psicologicamente gli stati d'animo espressi nelle opere d'arte per agevolare la comprensione di queste, e l'inefficacia e lo sviamento che produce la considerazione delle linee e colori (o dei metri e delle forme linguistiche ecc.), che, presi per sé, sono vuoti e non determinano, e non avviano a determinare cosa alcuna, salvo che non siano riportati agli stati d'animo o agli effetti, e risoluti in questi »; infine, per l'aspetto più propriamente poetico e per il discrimine tra poesia popolare e poesia d'arte, quella della Morra offriva il limite minimo, pertanto più significativo, del sollevamento « sull'émpito degli affetti » e del superamento del nobiliare bagaglio culturale e del corrente repertorio espressivo e tematico: una poesia schietta, provata dai fatti che la ispirano, quindi pura e a volte alta col supporto della cultura che l'alimenta e a dispetto delle forme auliche che la calamitano; una poesia lontana dalla semplicità elementare della poesia popolare e distaccata dall'artificio della non-poesia, senza « segno alcuno » — come parve al Croce che fosse — « di esercitazione o bellurie letteraria ». E. con tale patente di esemplarità à double face per la storia e per la poesia, la narrazione storica e la valutazione estetica, confermando crocianamente la loro vocazione autonoma nonostante la occasionale momentanea e sentimentale colleganza con cui erano state incubate, andranno parallelamente, toccandosi ma senza più riunirsi sostanzialmente e interamente, a prender posto, il rispettivo posto che meglio ne qualifica la funzione culturale all'interno dell'opera crociana, in due diversi quadri categoriali.

L'una, la narrazione storica, recisa dalle rime, ben s'incardina tra le *Vite di avventure di fede e di passione* (1935): « vite romanzesche », tutt'altro che « romanzate » si premura di precisare il Croce nell'avvertenza al volume, « romanzesche per la materia, cioè per la fisionomia dei casi che ritraggono, e non già per il modo di trattazione, che vuol essere unicamente storico »; vite che « impersonavano drammaticamente le condizioni e le lotte politiche e morali dei tempi loro » e che, « a ben raccon-

tarle », avrebbero potuto « appagare l'immaginazione, che si di-Setta dello straordinario e inaspettato, senza perciò deludere le richieste della seria intelligenza storica». E nel lungo arco di tempo che quelle vite coprivano, dal secolo decimoterzo al decimonono, aventi tutte come campo d'azione le province del Reame di Napoli (Filippo di Fiandra conte di Chieti e di Loreto, il conte di Campobasso Cola di Monforte, il Marchese di Vico Galeazzo Caracciolo, e poi Diego Duque de Estrada biografo laudator di sé stesso, Carlo Lauberg rivoluzionario e presidente del governo provvisorio della Repubblica napoletana del '99), la storia della Morra e del castellano, oriundo spagnuolo, Sandoval de Castro, ricostruita come le altre attenendosi « alla più scrupolosa acribia nella documentazione » e riattaccando « i casi degli individui ai problemi delle loro età », rappresentava un episodio emblematico e illuminante di quella storia morale e politica, o almeno uno spicchio aggiuntivo di quella storia dell'età spagnuola nelle regioni meridionali, che fu un polo costante d'interesse storiografico del Croce anche dopo la pubblicazione, avvenuta nel '15, della Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza e, nel '24, della Storia del Regno di Napoli. La narrazione documentata delle suddette biografie romanzesche, fra cui quella d'Isabella Morra e di Diego Sandoval de Castro, qui uniti dal comune tragico destino e non dalla poesia, assolve, dunque, una funzione che, innestandovisi, supera quella della rievocazione di Storie e leggende napoletane, mossa, pur questa, — si badi — dal pensiero « che il legame sentimentale col passato prepara e aiuta l'intelligenza storica, condizione di ogni vero avanzamento civile ».

La voce poetica, che è l'altro motivo di attrazione d'Isabella, viene registrata in *Poesia popolare e poesia d'arte*, che è del 1930-33 (9), il cui primo capitolo — può essere casuale ma è per noi significativo — apparve proprio nella stessa annata della « Critica » (1929) in cui era stato pubblicato il saggio sulla Morra; e viene registrata nel capitolo su *La lirica cinquecentesca* (scritto nel 1930) come una voce nei cui motivi e ritmi senza gorgheggi retorici e letterari risuonava lo stato d'animo travagliato della giovane prigioniera e poetessa: « Dalle voci di politici e di uomini della religione porgendo di nuovo ascolto alle voci femminili che parlano di amori e di affanni, per nulla lette-

⁽⁹⁾ Ma l'Avvertenza — si noti — è datata nell'agosto del 1929.

rari e retorici suonano i versi d'Isabella di Morra, dal selvaggio castello di Basilicata dov'era costretta a vivere, esule il padre, con gl'inselvatichiti fratelli, anelante alla libertà, alle culte e gentili compagnie, alla lode dell'ingegno, alla lode della bellezza e all'amore, tutte cose che le splendevano nella remota corte di Francia, dov'era suo padre, mentr'ella si dibatteva come prigioniera e gemeva in quei rozzi luoghi e tra rozze persone, e cercava conforto in mistici fervori » (10). Le vicende della sua vita sono utili per meglio individuare lo stato d'animo della poetessa, e solo perciò vengono qui rammentate dal Croce, e non perché esse si rispecchiano nei suoi versi, come il critico avverte negativamente nella contemporanea rimatrice umbra Francesca Turrini, al confronto della quale e di altre la Morra è, peraltro, una delle « schiette voci umane » che s'innalza sul normale timbro preziosamente letterario e meccanicamente petrarchesco della diffusa rimeria d'allora (poesia letteraria che non è per il Croce poesia) e che ha dietro di sé, o porta con sé diremmo crocianamente, un grande travaglio di passione e sì anche di fede e forse anche di avventura, travaglio che come vita vissuta rientra nella storia, come tono poetico nella poesia d'arte, equidistante dalla letterarietà della poesia artificiosa e dalla semplicità e/o elementarità della poesia popolare, di cui pure il Croce scopre in quello stesso secolo, e lo dichiarava nello stesso capitolo sulla lirica cinquecentesca, qualche analogo e corrispondente miracolo, e lo scopre nella canzonetta della Brunettina di quel « gran fornitore ai volghi d'Italia di strofe da cantare » che fu Baldassarre Olimpo da Sassofferrato. Il pregio delle due specie di poesia è dato dalla schiettezza dei sentimenti di tono diverso e dalla freschezza, di differente dose, delle espressioni, con una implicita superiorità della poesia d'arte, qual è quella d'Isabella, per la quale si può ripetere ciò che il Croce scrisse proprio nella « Critica » del '29 a proposito del gusto del primitivo, messo allora in voga dal Venturi: « La poesia e l'arte che nascono in età d'ipercultura artistica e scientifica, se è poesia ed arte, è primitiva non meno di quella dei tempi cosiddetti primitivi: con l'incanto della semplicità e della freschezza, e per di più con un'intensità e complessità di sentimento che non era in quella » (11).

⁽¹⁰⁾ È tutto quanto si dice di Isabella Morra a pp. 407-408 della edizione laterziana del '33.

^{(11) «} La Critica », XXVII, 2, 20 marzo 1929, p. 101.

Nella fase di revisione critica, che attraversiamo, del generale istema dell'estetica crociana e quindi del particolare giudizio sulle rime della Morra, diversamente si configura il duplice rapporto di quelle rime, considerate come sono poesia d'arte, l'uno con quella che il Croce definiva poesia letteraria e che noi indichiamo strumentalmente come armamentario letterario e culturale dell'epoca, l'altro, a sua volta dualistico, con la poesia popolare e con la primitiva, che oggi non sono più solo quelle definite dal Croce e che, risolvendosi esse rispettivamente in una variabile storica e in una costante strutturale, possono essere date nel caso d'Isabella da temi e motivi comuni a vari livelli di produzione, dal loro legame antropologico con l'ambiente e collegamento sintonico con altre voci poetiche, a distanza ma ad uguali condizioni esistenziali o situazioni di fatto.

Il duplice o triplice rapporto possiamo così riproporlo in termini più attuali a fasi concatenate e forse con soluzioni nuove. La linea di partenza è quella tracciata dal Croce, ma ne diverge — come vedremo — quella di arrivo. Attratto dalla singolarità e romanticità (nel senso « romanzesco » che si è detto) del caso (avvenimento storico) di Isabella, che ha senza dubbio impresso ai versi di lei un carattere « assai personale e privato » come immaginabile, ardentemente espressa e più volte poeticamente rappresentata, preparazione alla morte che l'atto finale, storicamente documentato, conferma, il Croce fu indotto a considerare come un caso isolato anche la poesia, privilegiandola per l'assenza di letterarietà esornativa, tale da renderla non accessibile alle accademie e ai circoli dei letterati e da rinchiuderla senza soffocarla nel castello di Favale e forse in quello di Bollita, privilegiandola ancora per la novità e varietà di motivi che vi sono trasfusi, estranei alcuni e altri resi estranei per la vissuta partecipazione della poetessa, individuando proprio in « questa immediatezza passionale » la « virtù » e il « limite » della « migliore poesia femminile », dalla quale la Morra spesso con segnalati tocchi di poeta si solleva nella rasserenante rappresentazione artistica del suo dramma di vita. Prima del Croce, non più menzionando la già esaminata operazione del De Gubernatis, che ha una propria funzione culturale, da considerare però a parte, già il Flamini nel 1902 segnalò la Morra fra le poche eccezioni dello stesso gruppo femminile del livellato petrarchismo cinquecentesco che mostrasse « un poco più di varietà e sincerità d'affetto » e giudicò

« rime non ispregevoli » quelle in cui ella « ha pianto le traversie paterne e Jodato Francesco I e l'Alamanni » (12), dando valore (non importa quanto) anche alle rime che saranno poco o niente considerate dalla successiva critica idealistica e post-idealistica, non cogliendo, però, unitariamente, il vero fulcro poetico di tutte le rime (elegiache, politiche e religiose) nel riflesso intimo del dramma che intorno a lei, entro e fuori le mura del castello, si andava svolgendo con un legame stretto, direi consequenziale, fra gli uomini, i luoghi e i tempi. Ciò che il Croce umanamente intravide ma neppure poté cogliere col suo distanziato e selettivo obiettivo estetico.

Nel senso che qui prospettiamo non giova — a mio parere, e non dico ciò solo per il caso della nostra poetessa — attardarsi sulla valutazione estetica della sua produzione, che oscillerà sempre tra valori massimi e medi a seconda dei critici, data anche la esiguità del materiale da analizzare: è certo utile verificare, come è stato fatto con puntuale acribia dallo Stefanelli, il petrarchismo. come tecnica compositiva e rifornimento lessicale, della Morra (è ormai d'obbligo per ogni poesia la denuncia del suo appannaggio di cultura, tassabile o condonabile che sia, a seconda del modo di utilizzo, che per la Morra è risultato in prevalenza personale) — e si potrebbe rilevare anche qualche bell'eco dantesca (ulissiana): « Canzon, quanto sei folle, Poi che nel mar de la beltà di Dio Con sì caldo desìo Credesti entrare! Or c'hai 'l cammin smarrito, Réstati fuor, ché non ne vedi il lito » (canz. III) —; ma forse non è tanto utile come controllo individuale del valore di poesia, che pur si continua a fare in letteratura con notevole perizia e con esiti brillanti, ma per fini oggi non più richiesti e con strumenti non più adatti, quanto è, invece, utile detta verifica per sistemare nel quadro storico-geografico della letteratura italiana, che è l'articolato quadro prospettatoci, per l'area napoletana, da Mario Sansone (13), ogni attività e produzione letteraria di qualsiasi misura quantitativa e, al disopra di un minimo, qualitativa, dunque anche il breve canzoniere d'Isa-

⁽¹²⁾ F. Flamini, Il Cinquecento, Milano, F. Vallardi, 1902, p. 194.
(13) Mi riferisco al suo magistrale intervento Cultura napoletana e letteratura nazionale al VII Congresso dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana (Bari, 31 marzo - 4 aprile 1970), pubblicato nei relativi « Atti », Bari, Adriatica, s. a., pp. 81-118.

bella, che rappresenta pur esso l'annodamento di vari gusti poedel '500 con influssi ancora vivi del secolo precedente, quali si manifestarono nelle province del Regno di Napoli, irradiati dalla corte aragonese e da quella vicereale spagnuola. In questa delimitazione areale perdono rilievo i ripetuti confronti, fatti e rifatti insistentemente e presenti persino nei titoli delle grandi storie letterarie, dalla Vallardiana alla Garzantiana alla Laterziana, fra tutte o quasi tutte le donne poetesse, caste e cortigiane, del '500: che cosa in comune — mi domando io — potevano avere se non il sesso e la psicologia del sesso, a distanza non tanto importa quanto in ambienti culturali e in rapporti sociali diversi, Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, Veronica Gambara, Lucia Bertani, Laura Battiferri, e Isabella Morra? Si rimane nel generico rilevando il loro comune denominatore petrarchesco che fu anche del sesso maschile dei poeti, in modo evidente dello stesso Diego Sandoval de Castro (14); o anche notando, come ha fatto il Ponchiroli (15), una corrispondenza, che mi pare casuale e non specificamente femminile, di « acerbità stilistica » tra la Morra (lo « stil ruvido e frale », ma sarà poi da crederle?) e la Stampa. Conviene, perciò, riportare la poesia della Morra nell'ambito dell'area storica e culturale in cui si produsse, tenendo presenti 'ismi' letterari e fatti storici nei modi di adesione e partecipazione che ebbero nella società meridionale.

Tra i fatti storici, rilevante è la guerra franco-spagnuola, che fu molto sentita tra i poeti d'arte e popolareggianti del Sud e che rappresenta non un motivo esterno della poesia di quel tempo e di quell'area ma vivo e diretto sì da essere inserito nella meccanica del gioco folle e assurdo della Fortuna, temuta e adulata (« Scrissi ... un tempo ... contro Fortuna ... Or del suo cieco error l'alma si pente », così nel son. II [XI dell'ediz. crociana] della Morra): la politicità della lirica quattro-cinquecentesca è un capitolo ancora da scrivere e da inscrivere nella nostra storia letteraria, poiché del genere lirico, identificando erroneamente la forma col contenuto, noi siamo avvezzi a considerare la sola tematica amorosa, escludendo quella politica, che ne è invece tanta parte

⁽¹⁴⁾ E lo rilevò il Croce nelle note alle Rime del Sandoval in «La Critica», XXVII, 1929, p. 189.

⁽¹⁵⁾ Vedi *Lirici del Cinquecento* a cura di D. Ponchiroli, Torino, Utet, 1958 (« Classici Italiani », 33), p. 505.

e non costituisce affatto la materia spuria, né i riferimenti ad essa sono di occasione o di contorno, ché anzi spesso formano proprio i motivi comuni di base su cui s'innestano quelli personali d'amore, che vanno ad essi relazionati; è il caso della Morra, il cui ideale politico è diffusamente dichiarato nei sonetti e perfettamente s'integra col nucleo sentimentale, sì da intaccare — mi sembra — quel carattere tutto « personale e privato » con cui è stata finora giudicata, dal Croce in poi, la sua poesia, che va invece vista anche sotto questo nuovo aspetto d'impegno politico, attraverso il quale maggiormente il caso si disindividualizza trovando in tale impegno specifico per una contesa bellica di vasta portata storica, politica e sociale del mezzogiorno d'Italia il comune denominatore della poesia politica, per lo più in forma lirica, dell'Italia meridionale nei secoli XV e XVI.

Tra gli 'ismi' che influenzarono la letteratura, la cultura e il vivere, lo spagnolismo è il fenomeno più diretto e coinvolgente: lo spagnolismo con i suoi modi di corteggiamento cavalleresco e di corrispondenza poetica ed affettiva tra poeti italiani e spagnuoli nel napoletano durante la Rinascenza (16) (il romanzo d'amore d'Isabella col castellano spagnuolo, vero o non vero, e, se vero, la non improbabile segreta destinazione delle rime dell'una e dell'altro sono comportamenti di moda, ridotti di singolarità e casualità, accresciuti di rilevanza sociale e culturale); e lo spagnolismo anche col suo facile abbandono alla violenza, con la sua ignoranza e barbarie, simulata sotto il falso senso dell'onore, di cui fu vittima la nostra Isabella.

Quanto alla tecnica e concezione poetica, oltre al petrarchismo e al platonismo di mediazione napoletana, che costituiscono, per via sincronica, i due collegati cardini di aulicità delle rime della Morra, non mi pare che sia stato finora avvertito il forte senso di classicità che si sprigiona da quelle rime, come essenza di fondo, in immagini ed espressioni e che ne rappresenta, in diacronia, una viva componente culturale naturalmente assorbita in una area così intensamente ellenizzata quale fu la Magna Grecia, di cui faceva parte l'antica Favale, denominata poi Valsinni.

Immagini rievocanti ed espressioni riecheggianti la cultura let-

⁽¹⁶⁾ Cfr. A. Croce, Relazioni della letteratura italiana con la letteratura spagnuola, nel vol. Letterature comparate di Autori vari, Milano, Marzorati, 1948, pp. 101 sgg.

teraria greca, epica, lirica e tragica, sono, prime fra tutte, le invocazioni alle Muse o alle Divinità (Giunone Pronuba, Imeneo), i riferimenti alle favole mitiche (Progne e Medea) e, stilisticamente, le indicazioni temporali con circonlocuzioni mitologiche (« Quando poi di fuor sorge Febo, che fa nel mar la strada d'oro », « Poi che ... da le valli scaccia l'ombra il biondo Apollo », « Ouando da l'oriente Spunta l'aurora col vermiglio raggio E ne s'annuncia da le squille il giorno »): tutte cose che, pur appartenendo al repertorio classicistico dell'epoca, hanno nel canzoniere della Morra, il sapore di un frutto fresco, non preso dal magazzino ma colto direttamente dall'albero, e non ricalcano il solito fraseggio dell'artificioso poetare mitologico. Di pregnanza classica sono molte espressioni, alcune delle quali riecheggiano il linguaggio omerico, come « spargo querela », « i cari pegni del mio padre amato Piangon d'intorno. Ahi, ahi! misero fato », « Bastone i figli de la fral vecchiezza Esser dovean di mia misera madre ». Del resto anche nella figurazione di Dio e della Vergine l'Olimpo pagano non scompare, vi si sovrappone soltanto il Cielo cristiano: « O chiome uniche e sole, Che, vibrando dal capo insino al collo, Di nuova luce se ne adorna Apollo! » (nella canzone al Signore, che ha così poco spirito mistico e tanto nutrimento e adornamento classico nell'esaltato 'folle 'idoleggiamento della 'beltà di Dio'); « seguendo le vestigia di colei Che dal deserto accolta fu tra i Dei », « Quanto beata fu chi [Maria Maddalena] le sue tenere Membra a Dio consacrò, sacrate a Venere? », « di lei Ch'è Reina del ciel, Dea degli dei » (nella canzone alla Vergine).

Tuttavia, pur dopo tale — qui solo prospettata — storicizzazione geografica della sofferta poesia e contrastata vita d'Isabella, rimane ancora da coprire un buon margine di specificità del caso della poetessa di Valsinni se vogliamo calcolare le altre due fasi del rapporto programmato, le quali ci vengono illuminate dall'ambiente naturale e umano in cui il caso particolare si determinò e si svolse con un crescendo che non può essere dovuto al Caso generale e soprannaturale, anche se questo — come ho accennato e dimostrerò —, succhiato dal terreno culturale della Siritide, entra e si muove come una (la Fortuna) delle due entità agenti (l'altra è la Divinità) nella classica (tutt'altro che romantica) cornice in cui la poetessa configura il suo dramma e nella riflessa (tutt'altro che spontanea) concezione della vita, che ne rende mosso e dialettico il quadro: la bipolarità alternativa del

caso drammatico (storico e poetico) di Isabella sembra ripetere il dilemma di Euripide fra la τύχη e gli Dei, che causalizza l'evento cella tragedia attica ed è così espresso nell'Ipsipile (17):

O pensieri mortali, o vano errare degli uomini, che fanno essere a un tempo e la *tyche* e gli dei. Perché se c'è la *tyche*, che bisogno degli dei? E se il potere è degli dei, la *tyche* non è più nulla.

Nel dramma isabelliano l'urto non è diretto, ma latente, percorre tutto il breve canzoniere, risolvendosi con la invocata presenza della Divinità (il Signore e la Vergine) al posto della Fortuna.

Siffatta classicità, che razionalizza il travaglio d'Isabella e che pertanto non deve essere confusa con il convenzionale classicismo delle accademie e delle corti cinquecentesche, è indubbiamente d'influenza diretta della cultura locale, emissaria in più fasi, in forme di letteratura, pensiero e arte, ad alto e comune livello di vita (come provano i reperti archeologici della Siritide), di motivi e temi della civiltà greca.

Un'altra ragione, dunque, per riportare il caso specifico al signorile Castello di Favale, nelle cui stanze Isabella, sperando, imprecando, disperando, confortandosi con la preghiera a Dio e alla Vergine, fasi e toni alternati dell'animo e della poesia, visse e cantò il suo dramma, riecheggiato ad unisono nel circostante territorio, che contribuì per contrasto a determinarlo (18). Ce ne

(17) C. DIANO, L'uomo e l'evento nella tragedia attica, « Dioniso », XXXIX, 1965, pp. 1 sgg.; ripubbl. come premessa a Il teatro greco - Tutte le tragedie a cura di C. DIANO, Firenze, Sansoni, 1970.

(18) Con sintesi acuta il Bosco ha ambientato in Basilicata la poesia della Morra, scrivendo: « Quel fatto singolare del Cinquecento che è la partecipazione attiva femminile alla letteratura, e in particolare alla lirica, si era esteso fin laggiù, al castello di Favale; lì era giunta in pieno anche la comune civiltà lirica petrarcheggiante. Ma la giovane Isabella piega i modi suggeritile da quella civiltà a esprimere un suo personalissimo problema. Il senso della solitudine la opprime; la Basilicata è l'ovvio mito poetico di tale suo angoscioso senso: per tal via la regione diventa protagonista del breve canzoniere » (U. Bosco, Basilicata letteraria, nel vol. Basilicata, a cura di U. Bosco, G. B. Bronzini, G. Masi, A. Prandi, F. Ranaldi, A. Stazio, Milano, Electa Editrice, 1964, pp. 245-246).

diede un ritratto vivo, con interessanti osservazioni specifiche sul caso, Biagio Cappelli, recensendo il lavoro del Croce nell' « Archivio storico per la Calabria e la Lucania » del 1932 (II, 1, pp. 438-449), e una sua pagina merita di essere interamente riletta:

« Archiloco di Paro che nel secolo VII a. C. dovette visitare, poco dopo la fondazione, la jonica città di Siri, parlando dei luoghi dove essa sorgeva e sui quali doveva estendere la sua influenza, cantava: « Nulla di più gradito e caro, nulla di più bello della contrada bagnata dalle acque del Siri » [Diehl, 18]. Ora quella terra, dove transitarono o si fermarono le genti più varie, che appariva tanto dolce e deliziosa al poeta ellenico, nel lungo corso dei secoli è tutta cambiata. Triste nelle pianure, dove è in agguato la febbre, prossime all'azzurrità della sonante marina jonica, man mano che si addentra rinserrando tra le colline il largo corso del Sinni e si aderge nelle montagne dominanti la valle del Sarmento, acquista sempre più un suo carattere rude, selvaggio ed orrido. Tutte queste particolari doti di paesaggio hanno un sapore più spiccato a Valsinni; e la intima e segreta rispondenza che corre sempre tra la natura e l'aspetto dei luoghi e quello che essi ispirano alle anime sensitive, si rispecchia e palpita intera negli scritti di Isabella, il cui spirito, avendoli assorbiti, ha riespresso nelle rime tutta la tristezza e l'affanno che salivano e l'avviluppavano nel suo signorile castello. Dalla bassura in cui, protetta alle spalle da una grigia cortina di monti in parte boscosi, è Favale, tranne una breve oasi ricca di ombre, di verde e di frescura ai piedi dell'abitato, la vista si stanca nella continua monotona visione dei monti che incombono di fronte a brevissima distanza, e del lungo serpeggiante nastro di acqua del Sinni che, ristretto nel suo corso sotto Favale, esce poi dalla stretta allargandosi improvvisamente e smisuratamente.

L'orizzonte rinserrato tra le montagne e l'ossessionante profondo respiro del fiume che domina su tutto, rompendo selvaggiamente il silenzio che grava sulla piccola ed oscura terra, ispirano un profondo senso di oppressione, malinconia ed orrore. Il quale certo doveva essere maggiore nel cinquecento per l'isolamento che questa zona del Lagonegrese aveva da ogni centro di una certa importanza. Poche vie mulattiere la ricollegavano infatti da una parte alla Calabria attraverso monte Pollino e le ultime propaggini dei monti calabresi sul Ionio; dall'altra ai piccoli abitati sorgenti sul dorsale delle colline che separano le

valli del Sinni e dell'Agri e quindi al centro della regione; a ponente ancora, risalendo il corso del Sinni, a quella che era oramai un rudere della romana via Popilia, presso Lagonegro. Dove, probabilmente, quaranta anni prima della vicenda che ci occupa, nell'autunno del 1506 si era spento il sorriso mortale, sopravvivendo quello eterno del ritratto di Leonardo, di monna Lisa del Giocondo che forse dorme nella romanica chiesa di S. Nicola di Bari, sulla rude rupe del « Castello », che fu fino al 1839 la parrocchiale della città.

La malinconia che ai moderni visitatori ispira la solitaria terra di Valsinni e che si accresce quando le ultime luci del giorno si spengono immergendo la stretta montuosa, nel cui fondo sorge Valsinni, in un'ombra profonda, è ritratta in più passi delle rime di Isabella. La quale sempre ritorna a lamentarsi dell' « inferno solitario e strano », della « valle inferna », delle « vili et orride contrade » abitate da « gente irrazionale », « ignorante » e « di aspro costume » tra cui era nata ed era costretta a vivere senza potervisi assuefare mai. Chiusa nell'arcigno fortilizio feudale tra la sua famiglia di cui tristemente lamentava la decadenza morale e spirituale, con il pensiero sempre fisso al mare Ionio, che, ascendendovi con l'immaginazione, mirava dal monte Coppola sovrastante Valsinni, perché aspettava sempre da quella parte una liberazione dalla monotona e piatta situazione sua, essendo il suo anelito continuamente teso verso il padre e la dolce terra di Francia, ella vedeva tutto quanto di volgare e meschino e piccolo, piccolo come il breve orizzonte di Favale, era intorno a lei e ne soffriva intensamente. In questo contrasto tra il sogno ed il desiderio dalle ampie ali da una parte e dall'altra l'impossibilità di sfuggire alla angusta bassura spirituale e fisica che, tenendola per ogni verso nelle sue ferree strette, a quei sogni e a quei desideri tarpava le ali, « ogni disegno mio facendo vano », è tutto il travaglio intimo di questa soave anima femminile bella e colta » (pp. 443-446) (18bis).

(18bis) Sulle condizioni economico-sociali della Lucania cinquecentesca insiste ora — a mio parere eccessivamente, senza spiegarne il nesso con la poesia della Morra — G. Caserta, Isabella Morra e la società meridionale del Cinquecento, Matera, Edizioni Meta, 1976: pubblicazione posteriore al convegno di Valsinni, al quale risale la mia relazione contenuta nel presente saggio.

Traducendo in termini antropologici il rapporto del singolare messaggio poetico d'Isabella con il luogo in cui si generò, noi froviamo in questo congiunti anzi sovrapposti l'elemento romantico al classico, che reagiscono violentemente al loro scontro nel sentimento d'Isabella, la cui espressione poetica rivela appunto, in corrispondenza con quegli elementi, un duplice tono di adesione e di rigetto. Per Isabella, la quale vive e svolge la sua attività poetica in Lucania, il nesso ambientale, che è di ostile attrazione, avviluppa interamente vita e poesia, come avviene per altre vite e poesie sofferte in luoghi e tempi diversi. E proprio per tale coordinamento strutturale, che sorpassa, non elimina, l'ordine storico, di quest'ordine si pone proficuamente primo il confronto con un poeta lucano della stessa epoca, che operò fuori della Lucania, per il quale, pertanto la Lucania è una esperienza memoriale, più che vissuta o almeno non interamente vissuta come per la nostra Isabella. Con la cui poesia nulla ha, infatti, in comune quella del venosino Tansillo, che il Croce pone, secondo una partizione estetica cui oggi va meglio sostituita quella geografica, nella stessa fascia minore della lirica cinquecentesca accanto, ora in qualche concordanza ora in forte contrasto, con altri poeti e poetesse, fra cui la Morra, per farne notare la diversa gradazione di tono (19). Che per noi non è solo una differenza di ordine psicologico-estetico e di ambito individuale, bensì determinata non poco dal rapporto con il mondo esterno: luoghi, cose e persone. Lo stesso mondo classico si atteggia perciò assai diversamente a seconda che emerga anche dall'humus culturale dell'ambiente (Isabella) o sia esclusivamente repertoriale (Tansillo). Su di esso s'innesta il sentimento romantico d'Isabella, il cui tono è la sintonia con la selvatichezza del luogo.

Sul piano sociale, di cui pure va tenuto conto, lo stato miserevole della zona e della popolazione fu aggravato dall'accentuarsi dell'azione oppressiva della feudalità (come risulta da recenti studi del Galasso) (20), specie dopo la sfortunata spedizione del Lautrec, in seguito alla quale Giovan Michele di Morra con altri baroni napoletani si dichiarò per i francesi ed emigrò in Francia.

⁽¹⁹⁾ Cfr. B. Croce, Poesia popolare e poesia d'arte cit., cap. « La lirica cinquecentesca », pp. 354-365, 407-408.

⁽²⁰⁾ G. Galasso, Economia e società nella Calabria del Cinquecento, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 272 sgg.

Quel luogo, dunque, con l'aspetto selvaggio che presentava nel cinquecento, con la schiavitù e conseguente rozzezza degli abitanti (« fra questi dumi, Fra questi aspri costumi Di gente irrazional, priva d'ingegno » [canz. I]) e, all'interno del castello, con la stretta datale dalla bassezza spirituale dei fratelli (« in questo inferno solitario e strano Ogni disegno mio facendo vano » [canz. I]), costituisce la vera roccaforte del dramma umano e poetico d'Isabella, e non per un rapporto romanzato o romanzesco, quindi ideale, quale riconobbero De Gubernatis e Croce, ma per un rapporto reale, familiare ed ecologico, che ci fa scoprire peraltro tracce di aulico-popolare e di classico-primitivo nelle rime della poetessa.

Di aulico-popolare (dico aulico-popolare per indicare la direzione del movimento che va dall'aulico al popolare, e non viceversa) indico il motivo della nascita sventurata che ricorre nella canzone alla Fortuna (« Così, a disciolta briglia, Seguitata m'hai sempre, empia Fortuna, Cominciando dal latte e dalla cuna », e con un accenno nel son. III « Degno il sepolcro, se fu vil la cuna »), motivo che è sì frequente nella lirica aulica quattro-cinquecentesca, ma che in questa dizione sembra più si accordi al lamento del bracciante lucano e del contadino meridionale in genere, che così suona in una versione raccolta a Irsina dal De Martino, che l'accorda ad altre rappresentative varianti meridionali (21):

Quanne nascevi i' mamma nun c'era era sciuta a lavè l'ambassature. La naca che m'aveva nachè era de ferre e nun se tuculeva, lu prete che m'aveva d'abbatescì sapeva lesce e nun sapeva scrive.

(Quando io nacqui mia madre non c'era, era andata a lavare le fasce. La culla che mi doveva cullare era di ferro e non si dondolava, il prete che doveva battezzarmi sapeva leggere ma non sapeva scrivere). E in questi due versi, finemente letterari, di un canto di Palena (Chieti):

... chella fascia addo fu' arrimbasciata jeva tessuta di malinconia...

⁽²¹⁾ E. De Martino, Note di viaggio, «Nuovi Argomenti», 2, 1953, pp. 48-49.

(Quella fascia in cui fui fasciata era tessuta di malinconia ...). ancora a Sturno (Avellino) con il richiamo alla natura selvatica e la constatazione della propria solitudine, che, come quella della nostra Isabella, non è astrattamente esistenziale, riflette, anzi documenta, « una situazione *storica* definita »:

Io nascietti fra liune e urse, e la sirena mme cantaje li verse. Stonco a stu munnu comme nun ce stiesse, m'hanno misso a lu libro de li perse.

(Io nacqui fra leoni e orsi e la sirena mi cantò i versi: sto a questo mondo come non ci stessi, mi hanno messo nel libro degli spersi).

Aulico-popolare è il motivo stesso della Fortuna con la sua ossessiva presenza.

Notevole, infine, la corrispondenza forse per la comune matrice evangelica, che è dotta e popolare, del sistema di adorazione delle varie parti del corpo del Signore nella canz. III (mano, fronte, occhi, bocca, ancora mani, piedi) col sistema delle benedizioni nelle poesie popolari tradizionali, in cui la Madonna dice al Figlio crocifisso: « ti benedico questi santi piedi, ti benedico queste sante gambe, ti benedico questo santo viso, ti benedico questa santa fronte » (traduco dal dialetto abruzzese) (22).

Di classico-primitivo (con la stessa direzione dell'aulico-popolare), oltre alla notata ruvidezza e alla impetuosità dello stile, di cui un bel scelto esempio è dato proprio dal confronto (rilevato da Domenico Bronzini) (23) tra il verso dolce del Petrarca degli occhi tristi un doloroso fiume « e il verso impetuoso e palpitante di lei » non gli occhi no, ma i fiumi d'Isabella, è da notare un tono di dialogo con la natura che va spesso al di là del così diffuso compianto delle cose di tonalità petrarchesca, c'è il lamento ribelle e irruente contro il Fato (« Contra Fortuna allor spargo querela », son. V) e quello corale, teso e irruente (son. IX):

Deh, mentre ch'io mi lagno e giorno e notte, o fere, o sassi, o orride ruine, o selve incolte, o solitarie grotte,

(22) Mi riferisco al testo abruzzese della Passione pubblicata da G. Finamore, Tradizioni popolari abruzzesi, II, Canti, Lanciano, 1886, p. 140. (23) Isabella Morra cit. (1974), II, p. 37.

ulule, e voi del mal nostro indovine, piangete meco a voci alte interrotte il mio più d'altro miserando fine.

DE È soprattutto quest'ultima terzina che ci dà ancora un esempio, l'esempio più letterariamente risonante e più visivamente scenografico, della classicità del canto d'Isabella con quell'invito al pianto corale che senti e vedi come rivolto a un coro di tragedia (potrebbe addirsi, pensateci, al finale dell'Elettra euripidea). Ma ha anche il ritmo e la potenza di un attacco da lamento funebre a una e più voci alternate, il cui suono straziante e cupo è già condensato onomatopeicamente in quell'ulule (upupe nell'edizione del De Gubernatis, « credute nunzio, col loro strido, di danno imminente », com'egli da mitologo e demologo annotava) e si sprigiona quindi magicamente dalla potenza che loro si attribuisce di presagire il male (e voi del mal nostro indovine). All'effetto concorre — lo faceva notare anche lo scrittore regista André Pieire de Mandiargues, autore di un dramma sulla poetessa lucana, parlando al Convegno di Valsinni del 1975 — il senso tragico di cui sono cariche dalle radici queste antiche voci greche che torneranno a risuonare nella tradizione poetica italiana di gusto neoclassico e romantico (nella Notte del Parini, nei Sepolcri e nelle Grazie del Foscolo).

Un esempio, dunque, di classicità e insieme di primitività. Per l'una e l'altra via va riconosciuta alla poesia della Morra una nativa disposizione al canto, che ci consente, in assenza di altra esterna caratterizzazione, di conferire alle sue poche rime il titolo di canzoniere, contestabile non tanto per l'esilità (di cui abbiamo altri esempi nell'antica lirica romanza, specialmente in quella gallego-portoghese) quanto per il contenuto non direttamente amoroso (24).

Ma voglio chiarire un altro punto di questo complesso fenomeno. Classicità e primitività sono assunte con forme diverse di correlazione: la prima per adesione culturale e relativa coincidenza rappresentativa; la seconda per antitesi. Si tratta, per l'acquisita e riflessa primitività di tono, di una corrispondenza di atteggiamenti che nasce quasi per naturale opposizione all'ambiente e che è inversamente proporzionata alla distanza culturale e for-

male dei binari poli e timbri espressivi, il popolare-primitivo e l'aulico-classico.

Proprio questa distante vicinanza dell'ambiente umano e naturale caratterizza, forse meglio d'ogni, sempre un po', soggettiva valutazione estetica, la poesia della Morra, che io definirei appunto « poesia castellana », con una nuova dimensione che ci consenta di rilevare la trama dei suoi motivi ispiratori, che non possono essere ridotti a uno solo, come la solitudine, che è per altro un termine generico, il quale indica vari stati (classificabili in tipi) di solitudine, la cui varietà è data dalle cause che la provocano determinandone la natura, cioè il genere, e dai motivi che concorrono alla sua evoluzione e al suo epilogo, specificandone il tipo. Di qui la possibilità di individuare nella vita e nella poesia (che totalmente in questo caso e, almeno parzialmente, in casi di altri poeti fanno tutt'uno) di Isabella certe costanti strutturali che rendono non casuali gli evidenti 'leopardismi', anticipi leopardiani di temi e accenti, riscontrabili nel canzoniere della Morra (25). Che, anche se fossero calchi diretti o indiretti del Leopardi, confermerebbero un'analoga situazione materiale e spirituale e un'analoga reazione emotiva riflesse nella poesia, in punti, s'intende, solo frammentariamente identici e senza tener conto dei diversi modi di esecuzione complessiva. Tali costanti, antropologiche e non genericamente psicologiche, tra loro collegate e reciprocamente condizionate, - ciò che fa di esse un

(25) Già il De Gubernatis, a proposito della «canzone fremente della povera Isabella contro la sorte che la costringeva a vivere occulta nella tetra baronia di Favale», ricordava «i lamenti di Giacomo contro il suo odioso Recanati» e lamenti congeneri, che però non ebbero «le stesse conseguenze tragiche» di una poetessa calabrese della prima metà del '500, Edvige Pittarelli, e di una poetessa siciliana dell' 800, Mariannina Coffa (A. De Gubernatis, Il romanzo d'una poetessa cit., pp. 426-427; Isabella Morra, Le rime con introd. e note di A. De Gubernatis, cit., p. 9). Nella critica attuale Umberto Bosco ha rilevato che «Isabella trova accenti che saranno leopardiani», citando i versi «fra questi aspri costumi / Di gente irrazional, priva d'ingegno» e notando che: «Ancora il Leopardi la penserà così, nel suo 'soggiorno disumano', tra 'gente zotica, vil'» (U. Bosco, op. cit., pp. 245-246). [Anche Domenico Bronzini sul piano sentimentale ha ora, nel suo più recente volume su Isabella di Morra cit., accostata la spiritualità di Isabella a quella di Leopardi in un breve capitolo intitolato Isabella e Leopardi, pp. 137-141].

sistema di vita e una leva di produzione poetica — sono (e le rappresento nello schema grafico 1):

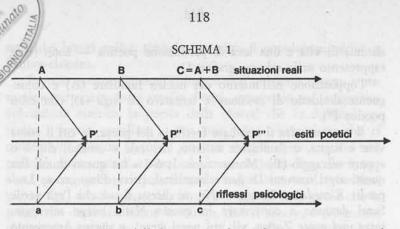
l'opposizione nell'interno del nucleo familiare (A) e conseguente desiderio di evasione e tentativo di fuga (a), con esito

poetico P':

il contrasto fra il nobiliare fortilizio del poeta, in cui il poeta vive e sogna, e l'ambiente esterno, naturale e umano, che è o appare selvaggio (B) (Morra: canz. I. 6-8 « fra questi dumi. Fra questi aspri costumi Di gente irrazional, priva d'ingegno »: Leopardi: Ricordanze 28 sgg.: « Né mi diceva il cor che l'età verde Sarei dannato a consumare in questo Natio borgo selvaggio. intra una gente Zotica, vil: cui nomi strani, e spesso Argomento di riso e di trastullo. Son dottrina e saper: che m'odia e fugge ». onde il senso di un totale isolamento (l'isolamento è cosa diversa dalla solitudine) (26) con conseguente rigetto del luogo (P") (Morra: son, III, 3-4 « me che 'n sì vili ed orride contrate Spendo il mio tempo senza loda alcuna »: oppure canz. I. 9-11 « Ove senza sostegno Son costretta a menare il viver mio »: Leopardi: Ricordanze 38-49 « Oui passo gli anni, abbandonato, occulto, Senz'amor, senza vita; [...] ti perdo Senza un diletto, inutilmente, in questo Soggiorno disumano, intra gli affanni, O dell'arida vita unico fiore »), perché la vita, a cui tende il poeta, è sentita lontana, fuori dalle mura del castello e dai confini del feudo e del paese (b). Ma quella vita, che è, secondo i casi, arte, gloria, amore, non la si può raggiungere, o la si raggiunge male: subentra la morte.

Riunite, le suddette costanti situazioni reali (C = A + B) producono uno stato d'animo instabile di odio e amore alternato (c) per persone e cose vicine (parenti e luoghi: « Siri mio amato » [son. VI], « Torbido Siri » [son. X]; « O fere, o sassi, o orride ruine, O selve incolte, o solitarie grotte » [son. IX], « Per voi grotta felice, Boschi intricati e ruinati sassi, Sinno veloce, chiare fonti e rivi » [canz. II]) e l'azione poetica di porsi

⁽²⁶⁾ E d'isolamento parla anche W. Binni, a proposito della Morra, nel suo articolo (che casualmente mi viene sott'occhio nel momento di correggere queste bozze) sulla «Letteratura in Basilicata», nel vol. Storia letteraria delle regioni d'Italia di W. Binni-N. Sapegno, pp. 699-718: p. 702. Per l'isolamento, più che solitudine, del Leopardi cfr. G. B. Bronzini, Leopardi e la poesia popolare dell'Ottocento, Napoli, De Simone, 1975, p. 55 e sgg.



in alto e guardare dall'alto (P'"), che indica una posizione di antitesi con la società e poi di lungimiranza col referente mare, identificabile con l'infinito, nel quale, anche se procelloso, piace al poeta naufragare.

Naturalmente vi sono pure le variabili del sistema (non segnate nel grafico), che determinano le divergenze tra il caso Morra e il caso Leopardi: religiosità e laicità del personaggio, diversità degli ostacoli, diversa concezione filosofica, che porta Isabella verso lo sbocco risolutorio in Dio, Giacomo ad una solitudine di quarto grado, cioè cosmica.

Anche la letteratura popolare, quella storica o storicizzabile, conosce casi analogamente strutturati di poesia « castellana ». Il più memorabile, che va qui richiamato per la coincidenza cronologica, è *Lu Casu di la Signura di Carini* (« Una, li dui, li pochi palori, L'amaru Casu nun si po' cuntari: Tanta è la pena ca trema lu cori »), come è stata per secoli e viene ancora tramandata oralmente in poesia la tragica storia della Baronessa di Carini, anch'ella segregata in un castello dai familiari, vagheggiata da un cavaliere, e dai familiari uccisa. Ne scaturì, come si sa, subito o a distanza di qualche tempo, una leggenda in versi, impreziosita da immagini e formule letterarie, soprattutto dantesche, segni di un non comune sostrato di cultura, sul quale è nata e si è sviluppata (27); ed essa ha tratti tematici affini a

⁽²⁷⁾ Ricordo le tre redazioni ricostruite da S. Salomone-Marino (1870, 1873 e 1914) sulla base di circa quattrocento versioni di tradizione orale che ci ha fatte conoscere. A. RIGOLI, *Le varianti della « Barunissa di Carini*», Palermo, 1963 (« Centro di studi filologici e linguistici siciliani », Supplementi al Bollettino, 1).

quelli espliciti e impliciti nelle rime della poetessa di Valsinni: il lamento per la triste sorte della Baronessa, l'amore col vicino che gira into no al castello, il presentimento della morte, la sanguinosa vendetta del padre mentre la figlia invoca il Signore, il compianto dei parenti, dei paesani e della natura (com'è detto nella « canzunedda rispittusa », la più vicina all'evento (28): « Ciumi, muntagni, arvuli, chianciti; Suli cu luna, cchiù nun affacciati; La bella Barunissa chi pirditi [...] »); il triste riepilogo, nel sogno del Barone, delle cose perdute, delle aspirazioni e dei miraggi d'amore e di potenza:

Véninu e vannu li filici jorna,
La cara giuvintù chi cchiù nun torna;
Véninu e vannu li smanii ardenti
D'amuri e pompi e cumanni putenti;
E veni poi di figghi 'na curuna...
E gira gira: è rota di furtuna (29).

Il ricorso a Dio nel finale moralistico:

L'ira fa scava la nostra ragiuni,
Nni metti all'occhi 'na manta di sangu;
Lu sùspicu strascina a valancuni,
L'onuri e la virtù cci damu bannu.
Lu sarilègiu di l'impiu Baruni
Tutti li rami soi lu chiancirannu:

a trial facility and had been deed a trial of the collection.

Cala, manu di Diu ca tantu pisi, Cala, manu di Diu, fatti palisi! (30).

Riportate in schema, le situazioni reali, comuni alle due baronesse, sono la segregazione (A), cui corrisponde sulla linea dei riflessi psicologici desiderio di vita e di gloria (a' + a''), il corteggiamento (B), cui corrisponde desiderio di amore (b), l'uccisione della donna e del cavaliere (C), cui corrispondono presentimento della morte e ricorso a Dio (C' + C''): gli esiti poetici

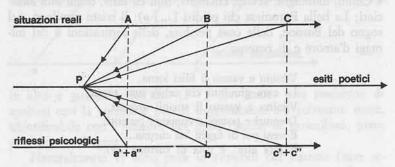
stabilito dal Pagliaro, op. cit., pp. 347-348.

⁽²⁸⁾ Cfr. A. PAGLIARO, La «Barunissa di Carini», nel vol. Poesia giullaresca e poesia popolare, Bari, Laterza, 1958, pp. 247 sgg.: p. 332.
(29) Riporto i vv. 361-366 dal testo critico della «Barunissa di Carini»

⁽³⁰⁾ Riporto i vv. 401-410 (A. Pagliaro, op. cit., pp. 349-350).

convergono in un sol punto P, che nella poesia della Baronessa di Carini corrisponde con il lamento per la morte della protagonista, che sviluppa in retrospettiva situazioni reali e riflessi psicologici in congiunzione (Schema 2).

SCHEMA 2



Per tal via si può anche risalire, recuperando a livello strutturale il riferimento mitico del De Gubernatis (31), alla boccac-

(31) Il De Gubernatis scriveva (Il romanzo d'una poetessa cit., pp. 424-425): « Chi non s'è intenerito nel leggere la mesta ballata toscana che rammenta la sorte dell'infelice Isabetta da Messina, intorno alla quale il Boccaccio scrisse una novella del suo meraviglioso Decamerone? A quella Isabetta i fratelli crudeli uccisero l'amante, e poi involarono il vaso di basilico, ov'essa avea nascosto e inaffiava con le sue lacrime il teschio dell'amico adorato, ond'essa ne morì presto di dolore. Il lamento di quella Isabetta era una vera elegia; essa pure potrebbe dunque prender posto, alla sua volta, fra le nostre poetesse. Ma chi dovesse poi dirci quando e come visse quella povera giovinetta, si troverebbe facilmente smarrito; e, nel difetto d'ogni documento storico che valga, potrebbe entrargli nell'anima il sospetto che la ballata e la novella adombrassero soltanto una leggenda di origine remota e quasi mitica. Ma, se il racconto d'Isabetta da Messina rimane tuttora molto incerto, ha, invece, un valore storico significativo il costume feroce meridionale al quale essa si riferisce, che metteva la sorella in piena balìa de' fratelli, e ne faceva spesso una vittima. Ora, se la storia pietosa di quella prima poetica Isabetta, che si perde nell'ombra del mistero, ci commuove pur sempre, quanto più noi dovremo sentirci disposti a pietà nel vederci risorgere innanzi, dopo tre secoli e mezzo di sepoltura, il proprio fantasma insanguinato d'una donzella vera, che fu cara alle muse e che quattro fratelli assassini hanno barbaramente trucidata! Si chiamava, anch'essa, Isabella e visse tra gli anni 1520 e il 1548. Il suo lungo martirio e finale eccidio si compì nella baronia di Favale, feudo della famiglia Morra ».

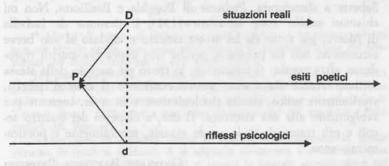
ciana Lisabetta da Messina, cui i fratelli crudeli uccisero l'amante e poi lei stessa facendola morire di dolore, sottraendole il vaso di basilico in cui ella serbava e faceva germogliare con le sue lagrime il teschio dell'amato, onde ne morì e sopravvisse il suo lamento:

> Quale esso fu lo malo cristiano Che mi furò la grasta.

Similmente sopravvive il lamento della nostra Isabella, a darci i lineamenti della protagonista e lo spessore della tragedia ordita dal Fato (vero mandante), svoltasi a più riprese, prima ancora che fosse materialmente compiuta dai fratelli, che ne sono gl'inconsapevoli esecutori e personaggi aggravanti (stesso ruolo e peso ha il padre assassino della Baronessa di Carini) di un'azione comune a tutti i casi esaminati.

Nello schema 3 in cui raffiguriamo il 'caso' di Lisabetta da Messina l'unica situazione reale dichiarata è la sottrazione del vaso (D), in cui sono impliciti gli stadi che l'hanno preceduta (A, B, C); la morte della protagonista è determinata dal dolore per questo trafugamento (d): anche qui la concentrata vicenda reale e psicologica si spiega attraverso il lamento poetico (P).

SCHEMA 3



Abbiamo, dunque, tre schemi che ci rappresentano analoghe corrispondenze fra situazioni reali e riflessi psicologici con rispettive analoghe convergenze in esiti poetici (nel senso, è ovvio, di motivi poetici che ne scaturiscono).

La diversità è data solo dalla diversa posizione degli esiti poetici rispetto alle situazioni reali e ai riflessi psicologici: nel primo schema gli esiti poetici che seguono a fatti accertati e ai relativi stati psicologici si svolgono e si consumano nell'arco della vita della vittima e nell'ambito della poesia d'arte prodotta dal protagonista-poeta; negli altri due schemi il lamento postumo, tipico della tradizione popolare, rimpiazza il canto del protagonista-poeta e precede la retrospettiva, esplicita per la Baronessa di Carini, implicita per Lisabetta di Messina, delle tragiche congiunzioni di vita e sentimenti.

Ovviamente è proprio della tradizione popolare, che si costituisce e sviluppa dopo l'evento, creare l'atmosfera romantica del 'caso', com'è avvenuto anche per la poetessa di Valsinni, sia pure non in forma poetica come per la Baronessa di Carini.

Il ricordo dell'uccisione dell'infelice poetessa lucana, del suo presunto corteggiatore e dell'intermediario pedagogo continua a tramandarsi nel territorio di Valsinni con analoghe tinte romantiche con cui la tabula siciliana del « Caso amaro » del 1563, avente pur essa quattro personaggi (la baronessa, il padre assassino, che morfologicamente, per l'azione che compie, equivale ai fratelli, il cavaliere amante, il monaco pedagogo) e per sfondo scenico il castello di Carini, ci è stata tramandata nella leggenda in versi. Ma, mentre il caso di Carini ebbe il suo poeta e i suoi poeti, che furono uno e legione, tanto da diramare per l'isola 392 varianti e mentre la sventura di un'altra precedente Isabella risuona in un canto popolare ancora vivo in Lucania (« Ii songo Sabetta a sbendurata, Padrona di Pugghia e Basilicata, Non mi chiamati cchiù: song sgraziata ») (32), il dramma di Isabella di Morra, già tutto da lei stessa cantato e affidato al suo breve canzoniere, non ha prodotto, perché non aveva bisogno di riprodurre, altra poesia: il cantastorie lo trovò già narrato dalla stessa vittima. Anche da questo nuovo confronto il caso d'Isabella, storicamente unico, risulta tipologicamente in serie, coerente per svolgimento alla sua struttura. Il che, a dispetto dei quattro secoli e più trascorsi, ce lo rende attuale, terribilmente e poeticamente vero.

GIOVANNI BATTISTA BRONZINI

⁽³²⁾ Cfr. N. DE RUGGIERI, Per il castello di Miglionino, 2^a ed., Roma, Italgraf, 1941, p. 18. Cfr. A. D'Ancona, Saggi di letteratura popolare, Livorno, Giusti, 1913, pp. 387-399. Ho ora riesaminato il canto nei Riflessi storici nella poesia popolare e popolareggiante della età del Viceregno, « Lares », XXXIX, 1974, pp. 9-28: 18-19.

VESCOVI E NUNZI: GOVERNO, CLERO E NOBILTÀ NELLA CALABRIA DEL SEICENTO E DEL SETTECENTO

(Curiosità tratte da documenti dell'Archivio Segreto Vaticano) *

Vescovi, aspiranti e loro qualità negli auspici dei diocesani

Giusti, zelanti, di vita esemplare, esperti perché già Vicari Generali, regnicoli, non regnicoli, di nobile nascita, privi di interessi e di rispetti nei confronti dei baroni, mansueti e insieme forti: così, più o meno, dovevan — negli auspici dei diocesani — essere i Vescovi (1). È quanto ricaviamo dalle fonti disponibili: vale la pena guardare da vicino qualche documento.

* Motivi di spazio ci inducono a non presentarne in questa sede se non un piccolo saggio, non senza ringraziare il P. Francesco Russo dei Mis-

sionari del Sacro Cuore per il suo valido aiuto.

(1) GIOV. BATTISTA DE LUCA con il capitolo V del suo Il Vescovo pratico overo discorsi familiari nell'ore oziose de giorni canicolari dell'anno 1674 sopra le cose spettanti al buon governo delle Chiese ed all'officio de Vescovi, Roma, 1675, traccia una sorta di prontuario dei requisiti e delle qualità dei Vescovi:

« Due sorti di requisiti overo di qualità si considerano in quelle persone, le quali si debbano, ò si vogliano promovere al vescovato; Una cioè de requisiti giuridici, de quali si ricerca la formale giustificazione nel

processo concistoriale... ».

«... Primieramente si richiedono i legitimi natali, non essendo solito darsi questa dignità ad illegitimi, ancorché legitimati per rescritto, bastando però la legitimazione la qual segue dal matrimonio; Secondariamente l'età provetta almeno d'anni trenta compiti, e non prima; Terzo il sacerdozio, almeno per sei mesi, proibendosi da sacri canoni l'assumere i Vescovi dallo stato secolare, o clericale minore per salto; Quarto il grado del

Ordunque, Domenico Provata, sindaco, Gerolamo Sarlo e Baldassarre Prestia, eletti della Città di Mileto, il 16 maggio del 1591 scrivono al Papa: sapendo che il vescovo Marco Antonio del Tufo vuol rinunziare alla diocesi, chiedono che sia inviato

Dottorato nella legge canonica, overo nella teologia; E finalmente che non abbia pregiudizij di censure, ò d'irregolarità, ò di bando, ò d'inquisizione di delitto grave, siche sia di vita innocente, e di buoni costumi, e di buona fama.

Dell'altra specie sono; La letteratura sufficiente per far bene l'officio di Vescovo, mentre spesso questa non và congiunta col grado del dottorato; E con esso deve esser'ancora congiunta la prudenza raffinata dalla sperienza, e dall'esercizio dell'altre cariche Ecclesiastiche inferiori, siche non

si arrivi totalmente nuovo à quell'officio.

Che però si stimano più al proposito quelli, i quali per qualche tempo considerabile abbiano lodevolmente esercitato la carica di Vicario Generale; O pure che essendo costituiti in qualche dignità, ò posto riguardevole in qualche Chiesa cattedrale, ò Metropolitana, siano stati adoperati dal Vescovo, overo dall'Arcivescovo per consultori, ò Auditori, o ministri; O che essendo curiali siano ben pratici di queste materie, e dell'officio del Vescovo, con l'aver praticato le sagre Congregazioni de Vescovi, e del Concilio, e dell'Immunità Ecclesiastica e de Riti; O con aver servito qualche Cardinale da Auditore ò Aiutante di studio per i negozij delle sudette Cogregazioni, mà in fatti, nō già col solo titolo onorifico, si che in somma non sia promosso al Vescovato un'uomo nuovo, e niente pratico della carica... ».

« ... la gerarchia regolare è molto benemerita della Cattolica religione, e della Sede Apostolica, per essere i Regolari operarij molto fruttuosi contro gli Eretici, & i Scismatici, con le loro fatiche in voce, & in scritto, e con le prediche, e dispute, & anche negli esercizij spirituali per il profitto dell'anime; Però dovendosi ad ogni merito il premio, col quale s'invitino e si allettino gli altri al ben oprare; si stima cosa lodevole d'andare alle

volte onorando de soggetti di questa gerarchia con i Vescovari.

Però col dovuto riguardo per mezo del quale si ottēga l'uno e l'altro intento; Cioè che nell'istesso tempo si onorino i religiosi, e si ripari à gli accennati inconvenienti col promoverli alle Chiese quiete e di poca amministrazione, siche siano più lontane da quei casi, ò accidenti con i magistrati secolari de quali si tratta nel capitolo ventesimo primo e se gueti, ò che per altri rispetti vi sia necessaria la fatica, e la sperienza, delle cose del Mondo; Che però si stima errore, quando inconsideratamente si diano le Chiese à Regolari, & anche à secolari non pratici, e non sperimentati in si fatte materie senza queste riflessioni; E particolarmente sopra tutto quando siano Chiese Metropolitane, poiche dovendo l'Arcivescovo essere il giudice de gravami, e de ricorsi contro i Vescovi suffraganei, e loro Vicarij, fà di bisogno che sia molto più pratico, e sperimetato nei i negozij per correggere ò riformare quel che dagl'altri si faccia.

Bensi che anche in questi casi, cioè che convenga per il sudetto fine onesto, e ragionevole di onorare la gerarchia de Regolari, di provedere come vescovo a Mileto il rev. Matteo Buonamico, cinquantenne, dottore in legge, professore di filosofia, teologia e lettere, familiare del card. di S. Severina G. A. Santorio e pratico della Corte romana da venticinque anni, già inviato a Mileto come

alcune Chiese nelle loro persone, si stima da savij e zelanti, che sia grave errore il fare queste proviste nelle persone di quei religiosi, i quali le ambiscano, e le dimandino per se stessi, overo per mezzo de favori, mà che si debbano dare à quei soggetti benemeriti li quali non le ambiscano... ».

« ... Sono i Vescovi, e gli altri Prelati, e Superiori paragonati alli muli de carriaggi i quali nell'apparenza sono ornatissimi, e paiono invidiabili dagli altri giumenti, mentre se gli vede il capo ornato di lastre d'argento, ò altra materia preziosa ben lavorate, & anche di fiocchi, e di piume; Il petto ornato vagamente con molti sonagli, & il corpo coverto di ricchissimi drappi, avēdo anche i ferri d'argento, e le corde le quali legano la soma sono di seta. Però queste cose paiono belle a chi le vede, mà non sollevano il mulo dal gravissimo peso del carriaggio, e dalla durezza del basto, che gli fà delle piaghe per la vita,, aggiungendogli più tosto peso gl'ornamenti sudetti.

E questo è appunto il caso di chi desidera il vescovato, perché s'invaghisce de gli ornameti, e degli appareti onori che seco porta la dignità, mà non bada, né riflette al gravissimo peso della soma, & alla durezza del basto; E per coseguenza difficilmente sarà prudente, e pio quello il quale no fàrà queste reflessioni ò pure no penserà di essere (quado possa darsi il caso) di quei muli di carriaggi con le casse vote per cerimonie nelle cavalcate e nelli soleni ingressi, si che si pensi al solo ornamento, e niente al peso; il che si può adattare alli Vescovi titolari, i quali godono alcune onorevolezze nell'abito, e nell'uso de pontificali senza l'entrade, e senza la giurisdizione; Mà il voler queste, e non volere il peso non è cosa

che possa caminare.

Era solito dire il più volte accennato Cardinale Bellarmini, che questo sia il maggiore, & il più grave, & importante negozio della Sede Apostolica nel proveder bene i Vescovati; Et è senso comune de savij zelanti, che con maggior maturità e diligenza si deve caminare nella creazione d'un Vescovo che in quella di un Cardinale; Imperòche se bene di presente, e da alcuni secoli à questa parte, la dignità Cardinalizia si è resa grande, e di sfera molto maggiore, per l'elezione attiva, e passiva del Papa, e per qualche participazione nel governo della Chiesa universale, e del principato temporale della Chiesa, per quel che sen'è discorso nell'una, e nell'altra relazione della Curia in occasione di trattare del Consistoro, e del Coclave e di alcune Cogregazioni Cardinalizie e forse nell'opera particolare del Cardinale.

Nondimeno, conforme negli accennati luoghi si vede, tutte le funzioni cardinalizie sono collegiali, 'si che il mancamento d'alcuni si possa supplire da gli altri; Onde qualche difetto personale non cagiona cattive conseguenze considerabili, mentre ciascun Cardinale nella Corte & alla presenza del Papa viene stimato come un qualificato particolare cittadino, ò curiale di prima riga; Et ancora perché si tiene molto in freno il malgenio dalla

vicario e procuratore dell'Abbazia della SS.ma Trinità, che ha totte le qualità richieste (*Princ.*, 50, f. 327, olim 865).

Fabrizio Caracciolo, vescovo di Catanzaro, il 19 marzo del 1628 scrive al card. Barberini di aver sentito dai cardinali Ban-

presenza & autorità del Papa e dall'esempio di tanti altri Cardinali, e Prelati.

Mà i mancamenti di un Vescovo non si possono supplire, non avendo nella diocese superiore, né eguale, como occorre ne i Cardinali; E quel che più importa, i difetti de Vescovi sono di malissime conseguenze, e di danni irreparabili, cosi per il mal esempio, come anche per gli errori, & i mali costumi & abusi, i quali si imprimono ne i popoli, si che sia quel mancamento che commetta in casa il padre di fameglia alla presenza de figlioli, che però è punto, al quale si deve molto attentamente riflettere.

Come ancora, circa la vita innocente, si deve avvertire che non basta di non essere veramente reo di qualche delitto, e di non essere stato convinto, e condannato, ma si desidera che ne anche ne sia stato inquisito in modo che ne resti diffamato, si che la sua elezzione possa riuscire di scandalo al popolo, ò possa cagionare altri inconvenienti, secondo la distinzione accennata nell'una, e nell'altra opera legale, nella materia beneficiale; Cioè che altro sia il trattare de delitti all'effetto di condannare e di privare, & in tal caso vi bisogna la prova perfetta; Et altro sia all'effetto di provedere di nuovo & à quest'effetto basta la diffamazione... ».

« ... Uno degli errori ne quali si vive più comunemente, desiderandosi il Vescovato della patria, ò di altro luogo convicino, perché sempre la stima sarà minore, & i contrapesi saranno maggiori; Riceve però questa regola la limitazione quando l'uso del paese richiedesse altrimente, si che fusse scādalo il provedere il Vescovato in un forastiero; E l'istesso circa la qualità della purità, ò impurità del sangue per la descendenza da Giudei, ò altri infedeli, perché regolarmente non osta, mà l'uso del paese ne suol cagionare grande ostacolo.

Si deve ancora riflettere con particolare attenzione, che in quelli, i quali siano provisti de Vescovati, non si verifichi un gran bisogno, per il quale alle volte si commettono di quei mancamenti, che per altro per il buon genio non si commetterebbero, mentre bene spesso la necessità prevale al buon genio, e lo fà prevaricare, secondo il detto di Beda nel-

l'omilie che il bisogno faccia abbandonare la giustizia...

Che però sarà una cosa malfatta il provedere d'una Chiesa povera, ò tenue, ò gravata un religioso, overo un curiale povero, al quale convenga di contrarre de debiti per mettersi all'ordine, e per fare le spese necessarie, si che à pena bastando le rēdite per le gravezze, e per il corrente suo mantenimento, convenga fare delle cose illecite per sodisfare à creditori; Onde quando si stimi bene di provedere quei religiosi, ò curiali poveri, i quali siano benemeriti, se gli devono dare secondo la sua proporzione le Chiese comode, e poco gravate, provedendo al primo bisogno col rilasso, e con la condonazione de frutti della vacanza, overo con altri rimedij opportuni,

Mà le Chiese piccole, ò povere si devono coferire à soggetti per altro

dini e Gaetano e dall'ambasciatore di Spagna che il Pontefice vuole che in Catanzaro si mandi in suo luogo un altro prelato più severo e chegli abbia un Vescovato migliore. Sebbene abbia profondamente sentito il dispiacere di questa notizia, tuttavia è pronto ad ubbidire ed essendo ora vacante la diocesi d'Anglona supplica che vi sia trasferito purché gli si accordi quello che lascia a Catanzaro (Codice Barberiniano Latino, 7578, f. 155, n. 78).

Delle aspettative di un aspirante al Vescovato è stanco l'arcivescovo Melisseno e Comneno, vescovo di Crotone, che il 26 gennaio del 1630 scrive al Papa. Lamenta che mons. Pompeo Mangiono di Crotone ha ordinato ai nepoti di avvertirlo qualora il prelato avesse qualche indisposizione catarrale acciò possa impetrare la Chiesa Crotonese. Avendo egli avuto un po' di catarro, quelli si sono subito premurati di informarlo ch'era morto. Fa noto che il Mangiono gli passa vent'anni e potrebbe morire prima di lui; al contrario egli sta bene e governa la sua Chiesa « con molta soavità e comune soddisfazione » (*Ivi*, 7582, f. 42, n. 23).

Il 12 dicembre del 1645 Onofrio Mazziotta e GianLeonardo de Massaris, Sindaci di Rossano, supplicano il cardinal Pamphily che in seguito alla morte dell'arcivescovo Spinelli il successore non sia di minor merito e che non sia regnicolo « avvenga che havemo esperimentato per lo più i Prelati del Regno per li propri interessi dell'amici et parenti essersi demostrati tepidi, così per quel che spetta alla Chiesa come per lo di più che riguarda l'utile et edificatione dei popoli » (Lettere di Particolari, 15, f. 224, ol. 225).

L'8 luglio del 1646 il capitolo e il clero di Rossano ringraziano il Papa di aver inviato come arcivescovo Monsignor Giacomo Carafa e supplicano che gli suggerisca di nominare come vicario generale un forestiero e non un cittadino « per le conseguenze che possono nascere e succedono per le parentele et amicizie contratte con grandissimo detrimento della giustizia et dis-

degni, i quali siano be provisti del proprio, e che volentieri applichino à si fatte Chiese più che all'altre più grandi per la maggior vicinanza alla propria patria, overo per altri rispetti; Che però co questo riguardo và regolata l'accennata questione, se si debbano o no provedere le Chiese ne paesani, dipendendo il tutto dalle circostanze de casi ... ».

servitio di Dio e di questa Chiesa » (Lettere di Particolari, 15, f. 513, ol. 516).

Il 30 settembre del 1656 il clero di Squillace scrive al Papa per lamentare la misera condizione di quella Chiesa e il vilipendio della libertà, immunità e giurisdizione ecclesiastica e pregarlo di inviare un vescovo di nobile famiglia, che non sia regnicolo e che non abbia congiunti o affini in quelle parti, perché possa governare con giustizia equità e zelo (Lettere di Particolari, 33, f. 266, olim 182).

Il Nunzio di Napoli scrive il 7 giugno del 1670 al cardinal Segretario di Stato: « Da lettera particolare del Commissario di questa Nunziatura che dimora in S. Severina, si è havuto avviso come Monsignor Falabella, Arcivescovo di quella Chiesa; è morto alli 28 del caduto (mese), come il valore di essa, secondo la comune opinione, sia di tre mila scudi di varie pensioni. Le soggiungo per debito di questa carica come questa Chiesa è necessario che sia provveduta d'un soggetto di molto zelo e privo d'ogni interesse e rispetto per poter resistere all'autorità del Principe della Rocca, e recuperare dalle sue mani una buona parte delle proprie rendite di quella Mensa, che gli sono state usurpate » (Nunz. di Napoli, 73, f. 115).

Sono del 3 agosto del 1726 le premure del Papa — di cui si fa latore presso il Viceré il Nunzio — nel voler provvedere di un degno Pastore la Chiesa di Reggio, dove la disciplina ecclesiastica è molto rilassata e si verificano molti abusi, a causa della lunga assenza del defunto arcivescovo mons. Morreale. Segue il 6 agosto un'altra démarche del Nunzio che, dietro interessamento del Papa, raccomanda al Viceré di far proporre per la Chiesa di Reggio un degno e zelante Pastore, che vi possa rialzare la disciplina e correggere gli abusi (Ivi, 172 f. 101 e ff. 107-108).

Ben calzante il giudizio sui promovendi ai Vescovati, applicabile a ogni sede e a ogni tempo. Lo esprime il Nunzio in un dispaccio del 5 marzo del 1748: « Ancora qua non sappiamo chi sia stato eletto per Arcivescovo di Cosenza. Alla vacante Chiesa di Squillace bisognerebbe mandare un uomo veramente di garbo, sì per esser buona Chiesa che per aver avuto due immediati Vescovi uno meglio dell'altro, e secondo bisognerebbe aver in mira di adattare all'esigenza della Chiesa la natura dei Promovendi, perché sarebbero più applaudite l'elezioni, mentre non basta che abbiano buone qualità i Provvisti se il loro naturale non è ade-

guato alla natura delle Chiese delle quali sono provvisti » (Ivi, 225, f. 246).

Vescovi: accuse e lodi

A quanto ricaviamo dall'ampia documentazione offerta dalle fonti Vaticane, tanto delle molte accuse quanto delle poche lodi, via via mosse ai Vescovi residenziali, chi volesse potrebbe mettere insieme un volume: chi dice i Presuli deboli, chi scandalosi, chi arroganti, chi venali, chi troppo esigenti, chi addirittura ra-

paci, chi lussuriosi.

Il 7 ottobre del 1572, ad esempio, il Nunzio Simonetta scrive al Cardinal Segretario di Stato Galli: « Ho aviso che in Calabria sia morto il Vescovo di Nicotera; egli non farà spoglio se non leggero; perché il tutto si consumava vivendo lussuriosamente. per vecchio et stroppiato che fusse, et l'entrate di quest'anno erano già state pigliate da' creditori sino ad agosto... » (Nunz. di Napoli, 2, f. 122, olim 84). Questo vescovo « vecchio et stroppiato » e dalla vita, purtroppo, non irreprensibile era Giulio Cesare de Gennaro (de Januariis), eletto quale successore del fratello Camillo alla sede di Nicotera nel marzo del 1542 (cfr. Reg. Lat., 1731, ff. 156v-159v): anzi, nella Series Episcoporum leggesi, per lui, un'annotazione che a prima vista dà impressione non gradevole: « quo cum dispens. super bigamia (successiva) ». Ma non di bigamia si tratta: è solo che, prima dell'ordinazione sacerdotale, il de Gennaro sposò due volte « successivamente ». E cioè. da vedovo.

Il 3 agosto del 1588 Ottaviano Pasqua, vescovo di Gerace, tiene a chiarire al card. di Montalto che il marchese (di Gerace) si lamenta ingiustamente che egli sparli di lui mentre egli cerca di mantenere buoni rapporti con tutti. Fa presente che nella sua diocesi ci son ben otto signori titolati oltre i baroni e nessuno si è mai lamentato. Molte cose le potrà conoscere a voce dal suo agente Girifalco (*Ivi*, 14, f. 307, olim 169).

È poi la volta del sindaco e degli eletti di Tropea che il 2 settembre del 1588 si rivolgono direttamente al Papa per lamentare che il vescovo Gerolamo de Rusticis (1570-1593) non cammini per la via che aveva intrapreso all'inizio: ha tolto la confessione a Religiosi esemplari, già approvati da lui e dal vicario; ha vietato a un povero prete d'insegnar grammatica, con cui sostiène la povera madre e due sorelle nubili; ha impedito il concerso per la parrocchia di Zambrone, resa vacante; ha pubblicamente rimproverato e offeso l'abate Matteo Lavia e diversi gentiluomini, ecc. ecc. (*Ivi*, 13, f. 48, olim 21).

Il 15 novembre del 1646 i sindaci e gli eletti della città di Bisignano si rivolgono al Papa per lamentare « il malgoverno del Vescovo Giovanni Battista di Pavola (sic) » (Lettere di Particolari, 15, f. 691, olim 694). E pesanti e circostanziate sono le accuse formulate il 13 maggio del 1648, anche stavolta direttamente al Papa, dall'arcidiacono e dai canonici della Cattedrale di Catanzaro contro il Vescovo Fabio Olivadesio « che abusa del suo potere »: ha per cinquanta ducati assolto Salvatore Caruso da Settingiano che ha ucciso un Padre del Convento di S. Francesco... (Ivi, 22, f. 331, olim 328 e f. 475, olim 468 e 23, f. 412, olim 416). Né basta: a così qualificati rappresentanti della pubblica opinione locale fa eco Giov. Battista Petronio che il 4 ottobre del 1648 al Papa rinnova accuse contro il Presule di Catanzaro « che ha venti nepoti e per arricchirli è capace anche di vendere la giustizia al suo tribunale » (Ivi, 23, f. 412, olim 416). Senonché il 23 ditobre del 1649 — ma come giocano le date? — il sindaco e gli eletti della città di Catanzaro si congratulano con il Papa proprio perché ha nominato vescovo l'Olivadesio! (Ivi, 24, f. 291, olim 276).

È del 18 gennaio del 1647 una lettera anonima che da Scandale perviene al Papa e reca un macroscopico errore ortografico: corre voce che il Nunzio di Napoli abbia mandato l'Uditore Cavalcante a questa Provincia ultra e citra e l'arcivescovo di S. Severina « have ordinato a tutti i suoi diocesani che venendo l'Auditore nella sua Diocesia (sic) lo maltrattassero di bastonate e che sarà suo peso de defenderli. Hora è partito per Napoli a godere la sua amante Donna Giulia Gaetana. Se, Dio guardante, riuscirà Nuntio come spera, non basterà il tesoro di S. Angelo a satisfarlo in parte... Basti (sic) solamente dire che è sfrenatissimo amante notorio in tutto il Regno... » (Lettere di Particolari, 22, f. 33, olim 30).

L'8 aprile del 1653 il Nunzio riferisce al Cardinal Segretario di Stato che: « la nobiltà e il popolo di Cotrone si sono doluti presso il Viceré che il loro Vescovo gli inquieti e gli strapazza, trattandoli generalmente da inquieti seditiosi, macchinatori e oltraggiando la città con altre simili ingiurie; pretendevano

perciò che S.E. vi prendesse l'opportuno rimedio; ma egli ha mandato da me a fare instantia che con mie lettere veda di moderare quel Prelato. Io ho abbracciato volentieri questa occasione et ho detto che se il Viceré piglierà questa strada anche nelle materie giurisdizionali, ne seguiranno assai migliori effetti, che delle hortatorie e si camminerà con sicurezza di coscienza e con più rispetto verso la Chiesa e dignità episcopale » (Nunziatura di Napoli, 49, f. 194). Il Nunzio coglie dunque accortamente l'occasione del fatto contingente per additare al Viceré l'opportunità di un'azione unitaria, concorde, pacifica in materie ben altrimenti impegnative. E sempre in tema di fatti locali è il dispaccio del Nunzio in data 19 agosto del 1653 « ... spero di trovar quietati i rumori di questi Regii contro Mons. Vescovo di Gerace in proposito di quei due Notari, a' quali ha prohibito l'uso di rogar istrumenti tra ecclesiastici... » (Ivi, 49, f. 482). E ancora di Gerace deve occuparsi il Nunzio: accuse davvero roventi contro il vescovo Vincenzo Vicentini sono, infatti, quelle denunciate 1'8 ottobre del 1664 al Pontefice dal sindaco e dagli eletti della città di Gerace. Il Presule, infatti, « ha commesso molte simonie (e giù una specifica di nomi e di circostanze) ... perciò ha dato e dona grandissimo scandalo universale con gran detrimento dell'Anime Cristiane... ha tentato violare le vergini così Educande come Monache dentro li Monasteri delle Monache di questa Città, come ha fatto in persona di Girolama Criti dentro il Monastero della SS.ma Annunziata, la quale era Novitia per ammonacarse in detto Monastero, e dopo che la stuprò la cacciò dal detto Monastero e se la tiene publicamente per Concubina con scandalo universale. Similmente ha tentato l'ingresso di notte nelli altri Monasteri a fine di violare alcune vergini Monache, così nel Monastero di Sta Anna come in quello di S. Pantaleone... trattenendosi infine a notte nelle grade delle Monache con parole molto lascive e di gran scandalo... ha fatti commettere (diversi) omicidi...; tiene per sua famiglia homini facinorosi e progiudicati e di mala vita... ». L'abbate Carlo Migliaccio, nella sua qualità di procuratore della città, ha incarico di rappresentare a viva voce alla Santa Sede « le carnalità, li soprusi e l'Adulteri publici di questo Monsignore, il quale continuamente non cessa e con fatti e con parole di diffamare molti e qualificati Nobili di questa Città e Diocese (sic) ... » (Lettere di Particolari, 43, ff. 404-407).

La straordinaria gravità delle accuse — risulteranno purtroppo poritiere — determina una severa indagine da parte della Santa Sede: Mons. Vicentini vien dapprima chiamato a Roma e poi rimosso dall'officio.

Di tutt'altro tenore la richiesta — è del 28 gennaio del 1678 che Donato Antonio Sergio, patrizio e Sindaco di Gerace, rivolge « in nome di questo Publico » al card. Cybo per pregarlo di non far trasferire a Nicastro « sotto pretesto di avvicinarsi a casa sua... (il Vescovo) un Prelato di tante buone parti il quale in ogni occasione di questo Publico et precisamente nella passata carestia, non contento di havere dispensato tutto il grano della mensa a Poveri, si portò di presenza in Cotrone per procurare come have fatto il grano sufficiente a beneficio di questa città. Et di presenza non lascia di somministrare a' poveri larghe elemosine, provedendo ancora per mezzo di Persone di buona vita al bisogno di famiglie povere; onde passando questo Prelato in altra Chiesa verrebbe questa città a restare progiudicata (sic) restando priva di Prelato di tante buone qualità. E benché nostro Vescovo per le passate impositure stia d'animo avverso a continuare nella sua Chiesa nulla di meno si ha da riflettere che la città. Capitolo e Diocesi hanno attestato l'Innocenza di esso. Che poi poche persone di perduta coscienza stimolate da gravi fini habbino cercato male ciò non ha da progiudicare il bene universale di una città e diocesi che acclama e desidera detto Prelato: Niente che la benignità di Vostra Eminenza sarà per renderci consolati ». A nome del capitolo fa eco con lettera di pari data l'Abbate Francesco Capogreco: « ... la città e Diocesi si ritrova sodisfattissima dell'odierno Prelato... » (Lettere di Particolari, 58, ff. 70-71 e ff. 62-63).

Con memoriale datato 25 agosto 1692 Giov. Bartolo Diano, sindaco, Marco Diano, eletto, Michelangelo Lupoleo, eletto del Reggimento e Magistrato di Belcastro dichiarano calunniose le notizie sulla distribuzione fatta dal vescovo Emblaviti dei seicento ducati offerti dal Papa a favore dei sinistrati del terremoto (Nunz. di Napoli, 112, f. 297).

E il Nunzio? Ecco quanto scrive il 6 settembre al Cardinal Segretario di Stato: « In assecutione di quello che V. Em.za per ordine di N. S. si è degnato incaricarmi con la sua benignissima lettera de' 12 luglio sopra i 600 ducati che furono quattr'anni sono consegnati da questa Nuntiatura a Mons. Emblaviti Vescovo

di Belcastro perché secondo la mente della Sa. Me. di Papa Innocenzo XI dovesse col consiglio et approvatione del Guardiano de' Cappuccini e de' Sindaci di quella città et anche del Guardiano de' Cappuccini di Cropani distribuirli in elemosine per il risarcimento delle rovine compiute dal Terremoto nella medesima città e diocesi, scrivo questa sera al Prelato suddetto, affine di moverlo a mandare le necessarie giustificazioni di haver fatta simile distributione o a non tardar più di farla nel modo che è tenuto e richiede il bisogno della stessa Diocesi. Io non dubito che il medesimo Prelato non sia per sodisfare prontamente all'una o all'altra parte, per non esporsi a quei provvedimenti che in caso contrario io non mancherei di prendere per ubbidire ai comandamenti di V. Em.za » (Ivi, f. 161).

Ma l'accusa è una montatura: agli atti troviamo infatti una dichiarazione di D. Antonio Castellano, arciprete di Belcastro, e di altre persone, rilasciata il 13 settembre, in cui si afferma essere mere calunnie le notizie che il vescovo non abbia distribuito ai terremotati i soccorsi del Papa. Altrettanto dichiarano il sindaco e gli eletti di Belcastro nonché il Priore di S. Domenico e il Guardiano di Cropani (*Ivi*, ff. 297v.-298; f. 291; f. 304; ff. 430 e 431).

Preoccupato di prevedibili contrasti — siamo nel dicembre del 1707 — si mostra D. Cesare Colelli, vicario capitolare di Nicastro, che scrive al Card. Paolucci, pregandolo come per il passato di conservargli la sua benevolenza. Ha infatti avuto notizia della prossima nomina del vescovo di Nicastro e sa « che i nuovi Vescovi sono soliti contrastare con i Vicari Capitolari, mentre egli desidera stare in pace, senza venir meno alla sottomissione e all'ossequio al nuovo Prelato ». Sull'argomento tornerà anni dopo, il 6 gennaio del 1718, in occasione della nomina di Monsignor Giovan Battista Macedonio (Lettere di Vescovi, 120, f. 336, olim 257 e 131, f. 13).

Un vescovo duro è quello di S. Severina, Berlingieri: lo ricorda il 10 ottobre del 1714 il vescovo di Belcastro al Cardinal Segretario di Stato Paolucci, intercedendo per « il miserando Sacerdote Andrea Stefanizzi... che sono già ventisei anni che geme sotto l'amaro staffile di Monsignor Berlingiero della cui procedura tutti l'altri poveri suffraganei anhelando ressimo le chiese ». Ma non finì così: sdegnato contro il Vicario che chiedeva pietà per lo Stefanizzi lo privò dell'ufficio. Non ascolta che il fratello

che glielo ha dipinto come suo nemico. Di tutto ciò è sempre il escovo di Belcastro ad informare la Segreteria di Stato il 28 novembre di quello stesso anno.

Di durezza non sembra difetti neppure il vescovo di Nicastro. È lui stesso ad informare il Nunzio fin dal 15 maggio del 1722 che trovandosi in visita pastorale a Cortale, patria di D. Gregorio Foderaro, Commissario Apostolico, questo non era comparso per il rituale atto di ubbidienza, per cui lo aveva sospeso e multato di dieci ducati. Ma il sacerdote, di 74 anni, è sofferente di podagra, si era scusato perché malato ed era pronto a fare il suo dovere. Recatosi a Nicastro aspettò invano il vescovo e se ne ritornò. Il vescovo, pregato dal Nunzio di togliere le censure, ha risposto negativamente. In atti trovasi lettera giustificativa del Foderato (Nunziatura di Napoli, 164, f. 278, ff. 280-281).

Il 29 luglio del 1726 D. Tommaso Lippo non teme di scrivere del bello al Cardinal Segretario di Stato che il vescovo di S. Marco e gli altri vescovi del Regno sono rapaci, governano male e il loro foro è peggiore di quello secolare (*Lettere di Particolari*, 128, ff. 540-542).

I sindaci e gli eletti di Catanzaro accusano con un dettagliato memoriale il vescovo di « ingiustizie, scandali e danni che ha inferto e tuttavia inferisce alla città », specialmente nella sua opposizione ai Gesuiti. Il vescovo, a sua volta, contesta il 14 ottobre del 1740 quanto è asserito nel memoriale, lamentando la prepotenza dei «Gesuiti del Collegio » (*Lettere di Vescovi*, 234, ff. 240-244v.).

Il 2 ottobre del 1745 il Nunzio specifica al Cardinal Segretario di Stato, in relazione al ricorso presentato al Papa dal sindaco e dagli eletti della città di Bisignano, che è vero che il defunto Domenico Alitto nel 1731 lasciò 2000 ducati al Conservatorio di Bisignano coll'obbligo di ricevere una donzella di sua famiglia senza dote a nome di F.sco Alitto suo fratello, e che dopo la morte di costei dovesse subentrare un'altra e così di seguito. Il danaro non fu impiegato fino al 1733, quando il fratello del defunto vescovo Sollazzo comprò una metà del feudo rustico detto Marinello in diocesi di S. Marco per sé e per i suoi successori, per cui il Conservatorio di S. Chiara non ha percepito nulla, mentre mons. Sollazzo appena un poco; la metà del frutto se l'è preso il fratello del principe di Bisignano, il quale nega di aver mai avuto il frutto di detto feudo, appartenente

al Conservatorio, ma solo l'altra metà appartenente a diverso padrone. Il 20 novembre 1745 il Nunzio tranquillizza la Segreteria di Stato: ha rimesso al nuovo vescovo, Monsignor Sculco, l'affare perché « appiani la differenza » (Nunz. di Napoli, 218, 176 e f. 254).

Sotto la data 9 marzo del 1746 troviamo negli atti della Nunziatura (219, f. 223 e f. 225) traduzione della lettera scritta dal duca di Sales al Nunzio sul ricorso della città di Martirano contro il vescovo, abitualmente assente e abitante fuori diocesi, che si trattiene a lungo Lattarico presso una nipote, giovane vedova, accompagnandola per vari luoghi « con molta ammirazione e senza far uso delle sue rendite che passano i duemila ducati a beneficio dei poveri », perché ne scriva a Sua Santità e provveda. Il 22 marzo il Nunzio riferisce al Cardinal Segretario di Stato di aver informato la Corte dei provvedimenti — quali? — presi da Sua Santità, aggiunge che la Corte è rimasta soddisfatta. Agli atti trovasi pure la « difesa » del Presule, corredata da attestazioni del capitolo e del sindaco con gli eletti (Nunz. di Napoli, 219, f. 223, f. 252, f. 434).

Reiteratamente sfortunata la sede di Gerace con i suoi vescovi. Intervengono anche questa volta i documenti vaticani. Eccoli. Il primo è una lettera al Cardinal Segretario di Stato di D. F.sco Antonio Tomaioli, sindaco dei nobili di quella città. È datata 6 marzo 1747 e la si riproduce in extenso: «L'incomparabile zelo di Sua Santità mosso, com'è certamente da credersi da special impulso di Dio, che non mai abbandona ne' più gravi pericolosi mali i fedeli suoi, avendo chiamato costì il vescovo D. Idelfonso Del Tufo, il quale perché nulla operava secondo il debito del suo carattere mise sossopra nello spirituale non meno che nel temporale questa troppo compassionevole Chiesa e essendo egli già finalmente partito ond'è che comincia a sollevarsi un poco dal fondo de' suoi danni la città afflitta, stimo indispensabile mia obbligazione e dovere io che come Sindaco de' Nobili sostengo di essa le veci, genuflesso e prostrato all'adorabil soglio di detto Nostro Signore per rendergli umilissime e quanto più posso vive le grazie per beneficio segnalato cotanto con cui si degnò aggraziare le suppliche ch'essa città l'avea porto. E perciò supplico la somma benignità dell' E. V. a restar servita di rappresentare tali umilissimi sensi di questa suddetta Città alla Santità Sua da cui anche spera che in seguela di un sì provido cominciamento abbia da ottener appresso la totale liberazione di un governo tanto pernicioso e un ristoramento de' sofferti mali colla scelta di un altro Pastore che sia degno... » (Lettere di Particolari, 227, f. 59). Nei ringraziamenti che il 7 marzo porgono al Cardinal Segretario a nome del capitolo tutto il decano Paolo Nanni e il cantore Domenico Migliaccio, è detto che la diocesi è « ridotta in istato deplorabile dall'abbominevole condotta del Vescovo » ed è auspicata « una provvista confacevole al gran bisogno di questa Diocesi con provvederla di un prudente non meno che santo Prelato, acciò possa ridurre le anime traviate al divino sentiero della salute » (Ivi. f. 60). I medesimi Canonici rinnovano l' 11 aprile del 1747 i ringraziamenti in occasione dell'arrivo « da due giorni », in seguito al richiamo a Roma di mons. Del Tufo, del vicario apostolico D. Jacopo Guacci (Ivi, ff. 85 r. e v.). E segue il loro esempio nella stessa data il sindaco Tomaioli (Ivi, f. 86).

Del 22 settembre del 1765 è un dispaccio del Nunzio al Cardinal Segretario di Stato: nel riferire dell'arresto seguito il 20 agosto di tre sacerdoti di Rossano — quale il motivo? — accusa quell'arcivescovo di debolezza per aver permesso che fosse violata l'immunità ecclesiastica (Nunz. di Napoli, 286 f. 184).

Vescovi: nobili, nobilitati, nobilitanti

Già avemmo modo di ricordare (2) che nel Regno fino all'abolizione della feudalità e altrove anche più tardi — si guardi alla legislazione napoleonica — la dignità vescovile era titolo primordiale di nobiltà generosa per i figli ex fratre dei Presuli. Dello stesso avviso è Giovanni Maresca (3): tale dignità di fatto era riservata, almeno a datare dalla seconda metà del 1500, a sacerdoti che all'ineccepibile pietà e illibatezza del costume unissero estrazione nobiliare o quanto meno appartenessero a famiglie di alta posizione sociale viventi more nobilium. Una conferma si ha dalle fonti documentarie Vaticane. Citiamo pochissimi casi.

⁽²⁾ Fr. v. Lobstein, Settecento Calabrese, I volume, p. 139.

⁽³⁾ G. Maresca, Le prove nobiliari del Sovrano Militare Ordine Gerosolimitano di Malto, in «Rivista Araldica», 1964, pag. 302.

Il vescovo di Nicastro Mandarani, nel richiedere l'indulto poncificio, che su concesso il 25 maggio del 1773, dell'oratorio privato per i suoi parenti fratelli Mandarani, della diocesi di Mileto, viventi more nobilium, afferma che nella sua casa di Marcellinara si vive « con splendore e decoro anche con carrozza, essendo aggregata al ceto dei Nobili » (S. Brevi, 3767, f. 378-378v e f. 379).

D. Enrico Franco della città di Seminara, anch'essa in diocesi di Mileto, chiede per sé e la moglie altrettale indulto che è di rinnovazione di una precedente concessione del maggio del 1738 e tra le altre motivazioni della sua « degnità » per la nuova grazia, elargita il 29 luglio del 1773 a suo favore in quanto « de nobili genere procreato » (4), di lui si dice che è fratello del

vescovo di Bitetto (S. Brevi, 3770, ff. 218-221).

Il vescovo di S. Marco Reginaldo Coppola (5) nel caldeggiare analoga concessione — l'indulto interviene il 26 dicembre del 1797 — per il nepote D. Tarquinio Coppola e la famiglia sua lo dice « galantuomo primario » (S. Brevi, 4335, ff. 119 e seguenti). Altrettanto si verifica con altra concessione pur essa del dicembre del 1797 a favore dei nobili signori Perrone della Saracena, a motivar la quale interviene nell'attestazione del sindaco Feoli l'espresso ricordo che la moglie dell'aspirante è nepote dell'eletto vescovo di S. Marco Coppola, or ora nominato.

Michelangelo Schipa nel notissimo Il Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone, per quanto riguarda il lustro nobiliare derivante da un rapporto di parentela con un Vescovo, scriveva a pag. 327 del I volume: « ... a proposito del pittore Sebastiani, che incontrando il regal favore, aveva chiesto l'onor della chiave

(5) Per Monsignor Reginaldo Coppola cfr. Settecento Cal., cit., vol. I, Lineamenti per una biografia di Fra' R. C., dell'ordine dei Predicatori,

Vescovo di S. Marco (1730-1810).

⁽⁴⁾ La famiglia Franco è censita nel Catasto onciario di Seminara, redatto nel 1746 e conservato in Archivio di Stato di Napoli, Catasti Onciari, volume 6308, nella persona di D. Domenico di Franco « de' Nobili di questa città, di anni 60 », marito di D. Agata Sanchez, sessantacinquenne, e padre di D. F.sco, « Vescovo di Nicotera ivi commorante di anni 42 », di D. Errigo (sic) di anni 30, a sua volta marito della trentaduenne D. Teresa Spina, con quattro figlioletti, di D. Cesare, ventiseienne, sposato con D. Caterina Franza, ventiduenne, di D. Giulia, quarantacinquenne, maritata con D. Marino Tranfo e di altre due figlie nubili. Abita in palazzo « isolato » in contrada S. Barbara e S. Basilio e ha al suo servizio due schiavi, due serve, un « servitore di livrea » e due mulattieri.

e cioè, l'ufficio di aiutante di camera, D. Giuseppe Miranda, ficaricato il 19 ottobre del 1738 di informarne il Duca di Salas, riferì favorevolmente, risultandogli la nobiltà del richiedente e la parentela con un Vescovo e con altri dignitari ecclesiastici... ».

La cupidigia

Il 28 ottobre del 1670, scrive il Nunzio a Roma: « Le molestie che si ricevono da D. Galeotto Galeotti, già vicario di S. Severina, procedono da tre capi: cioè dell'essersi fatto trasportare a casa propria, immediatamente seguita la morte del predetto Prelato, quattro baugli pieni di diverse robbe, d'aver fatto l'istesso come l'essersi fatto condurre nella suddetta casa un matarazzo dentro al quale si suppone che sia stata nascosta una quantità considerevole di moneta, che dall'accennato Prelato si custodiva secretissimamente sotto la predella dell'Altare della di lui Cappella: e finalmente ha trafugato varie rimesse in somma di 700 ducati capitati in mano sua per pagarsi le pensioni di quell'istessa Chiesa dovute all'Ill.mi Cardinali Barberini e Rossi; onde resta inquisito nel Tribunale di questa Nunziatura ».

Ma la natura umana è quella che è e non sempre si riesce a contrastarne i profondi impulsi. La pensa così anche il sacerdote Tommaso Lippo che il 17 novembre 1713 prega il card. Paolucci Segretario di Stato di far promuovere a qualche Vescovato Giuseppe Zito, già vicario generale di Cosenza e ora di San Marco, perché in tal modo verrebbe a vacare l'abbazia di Vaccarizzo e di S. Sisto di Montalto, che potrebbe essere affidata a lui in commenda con rendita tra i 500 e i 700 ducati annui.

Se si attende la morte dell'attuale Commendatario, « certamente cadrebbe nelle mani di qualche personaggio di Corte, perché non è abbazia di poco conto ma boccone di Prelati e Cavalieri, che intendono a far denari, senza curarsi delle fabbriche che vanno in rovina » (Nunz. di Napoli, 73, f. 537, e Lettere di Particolari, 112, f. 325).

Il Nunzio e la veggente; Le reliquie, il drago e il re di Spagna

Nunzi in ogni tempo e nel Regno di Napoli in particolare: instancabili, sono informati di tutto, suggeriscono, appianano, rimuovono e, quando proprio non han altro mezzo, fan la voce forte. Ma il tutto con una finezza, un garbo, una souplesse riteniamo mai più eguagliate.

Un bel po' di trambusto, ad esempio, provoca tra il dicembre del 1742 e l'aprile del 1743 D. Virginia Tursi di Cariati « asserta visionaria », che vien cautamente trasferita a Napoli, a disposizione del S. Offizio. Della vicenda sappiamo qualche cosa dalle lettere del Nunzio (Registri 210, ff. 422 e 429; 211, ff. 203, 209, 210, 253, 254). Il 26 marzo del 1743 il vicario apostolico di Cariati informa il Nunzio che « alla fine ha trovato modo di far partire di colà quietamente e senza alcun disturbo la consaputa donna visionaria... la quale viene accompagnata da sua madre... ». Quest'ultima dev'essere un tipo piuttosto intrigante perché - sistemata in due conservatori le due donne, l'una separata dall'altra — il 30 marzo di lei scrive il Nunzio al Cardinal Segretario di Stato sembra che « abbia dato incentivo alle inezzie (sic) della figlia... ». Atteggiamento, dunque, quello ufficiale, giustamente prudente e piuttosto scettico. Intanto si pensa ad eliminare il punctum dolens, la vicinanza della madre, alla quale anche per disposizione del Sant'Offizio il Nunzio reitera pressioni perché se ne torni a Cariati. Il 18 aprile del 1743 dal Sant'Offizio arrivano istruzioni precise perché le pressioni siano alleggerite: insista il Nunzio, ma se la madre di D. Virginia vuole restare a Napoli a proprie spese non la molesti, solo impedisca che abbia contatto con la figlia.

E poi? E poi, silenzio sulla vicenda, almeno nella corrispondenza del Nunzio.

* * *

Reliquie, che passione!

È del 6 settembre del 1755 il memoriale che Domenico Mazzarella di Soriano invia al Papa per accusare monsignor Santo Inzili (6), vescovo titolare « di Milasso » (sic), di spaccio di reliquie e far passare per ossa di Santi ossa comuni. Né basta; « pour la bonne bouche », afferma che è responsabile nientemeno di ordinazioni simoniache.

Il 28 febbraio del 1756 il Nunzio è in misura di rassicurare la Segreteria di Stato: le accuse sono infondate e si riducono « a pura passionalità ». « Una cosa si può dire, di essersi (l'Inzillo) unito al partito contrario al convento di Bagnara, per cui monsignor (Vescovo) di Mileto gli sospese il sussidio mensile che gli dava a titolo di elemosina. Il resto è falso » (Nunz. di Napoli, 245, f. 115, f. 116: Memoriale di Domenico Mazzarella).

* * *

Un brutto impiccio, un vero e proprio affare di Stato con complicazioni internazionali minaccia nel colmo dell'estate del 1767 di diventare la stampa, anzi l'innocente ristampa, di un'immagine di Sant'Ignazio. Ma poi tutto si risolve in una bolla di sapone.

Scrive dunque il Nunzio al Cardinal Segretario di Stato il 22 agosto di quel 1767: « Hanno avuto questi Gesuiti (e cioè i Gesuiti di Napoli) un piccolo disturbo nella settimana scorsa per un falso rapporto presentato al Signor Marchese Tanucci sopra un'immagine di S. Ignazio tirata in nuovo Rame da uno di questi Regi incisori. La commissione era venuta da Cosenza da molti mesi a questa parte rappresentante S. Ignazio in atto di sferzare un Drago che venne supposto al Marchese Tanucci fosse allusivo del Re di Spagna; ma sincerato che di tal forma vi erano moltissime Imagini antiche ricavate dalla vita del Santo, questo fuoco si è venuto ad estinguere ed è stato restituito a Roma all'Incisore che prima aveva avuto la minaccia di gravissimo gastigo e per lo meno la galera » (Nunz. di Napoli, 209, f. 65).

La prepotenza

Della prepotenza e dei soprusi dei baroni calabresi si trova ampia accorata traccia nella corrispondenza dei Nunzi (7).

⁽⁶⁾ Per la nobile famiglia d'Inzillo cfr. Settecento cal., I vol., ad vocem.

⁽⁷⁾ E non solo nella corrispondenza dei Nunzi. In un documento con

Ecco qualche caso clamoroso. Il Nungio di Napoli, Tramalli, scrive il 3 settembre 1641 al Cardinal Segretario di Stato Barberini che Fabio Olivadesio, nepote ex fratre del vescovo di Boya, supplica il Papa di trasfe-The detto Monsignor vescovo ad una delle tre Chiese vacanti di Sorrento, di Teano o di Caserta, attese le inimicizie contratte con diversi baroni del luogo per la difesa della giurisdizione e immunità ecclesiastica (Nunz. di Napoli, 34, f. 730).

Una ventina d'anni dopo, il 31 gennaio del 1665, il Nunzio riferisce alla Segreteria di Stato: « D. Domenico Spinelli, fratello del Principe di Cariati, non avendo ottenuto soddisfazione da un Barone vicino alla sua terra di Seminara in Calabria andò con quaranta huomini di notte a far prendere nella propria casa il Capitano di detto Barone, staffilandolo alla nuda con molto vigore. I vassalli di detto Barone s'armarono e raggiunsero i quaranta huomini e strapparono dalle loro mani il Capitano. Lo Spinelli, inasprito, armò 400 huomini e fece invadere le terre del detto Barone con molti danni per la popolazione. Il Viceré ha mandato soldati spagnuoli per prendere lo Spinelli e ha privato della carica il fiscale per non averlo informato in tempo » (Ivi, 62, f. 135).

Complica le cose la parentela con il Cardinal Savelli. Scrive infatti il Nunzio il 19 febbraio: « Il Signor Cardinal Viceré con i sensi più rispettosi alla S. Sede, mi ha hoggi espressi quelli del suo animo risentito contro la persona di D. Domenico Spinelli fratello del Principe di Cariati e figlio della Signora Donna Carlotta Savelli, zia del Sig. Cardinale di detto cognome, non tanto per l'imperio commesso dal detto Cavaliere contro la persona di un Capitano di una terra convicina ai feudi di sua casa, incendiando malamente l'istesso habitato, quanto per quello che tuttavia usa più animosamente aggravando la sua contumacia con altri eccessi fortificatosi con numero considerabile di gente in un convento dove si custodisce con corpi di guardie, ordine di sen-

tutti i crismi dell'ufficialità, vale a dire nel Catasto Onciario di Monesterace, redatto nel 1770 e conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, f. 31, si legge: « ... il presente catasto tassò a battaglione e perciò non ha potuto avere cognizione quali siano i corpi feudali... stante la notoria prepotenza del ... Illustre Possessore che fu il quondam (Duca) Don Francesco Perrelli, Caporota del S. R. Consiglio e Prefetto della Regal Camera... ».

tinelle e altre diligenze lesive all'autorità del Principe et esose alla tranquillità di quelle Provincie ». Prega che si autorizzi l'estradizione, « tanto più che non ha detto di essere chierico in occasione di due duelli e altri misfatti » (*Ivi*, 62, f. 648). Interviene il capo della Casa, il Principe di Cariati, che si sforza di convincere il Viceré a non mandare compagnie di spagnuoli nei suoi feudi; se il fratello ha fatto male, dev'essere punito e non bisogna far soffrire quelli innocenti (*Ibidem*, f. 152).

D. Domenico — riferisce il Nunzio il 31 marzo — è stato arrestato in Salerno: in luogo immune? (*Ivi*, 65, f. 319 e ff. 340 e 341).

Siamo nel settembre del 1709 ed è il vescovo di Mileto a scrivere, da Monteleone, il 9, al Cardinal Segretario di Stato. Lamenta che Girolamo Caracciolo, Duca di Soreto e Marchese di Arena, esercita un potere dispotico sulle chiese ed ecclesiastici e loro beni, né permette l'esercizio della giurisdizione vescovile, minacciando e costringendo a fuggire chi vi fa ricorso. In questi giorni il sacerdote Girolamo Gulli, parroco di Arena, di vita illibata e uno dei migliori curati della diocesi, fatto bersaglio delle sue persecuzioni per undici anni, è stato assediato nella sua casa ed il vescovo è riuscito a liberarlo per mezzo del vicario foraneo e di alcuni diaconi selvaggi e a farlo ricoverare in Vescovado. Ha ricorso al Viceré, ma prega la Segreteria di Stato affinché provveda nella maniera più opportuna (Lettere di Vescovi, 102, ff. 164-166, olim 117-119).

È poi la volta del vescovo di S. Marco Sibilia che in una lettera datata 15 gennaio del 1708 si lamenta con il Cardinal Segretario di Stato Paolucci delle persecuzioni di cui lui e il suo vicario generale sono oggetto da parte del Duca di Malvito, « scomunicato qualche anno prima come usurpatore dei beni ecclesiastici ». Aggiunge in poscritto che « il Duca di Malvito gli ha fatto sapere che se si aggiustasse con i suoi figli Chierici, la stessa persona che ha scritto a Roma a suo sfavore, scriverebbe in suo favore » (*Ivi*, 109, ff. 78-79v, olim 53-54v).

Cose grosse vengono ora attribuite al famigerato Duca e ne accenna il Nunzio al Cardinal Segretario di Stato il 9 giugno del 1708: « Per quel tanto che scrive Monsignor Vescovo di S. Marco in proposito del Signor Duca di Malvito che stia in Chiesa col cappello in capo e che si faccia baciar i piedi dai suoi sudditi ubbidirò a V. Em.za a pigliare distinta informazione che

invierò subito... » (Nunz. di Napoli, 139, f. 463). Sarà stato vero? Lo stesso Presule il 16 febbraio del 1709 si difende dalle calunnie propalate sul suo conto e sul conto del vicario generale dal soltro duca di Malvito e dall'arciprete di Belvedere Granata. Stanco di tanti disagi, per la sua salute e per la quiete sua e della diocesi, chiede di esser trasferito alla Chiesa di Sessa, dove, in caso di malattia, potrà avere l'assistenza di suo fratello (Lettere di Vescovi, 110, ff. 281-282, olim 169-170).

Il 25 settembre del 1723 monsignor Tria, vescovo di Cariati e Cerenzia, chiede al Cardinal Segretario di Stato Spinola protezione contro le prevedibili rappresaglie di D. Nicola Cortese, duca di Verzino e Savelli, che l'11 settembre ha scomunicato per aver « con diabolico impulso e insulto » ricoperto di contumelie e bastonato D. Domenico Turrozio, vicario foraneo ed economo dell'arcipretura di Verzino, chiamato nel suo palazzo, anzi nella sua camera, reo di più di aver fatto pubblicare nella terra di Verzino un editto della Curia Vescovile senza il permesso ducale (*Ivi*, 140, f. 33v; ff. 329-332; ff. 340-341).

Il 14 giugno del 1724 lo stesso presulo riferisce al Papa (è Benedetto XIII) le sofferenze affrontate nella difesa dell'immunità e giurisdizione ecclesiastica contro le pretese del duca di Verzino, più volte scomunicato, che minaccia lui e gli ecclesiastici ed è arrivato a far editto che nessuno coltivi le terre delle chiese o dei luoghi pii o osi contrarre matrimonio senza sua licenza! (*Ivi*, 141, ff. 54-55v e ff. 56-57v).

Le cose però non si calmano con il passare del tempo: il vescovo scrive da Napoli il 27 aprile 1726 a Monsignor Lercari, Segretario di Stato: poiché il duca di Verzino ricorse contro i cedoloni e processi fabbricati contro di lui, fu dato incarico all'arcivescovo di Rossano di condurre un'inchiesta, poi sospesa. Poiché il duca ha commesso altri soprusi, la S. Congregazione ha autorizzato il vescovo Tria a procedere alla Declaratio. Ha fatto predicare la missione dai Pii Operai di Napoli e non ha potuto avere la consolazione che il duca si confessasse, nonostante non avesse adempiuto al Precetto Pasquale (*Ivi*, 145, ff. 194-195v).

Qualche cosa alla fine si è dunque messa in moto contro il pestifero duca, tanto è vero che lo stesso monsignor Tria il 14 agosto 1726 sollecita l'arcivescovo di Rossano perché proceda speditamente nell'inchiesta (*Ivi*, 145, f. 326). Ma di lì a

poco lo stesso vescovo ha la gioia di esser trasferito al vescovato Larino.

Il 30 settembre del 1726 monsignor Perrimezzi, vescovo di Oppido, scrive al Papa: avendo celebrato il Sinodo, il Principe di Cariati gli procura delle amarezze perché avrebbe voluto che fosse sottomesso prima della pubblicazione all'approvazione sua e dei suoi avvocati di Napoli. « Or degnisi la Santità Vostra vedere a che termine siano arrivati i Vescovi de' luoghi Baronali che i Baroni pretendono da noi quello che neppure pretendono i Re » e potrà comprendere come, per liberarsi da tante angustie, abbia chiesto la sede di Amalfi, che non conosce barone, ancorché di minor rendita e di minor diocesi di Oppido, per la quale si è adoperato presso il Cardinal Ottoboni il Gran Maestro di Malta (Ivi, 145, f. 345).

Conclude la nostra serie il vescovo di Belcastro, stanco, ammalato e sfiduciato per la lotta col barone del luogo, che chiede da Catanzaro il 20 dicembre di quello stesso 1726 di essere trasferito a Larino, il cui vescovo dovrebbe passare a Nicotera, facendo egli notare ad ogni buon conto che i Calabresi devono esser governati da Calabresi (Ivi, 145, f. 606).

Nunzio, canonici, lauree e privilegi nobiliari

Sui canonici delle cattedrali della Calabria s'incontrano nelle nostre fonti notizie d'un qualche rilievo.

Per il mese di giugno del 1637 si legge nei registri della Dataria Apostolica che il Decanato di Cariati con reddito di 24 ducati vien conferito a un certo Felice Russo, prete diocesano non graduato, « quia nullus reperitur graduatus nec intra annum graduari possit » (F. 49, f. 51v).

Dunque, conditio sine qua non, fatti salvi i casi di forza maggiore, per ottenere un canonicato, è « l'esser graduato ». Lo conferma un dispaccio del Nunzio, datato 21 marzo del 1654 e diretto al Cardinal Segretario di Stato:

« Ho saputo che D. Placido d'Armati chierico della città di Strongoli in Calabria ultra sin dall'anno 1643 impetrasse dalle S. S. un Canonicato, al quale sta annessa la penitentiaria d'annui ducati 100, con conditione però che infra anno si dovesse addottorare in qualche Università approvata, altrimenti il Canonicato ipso facto vacasse. Doppo due anni che il medesimo D. Placido si era in possesso, senza partire di casa e sottoporre all'esame, ottenne un privilegio di Dottore dalla famiglia Sforza. Pare però fondata la pretentione di questo Tribunale di procedere contro il medesimo a favore della Rev. Camera per tutti i frutti decorsi fino a questo giorno, come se il Canonicato doppo l'anno assegnatogli si trovasse vacante; però prima di venire ad altra dichiaratione mi faccio lecito supplicare l' E. V. d'ordine preciso » (Nunz. di Napoli, 51, f. 202).

È poi la volta di D. Antonino Sirleti che il 17 febbraio del 1689 sollecita al Cardinal Cybo la sua nomina a decano del capitolo di Gerace che gli vien contestata « con male arti » da Giuseppe Mittiga, vicario generale, che pretende di averla perché è « Dottore del Collegio dei Protonotari » (Lettere di Particolari, 76, f. 195, olim 85).

Il Nunzio con sua del 4 ottobre del 1710 fa una commendatizia al Cardinal Segretario di Stato: « Essendo vacato nella Cattedrale di Cotrone il Cantorato per la morte di D. Diego Leone, vi concorre ora il sacerdote D. Pietro Paolo Albani, Primicerio e Vicario Capitolare di quella città; e perché questo soggetto in diverse occasioni ha dato saggio del suo zelo per la difesa dell'Immunità eclesiastica, io mi trovo in obligo d'implorare protezione di V. Em.za acciò si degni l'agevolargliene il conseguimento... » (Nunz. di Napoli, 143, f. 253).

Un quinquennio più tardi, il 20 aprile del 1715, riferisce a Roma il Nunzio: «Si trattava già da questi Regii Ministri ad istigazione dei malevoli e maleaffetti alla S. Sede di sturbare dal pacifico e legittimo possesso del suo Canonicato della Cattedrale di Nicastro il Can. D. Antonio Armellina, col pretesto d'esser egli forestiere, ma essendosi da me penetrato ciò opportunamente con gli offici e con le rimostranze ben forte questo Sig. Presidente Argento, l'opposizione non ebbe effetto alcuno » (Ivi. 150, f. 450).

Nel settembre del 1716 Giovanni Battista e Francesco Martirani di Tropea si rivolgono al Papa, dal quale furono investiti di un canonicato in quella città. Ma il R. Exequatur è stato negato per il fatto che il vicario capitolare di S. Severina è rispettivamente fratello e zio degli oratori e questo perché il detto vicario non ha voluto dare esecuzione a un ordine del Reggente della Real Giurisdizione, in contrasto con gli ordini pontifici.

Chiedono perciò che vengano loro accordati i frutti maturati durante la vacanza del canonicato (*Ivi*, 153, f. 317).

* * *

Nelle lunghe serie di provviste di Canonicati che abbiamo messo insieme per talune sedi calabresi (8), si rileva esser, se non titolo assolutamente preferenziale, quanto meno buon titolo, ai fini del conseguimento di un canonicato, l'estrazione nobiliare, che è ogni volta puntualmente menzionata nel provvedimento di assegnazione (9). A tal proposito rammentiamo, a titolo di esempio, che nel dicembre del 1740 era vacante la dignità di arciprete nella cattedrale di S. Severina, perché l'assegnatario, certo Bartolomeo La Grazia, « falso asseruit se nobili genere procreatum existere » (Dat. Ap., per obitum F. 161, f. 236). A determinarne la rimozione non fu, però — si badi bene — la qualità di non nobile, ma la menzogna cui egli era ricorso, appunto per aumentare le sue chances di riuscita.

Il vescovo di Gerace, il principe di Piombino e i turchi

È del 25 agosto del 1645 una lettera del vescovo di Gerace al cardinal Pamphily: narra che il giorno precedente verso le ore 14 hanno visto da Gerace passare le galere — ventuno o ventidue — del Principe di Piombino; il clero e il popolo le hanno accompagnate con preghiere per il loro successo (*Lettere di Vescovi*, 24, f. 52, olim 49). Fin qui il vescovo. L'episodio si connette al tentativo del Sultano turco di impadronirsi di Candia, ultimo grande possedimento veneziano nel Levante, barriera naturale dei Dardanelli e dell'Arcipelago, ostacolo comparabile a quello costituito una volta da Cipro, cui fan capo i nemici dell'Islam, primi tra essi i Cavalieri di S. Giovanni.

(8) E cioè, Belcastro, Bova, Cassano, Mileto, Nicotera, San Marco.
(9) Il 9 gennaio del 1507 vien disposta l'assegnazione a D. Angelo Maleni, chierico di Rossano, dell'arcipretura in quella cattedrale, a seguito della morte di D. Troilo Maleni: la bolla di conferimento inizia con la locuzione: « Nobilitas generis » (R. Lat., 1206 A, ff. 191-193v, olim 194-196v); locuzione frequentissima soprattutto per il Cinquecento.

All'appello della Serenissima, mentre tutto lascia supporre un attacco islamico all'isola di Malta, rispondono Santa Sede, Napoli, i Cavalieri di Malta e il Granduca di Toscana. Fu così costituta la squadra ausiliaria sotto il comando del principe di Venosa e di Piombino, don Niccolò Ludovisi, nipote d'Innocenzo X, forte di ventun galere, cinque delle quali pontificie, sei gerosolimitane, agli ordini del capitano generale fra don Giovanni de Villaroel, cinque dell'Ordine di Santo Stefano, comandate dal cavaliere stefaniano Ludovico da Verrazzano, ed altrettante di Napoli, sotto il comando dell'Almonte.

Il Viceré prende posizione

Con dispaccio del 17 gennaio del 1665 il Nunzio informa il Cardinal Segretario di Stato che in un recente incontro il Viceré ha tenuto a ribadire che i Vescovi devono ubbidire sempre quando a nome del Re sono chiamati a Napoli (Nunz. di Napoli, 65, f. 70).

Il Nunzio, la patente, il carnevale e la portantina

Bisogna riconoscere che i Nunzi in carica sono zelantissimi nel tenere Roma aggiornata con notizie freschissime, tutte di prima mano, su quel che fanno, progettano, disfano, organizzano, le personalità più in vista del Regno, vale a dire i membri dell'aristocrazia.

Eccone una: il campo è a rumore — e non solo a Napoli — per il grande onore del titolo e delle prerogative, conferite a Casa Carafa e che vedremo risolversi in un mero lustro e nulla più, di Principe del Sacro Romano Impero e il Nunzio — è mons. Nicola Herrera — si vede arrivare, datata da Castelgandolfo 16 ottobre del 1632, precise istruzioni del Cardinal Segretario di Stato: « Procuri V. S. destramente di farsi mostrare dal Principe della Roccella la patente imperiale che egli tiene di Principe dell'Imperio e se ne cavi copia e me la mandi quanto prima ». È una parola: se non è difficile farsela mostrare, fare una copia di quella benedetta patente in quattro e quattro otto, senza che l'esibitore se ne renda conto, richiederebbe un appa-

recchio fotografico miniaturizzato (ma purtroppo non era stato ancora inventato).

Senonché a rassicurare e a ridimensionare un po' tutto, ecco un dispaccio di monsignore al Cardinal Segretario: è del 21 novembre successivo ed è cifrato: « La copia della Patente che mandai a V. S. Ill.ma del Principe della Roccella, è stata presentata dall'istesso Principe, affin di ottenere l'Exequatur Regio, il quale va anche intieramente annesso all'istessa Patente; ottenne il suddetto Exequatur per potersi servire del titolo di Principe dell'Imperio, non aggiungendovi in Regno prerogativa alcuna più di quella che gli apporti il tal titolo di Principe » (Nunz. di Napoli, 32, f. 9, f. 129; al f. 130 la cifra).

* * *

Cinquant'anni dopo è di scena un'altra volta casa Carafa, per un fatto luttuoso originato dalle sfrenatezze del Carnevale. Ne scrive il Nunzio a Roma il 4 marzo del 1681: era dunque successo che in occasione del Carnevale, in Messina, alcuni Spagnoli avevano maltrattato un paggio e uno staffiere del duca di Bruzzano Carafa, e costui fece le sue rimostranze al Maestro di Campo e ne ebbe soddisfazione, ma il giorno seguente un buon numero di spagnoli aspettarono che il titolato uscisse di carrozza, l'assalirono e malmenarono e uccisero un Cavaliere di Malta, Sambiase, di Cosenza, che aveva cercato di opporvisi, mentre il Duca, che nello stesso giorno se ne era partito per i suoi Stati, era rimasto ferito (*Ivi*, 93, f. 138).

* * *

Ed anche un lieto evento della casa del principe di Bisignano con la nascita d'un maschio viene comunicato a Roma. Il 24 febbraio del 1705 ne scrive il Nunzio al Cardinal Segretario di Stato Paolucci: « Ha dato la Principessa di Bisignano alla luce un figlio maschio che sarà tenuto al Sagro fonte da Monsignor della Tremoille in nome del Re Cristianissimo; onde si vanno qui facendo molti preparamenti per render sontuosa tal funzione ». E il 3 marzo aggiunge: « Seguì domenica scorsa con gran pompa l'avvisato battesimo del Bambino dato alla luce dalla Principessa di Bisignano, il quale essendo tenuto al Sagro fonte da Monsignor della Trémoille in nome del Re Cristianissimo, vollero gli Reg-

gimenti francesi accompagnare la funzione squadronandosi uniti alla Cavalleria spagnola dalla casa del Principe per fino alla Parrocchia ».

Il fatto veramente sensazionale di aver avuto per padrino il Re Sole è stato largamente notato per la cerimonia — riferisce il Nunzio — « di portare in sedia al battesimo la creatura alla parrocchia preceduta da molte persone. Dopo averlo fatto per primo il Principe di Bisignano di cui fu Padrino il Re Cristianissimo, hanno imitato l'esempio altri e ultimamente il Duca di Bruzzano Carafa, la cui bambina è stata similmente portata in sedia, preceduta da molti nobili a piedi delle tre Nazioni di Napoletani, Francesi e Spagnoli » (Nunz. di Napoli, 135, f. 74v; f. 83 e f. 216).

Evasori e insolventi

Il 17 marzo del 1590 Scipione Floccari, arcivescovo di Rossano, scrive al cardinal Montalto Segretario di Stato che nella sua diocesi si commettono frodi a danno delle povere Università, perché fanno far chierici uno dei figli per fargli donazione di tutti i beni e così godere dell'esenzione; del che si lamentano i Ministri regi. Come rimediare ai lamentati inconvenienti? (Nunz. di Napoli, 14, f. 378, olim 207).

Due anni dopo, il 5 maggio del 1592, è proprio la Congregazione dei Vescovi e dei Regolari che richiama l'attenzione del presule di Rossano: nella terra di Crosia sono taluni che per non pagare i debiti vivono nella Chiesa di Sant'Angelo e in quella dell'Annunziata: l'arcivescovo li avverta perché « si accordino » (?) e chi ha la cura di dette chiese non tolleri simili abusi (Cod. Vat. Lat., 10425, ff. 84-85).

L'arcivescovo e i cavalieri di Malta

Il 15 maggio del 1580 la Congregazione dei Vescovi e dei Regolari prescrive all'arcivescovo di Rossano: « Non proceda contro i Cavalieri di Malta i quali non si confessano né si comunicano a Pasqua né mostrano d'haver adempiuto l'obbligo altrove, per esser esenti dall'ordinario; ma ne dia una extra-giudiziale, informandone N(ostro) S(ignore) per ricevere gli ordini

becessari » (Cod. Ferraioli, 612, f. 130).

In data 10 marzo del 1618 la stessa Congregazione si rivolge ancora all'arcivescovo di Rossano in termini notevolmente più rigidi: « Il Vescovo deve ritenere nelle sue carceri i Cavalieri di Malta, sinché apparisca se debbiano godere l'immunità » (*Ivi*, f. 131v).

Un caso di rigorismo

Il 6 dicembre del 1588 la Congregazione dei Vescovi e dei Regolari invia al vescovo di Isola, Scipione Montallegro, un ricorso del Barone di Isola, « al quale non conviene negare i Sacramenti per non aver versato le decime, che il Vescovo pretende »; faccia piuttosto il Presule opera di persuasione perché le versi (Cod. Vat. Lat., 10425, f. 76).

Esorbitanza giurisdizionale del vescovo di Tropea

L' 8 maggio del 1573 il Cardinal Segretario di Stato Galli ammonisce il vescovo di Tropea De Rusticis per l'abuso commesso: « Viene riferito a S. S. che V. S. ha fatto carcerare alcuni di Tropea di religione et che nondimeno ella dice di haverli presi il S. Officio dell'Inquisitione, di che da una banda si dogliono li Ministri Regi, parendoli che questi falsi pretesti d'Inquisitione possono causar qualche rumore nel Regno et de l'altra S. Stà non ne resta affatto soddisfatta, perché comprende da questo che V. S. procede co' timore et rispetto nel officio suo; però mi ha ordinato che per nome suo avvertisca V. S. a non dar nome d'Inquisitione a quello che non è, et nondimeno attendersi a far virilmente l'officio suo senz'altra consideratione et di servir Dio et soddisfare a la carica sua pastorale » (Lett. ai Principi, 38, f. 154, olim 160).

Nunzi, aristocrazia regnicola, Segreteria di Stato e Viceré

Complessi e non sempre facili, né monotoni, i rapporti intercorrenti con l'aristocrazia e con i Viceré (10) furono sempre tenuti felpatamente dai Nunzi con garbata fermezza e prudente « non passionalità ». Per quanto riguarda uomini e cose di Calabria tentiamo di coglierne qualche risvolto nella documentazione disponibile.

Il 26 novembre 1672 ecco il Nunzio informare il Cardinal Segretario di Stato: « Ha Sua Ecc.za (il Viceré) data la delegatione della giurisditione al suo Reggente Duca di Diano, che per essere huomo sottilissimo e naturalmente contrario agli ecclesiastici, contro li quali già scrisse, non si pol (sic) sperare gran

favore » (Nunz. di Napoli, 78, f. 342).

Lucidamente realistico il giudizio su una infelice scelta per un posto di responsabilità — siamo nel delicato momento della cosiddetta guerra di Messina — che può leggersi nel dispaccio del 24 luglio del 1674: «È stato mandato D. Marco Antonio di Gennaro a Regio, per far ivi Piazza d'armi, risolutione stimata universalmente impropria, perché in ragione dell'Arcivescovo di Regio morto fratello di Marco Antonio, huomo vendicativo, il nome de' Gennari è odiosissimo in quelle parti, oltre che, stando quel paese esausto, non ha bisogno d'un Ministro rapace, come è stato sempre questo, più habile a sollevare li quieti che a sedare i tumultuanti... sono a temere della medesima sollevatione di Messina, apparendo li medicamenti più nocivi del male » (*Ivi*, 82, f. 52v-53).

Il di Gennaro, come si rileva dal seguito del volume 82, non raggiunse lo scopo, fallì nella liberazione di Scaletta e fu

poi richiamato a Napoli.

Ecco poi una bellissima riverenza proprio barocca: è il marchese di Fuscaldo che da Cosenza scrive il 19 ottobre del 1676 al Card. Cybo per manifestare la propria soddisfazione ed esultanza perché il Porporato è stato messo a capo « del primo ministero del Cristianesimo » e lo riconosce per « un Ercole san-

⁽¹⁰⁾ Ferma la presa di posizione della Congregazione dei Vescovi e Regolari che il 5 febbraio del 1596 comunica all'arcivescovo di Cosenza: « Non si dia a baciare l'Evangelio ai Ministri Regi» (*Cod. Ferraioli*, 61, f. 107v; 612, f. 67).

tissimo della Santa Chiesa »... (Lettere di Privati, 103, f. 195,

Mim 100).

Il 18 ottobre del 1678 il Nunzio si occupa delle « amarezze » del principe di Gerace in questi termini: « Essendosi ritirato in Gerace il Principe di quella città, per alcune amarezze provate con un Capitano Spagnuolo che sta colà di presidio e per certe querele de' suoi vassalli contro di lui, è stato fatto carcerare d'ordine di questo Viceré e trasportare a Reggio. Si crede che dovrà esser rilasciato ad interesse della Principessa sua madre che ne parlò a S. Ecc.za domenica nella Chiesa di Monte Santo » (Nunz. di Napoli, 90, f. 834). L'ultima parte del dispaccio allude a una gentile usanza: i Viceré accordavano udienza alle Dame « qualificate » nelle Chiese, evitando così i sempre « malignabili » « solo a sola ».

Grosso litigio tra il principe di Bisignano e quello della Scalea. Ne riferisce il Nunzio in tre dispacci del 27 ottobre, del 3 novembre e del 29 dicembre del 1716: « S'intese con dolore universale l'inconveniente accaduto tra i due Principi di Bisignano e della Scalea a causa d'una compra di un feudo nel quale non ha potuto prenderne possesso il Principe di Bisignano, nuovo compratore, per la violenza del vassallaggio della Scalea, onde dal Sig. Viceré si sono dati buoni ordini per la carcerazione dei vassalli della Scalea e l'arresto al loro Padrone ». « Mercoledì d'ordine di Sua Eccellenza fu portato al Castello di Gaeta carcerato il signor Principe della Scalea... ». Ma è cosa breve, perché il 29 dicembre si ha la grazia del Viceré (*Ivi*, 153, f. 448v; f. 492; f. 668v).

Lassismo e dolcevita

Quali e quanti nella corrispondenza dei Nunzi e nelle altre fonti Vaticane gli echi della rilassatezza del costume dell'aristocrazia regnicola e perfino dela disciplina conventuale?

Pochi, in effetti, almeno per quanto riguarda la Calabria,

ma non per questo meno dolorosi. Eccone qualcuno.

Il 15 settembre del 1555 « gli Eletti, Università e uomini » di Stilo scrivono al Protonotario Sirleto che i monasteri sono derelitti e lo pregano di far costringere i monaci ai chiostri (Cod. Vat. Lat., 6189, P. I, f. 19).

Il 9 settembre del 1568 il vicario generale di Rossano in-

siste presso il Porporato perché sia inviato un visitatore apostolico nella Badia di S. Maria del Patire, i cui monaci sono assai dissoluti e a lui fan eco il giorno successivo i sindaci di Rossano (*Ivi*, 6184, f. 365, olim 188 e f. 367, olim 189).

E non è finita: il 26 gennaio del 1573 il Cardinal Galli scrive al vescovo di Bisignano sulla necessità di visitare quel convento (Lettere di Principi, 38, f. 182, olim 188). Le cose non mutano, purtroppo, tant'è vero che il 2 maggio del 1576 il card. Sirleto scrive al card. Carlo Borromeo che nella sua qualità di protettore dell'Ordine basiliano farà quanto è in suo potere per la riforma dei monaci del monastero del Patire, ma egli dovrebbe scrivere a Monsignor Fiesco, vescovo di Savona, e commendatario del Monastero Patiriense, perché gli faciliti il compito (Cod. Vat. Lat., 6946, f. 210v).

Ancora inconvenienti in diocesi di Rossano. Il 17 marzo del 1590 quell'arcivescovo — è Scipione Floccari — scrive al card. Montalto, Segretario di Stato, per informarlo dei mali che imperversano colà. Moltissimi preti sono sfacciatamente concubinari: con avvertimenti e minaccia di scomunica « si è rimediato, tanto che ne restano pochi »... (Nunz. di Napoli, 14, f. 378, olim 207). Interviene il 3 agosto del 1592 la Congregazione dei Vescovi e dei Regolari che fa presente all'arcivescovo: « Contro i concubinari pertinaci, non bastando le censure, può il Prelato invocare il braccio secolare » (Cod. Ferraioli, 612, f. 109v).

Il 17 gennaio 1741 la Congregazione sulla Disciplina dei Regolari dispone che il Correttore Generale dei Minimi accerti cosa succede nel convento di Borrello ove sembra non si osservi la vita quaresimale col pretesto del clima, ove il P. Antonio Moricca e altri religiosi vestono da secolari e sono andati in maschera per la città e ove per otto giorni di carnevale l'altare del SS. Sacramento posto in quella Chiesa sarebbe rimasto senza Messa (Congreg. sulla discipl. dei Regolari, registro di Lettere n. 1734).

Il 13 aprile del 1743 il Nunzio di Napoli segnala al Cardinal Segretario di Stato: « ... i disordini che seguono nei monasteri di monache della città di Tropea per colpa dei secolari che con disprezzo delle pene spirituali si abusano delle grate di quei monasteri con inquietarsi la pace delle religiose, dicendo che questa sera stessa si davano ordini di Sua Maestà al Preside di quella Giurisdizione, perché in unione al Vescovo si ponga fine a simili disordini » (Nunz. di Napoli, 211, f. 273).

Nel 1764 maretta in casa Carafa e scandalo a Corte. Riscontriamone i risvolti nella concitazione dei dispacci. Il 20 novembre scrive il Nunzio: « Ho saputo da un Cavaliere della Corte che già da un anno D. Diomede Carafa, fratello del Duca di Monteleone, siasi unito in matrimonio in diocesi di Bovino colla cameriera della Cantarina detta la Gabrielli, con Indulto papale diretto a qualsiasi Parroco. Il Re ha ordinato il suo arresto e farlo deportare al Castello di Siracusa. Ma egli, avvertito, non si è trovato e si crede che sia partito alla volta di Roma » (Ivi, 272, f. 237). Dell'Indulto non si trova però traccia, « non si è trovato nulla di una stravaganza del genere », nella Segreteria della Congregazione del Concilio né nella Segreteria del Santo Offizio e neppure nella Penitenzeria (Ivi, 272, f. 237 e f. 240). Il flirt ha una malinconica fine: il 30 novembre il Nunzio riferisce che D. Diomede si è presentato al castello di S. Elmo ed è stato trasferito a quello di Siracusa: la « supposta moglie dalla quale per altro si era separato alcuni mesi or sono » è stata chiusa in un « conservatorio misero detto di S. Antonello alla Vicaria » (Ivi, 272, ff. 276, 293).

Nunzi, Ministero e politica al tempo del viceregno e al tempo borbonico

14 novembre 1638

Il Nunzio di Napoli al Cardinal Barberini.

Il Viceré ha voluto che il vescovo di Crotone assistesse ad una Congregazione di Teologi per le nuove gabelle, che si vogliono imporre; il Nunzio lo ha consigliato di ritornarsene alla sua residenza (Nunz. di Napoli, 34, f. 12).

23 luglio 1715

Il reggente della Nunziatura di Napoli al Cardinal Segretario di Stato.

« Confermo a V. Em.za la ripugnanza di darsi l'exequatur a Mons. Carafa, Vescovo di Nicastro, senz'ordine della Corte e comprenderà facilmente l'Em.za Vostra che se hanno chiamato Mons. Arcivescovo di Cosenza vecchio cadente per motivo di governo ora che dubitano delle Calabrie molto più non manderanno a Nicastro Mons. Carafa la di cui casa ha feudi in Calabria Ultra quasi sul mare e il Vescovato è attaccato ai medesimi, essendo inoltre un fratello in grado di Viceré presso la Corona di Spagna » (Ivi, 129, f. 351).

Il 3 gennaio del 1720 vien inviata a Roma a cura del Nunzio una relazione concernente Tropea sui movimenti delle truppe in cui si accenna ai litigi tra paesani e tedeschi avvenuti in Soriano « essendo rimasto il Capitano senza una mano e alquanti Tedeschi morti ed alcuni Paesani feriti ». Sembra che la colpa sia dei tedeschi e il fatto potrebbe aver gravi conseguenze « stante i Villani sono tutti morti di fame e si veggono togliere il loro pane da' soldati tedeschi, considerate: se mai una terra facesse capo che l'altre tutte seguirebbero il mal esempio » (*Ivi*, 158, f. 44).

Il dispaccio che segue è datato 3 aprile del 1734. È dunque di un momento davvero critico: « Ne' scorsi giorni, avendo il Viceré ordinato alla maggior parte de' Baroni del Regno e singolarmente delle Calabrie, ove sentesi già commossa parte di quella gente per le stravaganti maniere usate da quel Vicario Imperiale, di doversi subito trasferire nei loro feudi, non tanto a fine di contenere i loro vassalli sotto l'ubbidienza di Cesare, quanto ad oggetto di impedire ai medesimi Baroni, che non prestassero così subito il solito giuramento di fedeltà ai Spagnuoli, conforme sarebbe succeduto se i Baroni si fossero trovati presenti in questa città, ingiungendo ad essi di star forti sì alla prima che alla seconda chiamata per dar tempo in cotali giorni, che sopraggiunga il desiderato aiuto della Lombardia... » (Ivi, 190, f. 42).

Il 2 luglio del 1763, nell'informare Roma che il marchese Cavalcanti è stato promosso a luogotenente della Camera della Sommaria al posto del marchese Cito passato a Presidente del Consiglio, il Nunzio puntualizza: « Se noi abbiamo fatta molta perdita col passaggio del Marchese Cavalcanti non so se avremo fatto buon'acquisto nel di lui successore alla Real Giurisdizione (è il Cav. Vargas) » (*Ivi*, 267, f. 122).

Ultimo del nostro excursus, il dispaccio del 28 agosto del 1790: « Per ironia e per disprezzo evvi qui chi denuncia i soggetti che devono comporre il quadrumvirato con gli odiosi nomi, cioè Caporuota Pecchenedda = Giov. Hus; Vecchietti primo officiale = Gerolamo da Praga; D. F.sco Conforto Teologo di

Corte = Viclif; l'Ab. Pistoia Vicario Generale dell'Arcivescovo di Reggio = Guglielmo di S. Amore » (*Ivi*, 314, f. 102).

Il vescovo e l'ombrello

L'esser stato quello della monarchia borbonica per Napoli temo tutto retrivo, fatto di oppressione e oscurantismo, fu troppo a lungo argomento trito e ritrito, per cui si dovrebbe sgomberare il campo da simili assurdità, talvolte anche faziose.

Amplissima la messe di qualificate testimonianze al riguardo e, quando si volesse por mente alle sole province *Citra farum*, doviziosi i frutti a nostra disposizione. Basterebbe, non fosse altro, consultare la raccolta di « Regali Dispacci » curata dal dottor Diego Gatta che vide la luce in Napoli nel 1775 e si arricchirebbe la nostra dialettica di tantissimi dati non solo utili al nostro assunto ma gustosi come annotazioni di colore e rilevazioni di fenomeni di costume.

Intanto quella documentazione ci dice subito quanto, a cominciare da Carlo cosiddetto III, i Borboni si mostrassero pensosi con minute attente e dettagliatissime istruzioni che allo spirito di religiosità da chicchessia nel Regno non si portasse attentato di sorta e che neppure potessero ipotizzarsi atteggiamenti di men che assoluta deferenza e totale rispetto a istituti o persone della gerarchia cattolica.

Attentissimi, per converso, quei Sovrani a che da parte della menzionata gerarchia non si travalicassero i propri pur amplissimi limiti con pretese assurde o bissozi puntigli. A tal proposito significativo il disappunto che il ministro Tanucci d'ordine del Re manifestava nel settembre del 1753 al vescovo di Tropea (11) per

(11) Il 5-3-1751 era stato eletto vescovo della suddetta diocesi monsignor Felice Paù, patrizio bitontino, nato in Terlizzi il 31 maggio del 1704, morto il 6 nov. del 1782.

VITO CAPALBI nella Continuazione all'Italia Sacra dell'Ughelli per i Vescovadi di Calabria ricorda che « fu assiduo sostenitore de' dritti e delle giurisdizioni ecclesiastiche. Di fatti abolì, ottenendone precisi ordini dal Governo, l'abuso della sede distinta nella cattedrale, di cui quando pontificava il Vescovo, si servivano il Governatore, il giudice e i due Sindaci ».

Sullo stemma dei Pau vedi Edgardo Noya di Bitetto, Blasonario generale di Terra di Bari, Mola di Bari, 1912.

il tramite del governatore di quella città. Era successo che le locali autorità civili — « il Magistrato » (12) come si esprime il dispaccio — si erano permesse « in piovvigginando o ardendo il sole » di far uso dell'ombrello « come ne fa uso esso Vescovo che va pontificalmente vestito », con conseguente risentimento del Presule. Immediato o quasi, il rimbrotto di re Carlo, il quale « piovendo lascia a' suoi corteggiani stessi portare l'ombrello alla sua presenza... e crede che la umanità del Vescovo potrà fare lo stesso, imitando quella di Sua Maestà... ».

Seguono nell'ottobre del 1760 un dispaccio che viceversa ricordava al governatore di Bitonto — per la verità siam fuori della Calabria, ma la « lezione » vuol essere polivalente — come fosse inammissibile « la impertinenza » di coloro « che contendono al Vescovo » il titolo di « Illustrissimo » e disponeva che « non si manchi » di darglielo e nell'ottobre del 1767 altro, che, a proposito della resistenza che i canonici e gli abati avevano palesato « di togliersi il berettino » allorquando il Presule di Bisceglie (13) andava « vestito in abito prelatizio in occasione di funzioni », significava a quel governatore come « la Maestà Sua ha intesa con indignazione la loro irriverenza verso il proprio Pastore ».

Le commendatizie

Dell'istituto della raccomandazione, antico quanto l'uomo o quasi, troviamo qualche traccia, a proposito dei promovendi a episcopati, anche nelle fonti Vaticane.

Il 30 marzo del 1568 il sindaco, gli eletti « et homini » di S. Marco scrivono al Cardinal Sirleto perché ottenga la nomina

⁽¹²⁾ Allo stato della documentazione disponibile, purtroppo non sono noti i nomi dei sindaci dei Nobili della città di Tropea per gli anni dal 1751 al 1753 compreso. Per il 1750 era stato sindaco dei Nobili. D. Dom. Ant. Toraldo e per il 1754 fu sindaco, sempre dei Nobili, D. Giovanni Battista Barone (cfr. Felice Toraldo, Il sedile e la nobiltà di Tropea, Pitigliano, 1898).

⁽¹³⁾ Presule di Bisceglie dal 22 novembre del 1762 era monsignor Donato Antonio Giannelli, nato in Caiazzo il 13 gennaio 1718, dottore in utroque jure, morto nel marzo del 1792.

Marcello Sirleto a vescovo della loro città (Cod. Vat. Lat., 6189, p. III, f. 592), così come l'anno successivo fanno il clero e il capitolo della cattedrale di Catanzaro perché a quella sede, vacante, sia nominato Pietro Giacomo Coppola, « di vita esemplare » (Ivi, 6190, f. 244, olim 238).

Il 3 marzo del 1570 D. Vincenzo Valentone della città di S. Marco offre i suoi servigi al cardinal Sirleto (*Ivi*, 6190, f. 318, olim 312). E gli effetti positivi tardano di poco: il 22 maggio del 1571 il vescovo di S. Marco, Organtino Scarola, scrive al Porporato che, « conforme ai suoi desideri a Sir (sic) Vincenzo Valentone, *buono e virtuoso*, assegnerà il Tesorierato » (*Ivi*, 6182, f. 10). Il che puntualmente segue, come apprendiamo sotto la data del 19 giugno di quello stesso anno dal *Reg. Lat.*, 1988, ff. 60-61.

Il 14 dicembre del 1630 Nicola Herrera, Vescovo di Caserta e Nunzio di Napoli, riferisce al Cardinal Segretario di Stato su un abate Correale, candidato a un Vescovato (14), tutte le informazioni che è riuscito a raccogliere: « Havendo preso diligente informatione dell'Abbate Curiale trovo ch'è nato da buona famiglia nella terra di Siderno, loco del Principe della Roccella, ne' cui servitii honorarii è stato impiegato più anni a Napoli e nella sua patria, sebbene nella gioventù non è stata la vita tanto regolata com'è hora, dicono però che sempre si sii trattato honorabilmente, è persona di grande attività, e di bastanza letteratura, la quale viene più che mediocremente ornata dalla pratica grande ch'ha acquistata ne' Vicariati Generali, cui ha esercitato di Hierace, Nicotera e Rossano e nell'ultimo è stato mandato dalla S. Congregazione con la patente però dell'Arcivescovo; hora si trova nella sua patria per doversene poi passare a esercitare in Bisignano l'incarico di Vicario Apostolico » (Nunz. di Napoli, 28, f. 446).

Un accenno all' « esame » cui erano sottoposti i promovendi reca un dispaccio che il Nunzio spedisce al Cardinal Segretario di Stato il 4 novembre del 1692: « Al P. Cantelmo Priore di questo Carmine ho fatto subito sapere la gratia fattagli dalla Stà di N. S. in destinarlo per nuovo Vescovo della Chiesa di Umbriatico e l'ho nel tempo stesso sollecitato a portarsi quanto

⁽¹⁴⁾ Che in effetti conseguì: il Correale fu nominato vescovo di Nicastro e morì in sede nel 1635.

prima costà per sottostare al solito esame... » (Nunz. di Napoli, 112, f. 369).

Ma di ripensamento in fatto di raccomandazioni è documento quanto il Nunzio dice al Cardinal Segretario di Stato il 3 febbralo del 1748: aveva proposto per la Chiesa di Cosenza D. Enrico Ruffo di Scilla non senza averne esatte informazioni. Ora da persona degna di fede non ne ha avute buone referenze e ne informa per scrupolo di coscienza (Lettere di Vescovi, 225, f. 125).

FRANZ VON LOBSTEIN

State of Forthato S. Gilstro Forthato S. Gilstro Forthato

UN CALABRESE DEL '700, PATRIOTA E SCIENZIATO: VINCENZO DE FILIPPIS

1. Premessa

Di Vincenzo De Filippis si sa che nacque a Tiriolo, non lontano da Catanzaro, nel 1749 e morì sul patibolo cinquant'anni dopo, durante la feroce repressione che seguì la caduta della Repubblica Partenopea.

Sono pure note, perché possono leggersi in alcune opere (1), le sue vicende durante il breve periodo repubblicano: il 24 febbraio 1799, circa un mese dopo l'entrata dei francesi a Napoli, fu chiamato a far parte del governo provvisorio, nel comitato dell'interno, e nel marzo passò a quello delle finanze; costituita in aprile la Commissione legislativa e quella esecutiva, fece parte della prima e poco più tardi passò nella seconda come ministro dell'interno. Caduta la Repubblica, s'imbarcò su una delle navi che, secondo i patti della resa, avrebbero dovuto trasportare in Francia coloro che avevano ricoperto cariche nell'amministrazione repubblicana, e di questo troviamo conferma nella lettera che scrisse alla famiglia il 25 giugno (2), ma dopo l'arrivo di Nelson

(1) Cfr. per es. V. Cuoco, Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli, ristampa, Milano, 1966; B. Croce, La rivoluzione napoletana del 1799, Bari 1924; Il Monitore Repubblicano a cura di M. Battaglini, Napoli, 1976; P. Colletta, Storia del Reame di Napoli, ristampa, Firenze, 1962; C. De Nicola, Diario napoletano, Napoli, 1906; A. Ghirelli, Storia di Napoli, Torino, 1973; B. Maresca, Racconti storici di G. Rodinò ad Aristotele suo figlio, in «Arch. stor. per le Province napoletane», anno VI, fasc. II, III, IV.

(2) La lettera è conservata dall'attuale erede del De Filippis ed è riportata in CAPASSO, cit. in (3). Dice fra l'altro: « Con altra mia vi ho scritto il mio stato e la mia pronta partenza per Tolone in virtù della capitolazione fatta coi plenipotenziari di Sua Maestà e dei suoi alleati. L'unico mio dolore si è che prima di partire non ho potuto vedervi, e Dio sa se vi

fu con gli altri ricondotto a terra e nei sommari processi che seguirono condannato a morte. La sentenza fu eseguita il 25 novembre.

Ma le notizie intorno alla sua vita prima del 1799, che si hanno dalle biografie (3) o da qualche pubblicazione ove si parla brevemente di lui, appaiono vaghe e imprecise: sostanzialmente vi si apprende che da giovane si recò a Napoli per perfezionarsi nelle matematiche alla scuola del canonico lucchese Gerolamo Saladini (4), che fu poi a Bologna ove studiò le discipline scientifiche sotto la guida di Sebastiano Canterzani con cui ebbe una lunga corrispondenza (5), che fu professore a Catanzaro (6) e infine che lasciò alcune opere manoscritte (7). Magari si rico-

vedrò più, non perché io non cerchi di tornare subito fatta la pace generale che dev'essere pronta...». Per la capitolazione e i fatti successivi, oltre le opere citate in (1), cfr. V. VISALLI, Calabresi nel Risorgimento italiano, vol. I, Note e documenti, Torino, 1893 e l'articolo in « Arch. Stor. Prov. nap. », anno III, fasc. III, ove G. R. annota e commenta il libro Intorno alla storia del Reame di Napoli di P. Colletta; annotamenti di P. Callà

Ulloa, duca di Lauria, edito a Napoli il 1877.

(3) Cfr. M. D'Ayala, Vite degli italiani benemeriti della libertà, uccisi dal carnefice, Roma, 1883; G. Capasso, Un abate massone del XVIII sec. (A. Jerocades), un ministro della Repubblica Partenopea (V. De Filippis), un canonico letterato e poeta (G. Aracri), Parma, 1887; M. Rosi, Dizionario del Risorgimento italiano, vol. III, Milano, 1931, L. Marsico, Uomini e fatti di Catanzaro, Catanzaro, 1963; Croce, D'Ayala, Ceci, Di Giacomo, La rivoluzione napoletana del 1799, Albo pubblicato nel primo centenario della Repubblica napoletana, Napoli, 1899; Aliquò Lenzialiquò Taverniti, Gli scrittori calabresi, Reggio Calabria, 1959.

(4) Questa notizia, come si vedrà, ha poco fondamento.

(5) Il Capasso, cit. in (3) dice che le lettere scritte dal Canterzani al De Filippis furono 33: in effetti furono 39 [cfr. (8)]. Egli dovette leggerne qualcuna o ebbe modo di conoscere il contenuto.

(6) Capasso, cit. in (3) risulta bene informato sul De Filippis in questo periodo, perché poté consultare documenti giacenti presso l'Archivio

di Stato di Catanzaro.

(7) In Croce, D'Ayala, ecc. cit. in (3) è detto che all'epoca della pubblicazione dell'Albo gli eredi del De Filippis conservavano sei manoscritti del loro avo: Corso di Etica; Scritti filosofici e metafisici; Sui terremoti di Calabria del 1783; Appunti di matematica e meccanica; Statica e Dinamica; Problemi di matematica, meccanica e dinamica. Gli Aliquò, cit. in (3) aggiungono Saggio su Carlo Bonnet e Considerazioni metafisiche. L'avv. Tomaini mi disse però che il manoscritto sulla meccanica era il solo che ancora conservasse in condizioni tali da poter essere letto, oltre quello sui terremoti.

nosce che si dedicò allo studio delle scienze esatte e che coltivò ideali di libertà, ma non si dice dove trovassero origine

queste sue vocazioni.

La ricostruzione della vita del De Filippis che presento in queste pagine è fondata principalmente sul contenuto delle lettere che egli scrisse al Canterzani fra il 1773 e il 1792 e che ho trovato nella biblioteca dell'Università di Bologna (8). Esse costituiscono un importante documento — che credo nessuno abbia mai consultato — della vita del nostro personaggio in quegli anni: e pur se il De Filippis si limitò, salvo rarissime occasioni, a dare o a chiedere al Canterzani notizie di carattere scientifico. poiché era certamente a conoscenza del fatto che a Bologna non trovavano accoglienza quelle idee di riforma che si erano affermate a Napoli, in quelle lettere si trovano riferimenti a fatti, o si leggono nomi e giudizi che permettono di farsi un'idea abbastanza precisa della sua formazione culturale e di capire i motivi di sue scelte e di suoi atteggiamenti. Si può allora parlare con qualche ragione di una sua attività politica e trovare motivi per ritenere verisimile la sua adesione alla Massoneria e/o al movimento giacobino, da qualche autore supposte (9).

Devo aggiungere che un buon contributo alla conoscenza del De Filippis mi venne anche dalla lettura del manoscritto sulla Meccanica che l'attuale erede, avv. Domenico Tomaini, con squisita cortesia mi lasciò esaminare, e da quella della Lettera sui terremoti di Calabria del 1783, che fu pubblicata nel 1905 a cura dell'amministrazione comunale di Tiriolo ma senza un opportuno commento che la inquadrasse nel tempo e chiarisse

i motivi per cui fu scritta.

Di questi due lavori che possiedono notevoli pregi scientifici e storici dirò alla fine (10).

(8) Ms. 2096, carte Canterzani. La corrispondenza si compone di 43 lettere del De Filippis e di 39 minute di risposte del Canterzani.

(9) Cfr. soprattutto G. Cingari, Giacobini e sanfedisti in Calabria,

Firenze, 1957.

(10) Mi corre l'obbligo di ringraziare l'amico prof. Augusto Placanica, che mi avviò nelle ricerche sul De Filippis, il prof. Gaetano Cingari per i suoi consigli, il prof. Mario Gliozzi per le sue preziose informazioni sulla storia della Meccanica; il prof. Giorgio Tabarroni per le indicazioni su scritti riguardanti i terremoti nel sec. XVIII, il personale delle biblioteche di Forlì e Bologna e in particolare D. Umberto Girotti, archivista della

164

Citation 2. La formazione culturale a Napoli e a Bologna
Citation 2. La formazione culturale a Napoli e a Bologna biografi concordano nel riferire che il De Filippis dimorò alcuni anni a Napoli per ragioni di studio prima di passare a Bologna, e la notizia trova conferma in quel che dirò fra poco, ma ci sono sufficienti ragioni per credere che il motivo non fu quello di perfezionarsi nelle matematiche alla scuola del Saladini (come dicono quei biografi), bensì di studiare giurisprudenza, com'era d'altronde consuetudine per i giovani che dalla provincia si recavano nella capitale per ragioni di studio. Dobbiamo infatti tener conto che il Saladini era a Bologna già nel 1760 (11) (quando il nostro aveva undici anni) ma ancor più che il De Filippis tenne per alcuni anni, come si vedrà, l'incarico di amministratore dei feudi del principe di Tiriolo e si trovò per questo — disse al Canterzani — « involto ne' disturbi delle corti »: dunque doveva possedere una buona conoscenza delle leggi e non poteva averla acquisita che a Napoli. Questa conoscenza sembra poi provata dal fatto che concorse per l'ammissione al collegio Ancarano che i Borboni possedevano a Bologna (12) e perciò dovette sostenere l'esame vòlto ad accertare sia le sue attitudini agli studi scientifici sia le sue conoscenze delle leggi dello Stato e dell'Economia (13).

> Curia Arcivescovile di Bologna per le non semplici ricerche in varie parrocchie della città, riguardanti il collegio Ancarano.

> (11) Per Saladini, cfr. (24). Nel suo libro Elementa Geometriae Infinitesimorum, pubblicato nel 1760, egli si dice « pubblico professore di

matematiche nello Studio bolognese ».

(12) Il Collegio fu fondato da Pietro Ancarano, professore di diritto civile e canonico nello Studio bolognese, che era di un ramo della famiglia Farnese e per questo la giurisdizione sul collegio passò infine a Carlo duca di Parma e poi re delle Due Sicilie, che la trasmise al figlio Ferdinando. Colla riforma del 1763 di cui si parla più avanti la frequenza del collegio, prima aperta ai giovani del Ducato di Parma, fu riservata a quelli del Regno. Cfr. S. MAZZETTI, Memorie storiche sopra l'Università di Bologna, Bologna, 1841; G. FANTUZZI, Notizie sugli scrittori bolognesi, alla voce « Ancarano » e nota, Bologna, 1781; G. GUIDICINI, Cose notabili della città di Bologna, Bologna, 1868; e, per la riforma del collegio, Costituzioni e Ordini per il governo del Real Collegio Ancarano, etc., Napoli, 1763; Lex Regia de instauranda Ancarana Schola, Napoli, 1763. Cfr. anche Illuministi italiani, Tomo V: Riformatori napoletani, a cura di F. VENTURI, nota introduttiva a Antonio Genovesi, Milano, 1963.

(13) Secondo la Lex Regia, cit. in (12), la frequenza del collegio doveva essere di sei anni, e durante i primi due il giovane doveva apprendere le I motivi che lo indussero a dare un diverso indirizzo ai suoi

studi si troveranno fra poco (14).

L'ambiente culturale in cui si trovò a vivere a Napoli era allora animato dal fervore che coi suoi insegnamenti aveva saputo destare Antonio Genovesi (15), diffondendo prima la curiosità per una cultura aperta alle correnti di pensiero d'oltralpe e liberamente critica, poi l'interesse per il programma politico che aveva cominciato a esporre nel 1755 dalla cattedra di Economia Civile e la cui attuazione affidava soprattutto ai giovani del « ceto mezzano » (16). Si era venuto così affermando l'amore per una cultura rinnovata nelle forme e nei contenuti, e in par-

leggi dello Stato e l'Economia e acquistare la preparazione necessaria per affrontare poi gli studi scientifici. Per i giovani che attraverso un esame dimostravano di possedere già quelle conoscenze, la frequenza era ridotta ai soli quattro anni del corso di laurea. Dagli *Stati d'Anime* della parrocchia di S. Andrea degli Ansaldi, sotto la cui giurisdizione si trovava il collegio Ancarano, risulta che tutti i giovani che lo frequentarono fra il 1763 e

il 1778 (anno della chiusura) vi rimasero quattro anni.

(14) Fra coloro che pure abbandonarono la giurisprudenza per dedicarsi agli studi scientifici si possono citare Vincenzo Angiulli, che frequentò il collegio Ancarano dopo essersi laureato in quella disciplina (si trova iscritto negli *Stati d'Anime*, cit. in (13) negli anni 1766-69) e al ritorno a Napoli ebbe l'insegnamento di matematiche nell'Accademia Militare, e Nicola Fiorentino, tradizionalmente ritenuto amico del De Filippis, il quale studiò legge e poi fu professore di matematiche nelle Scuole Regie di Bari (non è però, vero che frequentò il Collegio Ancarano, come afferma il D'Ayala, cit. in (3) poiché non si trova iscritto negli *Stati d'Anime* citati; però dovette recarsi nel 1771 a Bologna perché fra le carte Canterzani, cit. in (8) si trova una lettera inviata dall'Angiulli al Canterzani per mano del Fiorentino).

(15) Per Antonio Genovesi cfr. soprattutto Rif. nap., cit. in (11), e F. Venturi, Settecento riformatore, I e II parte, Torino, 1969 e 1976, ma anche Ghirelli, cit. in (1); B. Croce, Storia del Regno di Napoli, Bari, 1925; P. Napoli Signorelli, Vicende della cultura delle Due Sicilie, Napoli, 1787 e 1792; Bouvier Laffargue, Vita napoletana del sec. XVIII, trad. it. di A. Broglio, Bologna, 1960; Vita di A. Genovesi scritta da lui mede-

simo, a cura di A. Cutolo in « Arch. stor. Prov. nap. », anno X.

(16) L'efficacia dell'insegnamento del Genovesi e le suggestioni di esso si colgono bene nelle parole di Gius. Maria Galanti citate da VENTURI in Rif. Nap. cit. in (11), nota introduttiva al Galanti: «... la maniera che nell'insegnare teneva quest'uomo [cioè, il Genovesi] m'ispirò un gusto violento per le scienze [...] e questo solo gusto decise del mio destino». Il Galanti, secondo il desiderio della famiglia, avrebbe dovuto studiare giurisprudenza.

ticolare quello per le discipline scientifiche capaci di fornire i metodi per indagare la realtà nei suoi diversi aspetti, perché appariva chiaro, via via che si prendeva coscienza della situazione politica, economica e sociale del Regno, che la realtà era da cambiare se si voleva assicurare al paese il progresso civile.

Nei propositi di rinnovamento della cultura come premessa per il rinnovamento civile, il Genovesi aveva trovato l'appoggio del ministro Tanucci (17), che conduceva da tempo un'accanita battaglia contro l'ingerenza della Curia romana negli affari civili del Regno, e così si era provveduto a riformare il collegio Ancarano di Bologna. I giovani che vi sarebbero stati ammessi avrebbero costituito un nucleo di persone bene e modernamente preparate, capaci di istruire in modo nuovo altri giovani e di educarli alla funzione di cittadini utili allo Stato, nonché di redigere testi rigorosi e aggiornati di discipline scientifiche; si volle perciò che studiassero sotto la guida di docenti di buona fama, frequentassero le lezioni teoriche e pratiche tenute nell'Istituto delle Scienze di Bologna e fossero presenti alle riunioni dell'Accademia di questo Istituto (18), che godeva di larga fama in tutta Europa,

(17) VENTURI, Settecento riformatore, II, cit. in (15), cap. VII.

(18) Per l'Istituto delle Scienze di Bologna e l'Accademia cfr. M. MEDICI, Memorie storiche intorno le accademie scientifiche e letterarie della città di Bologna, Bologna, 1852; MAYLANDER, Storia delle accademie d'Italia, Bologna, 1960; C. CALCATERRA, Alma Mater studiorum, Bologna, 1948; BINO BELLOMO, Settecento bolognese, Bologna, 1936. Oltremodo interessanti per la storia dell'Istituto e dell'Accademia i De Bononinensi Scientiarum et Artium Instituto atque Academia Commentarii (brevemente conosciuti col nome di 'Commentari') pubblicati in sette tomi dal 1731 al 1792.

Le relazioni fra Napoli e l'Accademia delle Scienze di Bologna erano stati cospicui negli anni precedenti e come soci della prima si trovano iscritti scienziati e uomini colti napoletani (cfr. Annuario dell'Acc. delle Sc. di Bologna, anno 1973-74). In particolare, fu Pietro di Martino, dopo essere stato a Bologna nel 1733 (e non come asserisce Napoli Signorelli, cit. in (15), nal 1735) a trasferire a Napoli la polemica sulle 'forze vive' a cui presero parte, oltre egli stesso, il fratello Nicola, la principessa Faustina Pignatelli, Felice Sabatelli e Francesco Serao [cfr. anche (25)]. La stima di cui godeva l'Istituto delle Scienze a Napoli è confermata dalla visita che re Ferdinando, di passaggio per Bologna nel 1785, volle rendergli. Di essa non ho trovato notizia e cito le parole con cui il Canterzani ricordò l'avvenimento nella lettera al De Filippis del 24 settembre 1785: «Ebbi l'onore il dì 2 giugno di parlare nelle camere di fisica dell'Istituto con S. M. il Re di Napoli, e restai molto soddisfatto della sua affabilità e della sua erudizione».

mentre, com e stato detto, si chiedeva loro una buona conoscenza delle deggi dello Stato e dell'Economia. In altri termini, si volevano persone capaci di diffondere quella cultura laica di cui il paese aveva bisogno per rinnovarsi, contrapposta a quella tradizionale impartità nelle scuole tutte gestite da Ordini religiosi e soprattutto da quello dei Gesuiti; lo stesso giuramento di fedeltà al sovrano e di obbedienza alle leggi che egli aveva o avrebbe promulgate, che i giovani ammessi al collegio dovevano prestare prima di poterlo frequentare (19), indica chiaramente i compiti che a costoro si affidavano e gli intenti politici, oltre che propriamente didattici, della riforma.

È facile immaginare quali suggestioni esercitasse sul De Filippis l'ambiente culturale in cui si trovò a vivere (egli peraltro apparteneva a quel 'ceto mezzano' a cui il Genovesi affidava il compito di dare al paese le riforme di cui aveva bisogno), specialmente se si considera che egli era a Napoli nel 1767 quando la cacciata dei Gesuiti dal Regno segnò un'importante vittoria del Tanucci e ridiede importanza al programma di rinnovamento culturale del Genovesi. Il fatto stesso che si chiamavano a insegnare nelle scuole del Gesù Vecchio lasciate dai Gesuiti persone di vedute moderne indicate dal Genovesi e che con l'aiuto di questi il Tanucci poneva mano all'istituzione delle Regie Scuole, al posto di quelle che erano state tenute dalla Compagnia di Gesù (20), conferiva maggiore importanza alla riforma già attuata del collegio Ancarano, perché essa apriva ai giovani concrete possibilità di essere sistemati come docenti e di contribuire al rinnovamento civile del paese.

Così, nella scelta compiuta dal De Filippis di mutare l'indirizzo dei suoi studi e di frequentare il collegio Ancarano (probabilmente era in lui già l'inclinazione per studi scientifici) appaiono evidenti due scopi: acquisire una preparazione di buon livello, che gli avrebbe concesso di occupare degnamente una cattedra di insegnamenti scientifici e di farsi nome come autore, ma anche di contribuire al progresso civile del suo paese attraverso un'azione educativa indirizzata in tal senso. E di fatto quel che si ritrova poi in lui è il costante impegno ad aggiornare e approfondire le conoscenze scientifiche, accompagnato dall'altro di se-

⁽¹⁹⁾ Cfr. Costituzioni e Ordini, cit. in (11).

⁽²⁰⁾ Cfr. Venturi, Settecento riformatore, II, cit. in (15), cap. VII.

guire l'evoluzione delle idee che in fatto di politica, di economia e di morale sarebbe avvenuta entro la classe intellettuale a cui

era legato da comuni ideali.

Ottenuta l'ammissione al collegio Ancarano, il De Filippis giunse a Bologna verso la fine del 1769 e vi restò fino al luglio del 1773 (21), conseguendo la laurea in filosofia. Ebbe come professori Sebastiano Canterzani (22), che era segretario dell'Istituto delle Scienze, Francesco Maria Zanotti (23), Girolamo Sa-

(21) Il suo nome si trova negli *Stati d'Anime*, cit. in (12), negli anni 1770-73. La partenza da Bologna è stata situata nel luglio, ma non si conosce con certezza perché il biglietto che lasciò per il Canterzani prima di partire non ha data; la prima lettera che scrisse a costui da Napoli è del 23 settembre 1773 e in questa disse di essere rimpatriato « da molti giorni ». Nello stesso periodo frequentarono il collegio Ancarano Filippo Castellano e il catanzarese Tommaso Susanna, entrambi ufficiali di artiglieria inviati a Bologna per perfezionarsi nelle matematiche dopo la fondazione dell'Accademia Militare (e non dopo la riforma militare del 1786 come afferma A. Simioni ne *Le origini del Risorgimento politico nell'Italia meridionale*, Messina, 1925).

(22) Sebastiano Canterzani (Bologna, 1734-1819) si laureò in filosofia e nel 1760 fu nominato professore di astronomia nell'Università; nel 1766 ebbe la cattedra di Ottica. In quest'anno fu eletto segretario dell'Istituto delle Scienze succedendo allo Zanotti [cfr. (23)] e nel 1776 vi ebbe la cattedra di Fisica. Fu membro di molte accademie e insignito della Legion d'Onore. Cfr. S. MAZZETTI, Repertorio di tutti i professori antichi e moderni della famosa Università e del celebre Istituto di Bologna, Bologna, 1847 e l'Elogio scritto dal march. Ferd. Landi inserito nel tomo XIX degli

Atti della Società italiana delle scienze, Modena, 1825.

(23) Francesco Maria Zanotti (Bologna, 1692-1777) fu uomo di vasta cultura. Studiò prima diritto, poi si dedicò agli studi filosofici e si interessò pure di letteratura, poesia e teatro. Approfondì lo studio dei filosofi antichi e poi di quelli moderni fra cui predilesse Descartes e Malebranche; da qui fu condotto allo studio delle matematiche e della scienza newtoniana, avendo per guida Eustachio Manfredi. Nominato professore di filosofia all'università, si dedicò con passione all'insegnamento di essa, che stimava dovesse abituare i giovani a pensare correttamente e a metterli in grado di affrontare lo studio di qualunque disciplina; seguendo questo indirizzo, insegnò ai giovani che, tranne poche cose in cui si deve credere per l'autorità di coloro che le affermano, in tutte le altre bisogna avere come guida la ragione, analizzando le questioni fino a ridurle a poche idee ben chiare. In questi atteggiamenti dello Zanotti si trovano molte affinità con il Genovesi, ma ciò non meraviglia se si tiene presente che costui proseguì l'opera di rinnovamento culturale avviata da Celestino Galiani (per costui, cfr. VENTURI, Rif. Nap., cit. in (11); La vita di Genovesi scritta da lui med.mo, cit. in (11); F. NICOLINI, Un educatore italiano: Celestino Galiani, Napoli, ladini (24), Luigi/Palcani (25) e conobbe certamente eminenti cultori di scienze esatte, come Vincenzo Riccati (26) che portava va-

1951: A. FABRONI, Vitae Italorum doctrina excellentium, Roma, 1761), e che il Galiani, come il Manfredi e lo Zanotti, apparteneva a quella schiera di dotti che nella prima metà del sec. XVIII si era aperta allo studio del pensiero d'oltralpe. Lo Zanotti per primo introdusse nell'insegnamento i 'vortici' di Cartesio e più tardi fu il primo a spiegare l'attrazione dei corpi celesti. Nel 1734 fu fatto segretario dell'Istituto delle Scienze, di cui fu un grande animatore; curò l'edizione dei primi quattro tomi di Commentari [cfr. (18)], scrivendo articoli che ancor oggi si leggono con grande piacere. Recatosi a Roma nel 1750, passò a Napoli ove conobbe i dotti del tempo e fra gli altri Nicola di Martino, la principessa Pignatelli, il Sabatelli e il Serao che poi pose come interlocutori nel suo dialogo Della forza che chiamano viva, pubblicato a Bologna nel 1752, poiché quelle persone avevano portato contributi nella contesa sulle 'forze vive' (cfr. in proposito M. GLIOZZI, La contesa sulle forze vive in Italia, in «Cultura e Scuola», n. 22, anno 1967, ma l'autore ne parla soltanto in riferimento a Bologna; cfr. anche il tomo II dei Commentari, cit. in (18), parte I e II).

(24) Gerolamo Saladini (Lucca, 1731, Bologna, 1813) fu monaco celestino; si secolarizzò nel 1771 ed ebbe un canonicato nella chiesa metropolitana di Bologna. Fu professore di Geometria Analitica nell'Università bolognese dal 1760 al 1800, ma prima di portarsi a Bologna era stato a Napoli e vi aveva tenuto una scuola di matematiche, secondo quanto riferiscono Napoli Signorelli, cit. in (15) e F. Amodeo, Vita matematica napoletana, Napoli, 1925. Pubblicò Elementa Gometriae Infinitesimorum, Bologna, 1760; insieme con Vincenzo Riccasi [cfr. (26)] Institutiones Analyticae, Bologna, 1765-67, e un Compendio di Analisi, Bologna, 1775-77, per incarico della Corte di Napoli; nella prefazione a quest'ultimo lavoro dice di avere da più anni l'incarico di istruire nelle matematiche gli allievi del collegio Ancarano e il De Filippis lo ebbe infatti professore nel collegio. Due sue memorie si trovano nell'unico volume di Atti dell'Accademia di

(25) Luigi Caccianemici Palcani (Bologna, 1748-1802) si laureò in filosofia nel 1767 ed ebbe una lettura di logica nella Università; nel 1772 ebbe la cattedra di Nautica. Fu un profondo conoscitore degli scrittori classici. Destinò i suoi beni all'istituzione di un premio da conferire a soci dell'Accademia delle Scienze di Bologna per memorie degne di nota,

Scienze, Arti e Belle Lettere di Napoli, Napoli, 1787.

e il premio è assegnato tuttora.

(26) Vincenzo Riccati (Castelfranco veneto, 1707 - Bologna, 1805) insegnò matematiche nell'Università bolognese. Definì per primo le funzioni iperboliche, ne scoprì la relazione colla funzione esponenziale e ne dette gli sviluppi in serie. Si interessò a fondo di Meccanica e nella controversia sulle 'forze vive' seguì l'indirizzo del Leibniz e del Bernoulli mentre lo Zanotti parteggiava per i cartesiani; scrisse in proposito il Dialogo, ove ne' congressi di più giornate delle forze morte e dell'azione delle forze vive si tien discorso, Bologna, 1749 e De' principi della Meccanica, lettere di

lidi contributi alla sistemazione razionale della Meccanica, Paolo Frist (27), Ruggero Boscovich (28), i cui nomi, come quelli di persone a lui ben note, ricorrono spesso nelle lettere al Canterzani.

Queste lettere mostrano fra l'altro l'ammirazione che nel De Filippis aveva suscitato la vasta cultura dello Zanotti (29), dal quale probabilmente ereditò sia la convinzione del valore della metafisica « per cui scoprono le scienze i loro principj » (30), sia l'abito ad analizzare i concetti, sia la cura per la chiarezza e la coerenza dell'esposizione che poi ritroviamo nei suoi scritti. Dal soggiorno bolognese gli derivò pure l'attaccamento alla tradizione rinascimentale italiana che portava i matematici di Bologna a considerare con diffidenza, pur apprezzandoli, i proce-

V. Riccati al padre V. Gavina, Bologna, 1772. Cfr. anche le sue Memorie nei Commentari, cit. in (18). Il De Filippis nel lavoro sulla Meccanica cita spesso il Riccati e più volte scrisse al Canterzani chiedendo se fosse stato pubblicato un trattato di Meccanica del Riccati che egli sapeva pronto per le stampe prima di partire da Bologna (questo trattato non fu mai pubblicato). Per il Riccati cfr. Fabroni, cit. in (18); Gliozzi, cit. in (18); Gliozzi, Teoremi meccanici di V. Riccati, in «Physis», vol. IX, fasc. 3, 1967.

(27) PAOLO FRISI (Milano, 1728-1784), barnabita, fu matematico, fisico e astronomo e si interessò a fondo anche di meteorologia; fu il primo a introdurre in Italia l'uso del parafulmine. Fra le sue opere, Disquisitio mathematica in causam physicam figurae et magnitudinis terrae (1751); De gravitate universali (1768); Del modo di regolare fiumi e torrenti (1762); Appunti filosofici (1778).

(28) RUGGERO BOSCOVICH (Ragusa di Dalmazia, 1711; Parigi, 1787), gesuita, fu astronomo, fisico, geodeta; da lui fu sistemato l'osservatorio di Brema. Nel 1750 ebbe l'incarico da papa Benedetto XIV di misurare, insieme col padre Cristoforo Maire, la lunghezza dell'arco di meridiano compreso fra Rimini e Roma [cfr. la sua relazione nel tomo IV dei Commentari, cit. in (18)]. Un'originale teoria atomistica dell'universo fu da lui proposta in Theoria philosophica naturalis reducta ad unicam legem vivium in natura existentium, Vienna, 1758.

(29) Si coglie molto bene nel breve ma efficace quadro che tracciò (lett. al Canterzani del 24 maggio 1778) dello Zanotti quando ne apprese la morte: «È difficile trovare un altro soggetto ricolmo di tante qualità, in altri, per così dire incompatibili: purità di lingua e profondità di tutte le scienze e grazia d'allegria e altre ch'io non so descrivere».

(30) Cfr. il dialogo dello Zanotti, cit. in (23), pp. 308-309 e il § 4 del presente scritto.

dimenti analitici sviluppati dai francesi e da costoro sempre più largamente impiegati nei vari campi delle scienze esatte (31).

Comunque, gli insegnamenti che ebbe a Bologna, le esperienze che trasse dalla vicinanza con matematici e scienziati di buon nome, la possibilità che ebbe di consultare opere e scritti che da tutta Europa affluivano all'Istituto delle Scienze contribuirono a dare al De Filippis una preparazione scientifica certamente superiore a quella di gran parte di coloro che a Napoli coltivavano le scienze e che erano di fatto, salvo poche eccezioni, dei dilettanti (più d'una volta infatti egli espresse al Canterzani amarezza e delusione per lo scarso livello delle conoscenze scientifiche a Napoli e per l'indifferenza del governo che non faceva nulla per incoraggiare o sostenere le scienze) (32). Si spiega allora perché a Bologna egli rimase sempre legato idealmente e lo scopo della lunga corrispondenza col Canterzani che fu per lui il mezzo

(31) Abbiamo un preciso indizio di questa diffidenza e dei motivi che ne stavano alla base dalla lettera del Canterzani del 22 apr. 1778 ove dice: « Il marchese di Condorcet [...] empie gli Atti delle Accademie di memorie sottili e importanti, ma difficili a chi non ha peranco penetrato lo spirito di questo scrittore. Mr. Laplace e Vandermonde sono entrati in lizza anch'essi e lavorano nel gruppo di quegli altri [cioè del Condorcet e del Lagrange]. Sarebbe desiderabile che qualcuno si prendesse la briga di stendere chiaramente e diffusamente i principi e gli elementi di quest'Analisi più sublime che per mancanza appunto de' primi principi si rende inintellegibile a molti » (si tenga presente che la fiducia dei matematici francesi nei procedimenti che venivano elaborando era dettata loro dalla fecondità di quei procedimenti per la interpretazione e la spiegazione dei fenomeni fisici, e essi preferivano, seguendo il consiglio del D'Alembert, continuare a svilupparli piuttosto che ritornare sui loro passi e cercare i principi da cui farli derivare). Nella lettera del 7 febbraio 1789 il Canterzani disse della Mécanique Analytique del Lagrange, pubblicata l'anno prima e interamente trattata coi procedimenti dell'Analisi matematica: «è un capo d'opera, ma per renderla utile bisognerebbe accompagnarla con qualche commento » e al De Filippis, che nella sua lettera del 4 ottobre 1790 aveva espresso sulla stessa opera questo parere: « La Meccanica del Sig. Lagrange contiene prandi cose, ma esposte con una certa oscurità di cui oggi si fa pompa specialmente dagli oltramontani», rispondeva il 29 dic. 1790: «Il suo giudizio è conformissimo al mio».

(32) Il confronto con Bologna portava di certo il De Filippis a constatare con più amarezza lo stato d'incuria in cui vivevano le scienze a Napoli, perché in quella città l'Istituto delle Scienze era tenuto in grande considerazione e gli si donavano spesso, da parte di autorità e cittadini, macchine e strumenti. In effetto nemmeno l'istituzione dell'Accademia di Scienze e Lettere a Napoli [cfr. (51)] avrebbe dato impulso alle scienze.

per tenersi al corrente dei progressi che compivano le scienze in cutta Europa (33). A Napoli, invece, si rivolse la sua attenzione per seguire, tenendo fede all'altro impegno da lui assunto, lo sviluppo delle idee che in fatto di politica e di morale trovava posto entro la classe colta riformista di cui condivideva i propositi; e durante gli anni trascorsi in Calabria tenne infatti una nutrita corrispondenza con gli « amici » della capitale, di cui abbiamo certa notizia attraverso le lettere al Canterzani (34), ma purtroppo non restano — o almeno io non sono riuscito a trovare — documenti.

3. La vita dal 1773 al 1792

Il De Filippis tornò in patria in un momento per lui poco propizio, perché, dopo la morte del Genovesi, la riforma degli insegnamenti aveva subito un arresto (35) e il Tanucci si trovava impegnato a fronteggiare l'ostilità della giovane regina Maria Carolina, decisa a portare il Regno nell'orbita politica dell'Austria (36). Per questo, e forse per altri motivi, il nostro non riuscì

(33) In quasi tutte le lettere al Canterzani il De Filippis chiese notizie dell'attività di scienziati e informazioni su opere di recente pubblicazione, ben sapendo che a Bologna si era al corrente di ciò che nel campo scientifico si produceva in tutta Europa.

(34) Dalle lettere scritte al Canterzani si rileva che il De Filippis aveva da Napoli tempestive notizie su ciò che avveniva nella capitale.

(35) Il riemergere delle forze tradizionali che si erano opposte al rinnovamento culturale propugnato dal Genovesi e alla battaglia da lui condotta contro i possedimenti, i privilegi e i diritti del clero sembra ben rappresentato dalle difficoltà incontrate da Giuseppe Maria Galanti a pubblicare l'Elogio del Genovesi (cfr. Venturi, Settecento rif., II, cit. in (15), cap. 7 e cap. 8).

(36) La regina, nell'intento di scalzare il potere del Tanucci e con esso l'influenza spagnola nel Regno, incoraggiò la formazione di un 'partito' in cui affluirono non soltanto nobili del suo entorauge ma anche borghesi di tendenze genovesiano-riformiste, entusiasti delle riforme che i due fratelli della regina, Leopoldo in Toscana e Giuseppe in Austria, attuavano o promettevano di attuare ascoltando i consigli dei 'filosofi'. Questo fatto contribuì a spostare l'interesse della classe colta verso problemi di ordine economico e politico determinando l'abbandono del programma di impulso degli insegnamenti scientifici sostenuto dal Genovesi (che intanto era morto) e appoggiato dal Tanucci.

ad avere, malgrado le sollecitazioni fatte, quella sistemazione come docente su cui contava al suo ritorno da Bologna.

Le lettere scritte al Canterzani fra il settembre 1773 e l'agosto 1776 parlano di questa sua attesa mentre alternava periodi di permanenza a Tiriolo, sconfortato per la lontananza da persone che coltivavano i suoi stessi interessi, ad altri di permanenza a Napoli, ove almeno aveva modo di parlare con qualcuno dei suoi studi preferiti. Apprendiamo da quelle lettere che era in buoni rapporti col Caravelli (37) e con il Poli (38), con un « giovane prete abilissimo, che ha perfezionato grandemente i microscopi [...], fa de' perfetti cannocchiali dollondiani [...] e vuol comunicarmi alcuni dubbi sulla rifrazione [della luce] » (39), con

- (37) VITO CARAVELLI (Monte Peluso, 1724 Napoli, 1800) fu il più eminente scienziato napoletano della seconda metà del 700. Venuto a Napoli nel 1753, aprì una scuola di matematiche che fu frequentata da molti giovani e si pose come valido complemento all'insegnamento del Genovesi (è molto probabile che il De Filippis avesse frequentato questa scuola, anche per prepararsi all'esame di ammissione al collegio Ancarano; inoltre, il modo con cui parlava al Canterzani del Caravelli fa intendere che lo conosceva bene e dalle lettere al primo si rileva che fu in corrispondenza col secondo). Nel 1760 gli fu affidata la compilazione dei testi scientifici per l'Acc. di Artiglieria e il Corpo degli Ingegneri e quando queste due scuole vennero riunite nell'Accademia di Artiglieria vi fu nominato direttore delle scienze. Fu accademico di Bologna e socio pensonario dell'Accademia di Napoli, incaricato di proporre i nomi di coloro che dovevano far parte della classe di « Matematiche pure e miste » di questa istituzione. Oltre il corso di matematiche sopra citato, pubblicò un trattato di Calcolo Integrale, uno di Meccanica e uno di Astronomia. Cfr. AMODEO, cit. in (24).
- (38) GIUSEPPE SAVERIO POLI (Molfetta, 1764 Napoli, 1825) fu medico e naturalista; si interessò di fisica e fu professore di storia e geografia nell'Accademia Militare, poi di Fisica nel Collegio medico degli Incurabili. Viaggiò a lungo per l'Europa raccogliendo ingente materiale per un museo di scienze archeologiche e naturali; nel 1773 fu iscritto come socio nell'Accademia delle Scienze di Bologna.
- (39) Il De Filippis non ne fa il nome; si può pensare che si trattasse di persona molto vicina a Giovanni Maria della Torre, professore di Fisica nell'Università napoletana, di cui NAPOLI SIGNORELLI, cit. in (15) dice: « Sosteneva più d'ogni altro a Napoli il gusto dell'osservazione [...] Aveva fatto venire dall'Inghilterra dei vetri 'flint' e 'glass' per formare cannocchiali acromatici e con piccioli globetti di vetro, che ingrandiscono duemila volte e più il diametro di un oggetto, è pervenuto a osservare minutamente gli insetti ». Era stato Giovanni Dollond, ottico di Londra,

« amíci » coi quali discuteva sulle leggi dell'ottica valide per spiegare l'acromatismo delle lenti o su opere francesi di recente pubblicazione. Le richieste al Canterzani di spedirgli alcuni libri perché a lui si erano rivolti il naturalista Nicola Pacifico (40), Domenico Malerbì (41) e il principe di Caramanico (42) ci fanno capire che le sue conoscenze si estendevano a persone diverse da quelle che coltivavano gli stessi suoi studi.

Troviamo anche che aveva avuto l'intenzione di proporsi come autore del testo di Analisi matematica per il Battaglione dei Cadetti quando aveva saputo che la Corte intendeva affidare a qualcuno l'incarico di compilarlo, e aveva scritto al Saladini chiedendogli il permesso di poter compendiare il libro che costui aveva scritto insieme col Riccati (43); ma costui, scrisse al Can-

a mostrare che era possibile costruire lenti acromatiche servendosi di quei vetri, e le aveva applicate a un cannocchiale che presentò nel 1758 alla Società Reale di Londra. La notizia suscitò molto interesse in tutta Europa, non solo per la realizzazione tecnica ma anche per il fatto che l'acromatismo sembrava trovare esauriente spiegazione colla teoria ondulatoria della luce e non con quella corpuscolare newtoniana che era ovunque accettata.

(40) NICOLA PACIFICO (Napoli, 1734-1799) si dedicò agli studi di botanica e istituì un ricco orto botanico nella sua casa; fu dotto anche in archeologia e lasciò una buona raccolta di monete. Fu socio dell'Accademia di Napoli e fece parte della spedizione di cui si parla alla nota (41). Appartenne alla Libera Muratoria e fu iscritto nella Gran Loggia Nazionale [cfr. (42)], poi nella Loggia Illuminata fondata a Napoli nel 1786. Durante la Repubblica fu capitano della Guardia Nazionale e si batté valorosamente al ponte della Maddalena; lasciò la vita sul patibolo il 28 agosto 1799. (Cfr. D'AYALA, cit. in (3); NAPOLI SIGNORELLI, cit. in (15); D'AYALA, I Liberi Muratori a Napoli nel sec. XVIII, in «Arch. Stor. Prov. nap. », anno XXIII; C. Francovich, Storia della Massoneria in Italia, Firenze, 1975).

(41) DOMENICO MALERBÌ era allora bibliotecario della biblioteca del duca di Tarsia e il De Filippis lo definisce « uomo ragguardevole ». Partecipò alla spedizione inviata in Calabria nel 1783 per studiare gli effetti del terremoto (cfr. Istoria de' fenomeni del tremuoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nell'anno 1783, posta in luce dalla Regia Accademia di Scienze e Belle Lettere di Napoli, Napoli, 1784).

(42) Francesco d'Aquino, principe di Caramanico era allora Gran Maestro della Gran Loggia Nazionale, cit. in (40). Brillante ufficiale, da alcuni ritenuto amante di Maria Carolina, fu più tardi inviato viceré in Sicilia [cfr. D'Ayala, cit. in (40); Simioni, cit. in (21); Francovich, cit. in (40); Venturi, Settecento riformatore, cit. in (15)].

(43) Cfr. (24).

terzani, non gli aveva mai risposto ed egli aveva forse perduto

un'occasione (44).

L'esonero del Tanucci (45) dalla carica di ministro dopo la tragicomica vicenda del processo Pallante mise fine alle speranze del postro di ottenere la desiderata sistemazione. Ritenendo che attenderla ancora sarebbe stato inutile, ritornò a Tiriolo e l' 11 dicembre 1776 scrisse al Canterzani: « Eccomi di nuovo rimpatriato dopo aver atteso invano i favori della Corte. Veramente, dopo aver visto la caduta del marchese Tanucci sotto il titolo onorato di riposo, ho stimato non dover altro sperare dalla Corte: perciò mi sono ritirato in questa piccola villetta ove sono nato, col proposito di menare una vita tranquilla, coltivando quegli studi più adatti al mio temperamento » (46).

(44) Il De Filippis si rammaricò col Canterzani del fatto che il Saladini non solo non gli aveva risposto ma aveva brigato perché fosse affidato a lui l'incarico, e aggiunse: «il sig. Canonico si è comportato male con me, ma con chi mai non s'è comportato male? ». Per capire il significato di queste parole bisogna rifarsi a un episodio accaduto mentre egli era a Bologna. Il 3 agosto 1771 Vincenzo Angiulli [cfr. (14)] scrisse al Canterzani (carte Cant., Ms 2096, I, Bibl. Un. di Bologna) che il Saladini lo aveva tempo prima sollecitato a intercedere presso il ministro Tanucci perché gli venisse dato l'incarico di pro-rettore del collegio Ancarano, ma egli aveva avuto dal Tanucci risposta negativa perché, secondo le Costituzioni del collegio [cfr. (12] il pro-rettore doveva provenire dal Regno. In seguito a ciò il Saladini non aveva più scritto all'Angiulli e quando questi aveva inviato al collegio quattro copie della sua opera sugli equilibri, una perché restasse nel collegio, una per il Saladini, una per il Canterzani e una per l'Istituto delle Scienze, il Saladini le aveva portate via tutte e, malgrado le sollecitazioni dell'Angiulli avvertito dal Castellano [cfr. (21)], non aveva inteso restituirle. L'Angiulli aggiungeva: « Il padre Saladini è monaco e lucchese, perciò in mala fede ». Ma a quel tempo non correvano buoni rapporti nemmeno fra il Canterzani e il Saladini perché il primo, rispondendo all'Angiulli, diceva: « Benché non siamo mai venuti a parole insieme, conosco che mi tiene poco per suo parziale. Io, però, non gli sono contrario, ma, se devo dire la verità, non posso avere per lui quella cordialità che avevo una volta, parendomi che egli in qualche occasione non abbia avuta per me quella convenienza che figura l'amicizia ».

(45) Per la vicenda, cfr. SIMIONI, cit. in (21); GHIRELLI, cit. in (1);

D'AYALA, cit. in (40); FRANCOVICH, cit. in (40).

(46) Dalle parole del De Filippis appare chiaro che non aveva visto di buon grado la caduta del Tanucci, e la ragione stava probabilmente nel fatto che il ministro rappresentava per lui l'uomo che aveva dato attuazione al programma di riforma dell'istruzione del Genovesi, e da cui aspettava la sistemazione.

Ma questo allontanarsi dalla capitale non fu probabilmente ona scelta felice, perché è da credere che i lunghi periodi di permanenza in Calabria e le incombenze che si assunse lo privarono di incoraggiamenti a pubblicare i suoi lavori, che ebbe più tardi, ma quando i tempi erano mutati.

Lo troviamo nel 1777 « da gran tempo involto in cure nojose per la carica di reggente interinale de' feudi di questo Ill.mo Principe di Tiriolo » (47) e « involto ne' disturbi delle corti e dell'azienda », sicché il tempo da dedicare agli studi era poco; tuttavia non li aveva trascurati, perché continuava a chiedere al Canterzani di non lasciarlo privo di informazioni su ciò che si produceva in campo scientifico e nel 1778 gli comunicò di avere « steso alcuni pensieri su' principi della Meccanica », manifestando anche l'intenzione di darli alle stampe (48). E il suo interesse doveva essere volto anche ad altre questioni, poiché chiese al Canterzani di informarlo minutamente sul contenuto della *Religione rivelata* dell'Eulero (49).

Nel settembre 1779 si recò a Napoli, disse al Canterzani, « per certi miei affari » e coll'occasione comprò tutte le opere del D'Alembert che gli mancavano (50). Apprese allora che avrebbe avuta la nomina a socio dell'Accademia di Scienze, Arti e Belle Lettere che si stava erigendo (51), e si affrettò a comu-

(47) Dal 1630 il principato di Tiriolo era feudo della famiglia Cigala, discendente da un'illustre casata genovese, che godeva nobiltà a Napoli (seggio di Portanova), a L'Aquila, a Lecce e in Sicilia (cfr. Spretti, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, Milano, 1932). Il cavaliere Scipione dei principi Cigala era membro di diverse Accademie (cfr. Minieri Riccio, Cenno storico delle Accademie fiorite nelle province napoletane e in Napoli, in «Arch. Stor. Prov. nap. », anni III, IV, V).

(48) Lettera al Canterzani del 24 marzo: scriveva che non aveva avuto il tempo di dare allo scritto la « necessaria educazione » per poterlo dare

alle stampe.

(49) Si tratta del Saggio d'una difesa della Divina rivelazione di Leonard Euler, il maggior matematico europeo del sec. XVIII.

(50) Le lettere del De Filippis al Canterzani mostrano che la biblio-

teca sua doveva essere ben fornita.

(51) L'annuncio ufficiale della fondazione dell'Accademia si trova nel dispaccio inviato il 22 giugno 1780 dal primo ministro marchese della Sambuca al principe di Francavilla, maggiordomo del Re, che ne era stato nominato presidente. L'Accademia ebbe quattro classi: Matematiche pure e miste, Scienze naturali, Antichità, Storia medievale. L'incarico di pro-

nicarlo al Canterzani avvisandolo che anche lui ne avrebbe fatto parte; ma non poteva tacere la delusione per le persone che si chiamavano come soci, e quindi le sue riserve sulla futura attività dell'Accademia, che i fatti avrebbero poi confermato. D'altronde a lui che conosceva bene l'ambiente di Napoli non poteva sfuggire che, almeno per coloro che venivano nominati nelle classi scientifiche, non si operava alcuna selezione, ma ci si limitava ad ammettere come soci quasi tutti coloro che bene o male insegnavano le discipline scientifiche; senza contare che la segreteria veniva affidata a un uomo insignificante e inviso ai più per il suo carattere (52).

Ma, al di là di considerazioni riguardanti i difetti da cui nasceva viziata l'Accademia, bisogna tener presente il prestigio che il titolo accademico conferiva alle persone che ne erano insignite, e non solo perché le ammetteva nella élite culturale del Regno ma anche perché aveva il carattere di un'investitura politica, dal momento che gli accademici diventavano anche i difensori dei diritti del sovrano e l'espressione della sua volontà di procedere con loro sulla via del rinnovamento civile del paese. Non può essere solo casuale, anche se concorsero altre circostanze, il fatto che nella vita del De Filippis ci fu una svolta dopo la sua nomina ad accademico (53).

Nella successiva lettera del nostro dell'ottobre 1780 troviamo notizia di un personaggio abbastanza noto, il « frate Fedele Aracri da Stalettì, cappuccino » (al secolo Gregorio Aracri) che

porre i soci fu dato rispettivamente ai soci pensionari Vito Caravelli [cfr. (37)], Francesco Serao, Gennaro Vico e marchese di Sarno.

(52) Si veda in proposito Amodeo, cit. in (24) che traccia la storia dell'Accademia con particolare riguardo per le classi scientifiche, ma anche MAYLANDER, cit. in (18); MINIERI RICCIO, cit. in (47); NAPOLI SIGNORELLI, cit. in (15). Il De Filippis scrisse nel 1784 al Canterzani cogliendo bene la situazione: « A me pare che l'Accademia sia caduta sul nascere per la mala condotta del segretario [...]: difatti nissun socio di buon senso ha preparato memoria alcuna temendo di spargere la sua opera al vento ». Un risveglio, ma effimero, dell'Accademia si sarebbe avuto colla nomina a segretario di Pietro Napoli Signorelli e si sarebbe concluso nel 1787 colla pubblicazione dell'unico volume di Atti.

(53) II De Filippis fu iscritto nella classe di Matematiche e nella categoria dei 'soci non ancora autori' (cfr. Amodeo, cit. in 24). Nel suo diploma che ancora si conserva è detto fra l'altro: «È vero che la S.V. non ha ancora dato pubblici documenti del suo distinto scientifico valore,

De Filippis presentò al Canterzani come « dotto giovane e carissimo amico » (54), autore di un'Aritmetica che, disse, « può meritare la di Lei approvazione » (55).

L'Aracri occupava allora la cattedra di matematica nel Seminario di Catanzaro e vi era stato chiamato dal vescovo mons. Salvatore Spinelli al ritorno da Napoli, ove aveva dimorato un paio d'anni. Durante questo soggiorno aveva frequentato l'ambiente riformista genovesiano di cui facevano parte molti calabresi (56) e per mezzo di costoro aveva conosciuto il Filangieri e il Pagano. Le sue esigenze di superamento della cultura tradizionale avevano così avuto incoraggianti risposte e ora veniva a trovare nel De Filippis la persona con cui stabilire gli stessi fecondi rapporti che aveva stretto con le persone frequentate a Napoli. Le lettere del nostro al Canterzani ci mostrano che i colloqui fra i due non avevano come argomento soltanto la matematica, giacché il De Filippis chiese al suo ex professore se nell'edizione di tutte le opere dello Zanotti che si stava preparando a Bologna si sarebbero trovati scritti che egli non possedeva « nel qual caso io e il padre Aracri ne vorremmo una

ma uno dei più insigni cultori delle scienze esatte, e uomo reputatissimo per le dotte, laboriose e commendevolissime opere di cui ha arricchito la Fisica Sperimentale ha pronunziato della sua degnissima persona quell'elogio che unicamente può riscuotere l'uomo di vero merito che unisce alle cognizioni scientifiche la proibità, la rettitudine e il buon costume ». Le parole ora citate e quel che si disse in (51) fanno pensare che la proposta di nomina fosse fatta proprio dal Caravelli.

(54) Per l'Aracri, cfr. Capasso, cit. in (3), e soprattutto Cingari, cit. in (8) che tratta diffusamente della cultura in Calabria in quel tempo e dei primi influssi dell'Illuminismo. La lettera del De Filippis è importante perché mostra che fra lui e l'Aracri esistette quell'amicizia che gli au-

tori di sopra avevano solamente supposta.

(55) Il libro ha per titolo *Elementi di Aritmetica per i giovanetti* e fu pubblicato a Napoli nel 1779. Per suggerimento del De Filippis, l'autore ne inviò una copia al Canterzani che gli rispose ringraziando e apprezzando il libro (unica lettera del Canterzani all'Arachi in carte Canterzani, Ms 2096, I, Bibl. Univ. di Bologna). L'Aracri pubblicò anche *Elementi di geometria e trigonometria piana* e *Elementi di Logica* (le tre opere citate portano al posto del nome dell'autore la sigla F.F.D.S.C., cioé Frate Fedele da Stalettì, cappuccino), oltre gli *Elementi di Diritto naturale*, Napoli, 1787, e la prima parte dell'opera *Dell'amor proprio*, Napoli, 1789.

(56) Fra cui possiamo citare Antonio Jerocades, Pasquale Baffi, Sa-

verio Salfi.

copia », e non intendeva parlare di lavori scientifici dello Za-

notti, perché quelli li possedeva.

D'altra parte, se consideriamo che l'Aracri era un autodidatta ce certamente non poche remore esercitavano su di lui la formazione e l'appartenenza a un Ordine religioso, e che il De Filippis possedeva una preparazione ben più profonda e una formazione più libera, è ragionevole credere che fu il nostro a far da guida all'amico e che attorno a lui, anche per il prestigio che gli conferiva il titolo accademico, si venne raccogliendo quel nucleo di persone che a Catanzaro sostenevano già, magari per loro esclusivo tornaconto, i diritti del sovrano nei confronti della Chiesa. Per esse il De Filippis dovette rappresentare l'uomo adatto non solo per guidarli nella loro battaglia regalista ma anche per dare un indirizzo alle loro rimprecisate aspirazioni di riforme e per fornir loro le armi concettuali necessarie per contrastare l'opposizione del clero tradizionalista. Viceversa, i contatti con quelle persone dovettero essere occasione per il nostro di attuare, con un'opera che era in fondo educativa. l'impegno contratto con le sue scelte politiche e di svolgere quell'azione politica regalista a cui implicitamente lo destinava il titolo accademico.

Possiamo trovare così nella presenza del De Filippis a Catanzaro, certamente coadiuvato dall'Aracri, la ragione dell'innesto di idee illuministiche sulle preesistenti tendenze anticurialistiche del ceto intellettuale, e il manifestarsi dei primi dibattiti sull'economia locale, che il Cingari (57) colloca giustamente agli

inizi degli anni Ottanta.

La corrispondenza col Canterzani ha qui una battuta d'arresto che dura circa tre anni. Il De Filippis la riprese nell'agosto 1783 comunicando che aveva messo su famiglia (58) e che il suo lavoro sulla Meccanica era diventato un « picciolo trattato di Statica e Meccanica » nel quale, seguendo la strada opposta a quella battuta da altri, aveva potuto dimostrare che il principio 'delle azioni' è una conseguenza di quello dell'equivalenza delle

⁽⁵⁷⁾ Cit. in (9). La conoscenza del De Filippis acquisita attraverso i documenti citati nel § 1 mi ha condotto a non essere d'accordo col Cingari che attribuisce principalmente all'Aracri la diffusione di idee illuministiche a Catanzaro.

⁽⁵⁸⁾ Scrisse: « Sono ventitré mesi che ho tolto moglie e ho già un figlio, e mia moglie è incinta. Sono contento di questo stato ». L'altro figlio lo ebbe nel gennaio 1784 (lettera al Canterzani del marzo di quell'anno).

forze (59). Ricordava poi la « catastrofe che ha sofferto questa nostra infelice Calabria » per il terremoto che nei primi mesi dell'anno aveva devastato gran parte della regione e pregava il Canterzani di fornirgli tutte le indicazioni necessarie per far impiantare un parafulmine nei pressi della casa del vescovo che gli aveva affidato questo incarico (60).

Non credo che le conseguenze politiche di questo terremoto siano mai state sufficientemente approfondite, eppure furono importanti perché il gran numero di vittime e i gravissimi danni che esso provocò, gli sconvolgimenti che subirono l'orografia e l'idrografia della regione, la fuga delle popolazioni dai villaggi distrutti (61), la paralisi subita dalla già povera economia della Calabria ebbero l'effetto di mettere drammaticamente in luce annose carenze e di far posto, dopo lo stupore suscitato da un fenomeno di così vaste proporzioni, a una diffusa volontà di ricostruire e di riformare che favorì il diffondersi delle idee illuministiche.

Si domandava al governo di restaurare quell'economia ma con concetti diversi, provvedendo a riforme per dare impulso all'agricoltura e alla lavorazione della seta, per sollevare le infelici condizioni delle popolazioni, per diffondere fra esse l'istruzione, per togliere i gravami che paralizzavano i commerci, per eliminare i difetti di un'amministrazione spesso inefficiente ed esosa. Indicativa di queste aspirazioni è in particolare la *Memoria politica ed economica* del Gattoleo (62), ma di esse troviamo cenno anche nel progetto di fondare a Catanzaro « un'accademia pro-

(59) Cfr. § 4 del presente scritto.

(60) Il Canterzani gli fornì sollecitamente le indicazioni nella lettera del 23 settembre, traendole dagli Appunti filosofici dell'ab. Frisi [cfr. (27)] e descrivendogli anche il metodo « seguito dal sig. Toaldo nell'armare la specola di Padova ». Il De Filippis non poté far sistemare il parafulmine nell'autunno né nell'inverno di quell'anno perché si ammalò di febbri terzane, e disse al Canterzani che lo avrebbe fatto nella primavera.

(61) Si può vedere in proposito la Istoria, cit. in (41) e anche G. VIVENZIO, Istoria de' tremuoti avvenuti nella provincia di Calabria Ulteriore e nella città di Messina nel 1783 e di quanto nella Calabria fu fatto per

il suo risorgimento fino al 1787, Napoli, 1788.

(62) Memoria politica ed economica per la Calabria Ulteriore dell'avv. Vincenzo Gattoleo di Catanzaro, Napoli, 1786. Per l'autore di essa cfr. l'interessantissimo lavoro A. Placanica, L'archivio della Regia Giunta di Cassa Sacra in Catanzaro, in « Rassegna degli Archivi di Stato », 1966, I e II.

vinciale di scienze e arti » di cui diede notizia il De Filippis al Canterzani nel settembre 1784 e che trova riscontro nella proposta formulata in seno all'Accademia dei Pescatori Cratilidi di Cosenza di mutare questa in un Istituto di Commercio e Agricoltura (63).

D'altra parte, c'erano motivi perché gli animi dei 'novatori' in Calabria si aprissero alla speranza. La soppressione dei conventi nella Calabria Ultra era un'importante vittoria dei riformatori e ne prometteva altre (64); l'istituzione della Cassa Sacra a Catanzaro col compito di « incamerare e amministrare i beni, in fondi e rendite varie, dei luoghi pii sospesi o soppressi » (65) sembrava il segno di nuovi tempi. Inoltre il discorso sulla Calabria superava i confini della regione, determinando un accentuarsi dell'interesse della classe colta napoletana per i problemi economici e agronomici e per quelli di ordine politico connessi coi primi, e da qui nascevano più forti sollecitazioni al governo, che si mostrava disposto ad accoglierle, perché attuasse le riforme che da tempo si auspicavano. Un fermento che trovava espressione in opere magistrali come quelle del Filangieri e del Pagano, segno dell'affermarsi di un più maturo pensiero politico.

È significativo dell'entusiasmo suscitato da questi eventi il fatto che il De Filippis sentì il bisogno di dare notizia al Canterzani dell'avvenuta soppressione dei conventi nella Calabria Ultra; un provvedimento, scrisse, che era stato preso « per sollevare colle rendite di essi e con lo sgravarla di tanti pesi questa desolata provincia » e nelle sue parole si coglie bene il significato che si attribuiva alla decisione e le speranze che alimentava (66). Accanto a questa notizia dava poi quella dell'avvenuta pubblicazione della Scienza della legislazione del Filangieri, dell'Educazione del Principe del Planelli, della Ineguaglianza fra gli uomini e degli Annali del Regno di Francescantonio Grimaldi (67), e ora premetteva, quasi a sottolineare il suo compiacimento per

⁽⁶³⁾ Cfr. Minieri Riccio, cit. in (47).

⁽⁶⁴⁾ La soppressione dei conventi era un provvedimento molto caldeggiato dai riformisti e il Genovesi aveva insistito perché fosse attuata (cfr. Venturi, Settecento riformatore, II, cit. in (15), capp. 7 e 8).

⁽⁶⁵⁾ Cfr. Placanica, cit. in (62).

⁽⁶⁶⁾ Le parole del De Filippis richiamano quelle del Genovesi in Lezioni di Commercio o sia di Economia Civile.

⁽⁶⁷⁾ Per queste opere cfr. soprattutto Venturi, Rif. Nap., cit. in (15).

i contenuti e i concetti ispiratori di quelle opere: « Io non posso darle notizia di buoni libri che siano usciti nel Regno attinenti alle matematiche [...]; nella politica e nella morale, però, sono uscite in quest'ultimi tempi opere che fanno onore all'Italia. trattate con mano maestra e profonda filosofia ».

E si noti che queste due notizie sono le sole che il nostro diede al Canterzani non riguardanti argomenti scientifici pur sapendo che a costui, che viveva in una città ove era assente ogni proposito riformatore, non potevano far l'effetto che di un qualunque fatto di cronaca: e il Canterzani infatti rispose che non metteva in alcun dubbio il valore delle opere ma, occupato com'era, non aveva il tempo di leggerle.

Peraltro il De Filippis fu certamente chiamato a qualche delicato incarico connesso coll'amministrazione della Cassa Sacra. perché, nelle lettere al Canterzani di questo periodo, non solo leggiamo che mons. Spinelli, che era il vice presidente della Giunta di quella Cassa (68), lo aveva « onorato della sua grazia » e che aveva frequenti incontri con costui, ma anche che era afflitto dalla « tanta noia che mi danno le cose in cui mi sono involto » e che

sperava di potersene liberare.

Il De Filippis tornò a Napoli alla fine di giugno del 1786 e vi si trattenne fin oltre la metà dell'anno successivo. Dalla lettera al Canterzani del 9 novembre veniamo a conoscere i suoi ottimi rapporti con « il giovane di sommo talento » Donato Tommasi (69) — personaggio noto per la sua attività nell'ambiente intellettuale napoletano e per l'amicizia che lo legava al Filangieri — e apprendiamo che il suo lavoro sulla Meccanica aveva trovato molti consensi da parte degli amici che lo sollecitavano a pubblicarlo. Di questo era molto soddisfatto, diceva, come pure che la sua Memoria sui terremoti era piaciuta, ma per far stampare il lavoro sulla Meccanica avrebbe dovuto anticipare lui i soldi, visto che i librai non intendevano affrontare spese per pubblicare libri che avrebbero avuta scarsa diffusione in un paese

(69) Cfr. VENTURI, Rif. Nap., cit. in (15); nota introduttiva a G. Fi-

langieri; Francovich, cit. in (41).

⁽⁶⁸⁾ La Giunta della Cassa Sacra istituita a Catanzaro era composta da Vincenzo Pignatelli preside della provincia, da mons. Spinelli, dal caporuota D. Andrea de Leone e dall'uditore D. Domenico Ciaraldi. Le riunioni dovevano tenersi in casa del Pignatelli e, in assenza di questi, in casa del vescovo [cfr. VIVENZIO, cit. in (61) e PLACANICA, cit. in (62)].

dove le scienze non si apprezzavano, e questo lo lasciava perplesso (70). Intanto si prospettava la possibilità di qualche sua sistemazione e l'avrebbe accettata, disse al Canterzani, soltanto se « nella mia patria e non lontano dalla mia provincia (71): senza tali circostanze non accetterò cosa alcuna come non ho mai voluto accettare nulla ».

Il soggiorno a Napoli gli diede occasione per frequentare le riunioni dell'Accademia, che il nuovo segretario Pietro Napoli Signorelli sembrava aver svegliato dal letargo (72), e venne a conoscenza del procedimento proposto a Bologna da un anonimo per mutare in reali le radici immaginarie di un'equazione di terzo grado e contenuto in un 'foglio' di cui il Saladini aveva mandato copia al Signorelli perché gli accademici di Napoli esprimessero il loro parere (73). Scrisse infatti al Canterzani appena rientrato in Calabria: «Sin dalla prima ora che [il foglio] mi fu dato a Napoli, io avvisai che le qui illustrava il modo da lui tenuto per mettere in evidenza il paradosso dell'anonimo] e il mio giudizio comunicai a un amico che aveva avuto lo stesso sospetto ma che non avea dimostrato la formula che in casi particolari », e aggiungeva di essere rimasto molto soddisfatto quando aveva potuto constatare, leggendo ciò che sullo stesso argomento aveva scritto il Canterzani (74), che il procedimento da lui seguito era affine a quello del suo ex professore.

(70) Il De Filippis avrebbe chiesto più tardi al Canterzani se fosse possibile pubblicare a Bologna il suo lavoro sui terremoti, ma costui gli

espose le difficoltà che anche lì trovavano i librai.

(72) Cfr. (53).

(73) Cfr. Amodeo, cit. in (24).

(74) Cfr. S. Canterzani, Osservazioni sul valore cardanico, esposte in una lettera al can. Saladini; aggiungesi la dissertazione del med.mo citata

⁽⁷¹⁾ Le parole « nella mia patria » fanno supporre che il De Filippis fosse stato invitato a recarsi fuori dal Regno, e si potrebbe trattare dell'offerta di recarsi come matematico alla corte di Caterina di Russia, a cui accenna il Capasso, cit. in (3). L'offerta non è del tutto improbabile, dato che quella Corte ospitava volentieri scienziati e a Napoli si trovava allora Bernardo Lanskoy « colonnello al servizio dell'imperatrice di Russia » e fratello del favorito di Caterina II [cfr. Francovich, cit. in (41)]. Il Lanskoy era iscritto alla loggia massonica della Vittoria di Napoli e, se crediamo all'appartenenza del De Filippis alla Libera Muratoria — di cui si dirà più tardi —, è possibile supporre che i due si conoscessero. Peraltro le parole del De Filippis fanno pensare che qualche sistemazione gli fosse stata offerta.

Era la stessa lettera con cui avvertiva il Canterzani, nell'ottobre 1787, di essere tornato nella sua patria perché gli era stata conferita la cattedra di matematica nelle Regie Scuole di Catanzaro (75). L'avrebbe tenuta, come vedremo, fino al 1792.

Ma poche notizie si attingono sulla sua vita dalle cinque lettere scritte dopo quella ora citata e prima dell'agosto 1792. Apprendiamo che nell'estate del 1789 fu a Napoli (76) ove esaminò attentamente la Meccanica che il Lagrange aveva pubblicato l'anno prima (77) e che nel gennaio 1792 aveva deciso di dare alle stampe il suo lavoro sulla Meccanica poiché non poteva « resistere oltre all'impulso degli amici »; poi, nel maggio di quell'anno confermò di voler pubblicare lo scritto e, se questo avesse incontrato il favore del pubblico, avrebbe fatto lo stesso per la Memoria sui terremoti che era compiuta da diverso tempo.

Il Capasso (78), che appare degno di fede per le notizie che dà sul De Filippis insegnante, dice che egli « dettava d'ordinario lezioni di aritmetica, algebra, geometria piana e solida; logaritmi ». Aggiunge poi, per sottolinearne lo zelo, che per far trarre ai giovani « maggior profitto dalle sue lezioni volle dettare a parte un corso di sezioni coniche e impiegare altre ore della settimana in conferenze pratiche », e non c'è difficoltà a credere in questo impegno del nostro che ben concordava colle sue convinzioni sul valore degli insegnamenti scientifici mutuate dall'insegnamento genovesiano. Non trascurò nemmeno il proposito di educare gli allievi alla loro funzione di cittadini utili allo Stato, perché Giuseppe Poerio, che lo ebbe professore, ricordò che da lui aveva appreso « i principi della severa morale e della dignità umana, e il segreto della nostra missione sulla terra » (79).

in quella lettera, Bologna, 1787. L'opuscolo fu inviato dal Canterzani al De Filippis (lettera di costui senza data, presumibilmente del 1788).

(75) Per le Regie Scuole di Catanzaro, cfr. Capasso, cit. in (3).

(76) CAPASSO, cit. in (3) afferma, sulla scorta di documenti, che ci fu anche nell'estate del 1790.

(77) J. LAGRANGE, Mécanique Analytique, Paris, 1788. Cfr. anche il § 4 del presente scritto.

(78) Cit. in (3).

(79) Cfr. l'articolo sul Giornale napoletano della domenica, n. 10, 1882, nel quale Carlo Poerio ricordò il padre Giuseppe. Costui aderì alla repubblica e fu destinato commissario nel Dipartimento della Sagra che aveva capoluogo Catanzaro [Il Monitore, cit. in (1)], ma quando arrivò, il car-

Nell'agosto del 1792 il De Filippis era di nuovo a Napoli e questa volta libero da obblighi scolastici, poiché aveva chiesto l'esonero dall'insegnamento per motivi di salute. Scrisse al Canterzani appena giunto, ma soltanto nella successiva lettera del 23 ottobre riparlò del proposito di dare alle stampe i suoi lavori, dicendo questa volta che avrebbe dato la precedenza alla Memoria sui terremoti e chiedendo al Canterzani il permesso di dedicargliela (80). Questa è l'ultima sua lettera, alla quale il Canterzani rispose il 22 novembre dicendosi lusingato dell'omaggio che il De Filippis intendeva fargli e che è, disse, « un effetto della sua bontà e amorevolezza per me ».

L'interruzione della corrispondenza non ci dà la possibilità di conoscere le ragioni per cui il nostro non volle, o non poté, attuare il suo proposito. Forse l'accentuarsi dell'ostilità della Corte nei confronti dei 'novatori 'a causa dei timori che in essa suscitavano le notizie provenienti dalla Francia, e l'intensificarsi delle misure di polizia lo indussero a lasciare Napoli: è una congettura plausibile, se si pensa all'opera politica da lui svolta a

Catanzaro.

Peraltro un avviso del mutare dei tempi doveva essergli venuto negli anni in cui era professore nella città da ciò che era accaduto a Gregorio Aracri che, dopo aver pubblicato nel 1787 il suo libro *Del diritto naturale*, era stato accusato da due ecclesiastici, Orazio Lupis e Francesco Spadea (81), di essersi ispirato a pensatori che la Chiesa riteneva atei (82). La polemica che sorse da qui, considerata nell'ambito della controversia fra regalisti e sostenitori dei diritti della Chiesa, non aveva carattere di novità (83), ma diverso era il significato dopo gli entusiasmi che avevano suscitato negli animi dei 'novatori' le riforme at-

dinale Ruffo si era già mosso ed egli, sfuggito alle orde della Santafede, tornò a Napoli per riferire su ciò che avveniva in Calabria (Cfr. Maresca, cit. in (1) e per Gius. Poerio anche B. Croce, *Una famiglia di patrioti e altri saggi*, Bari, 1927).

(80) Cfr. il § 5 del presente scritto.

(81) Orazio Lupis era allora professore di storia e cronologia nelle Regie Scuole; Francesco Spadea ne aveva la sovrintendenza coll'incarico di spiegare il catechismo [cfr. Capasso, cit. in (3)].

(82) Sulla polemica cfr. Capasso, cit. in (3); Cingari, cit in (9). A me è parso che avesse un significato politico più importante di quello che

i detti autori le attribuiscono.

(83) Cfr. CINGARI, cit. in (9).

tuate dopo il 1783 e l'affermarsi di un pensiero politico più maturo che superava la fiducia nell'assolutismo. È vero, come osserva il Cingari, che l'Aracri, sostenendo « che la legge morale è una norma delle umane azioni » e « chiarendo che tali norme o regole sono intime forze dell'umana natura non aveva per nulla accettato le ben più radicali tesi dell'Helvetius », ma è anche vero che, affermando la priorità del diritto naturale, implicitamente tacciava di dispotismo qualunque potere civile o ecclesiastico che intendesse sopprimerlo, e questo era un attacco contro la Chiesa di certo più pericoloso che quello contro i diritti del clero. Peraltro, il clero tradizionalista ritrovava ora forza nei timori che gli avvenimenti tumultuosi della Rivoluzione francese destavano nella Corte e nel conseguente ammorbidimento delle posizioni anticurialistiche del governo (84), e non è certo un caso che l'Aracri, malgrado trovasse consensi anche a Napoli, non riuscì ad avere vittoria sugli avversari (85).

Ma l'attacco contro l'Aracri non mirava a colpire soltanto lui, anche se il libro pubblicato e il fatto che, sebbene secolarizzato, era sempre sottoposto alla disciplina dell'Ordine a cui apparteneva ne facevano l'obiettivo immediato: era rivolto indirettamente a tutti coloro di cui l'Aracri condivideva le idee — lo stesso Spadea si assunse l'incarico di combattere lo Jerocades che aveva da poco pubblicato la sua *Lira Focense* inneggiando alla libertà (86) — e fra costoro c'era certamente il De Filippis, il quale non dové trovarsi in una posizione comoda nella polemica che opponeva il « carissimo amico » Aracri al Lupis, che era professore nelle Regie Scuole, e allo Spadea che ne aveva la sovrintendenza. Non ci sarebbe dunque da meravigliarsi se dietro la richiesta di essere esonerato dall'insegnamento si nascondesse il

⁽⁸⁴⁾ Localmente il clero tradizionalista poteva accampare fra i motivi per contrastare i riformisti gli scarsissimi benefici che le popolazioni delle campagne avevano tratto dalla soppressione dei conventi e dall'inefficiente amministrazione della Cassa Sacra. Opportunamente Placanica, cit. in (62) dice che « i rapporti che nel corso dei decenni precedenti si erano stabiliti fra gli abitanti delle campagne calabresi e i vari enti eclesiastici erano venuti a costituire quella fitta rete di rapporti economici e giuridici grazie ai quali (nonostante il contrario avviso della polemica illuministica...) le popolazioni contadine riuscivano a sostentarsi ».

⁽⁸⁵⁾ Cfr. Capasso, cit. in (3).

⁽⁸⁶⁾ Ibidem; Simioni, cit. in (21).

desiderio di abbandonare il campo della contesa, della quale non poteva sfuggirgli il carattere di confronto ideologico e l'aspetto sanfedista; tanto più che i motivi di malferma salute da lui accampati non sembrano reggere molto quando si tiene conto che, finite de scuole, si recò a Napoli e vi dimorò almeno fino alla fine dell'anno.

La supposizione poi che preferisse lasciare Napoli per timore di provvedimenti di polizia a suo carico sembra giustificata sia dal fatto che l'Aracri fu inquisito nel 1795 (87) sia dalla presenza del suo nome nell'Editto ad convalidandum del marzo 1797 (88) col quale, dopo la scoperta della congiura giacobina e le delazioni di Annibale Giordano e di altri, si faceva obbligo a lui e a molte altre persone appartenenti alla élite intellettuale del Regno di presentarsi dinanzi alla Giunta di Stato per provare la loro innocenza (89). Il fatto infine che fu chiamato a far parte del governo provvisorio repubblicano (90) sembra un indizio certo delle sue convinzioni politiche e fa ritenere meglio fondata quella supposizione.

Ma questa ci porta inevitabilmente a ritenere che ci fu veramente una partecipazione del De Filippis al movimento giacobino, almeno a quella parte di esso che pur non avendo nei suoi propositi quello di rovesciare la monarchia intendeva contrastarne il dispotismo e ottenere più libere istituzioni politiche. E poiché il movimento derivava dalla Massoneria, viene spon-

⁽⁸⁷⁾ Cfr. Simioni, cit. in (21); D'Ayala, cit. in (41).

⁽⁸⁸⁾ Ibidem.

⁽⁸⁹⁾ Quali fossero le conseguenze di questa citazione per il De Filippis non sappiamo: com'è noto gli atti dei processi furono fatti distruggere da re Ferdinando quando tornò a Napoli e il nome del nostro non si trova fra quelli di persone coinvolte in quei processi, che si leggono in carte poi ritrovate (cfr. Opere cit., in (87) e B. Croce, Denuncianti e accusati nella gran causa dei rei di Stato nel 1794-98, in « Arch. Stor. Prov. nap. », anno XXIII, IV). Rodinò [cfr. Maresca, cit. in (1)] afferma che il De Filippis fu rinchiuso in carcere e ne uscì all'arrivo dei francesi, e la notizia è ripresa da Capasso, cit. in (3); D'Ayala, cit. in (3), afferma invece che riuscì a rendersi latitante dopo essere stato in tempo avvertito da un amico.

^{(90) «} Cittadini per affetto a quelle politiche riforme, per rettitudine e sapere notissimi, furono prescelti dal generale francese Championnet a comporre gli ordini novelli dello Stato [...] Se non che il doversi tener per merito principale il non dubbio attaccamento ai principi repubblicani condusse a troppo malagevole uffizio molti...» [MARESCA, cit. in (1)].

taneo chiedersi se c'era stata un'adesione del nostro a questa Società. Ma riguardo a quella partecipazione e a questa adesione non possiamo far altro che rimanere nel campo delle congetture perché non esistono prove a favore o contrarie, sebbene ci siano fatti che sembrano indurre a dare una risposta positiva.

Per la stessa formazione e per l'impegno politico assunto coll'adesione al programma genovesiano, le idee e i propositi del
De Filippis dovevano sicuramente trovare affinità con quelli dei
borghesi di tendenze genovesiano-riformiste che nel 1773 entrarono a far parte della Gran Loggia Nazionale (91), e abbiamo
notato che egli era in buoni rapporti col principe di Caramanico,
che di quella loggia era Gran Maestro (92), e con Nicola Pacifico che vi era iscritto (93). Ragionevolmente è da credere che
conoscesse altri 'fratelli' e fra questi Pasquale Baffi, calabrese
e suo coetaneo (94). Tuttavia, dalle lettere al Canterzani non
è possibile ottenere qualche indizio, oltre i rapporti suddetti,
per ritenere in qualche modo verisimile la sua adesione alla Libera Muratoria nel periodo fra il 1773 e il 1779.

L'adesione, se ci fu, potrebbe invece ragionevolmente essere collocata nel 1779 quando il De Filippis si recò a Napoli e giustificò evasivamente il suo viaggio con « certi miei affari »; perché qualcosa cambiò nella sua vita dopo questa permanenza nella capitale, donde tornò con il titolo accademico che dava una veste ufficiale al suo impegno di intellettuale riformista. È probabile allora che il suo inserimento di fatto nella classe colta del Regno coincidesse colla sua investitura a 'fratello' dal momento che quella

^{(91) «}L'aspetto poliedrico della Libera Muratoria napoletana — mondano e politico insieme — viene confermata dalla presenza fra gli altri dignitari della Gran Loggia Nazionale di un borghese quale Felice Lioy, noto non solo per la sua successiva attività latomistica, ma anche per le sue qualità di economista e riformatore. Il Lioy infatti — come i 'fratelli' Forges Davanzati, Mario Pagano, Gaetano Filangieri — proveniva dalla scuola di Antonio Genovesi. E secondo Franco Venturi [Settecento riformatore, cit. in (15)] il gruppo di giovani che opera sotto la guida del Genovesi con la volontà di portare gli uomini alla impresa di miglioramento costituisce una nuova forma di unione fra gli iniziatori — verrebbe quasi voglia di dire iniziati — di questa trasformazione e riforma» [Francovich, cit. in (41)].

⁽⁹²⁾ Ibidem.

⁽⁹³⁾ Ibidem.

⁽⁹⁴⁾ Ibidem.

classe si riconosceva nella Società massonica. Non si può trascurare il fatto che all'Aracri, con cui aveva stretto amicizia — e può darsi che i rapporti fra i due si fossero istituiti già a Napoli ove entrambi si trovavano nel 1779 e certamente frequentavano comuni amici — tradizionalmente viene riconosciuta l'appartenenza alla loggia massonica catanzarese dipendente da Napoli (95); e quella interruzione nella corrispondenza col Canterzani fra il 1780 e il 1783, che abbiamo rilevata, potrebbe essere stata causata dall'impegno del nostro di organizzare la loggia insieme all'amico. Sarebbe stata quella loggia che il Medici, in visita a Catanzaro nel 1790, trovò la più numerosa delle due esistenti nella città (96).

Inoltre, il destarsi a Catanzaro di propositi di riforme economiche e politiche, particolarmente dopo il terremoto del 1783, presenta molte analogie col precisarsi in quel tempo di analoghi indirizzi entro quella parte riformista della Libera Muratoria napoletana a cui il De Filippis era legato. Le lodi che gli abbiamo sentito esprimere riguardo alle opere del Filangieri, del Planelli e del Grimaldi, specialmente quando si pensa che i primi due appartenevano alla Massoneria, possono essere interpretate come segno del suo compiacimento per le forme di pensiero che nella Società massonica germogliavano e sembravano far sperare in un mutamento dei tempi. Peraltro, presidente della Giunta della Cassa Sacra a Catanzaro era Vincenzo Pignatelli, appartenente alla Massoneria (97), e di guesta faceva parte anche il fratello Francesco (98), inviato in Calabria con pieni poteri dopo il terremoto del 1783, sicché l'organizzazione massonica di Catanzaro potrebbe aver tratto forza dalla presenza di costoro e stabiliti quindi più stretti legami con quella napoletana.

Troviamo poi il De Filippis a Napoli nel 1786 e forse non è un caso che il nome di Donato Tommasi si legga nella lettera al Canterzani del novembre, quando si era costituita a Napoli la Loggia Illuminata proprio per l'attivo interessamento del Tom-

⁽⁹⁵⁾ Cfr. Morisani, Massoni e giacobini a Reggio Calabria, Reggio Calabria, 1907.

⁽⁹⁶⁾ Cfr. Cingari, cit. in (9); Simioni, cit. in (21). Nella lettera all'Acton citata dal Simioni il Medici dice di aver saputo che la loggia catanzarese dipendente da Napoli era stata fondata dallo Jerocades.

⁽⁹⁷⁾ Cfr. Francovich, cit. in (41).

⁽⁹⁸⁾ Ibidem.

masi (99). Il nostro, specialmente se si ammette la sua precedente attività massonica, potrebbe essere stato invitato a far parte del-POrdine Illuminato, per il quale si volevano persone « di alto livello intellettuale e morale » (100), cioè in possesso di doti che certo non gli mancavano. Se la sua adesione ci fu - e si ricordi che il Filangieri aveva espresso il suo entusiasmo (101) per i propositi di quest'Ordine di contrastare il dispotismo monarchico ed ecclesiastico, come pure l'adesione di persone di primo piano quali il Pagano, il Pacifico, il Mastellone, il calabrese Giuseppe Zurlo, oltre che lo stesso Tommasi (102) — troverebbero anzitutto conferma i motivi che abbiamo supposto alla base dell'attacco mosso dal Lupis e dallo Spadea contro l'Aracri (e dal secondo contro lo Jerocades) e l'ipotesi che quell'attacco fosse rivolto principalmente contro il De Filippis. E non meraviglia il fatto che costui non venisse direttamente coinvolto, perché bisogna tener presente non solo che non aveva pubblicato scritti 'compromettenti', e non era un ecclesiastico (come lo erano l'Aracri e lo Terocades), ma anche che il prestigio di cui godeva e forse ancor più le sue relazioni con persone influenti della capitale, o locali l'al Pignatelli era succeduto nella carica di preside della provincia Antonio Winspeare, massone e accademico della stessa classe del De Filippis (103)] lo ponevano su un piano diverso da quello dell'Aracri. Continuava in fondo l'abitudine di rivolgersi alle figure di secondo piano, come era avvenuto nei processi del 1776 e come sarebbe avvenuto per quelli del 1794-95.

In quella adesione troverebbe più fondata ragione la partecipazione del nostro al movimento giacobino, poiché gran parte dei propositi dell'Ordine Illuminato si trasferirono a quel movimento: una partecipazione che è ragionevole ammettere quando si tiene conto sia del fatto che egli venne chiamato, come si è detto più volte, nel governo provvisorio, dunque i suoi sentimenti

⁽⁹⁹⁾ *Ibidem*. Il viaggio di Teodoro Münter in Italia aveva avuto lo scopo di sollecitare la formazione di queste logge, secondo le indicazioni emerse nel convegno massonico di Wilhelmsbad. Il Münter fu a Napoli tre volte e l'ultima fra l'ottobre e il novembre 1786.

⁽¹⁰⁰⁾ Ibidem.

⁽¹⁰¹⁾ Ibidem e anche Venturi, Rif. nap., cit. in (15), nota introduttiva a G. Filangieri.

⁽¹⁰²⁾ Ibidem.

⁽¹⁰³⁾ Ibidem; AMODEO, cit. in (24).

politici dovevano essere noti ai patrioti di Napoli, o fuorusciti e rientrati coi francesi, che indicarono al generale Championnet i noni di coloro che a quel governo meritavano di essere eletti, sia che a catanzaro la repubblica fu accolta fin dal suo nascere, il che ci fa supporre che il De Filippis si fosse adoperato per innestare il più avanzato pensiero politico giacobino su quello riformista già presente nella loggia massonica catanzarese (104).

Ma poi l'ultima parte della sua *Memoria* sui terremoti è un indizio del superamento delle precedenti concezioni politiche del nostro. Accennando alle « morali rivoluzioni, e politiche che, com'è il fato delle cose umane, alla fisica crisi succedettero », egli sembra voler accogliere il discorso premesso da Mario Pagano (il quale, ricordiamo, apparteneva alla Loggia Illuminata) alla prima edizione dei suoi *Saggi Politici*, e la delusione per l'inettitudine degli uomini che avrebbero dovuto far risorgere la Calabria dalle rovine del terremoto, l'assenza di lodi al governo, il diffuso pessimismo, fanno pensare proprio al vacillare delle speranze che avevano alimentato la sua fiducia nella monarchia illuminata.

4. Il manoscritto sulla Meccanica

Il manoscritto che ho esaminato reca il titolo *Elementi di Meccanica - De' principj della Meccanica, libri tre di Vincenzo De Filippis* (105). Il primo dei tre libri è diviso in due capitoli, uno dedicato al 'moto in generale' e l'altro alla 'potenza'; il

(104) Occorre dire che il nome del De Filippis non si trova fra quelli di persone certamente iscritte in logge napoletane [cfr. Francovich, cit. in (41)] e io non ho potuto accertare se egli fosse appartenuto a una delle logge di Catanzaro. Se è vero che il Galanti, inviato nel 1792 in Calabria per fondarvi le società patriottiche (cfr. Venturi, Rif. nap., cit. in (15), nota introduttiva a G. M. Galanti) non poté dar corso al suo proposito a Catanzaro perché la maggior parte delle persone designate a formare il collegio di quella città erano massoni [cfr. Cingari, cit. in (9)] e invece egli propose il De Filippis come socio corrispondente per la società patriottica da costituire a Tiriolo, bisognerebbe ammettere che il nostro non appartenesse alla Libera Muratoria; ma una prova, negativa o positiva, è difficile dare. La notizia della designazione del De Filippis da parte del Galanti mi fu data dall'amico Placanica, che l'ha tratta da carte inedite di quest'ultimo.

(105) Nel III volume degli Atti del Congresso Internazionale dei Matematici (Roma, 1909), tenutosi a Roma nel 1908, si trova una breve

192 Secondo tratta della 'Statica o scienza degli equilibrj'; il terzo, della Dinamica '.

La scrittura in parecchie pagine, specialmente in quelle del terzo libro che a me è parso incompleto, è tutta o in parte cancellata dal tempo; inoltre la presenza di annotazioni sui margini, come note o varianti del testo, fanno supporre che il manoscritto sia quello che l'autore rivide e corresse (106) prima di approntare la copia definitiva per la stampa (che probabilmente poi andò perduta).

C'è una premessa abbastanza lunga in cui l'autore dichiara gli scopi che si è prefisso e il modo che ha tenuto. Considerato che la Meccanica « è la scienza più importante e più utile della natura ed è la fonte [...] da cui derivano le altre scienze fisico-matematiche » (107) ma ha di più, rispetto alle altre parti della Fisica, di poter essere dotata di « certezza matematica e metafisica » (108), il suo intento, dice, è stato appunto di mostrare come questa certezza possa esserle conferita, assumendo a monte quei pochi principi che trovano la loro validità in proposizioni metafisiche (109) e mostrando come ogni altra proposizione possa essere dedotta da quelli col solo uso del procedimento matematico. In questo ordine di idee, poiché gli era parso che il principio delle 'azioni' (110) non avesse quei requisiti di certezza metafisica che devono avere i principi di una scienza pura, aveva cercato, diversamente da altri, di mostrare che è conseguenza di quello della equivalenza (111) delle forze, di cui « abbiamo una

comunicazione del prof. Roberto Marcolongo dal titolo: Un trattato di Meccanica Razionale di Vincenzo De Filippis anteriore alla Mécanique Analytique del Lagrange, ma l'autore dà notizie molto vaghe dell'opera, il che fa credere che non ne ebbe conoscenza diretta: può darsi che avesse appreso della sua esistenza per es. da qualche lettera del De Filippis al Caravelli.

(106) Lettera al Canterzani del 28 maggio 1792: «Sto copiando e rivedendo il manoscritto che, come Lei sa, sono molti anni che composi ».

(107) La concezione è caratteristica del 700. (108) È palese l'influenza dello Zanotti.

(109) Il principio metafisico che egli assume è quello detto di 'ragione sufficiente' (cfr. MACH, La Meccanica nel suo sviluppo storico-critico, trad. italiana di A. D'Elia, Milano, 1968).

(110) Oggi si chiama « dei lavori virtuali ».

(111) Nella sua lettera al Canterzani senza data, presumibilmente dell'agosto 1783 il De Filippis disse che gli era riuscito di portare a dinostrazione rigorosa e veramente geometrica » (112): ciò gli era riuscito e gli aveva dato modo, considerando tutto quello che vati autori avevano scritto sulla materia, di sistemare questa nel modo che si era proposto.

Nel suo lavoro aveva ancora tenuto presente due fatti: primo. l'importanza della conoscenza della Meccanica per i giovani (113). poi, che essi non possono rivolgersi agli scritti di « uomini sommi che per la grossezza del loro ingegno sono impazienti di camminare lentamente [...] e di mostrare la strada che li ha condotti alle loro sublimi ricerche » e se si rivolgono a testi ove la materia è trattata « leggermente e superficialmente », finiscono col « trovarsi affatto digiuni e con in testa una grande confusione ». Dunque, il suo voleva essere sì un libro adatto ai giovani, ma senza che per questo mancasse del rigore necessario a una disciplina scientifica (114).

Infine, e questa è certo un'aggiunta fatta in un secondo tempo, l'autore dice che, trascorsi alcuni anni da quando aveva compiuto il suo lavoro, aveva potuto consultare « l'egregia opera del Signor Lagrange » e aveva notato che lo scopo di costui era stato di « estendere l'uso de' principi più che altri non han fatto », dunque diverso da quello che egli si era proposto; e di più si era convinto

termine questa dimostrazione e gli chiese se qualcuno poteva averlo preceduto: il Canterzani rispose di non poterlo del tutto rassicurare, ma che se la stessa via non aveva tenuto il Riccati [cfr. (26)], poteva star certo di essere «il primo». In effetti il Riccati assumeva il principio delle azioni e dimostrava che se esso è vero per tre forze applicate a un punto, allora le forze sono in equilibrio.

(112) Egli muove dall'equilibrio di tre forze eguali le cui direzioni formano angoli eguali (giustificato dal principio di ragione sufficiente) e, attraverso la dimostrazione di sei proposizioni e la risoluzione di due problemi (anche se non ne segue l'ordine, egli si rifà alle dimostrazioni prodotte dal D'Alembert in Opuscules, tomo I, op. V e dal Riccati in De aequivalentia potentiarum, nel tomo V, pars altera dei Commentari dell'Acc. delle Sc. di Bologna) perviene a dimostrare come debbano essere disposte tre forze omocentriche qualunque perché si abbia equilibrio.

(113) Ouesta importanza era stata proclamata dal Genovesi.

(114) Il De Filippis ribadisce altrove questo concetto dicendo: « Non tutti a' quali fa di mestieri una mediocre conoscenza della Meccanica vogliono o possono immergersi nel pelago profondo dell'Algebra, e pure debbono, prima d'ogni altro, comprendere con distinzione i principi ». Cfr. anche (31).

194
Cche, per i procedimenti analitici impiegati, l'opera non era adatta a coloro a cui era destinato il suo lavoro (115).

Ma volendo dire infine quali sono i caratteri più notevoli dello scritto del De Filippis pur senza entrare in dettagli, occorre rilevare il rigore logico delle dimostrazioni e l'organicità del discorso come prerogative generali e importanti.

Poi è da mettere in luce la trattazione del moto indipendentemente dalla Dinamica perché, sebbene non sia possibile asserire con certezza che questa separazione sia stata compiuta per la prima volta dal De Filippis (è impossibile essere sicuri di aver consultato i moltissimi scritti sulla Meccanica del secolo XVIII contenuti in Atti di diverse Accademie europee), pure è un fatto che non si trova nell'opera del Lagrange che è del 1788, e di solito la si colloca nel secolo XIX o almeno negli ultimi anni del XVIII (116).

Come premessa al secondo libro che tratta della Statica si trova un'esposizione storico-critica dei principi che nel corso dei secoli vennero enunciati per spiegare i casi di equilibrio che l'esperenza veniva mostrando. È una rassegna interessante, in cui sono esaminate anche dimostrazioni formulate da alcuni autori per dare certezza matematica ai principi, che si legge con piacere e mostra non solo l'impegno del De Filippis a consultare un gran numero di opere ma anche il suo non comune potere di sintesi (117).

Infine c'è nello stesso libro quel procedimento di cui ho già detto, col quale l'autore intese dimostrare che il principio delle azioni è conseguenza di quello dell'equivalenza: a proposito del quale si può certamente obiettare che con esso si priva della sua generalità il primo dei due principi, ma non si può fare a meno di apprezzarne l'originalità e il rigore.

In conclusione il trattato del De Filippis appare degno di essere conosciuto e ricordato fra le opere scritte sullo stesso argo-

⁽¹¹⁵⁾ Il discorso che segue non si comprende perché la scrittura è spesso cancellata dal tempo: sembra di capire che intenda parlare della sua intenzione di dare alle stampe il lavoro.

⁽¹¹⁶⁾ Cfr. Per es. R. MARCOLONGO, Meccanica Razionale, Milano, 1905 e G. PALATINI, Meccanica Razionale, in Enciclopedia delle Matematiche Elementari a cura di Berzolari, vol. III, parte I.

⁽¹¹⁷⁾ L'esposizione richiama in più parti quella contenuta nella prima parte dell'opera del Mach, cit. in (102).

mento nel secolo XVIII, e se il suo valore scientifico e storico è notevole, a mio parere non va affatto sottovalutato quello didattico che mette bene in luce le concezioni dell'autore in fatto di efficacia educativa e formativa di un testo scientifico, caratteristiche della sua formazione illuministica.

5. La Memoria sui terremoti di Calabria del 1783

Il lavoro, come si disse, fu pubblicato nel 1905 seguendo il manoscritto che gli eredi del De Filippis conservavano (118) e ha la forma di lettera indirizzata « al Signor Sebastiano Canterzani, segretario dell'Istituto delle Scienze e socio di varie Accademie ». La ragione per cui il De Filippis volle dedicarla al suo ex professore sta nel fatto che fu costui a suggerirgli di stendere una descrizione « sensata e filosofica » (119) del fenomeno quando il nostro gli disse del terremoto avvenuto in Calabria e lamentò che intorno a esso si scriveva molto ma spesso senza fondamento scientifico (120).

Ma l'incentivo per scriverla fu dato al nostro dalla conoscenza della lettera scritta in occasione dei terremoti di Bologna del 1779 dal Canterzani, di cui costui si affrettò a mandargliene una copia quando il De Filippis comunicò di averne avuta notizia da mons. Spinelli ed espresse il desiderio suo e del vescovo di leggerla. Probabilmente allora si rese conto che la congettura 'elet-

(118) Cfr. V. De Filippis, *De' terremoti della Calabria Ultra nel 1783* e nel 1785, Catanzaro, 1905, pubblicata in occasione della posa di due lapidi commemorative a Tiriolo. Il prof. Caruso tenne il discorso commemorativo (senza peraltro nulla aggiungere di nuovo a quello che riferivano le biografie del nostro) e da questo apprendiamo che la stampa venne fatta « seguendo fedelmente la copia del manoscritto originale, fatta dal segretario comunale sig. Vittorio Cajola per incarico delle signore Raffaela e Berenice De Filippis » (le quali erano figlie di Vincenzo, figlio del figlio del nostro).

(119) Lettera del Canterzani del 12 settembre 1783. 'Sensata' sta

per 'fondata su osservazioni' e 'filosofica' per 'scientifica'.

(120) Lettera al Canterzani senza data, probabilmente del luglio 1783. Nell'altra del 23 ottobre 1792 il De Filippis scrisse: « Io la [cioè, la Memoria] ho diretta a Lei, sì perché nacque dai suoi ordini, come pure perché io valuto il suo merito sopra ogni altro ».

trica sui terremoti era accolta seriamente negli ambienti scien-

Occorre qui ricordare che la scoperta dell'elettricità atmosferica e lo studio dei fenomeni di elettricità statica avevano indotto i fisici a trovare analogie fra quei fenomeni e i terremoti, ed era stata formulata la congettura che le scosse sismiche fossero accompagnate, se non proprio provocate, come volevano alcuni, da violenti passaggi di elettricità dal suolo all'aria (121). Era una congettura che attendeva di ricevere prove da osservazioni compiute durante i terremoti, e oltremodo suggestiva non solo perché attribuiva a questi fenomeni una causa fisica ma anche perché faceva sperare di poterli prevedere una volta accertate le condizioni favorevoli all'accumulo di grandi quantità di elettricità nel sottosuolo, e magari di evitarli adottando mezzi tecnici per far sfuggire quella elettricità (122). Il Canterzani, mostrando che fenomeni osservati durante le scosse sismiche di Bologna - come crepiti nei muri e nei vetri delle finestre, boati, scoppi di pietre, contorcimenti di alberi — trovavano spiegazione per quella congettura, aveva proprio inteso confermarne la validità (123).

(121) Cfr. per es. G. B. BECCARIA, Dell'elettricismo naturale e artificiale, Torino, 1753; T. CAVALLO, Trattato completo di elettricità, trad. dall'inglese, Firenze, 1779; Corso di Fisica Sperimentale dell'ab. Sauri, trad. dal francese, Venezia, 1780; Saggio di congetture sui terremoti del dott. Cristofano Sarti, Lucca, 1783. Fu realizzato dai fisici anche un modello di terremoto e il Vogli nella sua Memoria, De terraemotu qui calendis Juniis anno 1779 Bononiam vexare coepit (in Commentari Acc. Scienze di Bologna, tomo VII) descrive quello approntato a Bologna da Carlo Barletti.

(122) Da alcuni si avanzò la proposta di piantare lunghi pali di ferro nel terreno per permettere all'elettricità di fuoruscire dal sottosuolo. Chiaramente non si aveva alcuna cognizione della profondità a cui avvengono i terremoti.

(123) Cfr. Lettera del cav. Sebastiano Canterzani sul terremoto di Bologna del 1779 e sulla causa fisica di esso, che porta la data « da casa, 25 luglio 1779 ». A proposito, il Canterzani scrisse al De Filippis il 22 luglio 1784: « Fu scritta fin dal luglio 1779 [...] per compiacere un amico che m'avea chiesto che stendessi in breve l'accaduto e il mio sentimento [...] Posso dire che fui il primo ad avanzare la congettura che l'elettricità avesse parte in quel fenomeno ». Poi lo stesso parere espresse G. B. Beccaria nella sua lettera al conte della Motta (cfr. A. Fabroni, Elogi d'illustri italiani, elogio del Beccaria, Pisa, 1786).

Era naturale che il terremoto della Calabria, anche per la sua violenza e gli enormi danni causati, richiamasse l'attenzione degli scienziati, e asche delle persone colte, su quella congettura che sembrava soddisfare la curiosità di capirne le cause e il desiderio di poter evitare nel futuro simili flagelli. E di fatto varie memorie si scrissero nel Regno colle quali si attribuiva parte importante all'elettricità nei fenomeni sismici, alcune con intento scientifico, altre con l'intento di mostrare che la ragione poteva portare i suoi lumi per liberare il fenomeno dalle cause misteriose, sovente dettate dal pregiudizio, che gli si attribuivano (124).

La Memoria del De Filippis appartiene a quelle di carattere scientifico e i caratteri di completezza e di rigore la fanno una delle migliori allora scritte, e la più interessante per la descrizione del terremoto in Calabria.

Intanto, poiché a questo fenomeno in particolare l'autore intendeva riferirsi, la sua cura fu di attingere una conoscenza più completa possibile dei fenomeni che si verificarono prima e durante le scosse, avvalendosi anche di testimonianze di altri. Ma poi fa lo scritto degno di particolare attenzione l'esattezza dell'esposizione, che si sviluppa attraverso la storia delle scosse più importanti, l'analisi dei fenomeni che precedettero e accompagnarono ogni scossa e l'individuazione di quelli che si presentarono ogni volta nella stessa successione, la formulazione della ipotesi ' più conveniente ' per spiegarli e infine la prova della validità dell'ipotesi con la descrizione dei fenomeni che seguirono e che dell'ipotesi erano necessaria conseguenza.

Dà completezza alla memoria l'esame delle cause per cui si determinò lo straordinario accumulo di 'fuoco elettrico' nel sot-

⁽¹²⁴⁾ Cfr. quella di VIVENZIO, cit. in (61), ma anche la Lettera di Procopio Galimi al sig. D. Giuseppe Vairo su' tremuoti della Calabria del 1783, Napoli, 1783; G. La Pira, Dissertazione fisico-chimica sulla causa de' terremoti, Catania, 1783; N. Zupo, Riflessioni sulle azioni fisiche de' tremuoti accaduti nella Calabria nell'anno 1783, Napoli, 1784 (lo Zupo era medico, accademico cratilido e professore nelle Regie Scuole di Cosenza). Fra le Memorie di carattere didascalico, i Dialoghi intorno a' tremuoti di quest'anno 1783 scritti da Onofrio De Colaci, Cosenza, 1784 (il De Colaci era Uditore a Cosenza). Possiamo notare l'interesse della Corte a conoscere le cause fisiche dei terremoti nel fatto che durante la visita compiuta dai sovrani a Torino nel 1785 il prof. Canonica presentò loro un modello elettrico dei terremoti [cfr. VIVENZIO, cit. in (61)].

tosuolo e di quelle che aprirono la via alla sua uscita, a cui devono aggiungersi le considerazioni sulla natura del sottosuolo calabrese e sulla sua facoltà di dar luogo a fenomeni tellurici. L'affermazione che il De Filippis fece poi al Galanti, di non doversi ritenere il monte Tiriolo un vulcano spento, come molti credevano (125), ci dice che egli aveva esaminato anche la congettura avanzata da qualcuno che i terremoti fossero causati da 'vulcani impediti', e fu probabilmente per eseguire sondaggi in questo senso che aveva chiesto e ottenuto nel 1789 il permesso di eseguire scavi nel suo paese (126). Tutto ciò riconferma la sua cura di informarsi e ci dice la sua preoccupazione di non trascurare nulla che avesse attinenza col suo problema.

L'ultima parte della Memoria è dedicata alla considerazione del gran numero di vittime causate dal terremoto, e dei danni che esso aveva provocato alla già povera agricoltura della Calabria e alle poche industrie che avevano visti distrutti i loro pur « rudimentali ordegni ». A questi mali, dice l'autore devono aggiungersi i crolli delle montagne e le deviazioni dei torrenti, con conseguente formazione di laghi e di paludi che avevano reso insalubre l'aria, contribuito alla spopolazione delle campagne e resi inadatti alla coltivazione terreni un tempo feraci. Avrebbe dovuto anche parlare, per completare il suo scritto, delle « morali rivoluzioni e politiche », ma ciò avrebbe richiesto molto tempo e « maggior consiglio », per cui si limitava ad accennarvi e terminava il suo discorso colla speranza che il governo rivolgesse sollecitamente le sue mire ad alleviare le sciagure che avevano funestato la regione, attuando nel contempo le riforme necessarie.

(126) Cfr. Capasso, cit. in (3) che ricavò la notizia da documenti.

⁽¹²⁵⁾ Ne Il Giornale di un viaggio eseguito di real ordine per la visita della Calabria meridionale dal dì 20 aprile fino al 15 giugno 1792 il Galanti annotò (p. 9, verso): « I monti principali della provincia [della Calabria Ultra] è la catena degli Appennini. Otto miglia distante da Catanzaro vi è Tiriolo. Il monte che porta questo nome si vuole dal Sig. Don Saverio Laudari che sia un vulcano estinto. Ciò merita essere esaminato. Si attende per mezzo del detto signor Don Saverio un ragguaglio di questo monte dal signor Don Vincenzo De Filippis che risiede a Tiriolo». A margine il Galanti scrisse più tardi (forse dopo aver visto il De Filippis a Catanzaro, o a Napoli nell'estate 1792): «Si è parlato col signor Don Vincenzo, il quale dice l'asserzione essere falsa». Il Giornale del Galanti è tuttora inedito; quanto sopra mi è stato gentilmente comunicato dal prof. Placanica.

Se le considerazioni finali confermano quell'interesse del De Filippis per problemi di ordine economico e politico che abbiamo avuto modo di notare, la parte scientifica della sua Memoria ha pregi indiscutibili, sia perché può essere considerato un ottimo modello di discorso scientifico-sperimentale sia perché riporta l'attenzione del lettore sui tentativi compiuti in quel tempo di affrontare per la prima volta con spirito scientifico lo studio dei terremoti. Ai quali pregi va aggiunto, non ultimo, quello della chiarezza e dell'eleganza dell'esposizione.

Così, insieme con lo scritto sulla Meccanica che è di carattere matematico, il lavoro sui terremoti completa bene l'immagine del De Filippis come uomo di scienza e induce a ritenerlo non una figura di secondo piano come finora è stato fatto. E se si aggiungono a questi meriti quelli che gli spettano come uomo politico, non si può fare a meno di giudicare veramente scarsi quelli che gli sono stati attribuiti fino a oggi: dunque meritava che gli fosse resa giustizia e io mi auguro di aver dato un contributo in tal senso.

RAFFAELE MAZZEI

Service Control of Service Contr adjusted to expend to emphasize one should not be only

IL SACRO MILITARE ORDINE COSTANTINIANO IN CALABRIA NEL SECOLO XIX

Al Marchese Luigi Buccino - Grimaldi

La Bolla Rerum humanarum, che Pio VI pubblicava il 24 marzo 1777 per conferire al Sacro Militare Ordine Costantiniano di S. Giorgio alcuni benefizi del soppresso Ordine di Sant'Antonio Viennese, trovava immediato seguito nel Real Dispaccio di Re Ferdinando IV, del 29 dello stesso marzo, che stabiliva: « Trovandosi già dichiarata di Real Padronato la Badia di Sant'Antonio dell'Ordine Viennese, estinto ed abolito molto tempo prima in questo Regno, ed ultimamente con Bolle Pontificie intieramente da per tutto soppresso, con esserne stati consegnati i beni a diversi Ordini Militari, secondo le disposizioni dei rispettivi Sovrani nei loro Domini, il Re, facendo uso dei suoi diritti e delle facoltà che tiene la Maestà Sua come Gran Maestro del Reale Ordine Costantiniano, ha unita ed aggregata la Badia suddetta, ed il Gran Priorato di Sarno che ne è parte, al suddetto Reale Ordine, per disporne in favore dei Cavalieri Costantiniani, come di tutte le altre Commende del medesimo Ordine, restano però sempre salvi ed illesi i diritti Regali in ogni tempo che S. M. volesse altrimenti disporne » (1).

È a questo provvedimento che faceva capo la Sovrana determinazione del 14 marzo 1823 di conferire all'Ordine Costan-

(1) Il Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio, a cura del Gran Magistero dell'Ordine, Napoli, pei tipi di Agnesotti di Viterbo, 1966 ,II, p. 164.

Per una bibliografia dell'Ordine cfr., oltre che nello stesso volume la p. 12, a cura di G. C. BASCAPÈ, l'opera dello stesso *Gli ordini Cavalle-reschi in Italia*, Milano, Ceschina, 1972, pp. 459-480.

finiano tutte le Commende, le Badie ed i Benefizi Antoniani esistenti nelle amministrazioni Diocesane del Regno. Ma per rendere positivo il passaggio, occorreva dapprima procedere all'inventario di quei beni e, nel contempo, stabilire le modalità per il loro trapasso in potere dell'Ordine. Così, il Re, il 9 maggio, da Vienna, ove si trovava in lunga visita ai Sovrani d'Austria, emanava l'ordine di procedere alla consegna agl'Intendenti delle province, impartendo le relative disposizioni al Ministro di Casa Reale e degli Ordini Cavallereschi. Come di dovere, la disposizione sovrana veniva trasmessa dal Ministro al suo collega degl'interni, che aveva diretta autorità per dare ordini agli Intendenti, precisandogli che questi ultimi dovessero « per tali oggetti corrispondere direttamente colla Reale Segreteria e Ministero di Stato di Casa Reale e degli Ordini Cavallereschi » (2).

Perciò, il 28 maggio, il Ministro degli interni, Marchese Avati, fatta una premessa di ordine generale, comunicava all'Intendente di Cosenza che soltanto l'Amministrazione Diocesana di quella sua provincia aveva risposto di avere nella propria gestione benefizi antoniani, esistenti in San Fili, Rende, S. Lucido e Paola, mentre negativamente avevano risposto quelle di Cassano, Cariati, Rossano, Bisignano e S. Marco esistenti sul territorio della stessa provincia (3). Nel contempo le stesse disposizioni per il trasferimento dei beni venivano comunicate all'Amministrazione Diocesana.

Così, sollecitamente, si procedeva alle operazioni relative, consacrate in un « Processo verbale di consegna de' beni e rendite de' benefizi vacanti sotto il titolo di S. Antonio Abbate in S. Fili, Rende, Paola e S. Lucido al Reale Ordine Costantiniano per mezzo del Sig. Intendente di questa Provincia di Calabria Citra », nel quale veniva formato il dettaglio delle once che era, per Rende di 6.55 in contanti, più 25.76 di arretrati; per Paola di 5/8 e 2/5

⁽²⁾ ARCHIVIO DI STATO DI COSENZA, Sez. Amministrativa. Demanio: Reale Ordine Costantiniano di S. Giorgio, busta 2: Verbale di consegna di beni e rendite dei benefici vacanti sotto titolo di S. Antonio Abate e Reale Ordine Costantiniano. Istruzioni, affitti dei beni, censimenti, contratti, vertenze, 1823-1863.

L'Intendente della provincia di Cosenza si faceva premura, in data 2 giugno 1823, di assicurare della sua buona cognizione dell'ordine Sovrano, e di mettersi in diretto contatto con il Ministero di Casa Reale.

⁽³⁾ Archivio, cit., Circolare n. 601, e fol. n. 1938.

in generi e di 7.15 in contanti, oltre 7.6/8.2/5 di arretrato in grano, e di 103.12 in contanti; per S. Lucido di 12.80, e 25.60 di arretrati in contanti; per S. Fili, di contanti 77.61 più 77.33 di arretrati, per un totale di rendita in natura di 5/8.2/5, e di 104.11 in contanti, più 7.6/8.2/5 in grano, e 231.81 in contanti arretrati (4). Il verbale conclude: « Dichiarando al detto Sig. Intendente qui presente, che gliene cediamo la piena, e libera amministrazione, mentre noi ne annulliamo tanto le annualità, quanto li attrassi sudetti dai nostri registri, in esecuzione della citata sovrana determinazione de' 9 di maggio ultimo » (5).

Le *Istruzioni* per procedersi alla consegna ed all'amministrazione, trasmesse all'Intendente il 7 luglio 1823, erano contenute in 9 articoli, che dicevano:

« 1) Ogni Intendente nominerà una persona proba e facoltosa e di piena sua fiducia, la quale fino a quando S. M. non si compiaccia di nominare i Cavalieri Inquisitori del Real Ordine Costantiniano, rappresenti negli atti occorrenti il detto Real Or-

(4) I debitori di Rende erano: Francesco di Buono, per un censo in danaro di 2.92 con un arretrato di 9.0.8; Luigi Rossi, di once — 49, più 1.52 di arretrati; Giovanni Porro, di Marano, 1.0.8; Francesco Scaglione, 1.89, più un arretrato di 14.99; Francesco Pastore, per affitto del fondo Guido, once — 17, più un altrettale arretrato dell'anno precedente.

Per Paola: Antonio Palmieri, presso Francesco Garritano, un censo di once —60, e un arretrato di 9.78; Antonio Cesario, 1.59, più 24.30; eredi di Liguori —60, più un arretrato di 9.78; eredi di Francesco Carbonelli —60, più arretrato di 9.78; Giuseppe Cucinella, 2.16, più arretrato di 33.12; Nicola Sessa, —36, più 5.52; Giovan Batta lo Bianco —72, più arretrato di 3.84; eredi di Antonio Liguori —22, più un arretrato 3.32; Antonio Tramontana —15, più 2.26; eredi di Nicola Perrimezzi —15, più 1.42; Famiglia Mazzacano, ingrano 5/8 e 2/5.

Per San Fili: Giov. Giuseppe d'Onofrio, censo — 76, arretrato 2.62; Vincenzo Salerno, 1.08, arretrato — 12; Michele Gentile 1.31, più 16.34; Domenico Pellegrino — 94, più — 10; Giovanni Castellano, — 83 e un arretrato di 3.41; Innocenzo Mattesa — 72, più 3.02; Pietro Blasi, 1.37, più 4.26; Diego Blasi, 1.08, più 15.24; Francesco Sammarco alias Scatoza — 90, più 10.30; Francesco Mazzuca — 72, più — 12, oltre 66.68 più

16.16; Teresa Mattese, 1.26 più 4.94.

Per San Lucido: Michele Cataldo 12.80, più 25.60.

(5) Firmano: Domenico Arcivescovo di Cosenza, Presidente; Francesco Antonio Campagna e Can. Francesco Saverio Mazzuca, deputati. Per l'Intendente firmano il Segretario Generale Antonio Andreotti, e Pasquale Maria Manfredi, segretario.

dine restrittivamente alle operazioni che saranno indicate negli articoli seguenti.

- 2) La persona nominata dall'Intendente riceverà in nome del Real Ordine Costantiniano la consegna di tutte le Commende le Badie ed i Benefizi Antoniani siti nella propria provincia, e che esistono presso le Amministrazioni Diocesane.
- 3) La consegna morale di tali Commende, Badie e Benefici, sarà registrata in corrispondenti proviste verbali che saranno sottoscritte dagli incaricati delle Amministrazioni Diocesane che danno la consegna, o dalla persona incaricata a riceverla per lo Real Ordine Costantiniano. La consegna materiale così degli oggetti come delle carte libri ed altro appartenente a dette Commende Badie e Benefizi si farà col mezzo d'inventarj sottoscritti nel modo medesimo.
- 4) La persona istessa ricorrerà alle autorità competenti in nome del Real Ordine Costantiniano, per ottenere sequestri, o ordinanze di pagamento contro i debitori e rendenti de' cennati Benefizj, Commende e Badie.
- 5) Invigilerà all'amministrazione de' beni di esse Commende, Badie e Benefizj, o disporrà che la somma che dai medesimi perverranno detratte le spese necessarie di amministrazione siano incassate dal Percettore del Real Ordine Costantiniano Cav. Francesco Antonio Valla in Napoli.
- 6) Gl'Intendenti parteciperanno a S. E. il Sig. Consigliere Ministro di Stato Ministro Segretario di Stato di Casa Reale la nomina delle persone che avranno di ciò incaricata, onde ne faccia intesa la Real Deputazione Costantiniana in Napoli.
- 7) Del pari gl'Intendenti si faranno esibire dai sudetti incaricati, e rimetteranno al prelodato Ministro per l'uso suddetto le copie dei verbali e degl'inventari di consegna delle Commende delle Badie e de' Benefizi Antoniani della propria provincia riceveranno i rapporti degl'incaricati stessi, ed a norma delle Sovrane risoluzioni, corrisponderanno col Ministro medesimo per tutto ciò che possa occorrere per l'andamento dell'amministrazione di detti beni.
- 8) Gl'Intendenti proporranno all'approvazione del prelodato Sig. Ministro di Casa Reale con il compenso da darsi all'incaricato nella propria provincia, come il quantitativo della somma

che dovrà bonificarsi all'incaricato medesimo per le spese di consegna e di rutt'altro che possa occorrere per l'amministrazione.

9) Le funzioni de' sudetti incaricati cesseranno colla nomina de' Cavalieri Inquisitori per le provincie del Regno ».

L'Intendente aspetterà fino all' 8 agosto per assicurare il Ministro che ha ricevuto le istruzioni, dicendogli di riservarsi « di rassegnare... la nomina della persona che rappresentar deve in questa Provincia, negli atti occorrenti, il Real Ordine Costantiniano » (6).

Come si siano svolte le operazioni per la scelta di quella persona, nessuna carta ce lo apprende; due lettere, però, dell'Intendente al Ministro, ed all'interessato ci informano che è stato « nominato D. Francesco Saverio Ranieri per rappresentare il Reale Ordine Costantiniano in questa Provincia... fino a che non piacerà a S. M. di nominare i Cavalieri inquisitori del Reale Ordine », precisando che « Esso di Ranieri oltre di essere persona facoltosa e di conosciuta probità, ha il merito ancora d'essere decisamente attaccato a Sua Maestà » (7).

Rispondeva Francesco Saverio Ranieri: « Quantunque le qualità ricercate in un sogetto che rappresenti il Reale Ordine Costantiniano, non si verificassero in me, pure io ubbidendo alle sue disposizioni, contenute al foglio dell' 8 andante, mi occuperò con tutta la possibile cura onde adempiere alle funzioni in cui Ella si è compiaciuta chiamarmi, e metterò in opera tutta e riuscire all'intento, cui mi son prefisso » (8).

Col proposito di dar corso sollecito alle cose, cinque giorni dopo la data di questa lettera di accettazione dell'incarico, cioè il 13 dello stesso ottobre 1823, l'Intendente comunicava ai Sindaci di Rende e di San Fili l'avvenuta nomina del Ranieri, aggiungendo che « siccome in questo Comune capoluogo, e nel-

(8) La lettera reca la data del 9 ottobre 1823.

⁽⁶⁾ Fondo cit., carte sfuse.

⁽⁷⁾ Idem. Al Ranieri, l'Intendente, facendo la cronaca delle disposizioni ricevute, proseguiva scrivendo: « Dovendo io per effetto dell'art. 1 delle dette Istruzioni nominare una persona proba, facoltosa, e di piena mia fiducia... la nomino nella sudetta carica; ed a tale oggetto le rimetto copia delle cennate istruzioni unitamente alla copia del processo verbale in cui sono descritti tutti i debitori del sudetto Beneficio, affinché col suo conosciuto zelo ed attività adempia il prescritto colle citate istruzioni ».

l'altro di S. Lucido, esistono delle Cappelle Antoniane e vi sono molti debitori censualisti, così il Sig. Ranieri dovrà fare delle esigenze. Nel prevenirnela la prego di riconoscerlo, e farlo riconoscere nella cennata qualità, e di coadiuvarlo in linea di amministrazione, con tutti i mezzi di cui la legge l'ha rivestita ».

Per quanto tempo esattamente il Ranieri rimase nell'incarico. non è dato sapere. Certo è che la sua funzione era già terminata il 12 luglio dell'anno successivo 1824, quando il Tenente Colonnello Cav. Antonio Stocco, Direttore del Registro e Bollo, nominato nel frattempo Inquisitore dell'Ordine per la provincia di Cosenza, chiedeva all'Intendente « uno stato de' beni, che indichi la loro situazione, la rendita attuale, ed i nomi si degli affittuari, che de' reddenti censuari » (9). Successivamente, in agosto 1824, lo stesso Cav. Stocco scriveva all'Intendente per informarlo che « la Reale Deputazione del Ordine istesso con foglio de' 24 detto mese m'incarica di chiedere a lei la consegna di detti beni, ad intraprendere la gestione a norma de' regolamenti all'uopo emanati. Io la prego Sig. Intendente disporne il passaggio non solo de' beni sudetti a questa mia Inquisizione, ma la consegna altresì de' stati di arretrati, e de' libri d'introito ed esito, che ha dovuto tenere l'incaricato dell'esazione: consegna che seguirà mediante verbali che verranno segnati da lei, e da me » (10).

In conseguenza, il 6 settembre, l'Intendente scriveva a Francesco Saverio Ranieri ed al Cav. Stocco. Al primo per dirgli che in seguito alla nomina del secondo ad Inquisitore, bisognava passargli le carte tutte attinenti alla gestione, e far versamento delle somme eventualmente esatte. Ma al secondo affermava che all'atto in cui l'amministrazione diocesana aveva cessato di funzionare sui benefici antoniani « non mi furono consegnati beni, né carte attinenti alli medesimi, ma semplicemente un processo verbale onde sono descritti diversi debitori... Posteriormente però mi fu rimesso un esemplare delle istruzioni relative alla consegna de' sudetti beni, ed in virtù dell'art. 1 di esse io nominai il Sig. Francesco Saverio Ranieri per rappresentare negli atti occorrenti il detto Real Ordine. Ora incarico a costui di passare a lei la copia delle cennate istruzioni ed in-

⁽⁹⁾ IDEM, carte sparse. Sulla stessa lettera richiesta è annotata la risposta dell'Intendente, in data 15 luglio, con copia del verbale di consegna. (10) Idem.

sieme di darle conto di tutte le operazioni ed esigenze che ha

pratticato finora » (11).

Il Rapteri, rispondendo nello stesso giorno all'Intendente, assicura di prendere nota dell'avvenuta nomina « del Cav. D. Antonio Stocchi », e precisa che « Nell'assicurarla, che subito adempirò alla sudetta consegna, mi permetto pregarla di volermi sugerire, in conformità dell'articolo ottavo delle istruzioni all'uopo avute, qual compenso io possa ottenere, per le mie fatighe, e spese occorse sull'introito che ho avuto finora » (12).

In questo modo aveva avvio, nella provincia bruzia, la presenza dell'Ordine Costantiniano di S. Giorgio. Una presenza che col tempo si farà ognor più notevole, costantemente arricchendo di testimonianze un'attività benefica che si allargherà sul territorio provinciale fino ad interessare, con benefici di libera collazione, oltre i Comuni di cui si è trattato, quelli di Cariati, Casalnuovo, Cerchiara e Roseto, sul versante jonico; Bonifati, Cetraro e Fiumefreddo, sul versante tirrenico, e Canna, Castrovillari, Mormanno, Mottafollone, Oriolo, Rose e Saracena, nell'interno. Ma, più importante ancora, si farà illustre, quell'attività, con la devoluzione all'Ordine della Commenda di S. Giovanni in Fiore che avrà qual suo primo titolare Luigi de Medici: una Commenda dal nome prestigioso, in quanto allacciava la remota origine alla fondazione che l'Abate Gioacchino — il Veggente di Celico celebrato da Dante — aveva fatto nel cuore dell'immensa Sila del suo Ordine Florense, al quale per donazioni sovrane erano andati estesissimi territori che in seguito alla soppressione dell'Ordine religioso erano passati in Commenda. appunto quella devoluta poi al Sacro Ordine Costantiniano.

Questi accenni sono appena indicazioni della rilevanza che potrà assumere una ricostruzione storica della presenza dell'Ordine Costantiniano non solo nella provincia di Cosenza, ma in tutta la regione, ove, sia pure in breve tempo, molti Cavalieri

(11) Idem.

⁽¹²⁾ Idem. A tal riguardo, l'Intendente, scrivendo il 13 settembre al Ministro di Casa Reale, mentre dà conto di tutto quanto fin' allora trattato, afferma che Ranieri — sottocomandante della Guardia Civica e Ricevitore della Beneficenza — «è inoltre gravato di famiglia,... ora io credo che per il compenso e per indennizzare delle spese possa meritare almeno docati diciotto, prego V. E. di disporre che abbia questa somma senza verun ritardo».

prodigarono col prestigio del loro nome opere benefiche ad illustrare l'Ordine dinastico-gentilizio. Ricostruzione che mi propongo di fare, e di cui questo scritto vuole essere una ristretta anticipazione, fatta quale attestato di devozione all'Ordine e di stima affettuosa ad un benemerito componente la Reale Deputazione, il Marchese Luigi Buccino - Grimaldi.

GUSTAVO VALENTE

L'ARRESTO DI GIUSEPPE PACCHIONE NELLE CARTE DELL'ARCHIVIO DI STATO DI COSENZA

Il 16 giugno 1844 il bolognese Giuseppe Pacchione, insieme agli altri componenti della spedizione Bandiera, sbarcava in Calabria, dopo essere partito da Corfù il 12 dello stesso mese. L'avventura calabrese finiva però presto e tragicamente per nove di essi, dolorosamente per gli altri.

Lo stesso Pacchione ne dà notizia in una specie di diario (1), dove sono annotati in maniera molto lacunosa gli avvenimenti che lo riguardano, precisando: « 12 giugno 1844 - partiti da Corfù; 16 detto sbarcati in Calabria; 18 ad un'ora dopo mezzanotte attacco colla forza, arrestati e condotti a San Giovanni in Fiore; 23, Partiti per Cosenza; 24 Luglio, condannati a morte e messi in cappella; 30, Condannati a vita all'Ergastolo di S. Stefano; 6 agosto, partiti da Cosenza a mezzogiorno ed il 7 appena giorno arrivati a Paola ed imbarcati per Napoli sul Vapore il Nettuno; 8, Arrivati a Napoli ed imbarcati in un Garanzello, per essere condotti a S. Stefano; 10, A cagione del cattivo tempo sbarcati a Procida; 11, Partiti da Procida, 12 Arrivati a Stefano».

Per due anni Giuseppe Pacchione resterà nel carcere di Santo Stefano, per ripartire poi alla volta di Marsiglia, condannato all'esilio, come attesta pure nel citato diario, in cui scrive: « 17 gennaio 1846 - partiti dall'Isola di S. Stefano e condotti all'Isola di Ventotenne; 19, Partiti da Ventotenne ed a mezzogiorno sbarcati all'Isola d'Ischia; 20, Partiti dall'Isola d'Ischia allo spuntar del giorno, ed alle 9½ pom. arrivati a Procida, indi dopo un'ora partiti alla volta dell'Isola di Nisida ove arrivassimo alle 2 dopo mezzogiorno; 12 Aprile, partiti da Nisida per Napoli; 15, Pub-

⁽¹⁾ ASCS., Fondo Processi Politici, Pacco 87, fasc. 686. Esprimo un vivo ringraziamento al sig. Vincenzo Marra per la collaborazione prestatami durante le ricerche.

blicazione della grazia; 21, Alle 4 pom. partiti da Napoli col Vapore l'Ercolano; 22, Alle 10 ant. arrivati a Civitavecchia; 23 a Livorno; 24 a Genova; 25 a Marsiglia ».

Da Marsiglia riparte il 13 aprile 1848 col vapore napoletano il « Capri » alla volta di Genova dove giunge il 14 « 21, partito per Milano; 23, arrivato a Milano; Maggio 5, Partito da Milano; 7, Arrivato a Genova; 9, Partito da Genova a 8 sera; 10, Arrivato a Livorno alle 6 matt. e alle 5 partito s.; 11, Civitavecchia alle 7 m. partito alle 2½; 12, Napoli alle 6¼ m.; 20, Partito da Napoli alle 3 pom.; 21, Arrivato a Paola alle 8 ant. e partito per Cosenza ove arrivai un'ora prima di sera ».

Quali furono i motivi che lo spinsero, appena finito l'esilio a ritornare a Cosenza, dove pure aveva vissuto un'esperienza tutt'altro che lieta, e dove, purtroppo per lui, lo attendeva un destino non certo migliore del primo.

Certamente non era stato estraneo alla sua decisione l'incontro fatto nel carcere di Santo Stefano a Napoli con Federico Franzese, Giuseppe Petrassi di Cerzeto e Giovan Battista Tucci di Cosenza. Costoro, ardenti patrioti, rivoluzionari della peggiore specie secondo i documenti borbonici (2), condannati alla stessa pena di Pacchione, per i fatti avvenuti a Cosenza (3) il 15 marzo 1844, non potevano che alimentare certi sentimenti e certe idee di cui Pacchione aveva dimostrato essere convinto assertore. Del resto i loro rapporti non erano cessati neanche con l'esilio di quest'ul-

(2) ASCS., Fondo, cit., p. 23, vol. 12. Negli elenchi di polizia per i fatti del 1844, le annotazioni riguardanti Franzese risultano: «Di morale e costumi non buona, imputato di un omicidio avvenuto in S. Sosti, e gravato di debiti. È nipote del sacerdote D. Vincenzo Franzese, ed è congiunto a qualche rivoltoso del suo paese. Fu del numero de' galantuomini che si assembrarono nella Taverna di Finita, attendendo lo zio D. Vincenzo Franzese che faceva ritorno da Napoli con disegni criminosi ».

Riguardo a Petrassi è annotato quanto segue: «Stava in Cosenza per causa di studio. Era uno degli amatori di novità. Venne arrestato la sera del 13 marzo, nella cui casa si sorpresero sei individui come sospetti di essersi recati in Cosenza per favorire la rivolta. Fu pure egli del numero di coloro che si riunirono nella Taverna di Finita».

(3) Sui fatti del 15 marzo 1844 a Cosenza, cfr.: A. Conflenti, I fratelli Bandiera o i massacri cosentini del 1844, Cosenza, Tip. Bruzia, 1862; S. De Chiara, I Martiri Cosentini del 1844, Roma-Milano, Soc. Ed. Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1904; V. M. Egidi, La morte di Antonio Raho, Estr. da «Il 1848 in Calabria Citra», Cosenza, Tip. Chiappetta, 1948.

timo a Marsiglia, anzi si erano cementati in un vincolo di amicizia, che l'amore per la patria e le comuni sventure ed amarezze

avevano reso sempre più forte e saldo (4).

Non il desiderio di riprendere i ritratti dei Fratelli Bandiera e degli altri compagni, da lui eseguiti nel carcere, come afferma nel suo interrogatorio (5), lo spinse, dopo l'esilio, a tornare con tanta sollecitudine a Cosenza, quanto probabilmente un bisogno di chiudere una partita ancora aperta, pensando forse che le circostanze potevano essere più favorevoli di quanto non fossero state nel 1844, e le coscienze più preparate e mature per comprendere e sostenere un nuovo moto rivoluzionario.

E certamente nessuna città poteva prestarsi meglio, per una sorta di riscatto spirituale, di quella dove aveva precedentemente fallito e dove la presenza di uomini come i fratelli Mauro e Pietro Mileti gli facevano intravedere una speranza di vittoria. Ma le sue illusioni, se pure ne ebbe, non durarono a lungo: alla distanza di neanche due mesi dal suo arrivo, il 12 luglio, viene trovato

insieme al generale Pietro Mileti ed arrestato (6).

Egli, imbarcatosi a Napoli sul Vapore « La Cristina », giunge a Paola il 21 maggio. Sullo stesso vapore sono imbarcati diversi calabresi, tra i quali Lelio Gatto, che insieme al fratello Gabriele sarà poi processato per imputazioni politiche. Lo stesso Pacchione, durante il suo interrogatorio (7) affermerà di aver conosciuto Lelio Gatto per semplice combinazione, avendo rapporti solo col fratello Gabriele, incontrato a Milano. Anzi allo scopo evidente di scagionarsi, presenterà ai giudici il suo arrivo a Cosenza come qualcosa di fortuito, una tappa non prevista, fatta al solo scopo di ritirare i ritratti dei Bandiera e poi proseguire per la sua meta: Messina.

E di combinazioni, una volta giunto in Calabria, ne ebbe!

(5) ASCS., Fondo, cit., p. 81, fasc. 634.

(7) ASCS., Fondo, cit., p. cit.

⁽⁴⁾ V. Appendice, Lettera n. 6.

⁽⁶⁾ Al momento dell'arresto gli vengono trovati addosso un attestato di benemerenza dell'Accademia di Bologna, una specie di diario con appunti ed indirizzi, due fogli di via rilasciati dal Consolato di Marsiglia e dal Governo Provvisorio di Lombardia ed alcune lettere che testimoniano una viva corrispondenza con persone legate direttamente o meno alle vicende politiche del 1844. Per la loro importanza, ho ritenuto di riportarle integralmente in Appendice, n. 7.

A Paola trovò una vecchia conoscenza, D. Luigi Mazzei, implicato nei fatti del 15 marzo 1844, che essendo in partenza per Cosenza, gli offrì ospitalità nella propria vettura prima e nella casa poi, dove ebbe l'opportunità d'incontrare alcuni vecchi amici come D. Giovan Battista Tucci, D. Gioacchino del Gaudio, di Mendicino, cui aveva consegnato i ritratti dei compagni giustiziati; il parroco D. Luigi Zicarelli, che lo aveva confortato nei tristi giorni del 1844, quando poi gli veniva commutata la pena di morte con l'ergastolo.

Ma l'incontro più importante, e non certo casuale, fu quello con Federico Franzese di Cerzeto, che molto probabilmente lo mise in contatto col generale Pietro Mileti. Dopo pochi giorni dal suo arrivo a Cosenza, Pacchione viene visto in sua compagnia, come attesteranno D. Giovan Battista Tucci e il parroco Zicarelli nel loro interrogatorio per l'arresto dello stesso Pacchione (8). Con Franzese raggiunse le truppe rivoluzionarie, che si trovavano nei dintorni di Spezzano Albanese, anche se nelle dichiarazioni fatte alle autorità dopo il suo arresto egli afferma di essersi recato in Cerzeto al solo scopo di divertirsi (come se fossero stati tempi di divertimenti quelli!), e partendo per Spezzano Albanese la Guardia Nazionale la seguì, per assistere all'arrivo dei Siciliani, tra i quali riconobbe un suo antico conoscente, il Castagnoli. Essendo poi partiti costoro alla volta di Tiriolo, vi si unì e nel paese incontrò Pietro Mileti, da lui conosciuto in Mongrassano.

Da Tiriolo si recarono a Nicastro, per intercedere presso il Vescovo della Diocesi ed avviare trattative col Generale Nunziante. In seguito, avendo Mileti espresso il desiderio di recarsi nel proprio paese, Grimaldi, egli lo seguì insieme a Castagnoli e ad un giovane di nome D. Peppino. Giunti, però nei pressi del paese, furono sorpresi dalla forza e, mentre Mileti veniva barbaramente ucciso, Castagnoli e D. Peppino fuggivano, Pacchione restava in mano degli assalitori.

Gli avvenimenti relativi al suo arresto vengono esposti diversamente, e probabilmente nella maniera giusta, a molti anni di distanza, quando avvenuta l'unificazione italiana, coloro che erano stati premiati per l'uccisione di un facinoroso, vengono processati come rei della morte di un fervente patriota. Giuseppe Pacchione, unico teste oculare dell'uccisione del generale Pietro Mi-

⁽⁸⁾ ASCS., Fondo, cit., p. 87, fasc. 686.

leti, nell'anno 1867 viene citato a comparire dinanzi alla Corte d'Assise di Catanzaro, ma per « continui dolori di bassoventre con eccitamento al vomito dipendenti da alterazioni del sistema venoso della porta susseguito ai patimenti del carcere per causa politica lungamente sofferto » (9) gli viene assolutamente sconsigliato un viaggio in Calabria, per cui, interrogato il 27 gennaio 1867 dinanzi al giudice Giovanni Cuboni presso la Corte di Appello di Bologna, rilascia questa dichiarazione (10): « Nel 1848 mi trovavo in Calabria alla testa di una legione di trecento uomini, comandata dal generale Mileti, cui io, in qualche modo, faceva da aiutante. Avvenuta la ristaurazione, dovemmo fuggire, e fummo ricoverati nel casino di certa vedova Silvagni. Eravamo in quattro, io, Mileti Pietro sudetto, Castagnoli e Miranda, dei quali ignoro i nomi. I guardiani del casino, avendo riferito alla padrona il nostro rifugio, costei ne tenne parola ad un certo avvocato (così ho saputo in seguito) il quale ne diede sentire al governo. Perciò verso sera ci vedemmo circondato il casino da circa duecento uomini di truppa regolare, e deliberammo di tentare una fuga. Perciò montati a cavallo ci demmo a gran trotto a traversare il cerchio. Molte fucilate ci furono sparate, e li Castagnoli e Miranda rimasero uccisi, io e Mileti riuscimmo a prendere il largo, benché inseguiti, e varcato il fiume Savuto, dopo aver percorso il letto per un certo tratto, ci involammo alla loro vista; ma il Mileti, non poteva più oltre reggersi a cavallo per cui ci ritirammo contro un vicino bosco, ove passammo la notte, con l'idea l'indomani di dirigerci ad un casino, distante circa sei miglia, abitato da parenti del generale, ove speravamo di trovare asilo. Nella lusinga di ottenere largo premio dal governo, dette paesane di quelle parti, si offrirono (e lo arguii in seguito dai loro discorsi) a venire in traccia di noi, e seguirono infatti le nostre orme fino al fiume, ove avendole perdute, avevano deliberato di retrocedere, quando l'un di essi, veduto un uccello sopra un albero del bosco, volle colpirlo col fucile, ed essendo l'uccello caduto nell'interno del bosco stesso, costui nel venire a raccoglierlo scorse i nostri cavalli ed andò ad avvisare i compagni.

Al rumore della fucilata, io avevo svegliato il generale e benché

⁽⁹⁾ Dichiarazione del medico bolognese, Enrico Bertolazzi, rilasciata il 7 ottobre 1866, Carta in ASCS., Fondo, cit., p. 113, fasc. 939. (10) ASCS., Fondo cit., p. 113, fasc. 939.

credessimo trattarsi di un cacciatore, ci accingemmo a partire, quando si udì una scarica prodotta da tre o quattro fucili almeno ded il generale colpito al petto cadde morto tra le mie braccia. Accorsero tutti sopra di noi, ed il più giovane di loro, che io non saprei descrivere, e neppure riconoscere (solo potendo dire che aveva l'apparente età di anni 18) si avventò sul corpo del generale, vantandosi di essere colui che lo aveva ucciso. Veramente tenendo a calcolo la posizione in cui era ciascuno di loro, credo che appunto egli lo colpisse, e di fatto niuno dei suoi compagni glielò contestò. Egli, tratto di tasca un lungo coltello, recise il capo del generale, indi avvicinandosi a me, mi afferrò pei capelli per fare altrettanto, quando uno di coloro che mi tenevano stretto, gli trattenne il braccio, osservandogli che, consegnandomi vivo, avrebbero ottenuto maggior mercede. Allora frugarono nelle tasche a me e al morto, ci spogliarono del denaro, e delle carte, a me trovavano cinquantasei piastre; al generale, trentacinque piastre, e sette od otto napoleoni d'oro. Divisero le piastre, asportarono l'oro riservandosi di dividerselo, e ci condussero al casino donde eravamo fuggiti, ove ci consegnarono alla truppa, alla quale pure consegnarono i due cavalli. Al generale avevano tolto la sciabola e le pistole, che consegnarono alla truppa, alla quale pure consegnarono i due cavalli. A me tolsero la carabina, la quale era di molto valore perché guarnita di argento cesellato, e giunti presso al fiume, diedero un fischio, ed essendosi presentato un giovannotto uscito da una vicina capanna, gli consegnarono la carabina, dicendogli che più tardi sarebbero venuti a riprenderla. A me poi ingiunsero di non dire alla truppa che mi avevano tolto la carabina facendomi osservare che anche per me era interesse non figurare di essere stato arrestato con armi alla mano. Mi dissero pure che giusta l'accordo preso colla truppa, avrebbero sparato un colpo di fucile come segnale della impresa riuscita. La scarica che uccise il Mileti fu improvvisa, senza nessun preavviso per parte loro; che io credo che lo facessero onde impedirci di metterci sulle difese, giacché Mileti allora era molto temuto, e potevano credere che mettendosi sulle difese, avesse potuto atterrare qualcuno.

Il contegno della truppa mostrò ad evidenza l'accordo fra questa ed i paesani, ed anzi gli ufficiali si mostrarono lieti vedendo il capo del Mileti.

La malattia che m'impedì l'altra volta di recarmi al dibatti-

mento me lo impedisce tuttora, né potrò neanche nel mese ven-

turo recarmi in Calabria.

Io non conoscevo personalmente alcuno di quella banda, ed anche rivedendoli non potrei conoscerli, atteso il molto tempo che è trascorso. Erano tutti armati di fucili da caccia, non già da munizione, e ciascuno era munito di un coltello da caccia ».

Mutate le condizioni ed i tempi, finalmente Giuseppe Pacchione dà una versione dei fatti verosimile, e conferma la sua stretta conoscenza con Pietro Mileti, del quale, oltretutto, era ritenuto da taluni il segretario, da altri addirittura il nipote. Nell'anno 1852, allorché vengono interrogati diversi testimoni al processo contro Federico Franzese, questi fanno accenno ad « un forestiere, nipote del famigerato Mileti, portatosi in Cerzeto in giugno 1848, incaricato di reclutare gente, insieme a D. Giuseppe Petrassi » (11) che costrinse lo stesso Franzese a partire.

Certo è che la polizia borbonica non dovette considerarlo uno dei maggiori esponenti del movimento rivoluzionario, perché, nonostante i capi d'accusa (12), al principio dell'anno 1852 viene rimesso in libertà (13), con migliore fortuna dei suoi amici Pe-

(11) ASCS., Fondo cit., p. 67, fasc. 514.

(12) ASCS., Fondo cit., p. 77, vol. 63. Il 13 novembre 1851 vengono esposti i capi d'accusa contro gli imputati politici del 1848. A carico di Giuseppe Pacchione risulta: « In questo Capoluogo giungeva eziandio con Luigi Mazzei il Bolognese Giuseppe Pacchione, uno della squadra Bandiera che nel giugno del 1844 da Corfù a sommuover le Calabrie ne venne. Dannato egli all'estremo supplizio la inesauribile clemenza del Re N. S. glielo commutava in ergastolo, e dopo due anni fatto degno di piena grazia, tornava a libertà. Confinato in Marsiglia, corrispondeva con altri compromessi politici italiani dimoranti in altri punti della Francia ed in Corfù, dà alcuno dei quali riceveva soccorso in denaro sulle somme per essi raccolte in Londra ed altrove.

E coi saluti che scambiavansi, il voto esternavano di tosto abbracciarsi in seno alla loro bella patria libera ed unita. Scrivevano di vantaggio che, perseverando l'anima loro nella costanza e nel coraggio, avrebbero alla fine saputo vincere. Amichevoli rapporti serbando ancora in questo Regno con Giuseppe Petrassi, Federico Franzese, e Giovambattista Tucci implicati negli affari di marzo dello stesso anno 1844 e condannati, in Napoli egli ricompariva nel 1848; e dopo il 15 maggio in questa provincia metteva

piede col Mazzei già suo compagno di prigione ».

(13) ASCS., Fondo cit., p. 34, fasc. 237. In data 31 gennaio 1852, la Gran Corte Criminale, in Camera di Consiglio, stabilisce: « Veduti gli atti a carico di Giuseppe Pacchione da Bologna, veduta la requisitoria così espressa a 30 gennaio 1852. Vista la decisione del 27 ultimo scorso

trassi e Franzese, che subiscono invece una ben triste sorte. Difatti il primo muore in carcere già nel 1849, ed il secondo viene condannato, in data 4 giugno 1853, alla pena di ferri per anni 13, al pagamento di 100 ducati per tre anni ed alle spese del giudizio (14).

Quali siano stati i suoi movimenti subito dopo l'escarcerazione non si può dire con esattezza. L'11 luglio 1858, nella casa del calzolaio Gennaro Tamburi, di S. Basile, viene trovato un elenco dei condannati del 1848, dal quale risulta questa annotazione: « D. Giuseppe Pacchione, di Bologna, scultore statuario, uno de' Bandiera. Uscito a libertà e rimandato nello stato romano » (15).

Probabilmente, uscito a libertà, si sarà recato nella propria città natale, Bologna, per restarvi ad esercitare la sua professione di scultore, in una Italia unita, miglior compenso per chi per essa aveva lottato e patito.

SILVANA NACCARATO

decembre per la quale venne, tra l'altro ordinata la libertà provvisoria dell'accusato politico G. P.; mercé cauzione di duc. 500. Vista la dichiarazione di costui di non potere prestarla, perché straniero. Visto l'uffizio del sig. Intendente della Provincia contenente disposizioni del sig. Direttore del Real Ministero dell'Interno, ramo polizia per essere tradotto il Pacchione in quella prefettura, il Pr. Gen. del Re chiede che la Gran Corte ordini la di lui libertà provvisoria senza il concorso della cauzione si ordina che sia messo in libertà provvisoria senza il concorso della cauzione ».

⁽¹⁴⁾ ASCS., Fondo cit., p. 67, fasc. 514.

⁽¹⁵⁾ ASCS., Fondo cit., p. 62, fasc. 483, n. 52.



APPENDICE

(Le lettere sono custodite nel pacco n. 87, fasc. 686, nel fondo Processi politici)

are to the form of the control of the server around and the college

4 settembre 1846

Mio caro Pacchioni,

solo quest'oggi ho ricevuto la gratissima vostra delli 19 dello scorso Agosto unitamente alla cambiale di franchi 36.50 mia porzione dei 250 franchi che avete ricevuti, e che formano parte dei cento scudi che Fogacci aveva spedito a Napoli, come dalla sua lettera di Agosto anno passato, che a noi soltanto pervenne in Nisita in Gennaio anno presente. Vi ringrazio delle premure presevi per mio conto. Lodo e stimo la vostra condotta per avervi trattenuto in Marsiglia, né mi reca stupore se Nanni sia passato in Italia, anzi è meglio così perché si siano allontanati un individuo che per la sua condotta non troppo onorava la memoria dei nostri martiri, e ci poneva noi stessi in continui disguidi. Godo della risoluzione di Carluccio e Tommaso. Possa il cielo renderli contenti, e mi conceda in vostra unione mio buon amico di riabbracciarli in seno alla nostra bella patria, libera e unita. Scrivetemi essendo questa la mia consolazione.

Vi raccomando l'unita lettera per Tommaso, nella quale ne rinserro un'altra pei miei parenti, affinché con la prima opportunità vo-

gliate spedirmela.

Qui mi occupo in dar lezioni di lingua italiana, e colla apertura delle scuole, procurerò di darne qualcheduna di Matematiche. Poco guadagno, e tanto poco che non mi basta per vivere.

Io sto bene. Godo della vostra salute, e voglia il cielo conser-

varvela.

Vostro sempre aff.mo amico credetemi qual sono

Jean Manessi Ville haute. 12 bar. le Duc

P.S. Salutatemi il Sig. Cantini e il Carrarino



8 settembre 1846

Mio caro Pacchioni,

le combinazioni imprevedute non sono colpe. 1.mo La persona che da lungo tempo dovea spedirvi franchi 250 per mio conto da Livorno, trovavasi senza mia saputa in giro per Lombardia, dove avrà trovato la mia lettera urgentissima per la spedizione del denaro sudetto. Questo io rilevo da una lettera scritta alla Signora Orioli, nella quale è detto l'incontro fatto a Milano del professore Orioli con questa persona medesima. 2.do Il programma del libro, di cui vi parlai, il quale avreste dovuto ricevere contemporaneamente all'ultima mia rimase in Posta sino a pochi giorni fa, quando, a caso, seppi che il Vapore Inglese non s'incaricava, per una nuova disposizione, di plichi stampati; quindi lo ritirai; e partendo da qui per Malta sul detto Vapore il Giovannetti, a lui lo consegno, sperando che ve li faccia tener tosto. Il prezzo del libro per gli Associati che mi troverete costì, sarà di franchi 5 invece dei 5 scellini notati nel manifesto.

Interessatene quanti più amici potete, e riscuotendo all'atto della firma i 5 franchi, tratteneteli presso di voi a conto dei franchi 250 ch'erano in mie mani pei prigionieri.

So che per ingiustizia di alcuni che pensano sempre maliziosamente degli altri, queste mere combinazioni hanno fatto dubitare della mia onestà; ma chi visse onoratamente sino a 40 anni, e che si trovò maneggiare con anima aperta, ferma, equa, devotissima alle patrie cose ne' più difficili e delicati momenti i rilevanti affari per quasi dieci anni, non teme né può temere le dicerie di questi tali, chiunque sien essi... la coscienza di non aver mai neppur pensato al più semplice intrigo, mi fa tranquillo, e fammi spregiare la malevolenza dei tristi, e la melensa credulità dei leggieri. Voi mi avete poco conosciuto, ma mi avete conosciuto in momenti solenni: dee avervi bastato quel poco e quei momenti a farvi concepire l'impronta del mio carattere: sono stato e sono bersaglio alla fortuna più ch'uomo possa immaginare, mai fui e sono sempre il medesimo, primo in credere al bene degli altri uomini, ultimo in sospettarne il male: questa condotta fece si ch'io ravvisassi tosto in voi l'uomo della patria, l'uomo d'onore, e sventassi la stolta e infondata diceria di que' balzani cervelli che di tutto e di tutti sospettano e tremano: voi giustificaste in breve col più segnalato avvenimento de' nostri tempi la mia salda opinione, e foste felice d'aver potuto smentire con un illustre fatto le altrui balordaggini. Conservatevi alla gloria che vi siete meritata, e agli

onorati giorni dell'avvenire d'Italia. Addio. Non risparmiate una vostra risposta a chi vi fu e sarà

Ora e sempre
l'affettuosissimo vostro
Severiano Fogacci

3

Da Elbuif sub Andelle par elprés Croisy la Haie (Seine inférieure)

21 settembre 1846

Pregiatissimo Signor Pacchioni,

ho ricevuto con qualche ritardo la carissima sua del 12 corrente; ritardo cagionatoli dal trovarmi io da una ventina di giorni in un paesino quasi incognito, lontano da Parigi 40 leghe.

Nicola m'ha scritto già due volte in tal modo di lui, che reputo ad onor mio la gentil lettera ch'ella ha voluto mandarmi e ne la

ringrazio.

Quanto ai 200 talleri di cui mi invia ricevuta, non la mia intenzione, ma quella bensì di quanti hanno contribuito; è che sia partita ugualmente fra tutti i superstiti del drappello Bandiera: e giacché la quota del Mariani è stata messa da parte, verrà, di quella fruita somma a ciascuno de' sette che rimangono, l'ammontare di 28.57.

Non sapendo io che il Manessi avesse ricevuto nessun compenso di 25 franchi inviati a ciascuno de' sei giunti a Marsiglia prima di lui, gli ho avanzato quella somma intera di quello che gli veniva de' 750 talleri raccolti per gli otto superstiti, dimodoché mi trovo in isborso di 50 talleri più l'importo di una lettera a lui indirizzata non so bene se da Marsiglia o da Lione. La prego, quindi, a serbare per me i 28.57 talleri che gli vanno di sua porzione della somma de' 200 talleri consegnatele dal Fabrizi.

Sono un po' sorpreso, per non dir altro, che il Manessi non mi abbia nulla detto della convenzione passata fra suoi compagni e lui, rispetto ai 25 talleri per testa inviati dapprima. Non so, ma quand'anche gli fosse parsa ingiustizia, egli era ad ogni modo in obbligo

d'avvertirmene.

Intanto coi 28.57 ch'Ella gli riterrà per mio conto, non mi dovrà più che 22 talleri circa; e li avrà di meno su la sua quota del denaro raccolto a Corfù per lui come per i suoi compagni. Ne avvertirò a Frabrizi, a Fogacci, a Savelli.

Quanto a me, non credo meritare ringraziamenti; ho fatto quello che ogni altro avrebbe fatto in mio luogo; ed appunto per questo sono obbligato a lei e agli altri del gradimento mostratomi per un'opera che in verità era di tutto dovere, e che per la sua tenuità non val troppo il pregio che se ne parli. Ma la sua tenuità non è nostra colpa, ma sibbene delle nostre circostanze, oltre ogni credere difficilissime.

franchi.

Addio, pregiatissimo Signore. Se l'offerta l'aggrada, mi consideri d'ora innanzi come un amico, oltre il legame di fratellanza che abbiamo.

Mi grazi d'impostare immediatamente la qui inclusa, e non l'af-

tutto suo P. Giannone

P.S. Sarò di ritorno a Parigi ai primi del prossimo ottobre. Se mai avesse occasione d'un amico, pronto e sicuro per Corsica, sarebbe meglio il servirsi di questa che della posta, per la lettera che le accludo.

Mio caro Pacchioni,

Le vostre due ultime lettere, una da Napoli ed una da Marsiglia, quella a mano, questa per la posta, mi furono consegnate quasi contemporaneamente. Quanta consolazione a tutti noi recò la inaspettata vostra liberazione, meglio che io dirlo potete voi tutti, fratelli nostri, giudicarlo, voi che avete pur dovuto provare un sentimento tutto nuovo sentendovi rivivere fuor del chiuso. In que' giorni appunto, col mezzo di Sperandio, s'era fissato di spedirvi mano mano, cioè 50 o 60 ducati ogni tratta, il deposito qui esistente in vostro favore. L'inattesa novella, fortunosissima, ci fece sospendere la trasmissione del danajo sino a che ne deste avviso della vostra dimora. Quando vi si seppe a Marsiglia. Savelli ha dato ordine che vi si passasse il denaro ch'era in sue mani, ed io ho già disposto mediante un amico di Livorno, di quello ch'era presso di me cioè colonnati 18; e Lire Sterline 5, non che Talleri Veneti 12 della compra del Vestiario Ricciotti da me fatta, in tutto formanti Talleri Veneti 54 e Oboli jonj 72 pari a franchi 275 circa, che riceverete quanto prima al vostro indirizzo, giusta la indicazione della vostra data Marsiglia. E ho scelto la via dell'amico, di cui prudenza vuole ch'io taccia il nome, perché facilmente potrà procacciarvi un qualche aiuto esso pure. Quanto al libro, cui avevo pensato, esso è tuttora inedito. A me intravvenero dal tempo che non ci vediamo tristissimi casi, de' quali il più doloroso, il più funesto, l'irreparabile fu la perdita della mia dilettissima Orinzia. Voi nelle vostre lettere l'avete sempre ricordata, ed io l'ho perduta per

sempre sino dal giorno 7 febbraio di quest'anno. Mio caro Pacchione, Amici miei ho perduto quanto il cuor mio aveva di caro, di confortante ne' dolori dell'esilio, quella che, dopo la Patria, formava l'oggetto delle mie più tenere cure. Voi la conosceste, e sapete quante virtù l'adornassero. Dalla suprema sventura del tradito Drappello, il patema s'impossessò dell'anima sua sensitiva, questo creolle uno sciro nell'intero che dopo più di un anno di martoro me la rapì lasciandomi tre creature pegni del molto e casto amor suo, oggetti per me ad un tempo di consolazione e di pianto. Quanti sacrifizi! Quante disavventure! Ma l'anima nostra perseverando nella costanza e nel coraggio, saprà vincere... si vinceremo. Ad ogni modo è certo che oggimai gli Italiani tengono in apprensione tutti i governanti d'Europa: ad ogni nostro menomo atto tutti sono pronti a saltarci addosso: quando, morto il Papa, si disse che tedeschi e francesi avrebbero invaso quello sgraziatissimo stato scrissi i pochi versi seguenti, che farete bene a divulgare costì: eccoli:

> Esulta, Italia, nella tua sventura; E superba e sdegnosa alza la fronte: Chi più t'aggrava di catene e d'onte Più regina ti sa dentro tue mura.

Schiava t'abbaian tutti, e san che dura
Tuo regno eterno, che inesausto è il fonte
Di tue virtudi gloriose e conte...
Europa il dice colla sua paura...
Fai paura, per Dio! — guarda, ve' come
T'assaltan pieni di terror negli occhi,
Sol che accenni crollar d'ira le chiome...
Han paura, per Dio! che non li tocchi
Ad uno ad uno e dalle nove Rome
Anche una volta i dardi tuoi non scocchi.

Se è possibile, fate stampare questi versi in qualche Giornale francese, e si vergognino codesti falsi tricolorati di mescolare la profanata loro iride coll'esacrato nero-giallo austricano. Pe' vostri strumenti, scrivete al Beltromelli che è in Algeri. I saluti nostri a tutti.

Addio.

il vostro Severiano Fogacci



SHIP WEST

22 settembre 1846

Mio caro Pacchioni,

La vostra lettera 18 agosto p. p. è giunta a proposito per ismentire le dicerie che già si facevano su di me per la somma che riceveste in detto mese per conto mio. L'avreste dovuta ricevere molto prima, ove non si fosse data la combinazione che il mio corrispondente di Livorno, quando io gli scrissi, trovavasi in viaggio per Lombardia.

L'Osmani è in Ancona, ed esso contando come per sua porzione i 15 talleri ch'ebbe dal Savelli pel viaggio da Marsiglia a Corfù, chiamasi pienamente soddisfatto: lo stesso dicasi del Mazzoli: quindi dalla somma speditavi sottraete questi due, e dividetela intera tra quelli che sono rimasti in Francia. È inutile pensare al Mariani: egli fu mandato a Milano e di là chi sa dove; ed avendo il Nanni rinunziato alla sua porzione non avete che a dividere in quattro la somma speditavi: la colletta era di duc. 99, nei quali si comprenderanno duc. 50 del D.re Savelli, come oggi da tempo vi scrissi che non so se oggi egli intenda e trovisi nel caso di fare tutto solo questo sborso, atteso il carico che si è addossato del mantenimento di suo cognato: a me pare che non gli si dovrebbe né manco permettere per la mutata condizione di voi tutti ch'egli attenesse una parola ch'era in uno slancio di cuore da lui scritta per voi prigionieri; credo però ch'egli sarà capace d'ogni sacrificio per adempiere alla sua promessa ogni qualvolta non siate voi che, sulle ragioni da me addotte, non lo esoneriate, come spontaneamente, da questo aggravio: allora la colletta si ridurrebbe a duc. 49 pel vestiario Ricciotti duc. 12 che sono 61 e duc. 50 e ob. 64 mandati da Londra che formano duc. III e ob. 64. Di questi Savelli spedì per Osmani e Mazzoli duc. 30, i 250 franchi, ragguagliati a Talleri veneti in Corfù, formano la somma di duc. 50, che uniti ai 30 sono duc. 80 che furono rimessi; ne rimarrebbero 31 e ob. 64 che il Dottore Savelli vi ha già rimessi od è per rimettervi.

Non so se abbiate ricevuto i Programmi del libro che si stamperà in Ancona: nel caso che abbiate procacciata qualche firma, o ritratto qualche denaro, tenete il tutto presso di voi: quando l'opera sarà stampata, vi scriverò perché mi diciate il numero degli esemplari che dovrò spedirvene, e il danaio corrispondente me lo manderete dopo che avrete ricevuti gli esemplari sudetti.

Fra le mie carte ho ritrovato l'onorevole attestato pel monumento Tanzon rilasciato a vostro favore dall'Accademia di Bologna. Ve lo mandero alla prossima occasione. Salutatemi gli amici tutti e fratelli. Io spero di essere in Italia tra non molto: non mancherò di rendervene certi. Addio.

> L'Aff.mo vostro S. Fogacci

5 maistering may along

Da Corfù

22 novembre 1846

Mio Caro Pacchione,

La vostra ultima lettera, responsiva alle precedenti mie due, mi fu di somma consolazione. Vi ringrazio ancora della cura che vi darete pel mio libro degli studi su Dante. Esso si sta stampando in Ancona. Là io sarò ai primi dell'entrante dicembre: di là vi scriverò e là dirigetemi vostre lettere. Io bramo assai di rivedervi. Di Savelli né di Tommaso non posso dirvi niente altro che stanno bene, perché li ho veduti l'altro dì; ma noi da qualche tempo, per le cose che vi ho dette, siamo alquanto separati dalla prima intimità. Spero che il Savelli abbia già mandato il centinaio di franchi che ancor deve sulla colletta, poiché gli risparmiate i duc. 50, pe' quali s'era obbligato: io non mi aspettava meno dalla vostra generosità.

Vi saluto carissimamente e sono.

L'aff.mo vostro S. Fogacci

ili rhamme 13 militi che lettratte del mie per-

Da S Stefano

4 gennaio 1847

Amico del mio cuore.

La vostra lettera, pervenutami non ha molto, mi ha ricolmato di quella contetezza, che sentono i cuori sensibili, allorquando riflettono alla memoria, che le cennate persone conservano per loro; e le contracambio con tutti i sentimenti della mia riconoscenza e della gratitudine, ed io in questo momento posso assicurarle dell'Eterno mio inalterabile attaccamento verso la vostra persona. Il tempo giustificherà la mia amicizia, della quale spero darvene delle pruove incontrastabili

se la domenza del nostro Sovrano (D. G.) si compiacerà farci la grazia come qui corre voce, allora verrò ad abbracciarvi con la mia cara Carlotta; la medesima è stata per morire, ma ora grazie all'Ente Supremo si è rimessa alquanto.

Ho inteso con piacere il prospero stato di vostra salute. Iddio ve lo conservi; della mia vi partecipo le stesse nuove in quanto alla salute, ed assicuratevi che non è poco il vedersi conservato, allorché

sia tolta colla pena, e colla afflizione di ogni materia.

Ne godo pure sentire che costà avete molti lavori: non trascurate, mentre con questo mezzo potete procurare molto denaro.

Tucci con Mandina e gli altri miei compagni ed amici vi salutano caramente. Se scrivete ai vostri compagni vi prego di ossequiarli da parte mia. Vi abbraccio con la solita cordialità, e credetemi per la vita il vostro sempre

> Obbl.mo e aff.mo amico Federico

Mio caro amico. A causa dei tempi dirotti non pria dei 2 di questo 47 mi è giunta la vostra senza data. Quale sia stata l'impressione provata in vedendo i vostri caratteri lo dica chi può. Io v'accerto che è stata una delle mie più sensibili emozioni provate in mia vita specialmente considerando che serbate memoria di me. Dunque non sono tanto infelice, ed è perciò che al vivo ve ne rendo grazie.

Se abbia gioito in sendendovi libbero dall'ontutto, e già occupato al travaglio, potete immaginarvelo. La prima parte era dovuta alla vostra innocenza: la seconda a quel Genio che vi distingue. Volesse il cielo che avessi saputo profittare d'una sola delle vostre emanazioni, ora i miei piccoli travagli riuscireber felici, ma deficienza di lumi di comodi, di strumenti tutto coincide a farmi gemere in un ozio quasi continuo. Ciò di riscontro alla notizia che bramate del mio progresso nel travaglio.

D. Vito Tarantini dice andar vostro creditore di docati 2 e grana 10; il di lui figlio a nome D. Beniamino è Caporale delle Guardie Reali nel 2º Reggimento 5ª Compagnia, a questi dunque potete ben

rimettere l'indicata somma. Vi osseguia.

Non comprendo come abbiate potuto ideare essere io vostro creditore. Io vi protesto non avere mai da voi avanzato alcunché, se tolgasene la lusinga di essere vostro Amico. Al certo sarà stato qualche equivoco. Ciò che può fare chi è in libertà non possiamo noi farlo. Ciò posto compiacetevi far conoscere a Carlo Osmani, che qui nulla è giunto di sua pertinenza, ne cercasse perciò lui conto, onde tutto riscuotere.

Luigi Ruffini e ossequia particolarmente, e pregavi far giungere suoi saluti a Pietro, praticando l'ostesso per me, e per tutti i miei compagni, e a ciniunque dei vostri scrivete metterete i nostri ossequi. Questo sig. Comandante colla degna consorte, la famiglia tutta del Tenente non che il nostro Sig. Barone, e tutti i miei compagni, e tutti coloro che avete mandato a salutare centuplicati vi rinviano i saluti, e gli auguri di non interrotta felicità. Ed io? Che posso dirvi? Nulla. Tutto ciò che potrei sarebbe al di sotto del vero. Conteterommi solo di pregarvi ad avere memoria a dar di voi notizie continue a colui che abbracciandovi le cento volte è, e sarà finché vive

Il vostro aff.mo Amico Fiore Parisse

P.S. Ortini vi ossequia distintamente. Delle figurine non me ne avete parlato.

Mio caro Pacchioni,

Federico mi ha mandato la presente lettera da S. Stefano per impostarla ed io ho voluto segnare questi pochi righi, per testimoniarvi il mio piacere nel sentirvi bene in salute. Voglio sperare che vi si conceda la grazia di poter anco voi ritornare alla vostra terra natale, come fu concesso ai vostri compagni. Io debbo fare altri tre anni, e appena uscirò, se pure il nostro Sovrano non mi faccia la grazia pria del termine di mia pena, verrò a vedervi in Marsiglia, perché questi luoghi mi vanno a noia, facendomi sempre ricordare delle tante sventure che mi hanno tenuto appresso: almeno in una terra straniera, ancorché fossi costretto a mendicare, non mi sarà data la pena di vedere i luoghi ove si è sofferto. Se scrivete a Manessi, e agli altri compagni, sarete compiacente di salutarmeli. Addio

Aff.mo Giuseppe Petrassi

Carcere di S. Francesco in Napoli li 10 del 1847

7

Bologna, li 14 luglio 1841

Invitati noi sottoscritti Membri della Commissione Permanente di figura a sorvegliare sulle opere di Scultura, Pittura ecc. ci siamo por-

tati dallo scultore Sig. Giuseppe Pacchioni per osservare una sua statua rappresentante il Genio della mercatura da collocarsi tra i Monumenti del Cimitero Comunale, abbiamo d'unanime parere lodato l'opera in ogni sua parte, la quale ridotta in marmo statuario sarà da ognuno applaudita.

Non solo lodiamo la statua suddetta ma anche il ritratto in marmo

pressoché ultimato.

Proff.
Gaetano Guadagnini
Napoleone Angiolini
Pietro Fancelli

Louis Pesci a bord du Nil Payeban de l'Etat, Marseille; Rosselin d'André, Coté du Pont, Rue Neuve; Giuseppe Petrassi, Cerzeto; Francesco Voratti, Marsiglia; Ferdinando Piccini, presso il sig. Vincenzo Carminati, Via la Posta, Livorno; Bonifazio Ratti, Rue Des Augustin, 6 Marsiglia; Carlo Scagliarini, Rue de l'Aumone n. 12 au Etage; Prampolini Francesco, Modena; Giovanni Merumi, Nanni; Giovanni Polenche, nel Vapore Vesuvio; Avv.to Campanella Federico, Piazza Sauli, Genova; Contessa Del Verme, Contrada del Gesù n. 1282, Milano; Luigi Peragalli q. m. Antonio, Ferma in posta a Milano.

Una libra di Potassa; tre oncie di saponaria.

Si mette a bollire per un quarto d'ora in un litro e mezzo d'acqua, poscia si lascia deporre, in seguito si sorte a morte limpida.

Il 31 marzo 1848, il consolato Generale Pontificio di Marsiglia rilascia a Giuseppe Pacchione un foglio di via valido per recarsi via mare, a Livorno.

Il 4 maggio 1848, gliene viene rilasciato un altro dal Governo

Provvisorio della Lombardia per recarsi a Napoli.

La descrizione fisica che viene fatta del Pacchioni è la seguente: Età, 30 anni; Statura, vantaggiosa; Capelli, castani; Fronte, regolare; Sopracciglia, castane; Occhi, castani; Naso, grosso; Bocca, media; Barba, rossa; Mento, ovale; Viso, ovale; Colorito, naturale.



RECENSIONI

Joachim of Fiore in Christian Thought. Essays on the Influence of the Calabrian Prophet, edited by Delno C. West, I-II, New York, Burt Franklin et Co., 1975.

Chi debba recensire una serie di saggi, raccolti così come essi sono stati pubblicati e riprodotti in ristampa anastatica, deve, prima di tutto, porsi il problema della loro utilità ed opportunità. Diremo subito che queste sono indubbie e che bisogna essere davvero grati a Delno C. West, per aver pensato ad un'impresa del genere e all'editore Burt Franklin, per averla realizzata in una edizione assai ben disposta e presentata coraggiosamente, proprio in un tempo che - almeno così dicono - non sembra il più disposto agli studi medievalistici ed a quelli gioachimitici in particolare. Senza chiuderci in quest'ultima malinconica considerazione, accogliamo, dunque, con piacere questi due volumi informando anzitutto che il West, dopo una breve introduzione, che giustifica, con un rapido quadro della vita e delle opere di Gioacchino, il suo lavoro, e dopo una bibliografia di aggiornamento, divide la sua raccolta in quattro sezioni: « Le idee e le opere di Gioacchino da Fiore »; « La diffusione delle idee e delle opere di Gioacchino da Fiore »; « L'influenza di Gioacchino da Fiore sui nuovi Ordini »; e, infine, «L'influenza di Gioacchino da Fiore sulla Chiesa e sullo Stato ».

Diciamo subito che, proprio all'interno di queste sezioni, noi riteniamo di dovere discutere la scelta, pur cercando di renderci conto che il West aveva dei limiti entro i quali, ovviamente, era costretto a contenersi. Così, comprendiamo senz'altro perché egli nella prima sezione, volendo dare delle rassegne su Gioacchino, si sia limitato a quelle di George La Piana e di Morton Bloomfield; proprio perciò ci riesce meno chiaro del perché abbia voluto aggiungervi le pagine di B. Hirsch-Reich, che si riferisce, a nostro avviso troppo rapidamente, ad una serie di opere e di articoli pubblicati tra il 1950 e il 1959, mentre, con un numero di pagine non molto maggiore, avrebbe potuto includere una terza interessante rassegna, quella della

J. Bignami Odier, senza dubbio interessante anche perché diversa-

J. Bignami Odier, senza dubbio mente orientata nel suo giudizio. Francamente insufficiente ci sembra la seconda sezione, dove è senza dubbio utile e giusta la ristampa dell'articolo di M. Bloomfield e di M. Reeves su « The Penetration of Joachism into Northern Europe », ma ci stupisce di non trovare l'articolo di E. Buonaiuti dedicato ai rapporti tra francescanesimo e gioachimismo, che ha avuto il merito di essere fra i primi, se non il primo, a porre in rilievo il significato storico di questo rapporto con una penetrazione ancor oggi valida. Ci sembra che non lo sostituisca davvero l'articolo, pur interessante, del p. Francesco Russo, che, scritto nel 1941, ci risulta piuttosto generico ed approssimativo, non tenendo in nessun conto opere già allora entrate in circolazione nella cultura storiografica. In realtà, anche la successiva sezione, quella sull'influenza di Gioacchino da Fiore sui nuovi Ordini Religiosi risulta insufficiente. Il problema, infatti, del rapporto tra francescanesimo e gioachimismo è dei più discussi da molti decenni e meritava un approfondimento: sarebbe stata, per esempio, la buona occasione per riprodurre l'articolo non facilmente reperibile di K. Friedrich, Kritische Untersuchungen der dem Abt von Floris zugeschriebenen Kommentare zu Iesavas und Ieremias, del 1859, fondamentale proprio per avere definitivamente eliminato l'attribuzione a Gioacchino di queste due opere e per aver creato i presupposti della successiva discussione. Inoltre, sarebbe stato in questa sede opportuno la presenza del breve, ma importantissimo articolo del Töpfer su Gerardo di Borgo S. Donnino e l'Evangelo eterno, che, per essere stato pubblicato nella Germania Orientale e in una rivista non molto diffusa, è rimasta sconosciuto a molti. Ancor più meraviglia che del Benz ci sia solo uno articolo nella quarta sezione, e non proprio quello che ci sembra il più significativo, anche se non saremo, certo, noi a negare l'importanza dell'altro riprodotto in questo volume. Perché, insomma, non pubblicare il primo degli Joachims-Studien del Benz, quello dedicato a Die Kategorien der religiösen Geschichtsdeutung Joachims?

Sempre riferendoci alla relazione tra Gioacchino da Fiore e i nuovi Ordini Religiosi, era opportuno anche ristampare l'articolo di M. Reeves, Joachimist Expectations in the Order of Augustinian Hermits, del 1958, ove ritornano i problemi di cui si discute in questa sezione.

Prima di proseguire in questo esame delle singole sezioni, vogliamo trattenerci rapidamente sul fatto che il West abbia deliberatamente escluso brani di opere in volume. Si entra qui, come è ovvio, nei criteri profondi del curatore e probabilmente anche dell'editore, non dimenticando noi le attuali difficoltà ad ottenere autorizzazioni e permessi. Non possiamo, però, evitare l'impressione, che il quadro globale di Gioschino da Fiore ne risulta in qualche modo menomaro, per non dire deformato. Ci sia consentito rilevare che nessun saggio di quelli qui raccolti tocca ex professo punti della biografia di Gioacchino o aspetti generali e particolari della sua dottrina. Se si pensa solo alle discussioni sul terzo stato, tra studiosi quali il Buonaiuti, il Benz, il Grundmann e chi scrive, si avverte che da volumi o da articoli loro qualcosa poteva pur venire per arricchire il quadro d'insieme che qui risulta.

Confessiamo di non capire molto bene l'intitolazione della quarta sezione e cioè l'influenza di Gioacchino da Fiore sulla Chiesa e sullo Stato. Infatti, evidentemente, nel termine Chiesa è intesa anche la teologia cattolica, come farebbero pensare i due articoli di E. Buonaiuti, Gioacchino da Fiore, S. Bonaventura, S. Tommaso (avvertiamo che questo titolo è dato male nell'indice) e di E. Benz, di cui abbiamo già accennato in precedenza. Questa impressione, poi, viene confermata anche dall'altro articolo di B. McGinn, The Abbot and the Doctors... Non sarebbe, però, stato male se dell'influenza di Gioacchino sul pensiero, contemporaneo e successivo, filosofico e teologico, si fosse fatta una sezione a parte.

Il limite precedentemente ricordato dell'esclusione di passi scelti da volumi ha fatto sì che la parte relativa ad influenze gioachimitiche nel mondo federiciano, sia dovuto restringersi all'articolo di Grundmann, Federico II e Gioacchino da Fiore, lasciando così inevitabilmente da parte le splendide pagine che sull'argomento dedica E. Benz nel suo libro davvero non dimenticato Ecclesia spiritualis o le altre, non meno belle ed interessanti, di E. Kantorovicz, Friedrich der Zweite.

Il continuare ad insistere su queste omissioni potrebbe alla fine sembrare ingeneroso e ci fermiamo perciò qui. Diremo solo che la raccolta del West è più, quindi, una comoda riunione di articoli sparsi, che non una presentazione selezionata ed organica di lavori, ciascuno a suo modo determinanti. Non che questi manchino, ma sono associati ad altri, che proprio determinanti non riteniamo.

La conseguenza spiacevole è che l'opera rimane, quindi, a mezza strada, tra quel che è stato e quel che poteva essere, mentre tanto impegno, che davvero non è il caso di negare, poteva avere risultati in qualche modo più efficaci. Insomma, la prevalenza finisce per essere di autori recenti, se non recentissimi, a danno di altri, più lontani nel tempo, non meno validi e più rari.

Chi ne patisce più di tutti — questa è la nostra conclusione — finisce per essere in fondo proprio lo stesso Gioacchino da Fiore.

Che egli sia stato uno dei personaggi più drammatici, nell'apparente normalità della sua vita in tutto l'intero Medio Evo è, dopo il volume di Buonaiuti, un fatto che nessuno più osa contestare. Si pensi solo al suo rapporto con l'Ordine Cisterciense, di cui qui nulla

appare in diretta ed immediata evidenza, con gli strascichi di malanimo e di contrasti che provocò — come mostrò in studi discussi e discorbili, ma non per questo inutili, il Foberti — per causi lotte interi quali lotte interiori l'abate calabrese abbia dovuto sostenere, per affermare un ideale monastico, che fosse, ad un tempo, culmine del monachesimo stesso e struttura portante di una nuova società cristiana protesa e pronta ad attendere l'età dello Spirito. D'altra parte, come ha posto in luce il Benz, la posizione di Gioacchino inserendo il processo trinitario nella storia — e in ciò sviluppava indicazioni e direttive di ricerca di E. Buonaiuti -, gettava le premesse di una profezia e di un'attesa che trovava le sue radici profonde nella provvidenzialità della vita stessa della Chiesa, tanto che, come ha mostrato in maniera inoppugnabile la Reeves, non solo i francescani, ma altri vari ordini hanno successivamente cercato di impadronirsene. In questo ambito di idee Gioacchino da Fiore si sdoppia come Gioacchino autentico e Pseudo-Gioacchino, esercitando, quindi, efficacia su due piani. Ma di ciò nulla risulta dagli articoli qui inclusi.

> C'è soprattutto un grande assente, quello di cui più ci spiace e non perché a lui abbiamo dedicato — parliamo qui a titolo personale — lunghi anni, vale a dire Pietro di Giovanni Olivi. Se una studiosa competente, come la Reeves, ha ritenuto di dover discutere sul significato e la portata dell'adesione di Pietro di Giovanni Olivi alle idee dell'abate calabrese, conosciuto dal frate minore di Provenza non attraverso apocrifi, ma in diretta meditazione delle sue opere, ebbene, in questa raccolta qualcosa doveva pur esserci. Se appena scorriamo la bibliografia oliviana del p. Gieben, in Collectanea Franciscana, vi troviamo molti articoli che potevano essere utilmente riprodotti in questa silloge.

> Concludiamo con quanto dicevamo all'inizio e cioè che in queste raccolte di studi è inevitabile un'aliquota di opinabilità. Riteniamo tuttavia che i nostri rilievi vadano al di là dell'opinabile e si riferiscano piuttosto all'essenziale. È perciò opportuno chiarire le ragioni appunto dei nostri rilievi. Siamo sicuri che questi due volumi del West andranno per le mani di molti; ce ne rallegriamo, da una parte, ma - lo diciamo esplicitamente - ce ne preoccupiamo. Infatti, proprio la comodità di questi volumi farà sì che molti articoli e studi, come quelli che abbiamo via via ricordato, finiranno per essere respinti nell'ombra. È vero che con molta attenzione il West ha dato, dopo la sua introduzione, una bibliografia, ma sia detto ben chiaro che è piuttosto insufficiente, soprattutto per quello che riguarda gli studi italiani. Lo mostra, per esempio, il fatto che il lavoro del p. Ilarino da Milano L'incentivo escatologico nel riformismo dell'Ordine Francescano è riportato certo come incluso nel volume L'At

tesa dell'età nuova nella spiritualità della fine del Medio Evo, ma mentre si cita un nostro studio in questo stesso volume, si dimenticano vari altri contributi, che — non possiamo fare a meno di sottolinearlo energicamente — meritavano almeno di essere citati, a cominciare da quello di E. Dupré Theseider, importante anche dal punto di vista metodologico.

Non osiamo, alla fine, rimproverare la mancanza di un indice dei nomi, perché sappiamo troppo bene quanta fatica comporti. Ma sarebbe stato assai utile in un'opera che è, appunto, ricchissima di dati bibliografici ed onomastici che corrono così il rischio di sfuggire. Vorremmo dire al West che gli auguriamo un vivo successo per la sua raccolta e che speriamo, per ciò e dopo di ciò, che un terzo volume in qualche modo tenga conto dei desiderata che qui abbiamo espresso.

Inche Lessen, Japanis delle Version del Pilera Fresion

RAOUL MANSELLI

Set Bell of Fortunato A Ciustino Fortunato A Ciusti Pour celeva, all transport of the companies of the court



INDICE

	pag.
EMANUELA FABBRICOTTI, Lucerne del Museo Provinciale di Potenza	5
X P. Francesco Russo, Politica religiosa di Roberto il Guiscardo in Val di Crati (1050-1086)	11
GIUSEPPE OCCHIATO, Cronologia, varianti e valori metrici della distrutta chiesa abbaziale della SS. Trinità di Mileto Vecchia in Calabria	39
AMEDEO MICELI DI SERRADILEO, Una dichiarazione di Luigi III d'Angiò dalla città di San Marco in Calabria	69
ROCCO LIBERTI, Il culto della Vergine del Pilar a Tresilico	83
GIOVANNI BATTISTA BRONZINI, Il caso della poetessa di Valsinni	95
Franz von Lobstein, Vescovi e Nunzi: governo, clero e nobiltà nella Calabria del Seicento e del Settecento	123
RAFFAELE MAZZEI, Un calabrese del '700, patriota e scienziato: Vincenzo De Filippis	161
GUSTAVO VALENTE, Il Sacro Militare Ordine Costanti- niano in Calabria nel secolo XIX	201
SILVANA NACCARATO, L'arresto di Giuseppe Pacchione nelle carte dell'Archivio di Stato di Cosenza	209
Recensioni	227



Assertant Carriering Labour Million Procession,
P. Leasurago Berrie, Politics collision di Roberti all Composito de Val di Crass. (2010-1050)
Gregorina Oceanard, Comblegle, rendered e estori ant- trice della derosata chera attentiale della SS. Procesa di Mileta Veressa na Cabana.
Aspens Means on Sunsanas, Uni Arbandon de Luig III d'Angil delle vieta de Sin Marco in Colabeta
Reesta Emaire, II culto della Vergino dal Piler a Fredden.
Converse Birrysets, Encester, II can delle posterio di Voltani
Streng Photocrep, Levels & Charles Parkins oth our & Calefon & Jan S Lices



Stampato nello Stabilimento tipo-litografico «Pubbligraf» di D. & C. D'Agostino 80131 Napoli - Via E. Nicolardi, 40 - Tel. 7430018



Emergin only Stabilization in Companies

Free Published Companies

Fre

